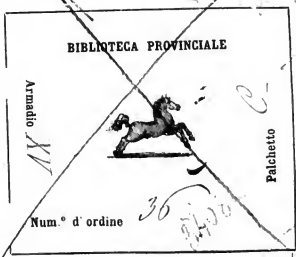






25 B 70



270-45



R. R. I 1712

17

611075

VITE E RITRATTI
DEGLI
UOMINI MEMORANDI

PER DELITTI ED ERRORI
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

OPERA

di molti letterati italiani

AMPLIATA, E CORREDATA DI NOTE STORICHE, E GEOGRAFICHE

DA LUIGI JACCARINO

VOLUME SECONDO

Parte Prima



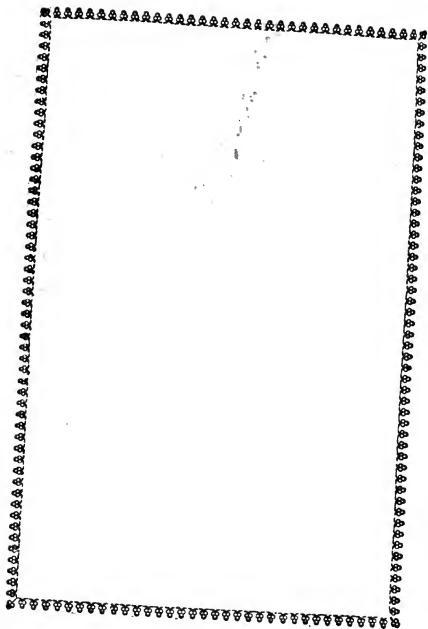
NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI MATTEO VARA

Vico Baglivo Uries n.° 39.

1842







FERDINANDO I'

I.

FERDINANDO I. D' ARAGONA

Nato l' anno 1424 — Morto l' anno 1494.



Ferdinando I. d'Aragona, Re di Napoli, figlio naturale di Alfonso, fu chiamato al trono nel 1458 in età di 34 anni, dopo la morte di suo padre.

Quanto gli ultimi anni del Regno d' Alfonso furono tutti placidi e sereni, altrettanto quelli di Ferdinando suo figliuolo furono pieni di turbolenze, e di confusioni. Si rinnovarono le antiche calamità, e si vide il Regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto ed invaso. Carlo Principe di Viana fece pratiche co' Napoletani perchè lo gridassero Re. Il Papa lo pretendeva devoluto alla sua Sede. I Baroni malcontenti del carattere crudele e dissimulato, divenuti congiurati invitano alla conquista del Regno il Re Giovanni, come acquistato con le forze della Corona di

Aragona , e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui l' invito , ricorrono a Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato , che per le paterne ragioni lo pretendeva , e *Duca di Calabria* si faccia perciò chiamare ; e riusciti anche vani questi loro sforzi , congiurarono di nuovo , ed il Pontefice Innocenzio VIII lor si unisce , e gli move guerra. Tante procelle , tanti fastidiosi e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del Reguo.

Appena morto il Re Alfonso il Principe di Viana , come si è detto , era venuto in Napoli a questo fine , per mezzo di molti Baroni catalani e siciliani , ch' erano tanti intimi del Re Alfonso , tentò far pratiche co' Napoletani perchè lo gridassero Re. Come figliuolo del Re Giovanni pretendeva , che egli fosse il legittimo successore del Regno , e che Re Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo , per essere stato acquistato con le forze della Corona di Aragona. Era ancora entrato in qualche speranza per l' alienazione del Papa da Ferdinando , e per l' avversione ed odio di alcuni Baroni , che portavano al medesimo ; ed all' incontro per l' affezione , che il Principe si avea guadagnato co' medesimi per la sua umanità e mansuetudine. Ma la città di Napoli , e molti Baroni , ricordevoli del giuramento , e delle promesse fatte ad Alfonso gridarono subito : *Viva Re Ferrante Signor nostro* ; il quale cavalcando per la città , e per li Seggi ricevè le acclamazioni di tutto il Popolo. Quando il Principe vide questo , risolvè tosto di abbandonar l' impresa , e salito in una nave , che stava in ancora nel Porto , partì per passar in Sicilia , e con lui s' imbarcarono tutti quei Catalani , che dal Re Alfonso non aveano avuti Stati nel Regno.

Ma quantunque Ferdinando s'avesse tolto davanti quest'ostacolo, non era però sicuro di esser riconosciuto da Papa Calisto; egli ancorchè procurasse per via di messi e di lettere piene di sommissione e di rispetto renderselo amico, con tutto ciò trovò sempre il Papa contrario. Avea Calisto (1) fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo Re, e di dichiarare il Regno esser devoluto alla sua Sede. Diceva, che il Re non poteva darlo a D. Ferrante, che non gli era figlio, nè legittimo, nè naturale: che s'era fatto gran torto al Re Giovanni suo fratello, levandogli dall'eredità il Regno di Napoli come conquistato con la forza della Corona d'Aragona, e non senza gran fatica del Re Giovanni, non dovea smembrarsi dagli altri Regni d'Aragona e di Sicilia. Tutte queste cose erano indirizzate al fine, ch'egli teneva, togliendo il Regno a Ferdinando, ed investendone altri, di far grande in questo Regno Pier Luigi Borgia suo nipote, da lui già fatto Duca di Spoleto (2). Ma Ferdinando con l'avviso di tutte queste cose non si perdè mai d'animo, ed attese ad insignorirsi del Regno, e chiamò a Parlamento generale i Baroni e i Popoli, i quali essendo subito in gran parte comparsi, gli giurarono omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo Parlamento si trovarono ancora due Ambasciatori del Duca in Milano, i quali in pubblico e in privato persuasero a' Baroni d'osservar la fede, e godersi

(1) Callisto III fu eletto Papa nel 1455, e morì nel 1458. Si chiamava Alfonso de' Borgia ed era nato a Zaira presso Valencia in Spagna. Un altro Callisto partimenti III di nome, fu eletto Papa nel tempo medesimo che Alessandro III. Ma quest'ultimo solo venne riconosciuto dalla Chiesa Romana.

(2) Costanzo lib. 19.

quella pace , ch' aveano in tempo d' Alfonso goduta sedici anni continui , per la quale il Regno era venuto in tanta ricchezza , e dissero pubblicamente che l'animo del Duca di Milano era di porre lo Stato e la vita in pericolo , per favorire le cose del Re. Con questo i Sindici delle Terre e i Baroni se ne tornarono a casa con la speranza di quiete.

Ma dall' altra parte Papa Calisto , a' 12 luglio di questo medesimo anno 1458 , diede fuori una Bolla , colla quale rivocando la Bolla di Papa Eugenio dichiarava il Duca di Calabria affatto inabile a succedere al Regno , dicendo , che quella fu sorrettiziamente impetrata , perchè il Duca era supposto , e non figliuol vero del Re Alfonso , e perciò dichiarava il Regno devoluto alla Chiesa romana : assolveva dal giuramento quelli , che avevano giurato a Ferdinando , ed ordinava a tutti i Prelati , persone ecclesiastiche , Baroni città e Popoli del Regno , che sotto pena di scomunica e d' interdetto non l' ubbidissero , non lo tenessero per Re , nè gli dassero il giuramento di fedeltà , ed in caso si trovassero averglielo dato , da quello gli assolveva ; e fece affiggere Cartoni per diversi luoghi del Regno , dove tutto ciò si conteneva (1). Narra Angelo di Costanzo (2) , che questa Bolla non solo nel Regno , ma per tutta Italia diede gran maraviglia , vedendosi che Calisto , il quale era stato tanto tempo tra gl' intimi servidori e Consiglieri d' Alfonso , e col favor di lui era stato fatto Cardinale e poi Papa , usasse ora tanta ingratitudine a Ferdinando di far credere non fosse figlio ve-

(1) Questa Bolla è rapportata dal Chioccar. tom. 1 M. S. Giurisd. ed anche da Lunig , tom. 2 pag. 1235.

(2) Summ. tom. 3 lib. 5 pag. 243.

ro d' Alfonso, ma supposto ; poichè niun meglio di lui, che fu suo intrinseco familiare , poteva saperlo , e che per ciò fosse mosso da buon zelo di voler far prevenire il Regno in mano di Re Giovanni. In effetto questi Cartoni , dice questo Scrittore , furono gran cagione di confermare nell' opinione quelli Baroni , che si volevano ribellare , e d'invitarvi altri , che ancora non ci avevano pensato ; e che senza dubbio , se non fosse opportunamente successa la morte di Papa Calisto , Re Ferrante avanti che fosse coronato avrebbe perduto il Regno.

Non tralasciava intanto il Re opporsi a' disegni di Calisto : in presenza del suo Nunzio lo ricusò come a lui sospetto ; appellò dalla dichiarazione d'esser devoluto il Regno alla Chiesa (1), e gli scrisse in risposta della Bolla ch'egli era Re per la grazia d'Iddio N. S. , per beneficio del Re Alfonso suo padre , per acclamazione e consentimento de' Baroni e delle città del Regno che lo riconoscevano per tale ; e che se mai vi si fosse ricercato altro, pure egli avea le concessioni di due Papi suoi predecessori, Eugenio e Niccolò; e ch'egli possedendo il Regno con tanti giusti titoli non si sarebbe sgomentato per le sue minacce. Scrisse ancora con molto ossequio al collegio de' Cardinali, pregandogli ch'essendo di tanta prudenza, dovessero procurare la quiete d'Italia e di placar il Pontefice, e pacificarlo con lui: che pensassero che era pur troppo vergognoso ad un Principe d'animo vigoroso lasciar un Regno, se non unito colla vita. S'interposero alcuni Cardinali per la pace, ma riuscì vana ogni loro opera. Il Duca di Milano mandò ancor egli a pre-

(1) Id. ibid. 1 l. 5 pag. 244.

garlo , con fargli ancor sentire , che facendo altrimenti si vedea obbligato di prender la difesa del Re, non solo per ragione della parentela , ma anche per le condizioni della lega ch'era tra loro. Calisto però sempre implacabile , rifiutò ogni mezzo ed intercessore , tanto che il Re Ferdinando co' suoi partigiani deliberarono di mandar Ambasciatori al Papa in nome del Regno , perchè interponessero alla dichiarazione fatta un' altra consimile appellazione come quella del Re. A costoro Ferdinando aggiunse i suoi , li quali portatisi in Roma furono ricevuti come Ambasciatori del Re e del Regno. Trovarono il Papa infermo , onde non furono ammessi alla sua udienza ; ma non patendo l' affare molta dilazione , ciascheduno degli Ambasciatori in nome di chi gli inviò , fece ciò che gli conveniva. Ricusarono per pubblici atti la persona di Calisto , come sospetto al Re ed al Regno ; appellarono nuovamente dalla dichiarazione fatta da lui ; e dichiararono in nome del Regno , che così come tenevano il Re Ferrante per loro Re e Signore , così pregavano il Papa , che come legittimo Re , secondo il costume de' loro maggiori , gli desse l' investitura del Regno.

Mentre queste cose si facevano , il Papa tuttavia andava peggiorando , onde il Re determinò non moversi punto infin che vedesse l' esito della sua infermità : ma la lunga età , i tanti dispiaceri sofferti , e più la malinconia nella quale erasi posto , per aver inteso che il Re Giovanni non voleva che Ferdinando si turbasse nella possessione del Regno , gli fecero finir la vita a 6 d' agosto di quest' anno 1458 , dopo tre anni e quattro mesi di Pontificato. Così i suoi pensieri e la sua intenzione di voler innalzare tanto

Pier Luigi suo nipote finirono colla sua morte.

Il Re pien di contento insinuò tosto a' suoi Ambasciatori, ed a que' del Re no ed all'Arcivescovo di Benevento, che si trovavano in Roma, ed agli altri che vi mandò poi, che facessero ogni opera che l'elezione del nuovo Pontefice sortisse in persona di sua affezione, come cosa tanto importante al suo Stato; ed entrati i Cardinali in Conclave, crearono a' 27 dello stesso mese d'agosto Enea Silvio Piccolomini Sanese, che fu chiamato *Pio II* (1), uomo letterato, siccome mostrano le sue opere che ci lasciò: ancorchè la condizione del Pontificato gli fece mutar poi sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fu privato Segretario dell'Imperador Federico III (2), d'al-

(1) Enea Silvio Piccolomini, papa sotto il nome di Pio II successore di Calisto III nacque l'anno 1405 a Casignano piccola Città del Sanese in Toscana. La sua educazione fu molto accurata. Egli aveva 26 anni quando il Cardinale Capranica lo prese per segretario al Concilio di Basilea, di cui sostenne le dottrine co' suoi scritti. Felice V gli diede lo stesso impiego presso la sua persona; e l'Imperatore Federico III avendolo chiamato presso di se con lo stesso titolo nel 1442 lo ornò della corona poetica. Il Papa Eugenio IV. teneva in gran conto i suoi talenti. Niccolò V gli diede il Vescovato di Trieste, poi quello di Siena; lo impiegò come Nunzio in Austria. Callisto III lo creò Cardinale, e al fine nel 1458 il dì 14 agosto, Enea Silvio fu eletto Papa. Allora egli rivolse le sue mire ad una crociata contro a' Turchi, luvitò tutt' i potentati più ragguardevoli, i quali risposero con freddezza. Pio II non si disanimò. Stabili per l'anno seguente la partenza di una spedizione alla quale voleva di persona mettersi alla testa. Partì di fatti per Aucona ove lo colse una febbre violenta e vi morì li 14 agosto 1464, in età di 59 anni, e dopo sei anni di Pontificato.

(2) Federico III detto il Pacifico, Imperatore di Alemagna nacque nel 1415. Era figlio di Ernesto Duca d'Austria, fu eletto dopo la morte di Alberto II e consagrato in Acquisgrana nel 1442. Questo Principe fece dapprima alleanza co' Francesi contro gli Svizzeri; ma ben tosto intimò loro la guerra per impedire che si stabilissero in Alszia e nella Lorena. Egli meritò talmente il soprannome datogli che essendo stato spogliato da' ladri nel viaggio che fece a Roma nel 1432, non si curò di prender vendetta alcuna di tale oltraggio.

tra maniera fece essendo Papa. Con tutto ciò fu egli amator di pace ed affezionato del Re Alfonso, perchè essendo Segretario dell' Imperador Federico III, e con lui venuto in Napoli, partecipò de' favori e della munificenza di quello. Il Re intesa la creazione mandò subito Francesco del Balzo Duca d' Andria a rallegrarsi ed, ad a dargli ubbidienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quel che volle: fu poi spedito *Antonio d' Alessandro*, quel nostro celebre e rinomato Giureconsulto per domandargli l'investitura; ma il Papa in questa congiuntura non volle trascurare gl'interessi della S. Sede: gli fu accordata ma con molti patti cioè, che si pagassero i censi non pagati; si desse volentieri al Papa aiuto sempre che ne facesse istanza; restituisse alla Chiesa Benevento e Terracina; ed alcuni altri patti accordati in nome del Papa da Bernardo Vescovo di Spoleto ed in nome del Re da Antonio di Alessandro. Fu da Pio II a' 2 novembre di quest'anno 1458 spedita Bolla, colla quale confermò li Capitoli accordati da' suddetti Cardinali destinati dal Papa e dal Re circa l'investitura del Regno, del suo censo e coronazione, e circa la restituzione di Benevento e Terracina. Fu poi a' 10 dello stesso mese istromentata la Bolla dell'investitura del Regno di Napoli al Re Ferdinando, che fu consultata in maggior parte e dettata da Antonio d'Alessandro. Se ne spedirono poi due

Tenne delle guerre con Mattia Corvino re d'Ungheria. Federico pose nel 1491 al bando l'imperatore Alberto di Baviera suo genero che pretendeva la proprietà del Tirolo, e morì nel 1493 dopo un regno poco glorioso di 33 anni. Trovansi molti proverbi di questo Principe in una raccolta intitolata: *Margarita Facetiarum*. Strasburgo 1509 io 4.

altre (1) a' 2 dicembre: nella prima il Pontefice avvisava Ferdinando, che gli mandava il Cardinal Latino Legato apostolico a coronarlo del Regno di Napoli, al quale il Re dovesse dare il solito giuramento di ligio omaggio; nella seconda rinvoca la Bolla di Calisto III, per la quale si era dichiarato il Regno devoluto, e dice le ragioni onde si movea a recarla. Spedì ancora un'altra Bolla di commissione al Cardinal Latino per la detta coronazione, il quale partito di Roma venne in Puglia, e Ferdinando in sue mani diede il giuramento e fu coronato (2).

Il Zurita vuole, che il Re si coronasse in Bari: ma il Costanzo (3) e gli altri più accorti Scrittori (4), narrano la coronazione si fece in Barletta a' 4 febbraio del nuovo anno 1459, in presenza di quasi tutti i Baroni con solennità e grandi apparati. Il P. Beattillo (5) per mostrarsi costante nella favolosa coronazione di ferro, che credette per antico uso farsi in Bari, dice che in Bari nella chiesa di S. Niccolò fu coronato colla corona di ferro, poi in Barlet-

(1) Tutte queste Bolle sono rapportate dal Chioccar. nel tom. 1 d' suoi M. S. Giurisd.

(2) Le convenzioni stabilite tra 'l Papa e il Re; la Bolla colla quale si rinvoca quella di Papa Calisto; il Breve di Pio al Cardinal Latino, per la coronazione di Ferdinando o la bolla dell' investitura colla formola del giuramento di fedeltà, si leggono puro presso Lunig.

(3) Angelo di Costanza Celebre storico italiano, ed uno de' migliori Poeti del Secolo XVI imprese di rifare la Storia di Collenuccio, e spese quarant'anni nell' esaminare le antiche Cronache, e nel trarre degli antichi documenti i materiali co' quali compose la sua grande storia del Regno di Napoli dal 1250 fino al 1489. Aquila 1582 in folio. Napoli 1739 ristampata nella Collezione degli autori classici di Milano 1803, otto volumi in 8.^o: Le sue rime sono state più volte ristampate. Costanzo morì verso il 1591.

(4) Tutini de' G. Giustiz. Antonio Piccolomini pag. 102.

(5) Beattil. Istor. di Bari, lib 4.

ta con quella d'oro; ma siccome vien detto, questa coronazione di ferro in Bari è tutta sognata e favolosa.

Furono coniate nuove monete di Ferdinando in memoria di questa celebrità, che si chiamarono per ciò *coronati* (1).

Ferdinando non s'intitolava, come suo padre, *Re dell'una e l'altra Sicilia*, ma e nelle monete e nei diplomi, usava questo titolo: *Ferdinandus dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem et Ungariae*: poichè i Regni di Gerusalemme e di Ungaria s'appartenevano alla Corona di Napoli. Nel dì di questa coronazione si mostrò con tutti molto splendido e liberale; perchè non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta; co' Baroni e nobili trattò amichevolmente, donando loro titoli, ufficij e dignità, e fece Cavalicri quasi tutti i Sindici delle terre del Regno. Ornò ancora Cavalieri molti vassalli di Baroni; il che come notò il Costanzo e si conobbe poi, lo fece per astuzia, per tenere spie ed aver notizia per mezzo di essi della vita ed azioni de' Baroni. Concesse a' popoli del Regno nuovi beneficj, sgravandogli di molte gabelle. Agli Spagnuoli che vollero appresso di sè rimanere, promise la sua buona grazia e familiarità: a coloro che vollero ritornare in Ispagna, accompagnati con molti doni,

(1) Fra le monete del Regno di Napoli, impresse del Vergara in Roma l'anno 1715 nella tavola XXIII si vedono anche impressi questi coronati di Ferdinando, in uno de' quali n. 3 da una parte mirasi la croce di Gerusalemme (che il Summonte tom. 3 lib. 3 cap. 2 la suppone Arme della provincia di Calabria) ed intorno FERDINANDUS D. G. SICILI. IER. VNG. e dall'altro ha l'immagine del Re sedente collo scettro ed il mondo nelle mani, alla destra il Cardinale ed alla sinistra un Vescovo che l'incoronarono, coll'iscrizione intorno COLONATUS: Q. LEGITIME: CERTAVI.

onoratissimamente diede licenza. Fu riconoscente de' favori del Papa, poichè nel 1461 sposò Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini nipote di Pio, dandogli in dote il Ducato d'Amalfi con il contado di Celano, e l'ufficio di Gran Giustiziere, vacato per morte di Raimondo Orsini (1); onde pareva, che con questa amicizia del Papa, colla parentela del Duca di Milano, e con aversi resi con queste remunerazioni benevoli molti Baroni e' popoli gli animi di molti, che stavano sollevati, si quietassero.

Ma non durò guari nel Regno questa tranquillità poichè sebbene alcuni Baroni, che non più a dentro penetrarono l'animo ulcerato di Ferdinando, credevano che il suo Regno dovess'essere tutto placido e benevolo; nulladimanco molti altri, che sapevano la natura sua maligna e coperta, giudicavano questa clemenza e liberalità, che fosse tutta finta e simulata, e tra questi, i primi erano i Principi di Taranto e di Rossano parenti del Re, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano, che 'l Re, ch'avea veduto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti Regni, vedendosi rimasto solo con questo Regno, sempre avria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro e per questo non usavano di venire a visitare il Re; anzi il sospetto crebbe tanto nel Principe di Taranto (2), che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d'assicurarsi; e per estenuare le forze del Re, ed accrescere la potenza

(1) Tullio, de' G. Giustiz. del Regno.

(2) Taranto, antica e forte Città della Provincia di Otranto nel regno di Napoli, sopra un Golfo del suo nome, da Otranto 33 leghe verso il N. O. sede d'un arcivescovo con 19000 abitanti. Sono questi generalmente occupati nella pesca, e fanno il traffico della lana, vini, grani, ed olio.

sua con nuovi amici e parenti, cercò al Re, che volesse rimettere nello Stato il Marchese di Cotrone, a cui avea promesso di dare per nuora una figliuola: e cercò ancora di far ricoverare lo Stato a Giosia Acquaviva Duca d'Atri⁽¹⁾ e di Teramo⁽²⁾, padre di Giulio Antonio Conte di Conversano⁽³⁾ ch'era suo genero. Il Re, ancorchè la dimanda fosse arrogante, pure colla speranza, che tanto il Principe, quanto il Duca ed il Marchese con questo beneficio muterebbero proposito, ne gli compiacque e mandò due Commessarj, l'uno in Abruzzo l'altro in Calabria a dar la possessione di quelli Stati, che si tenevano ancora per lo Fisco, al Duca ed al Marchese, e rimandò gli Ambasciatori del Principe, che allora dimorava in Lecce⁽⁴⁾, molto ben regalati, ed il Principe con grandissima dissimulazione mandò a ringraziare il Re, e da allora cominciarono ad andare dall'uno all'altro spesse visite e lettere. Ma il principe, che conosceva aver offeso il Re, avendolo stretto

(1) Atri Città Vescovile del regno di Napoli, posta sopra un'erta montagna 7 leghe al S. E. di Teramo. V'ha chi pretende che questa sia l'antica *Hadria* e che abbia dato il nome al mare Adriatico.

(2) Teramo Città del regno di Napoli, capoluogo dell'abruzzo anteriore primo, soi Tordino, 10 leghe al N. E. di aquila con 5300 abitanti. È sede d'un Vescovo e delle autorità provinciali. Vi sono fabbriche di stoffe di lana e di tesanti diversi, e fu un commercio ragguardevole di grani.

(3) Conversano, Città Vescovile del regno di Napoli, nella Terra di Bari, e da Bari distante 5 leghe verso S. E. Sopra una collina molto amena, con Vescovato, belli edifizj, buon commercio di vini, olio, conta 7400 abitanti.

(4) Lecce bella Città Vescovile del regno di Napoli nella terra di Otranto, di cui è capitale, con un buon porto sull'Adriatico 7 leghe al N. O. di Otranto con 15000 abitanti. È bene fabbricata, residenza delle autorità superiori della provincia, e possiede fabbriche e manifatture di vario genere, ma specialmente di merletti e di tabacco di qualità superiore. Di questo e del suo olio di oliva ed altri prodotti del territorio è moltissimo esteso il suo commercio.

a porre l'armi in mano a' suoi capitali nemici , quanto più erano amorevoli le lettere del Re , tanto più entrava in sospetto , perchè sapeva la sua natura avara , crudele e vendicativa , ed attissima a simulare tutto il contrario di quello , che avea in cuore. E per questo cominciò a disponersi di voler venire più tosto a guerra scoperta , non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del Re , se non toglieva le pratiche dei servidori di Ferdinando in casa sua , per le quali temeva di qualche trattato di ferro , o di veleno. Determinossi per tanto , essendo d'accordo col marchese di Cotrone (1) , col Principe di Rossano e col Duca Giosia , di mandar segretamente al Re Giovanni d'Aragona a sollecitarlo , che venisse a pigliarsi quel Regno , che gli spettava per legittima successione dopo la morte di Re Alfonso suo fratello. La gran ventura di Ferrante , fu che Giovanui si trovava allora in grandissima guerra in tutti i suoi Regni , e massimamente in Catalogna , ed in Navarra , perchè non potevano i Catalani ed i Navarresi soffrire , che l' Re istigato dalla moglie , che era figliuola dell' Ammirante di Castiglia , trattasse così male e tenesse per nemico il suo figlio primogenito , Principe tanto ben amato da tutti , e mostrasse di volere i Regni per l' Infante D. Ferrante figliuolo della seconda moglie ; poichè se fosse stato sbrigato da quelle guerre , avria certamente in brevissimo tempo cacciato Re Ferrante da questo Regno ; onde il Re Giovanni rispose a questi Baroni , che de-

(1) Cotrone Città marittima del regno di Napoli nel luogo in cui esisteva l'antica Crotone , 5 leghe al S. E. di Santa-Severina , con 4700 abitanti.

siderava, che per allora conservassero la fede a D. Ferrante suo nipote, ch'egli non curava di lasciare le ragioni, che ci aveva, purchè questo Reguo stesse sotto la bandiera d'Aragona. Dall'altra parte il Re Ferrante, avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cicinello Cavaliere prudentissimo, ed il famoso Antonio d'Alessandro pur Cavaliere e Dottore eccellentissimo, che avessero a pregare il Re Giovanni, che non volesse mancare del favor suo al Re suo nipote, e che potea dire che fosse più suo questo, che i Regni della Corona d'Aragona. Questi non ebbero molta fatica a divertire quel Re dal pensiero di volere il Regno di Napoli, perchè se ben forse quel vecchio ne aveva volontà, gli mancavano le forze. Ma ebbero fatica in saldare un'altra piaga, perchè pochi di innanzi la Regina Maria, che fu moglie del Re Alfonso morì in Catalogna, e lasciò erede Re Giovanni delle doti sue, ch'erano quattrecentomila ducati, e'l Re Giovanni dicea, che doveano cavarsi dal Regno di Napoli e dal tesoro ch'avea lasciato Re Alfonso; ed ebbero questi Cavalieri fatto assai, quando accordaròno in darglieli in diece anni, dicendo ch'era tanto quanto togliere il regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra.

Il Principe di Taranto vedendo riuscir vano il suo disegno, tentò un'altra impresa, nella quale, oltre i riferiti Baroni, volle avervi anche per compagno il Principe di Rossano, che odiava il Re mortalmente, onde mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l'invito fatto al Re d'Aragona, che pigliasse l'impresa del Regno,

e mandassero ad invitare Giovanni d'Apgiò *Duca di Calabria*, che ancora si trovava in Genova.

Era questo Principe venuto in Genova prima di morire Alfonso, quando per la pertinacia sua di non voler restituire a' Genovesi le loro navi predate, gli costrinse disperati (poichè non trovaronò nelle Potenze d'Italia alcuno ajuto) a darsi a Carlo VII Re di Francia il quale mandò a governargli Giovanni figliuolo del Re Renato, che, come si dice, s'intitolava *Duca di Calabria*, per le ragioni di suo padre; deliberarono per tanto unitamente di mandare Marco della Ratta a chiamarlo. Avea costui per moglie una figliuola di Giovanni Cossa, il quale si partì da Napoli col Re Renato, e da quel tempo era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore; e per questo il Re Renato l'avea dato, come maestro, al Duca Giovanni suo figliuolo; e fu cosa leggiera ad ottenere, che il Duca venisse a quest'impresa non meno per volontà, che per consiglio e conforto di Giovanni Cossa, che desiderava dopo un esilio di diciannove anni ritornare alla Patria; onde nell'istesso tempo che mandò a Marsiglia al Re Renato per l'apparato della guerra, fece ponere in ordine galee e navi in Genova, e dall'altro canto il Principe di Taranto, che come Gran Contestabile del Regno avea cura di tutte le genti d'armi, pose Capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dar loro denari per pondersi bene in ordine, e tuttavia dalla Marca e da Romagna faceva venire nuovi soldati, ed accresceva il numero, e già pareva che in Puglia ed in Abruzzo le cose scoppiassero in manifesta guerra.

Dall'altra parte nella Calabria per opra del

Marchese di Cotrone le cose si trovavano ancor disposte a prorompere in tumulti e disordini. E mentre Re Ferrante era tutto inteso a reprimere questi moti, ecco che s' ebbe l' avviso, che il Duca Giovanni con ventidue galee e quattro navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Gargliano e del Volturmo; onde per tutte le parti si vide in un baleno arder tutto il Regno d'intestina e crudel guerra.

Tutta questa guerra, che seguì ne' primi anni del Re Ferrante, fu scritta da Gioviano Pontano, celebre letterato di que' tempi e scrittor contemporaneo, poichè fu secondo Segretario del Re Ferrante istesso. Michele Riccio, pur egli autor coetaneo, parimente trattonne, ancorchè ristrettamente. Angelo di Costanzo (1) poi più a minuto e con maggior esattezza ce la dipinse, protestando, che se egli s'allargava in molte cose, che il Pontano non scrisse, o non espresse, era per relazione di Francesco Puderico, quegli, che insieme col Sannazaro gli diedero la spinta, e l'infiammarono a scrivere la sua istoria, che morì nonaguenario, e di alcuni altri Cavalieri vecchi, che furono prossimi a quel tempo. Antonio Zurita, che seguì per la maggior parte il Pontano, il Summonte ed altri, anche ampiamente ne scrissero; onde essendosi questa guerra cotanto divulgata da questi Autori, nè essendo ciò del mio istituto, volentieri mi rimetto all' istorie loro.

In breve fu ricevuto il Duca Giovanni dal Principe di Rossano; e spinse la sua armata fino al Porto di Napoli, ed invase gran parte di Terra di Lavo-

(1) Costanzo lib. 19.

ro. Passò poi in Capitanata, e trovò Baroni e Popoli tutti inclinati a seguire la sua parte. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Minutolo rese il castello: il simile fece Troia, Foggia, Sansevero, Manfredonia e tutte le castella del Monte Gargano, ed Ercole da Este, ch'era stato Governatore di quella provincia per lo Re, vedendo tutte le Terre della sua giurisdizione ribellate, passò a servire il Duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Giacomo Caracciolo suo fratello Conte d'Avellino, Giorgio della Magna Conte di Bucino, Carlo di Sangro Signore di Torre Maggiore. Marino Caracciolo Signore di Santo Buono, li quali aveano in Capitanata e nel Contado di Molise molti e buoni castelli; e l'Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angiò. Il Principe di Taranto, che si trovava a Bari uscì fino a Bitonto ad incontrare il Duca e lo condusse in Bari, dove fu ricevuto con apparato regale. Il Principe di Rossano tentò insidie e tradimenti per assassinare il Re; ma fu il suo esercito rotto presso Sarno. Tutto il Principato, Basilicato e Calabria fin a Cosenza alzò le bandiere angioine, e l' resto di Calabria l'avea fatto già ribellare il Marchese di Cotrone; e chi legge l'Istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stasse il Re Ferrante appresso i Baroni ed i Popoli, che non solo tutti quelli che con grandissima fede e costanza aveano seguita la parte di Re Alfonso suo padre, o i figliuoli d'essi cospirarono a cacciarlo dal Regno, ma gli stessi suoi Catalani.

Le cose di Ferdinando si ridussero in tanta declinazione, che fu fama, la quale il Pontano tiene

per vera, che la Regina Isabella di Chiaramonte sua moglie, vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta d'un suo confessore in abito di Frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il Principe di Taranto suo zio e buttatasegli ai piedi l'avesse pregato, che poi che l'avea fatta Regina, l'avesse ancora fatta morire Regina, e che il Principe l'avesse risposto, che stesse di buon animo, che così farebbe.

Il Duca di Milano, che era entrato in questa guerra in ajuto del Re Ferrante spiegò un attività somma nel far recuperare il perduto regno al re Ferdinando. Tutto fu acquistato a forza di stragi e di sangue ed il Principe di Taranto si vide quasi sull'orlo del precipizio. Il Duca Giovanni s'accordò col re d'andarsene ove gli piaceva, e gli fu data sicurtà e se ne andò in Ischia. Al re Ferdinando riuscì di porre a divozione la Puglia, Aquila, e tutto l'abruzzo, non rimanendogli che l'acquisto d'Ischia ove erasi ritirato il Duca di Angiò, il quale avendo visto che tutt' i suoi partigiani erano morti, scappati, e prigionieri, deliberò partirsi dal regno, e di andarsene in Provenza. L'isola fu recuperato senza spargimento di sangue.

Alfonso duca di Calabria figliuolo di Ferdinando I giovane di soli 20 anni ritornato in Napoli dopo le fatte imprese, dominato dal suo genio crudele, pensò di abbassare l'orgoglio de' Baroni, dicendo che voleva loro imparare come i sudditi trattar dovessero col loro Signore, di vantaggio non si ritenue dal porre una scopa nel suo cimiero, e certe taglie alla sella del suo cavallo per dimostrare di volerli tutti estermiare. I Baroni che aveano concepito odio gran-

de contro Alfonso, deliberarono di volersene vendicare.

Era l'anno 1484 e Ferdinando I venne in lite con Papa Innocenzo VIII per non aver voluto pagare il censo solito dovuto alla Chiesa. Il Papa se ne adirò grandemente, ed i Baroni, che stavano sempre con gli occhi aperti per vedere una via sicura che avesse potuto vendicarli, ricorsero a' favori del Pontefice. Li capi di questa congiura furono Francesco Coppola (1)

(1) Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi, nel che prese nome di trafficar bene; ed a mano a mano in tanto l'accrebbe che fra tutti i negozianti era celebre e riputato de' primi: al suono della cui fama destossi il re Ferdinando, che giudicava per le sue piccole entrate convenire al grado reale i guadagni, eziandio a' privati poco onorevoli; e félo capo e partecipe del profitto di tutti i traffichi e mercatantili industrie ch'egli faceva di fuori e dentro il regno, con la quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo: perè il Re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel reame veruno vendesse, s'egli primieramente non ismaltiva le sue merci, nè alcuno comperasse, so Francesco non s'era a suo grande agio provveduto. Questa compagnia col Re si mantenne insino a tanto ch'egli fu introsmesso nel Consiglio reale, e ch'ebbe compere di molte navi col Contado di Sarno, stato già degli Orsini; ma, gustato dipoi il veleno dell'ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del regno, prescò a combattere nell'altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell' avere; ed essendo amendue di pari forze e di uguale potenza, nè potendosi dall'uno per nuovo appetito, nè dall'altro per antico abito disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi; nè era al mondo suo pari che di credito l'agguagliasse: perciocchè in Levante ed in Ponente aveva tanto credito che ad ogni sua richiesta gli erano credute e mandate merci di sommo valor. Agglugnevasi a ciò il rispetto che gli era portato da' marinari e da' padrooli delle navi; perciocchè tutti come loro difensore l'osservavano, e nelle differenze come arbitrio lo chiamavano. Aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente. La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona

Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci (1) Segretario del re. Le tante ricchezze, ed i tanti straordinari

fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza.

(1) Antonello Petrucci nacque in Teano, de' beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nutrito: ma nei suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto al notajo Giovanni Ammirato avversano: il quale, preso dall'indole del putto, lo fe' in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare, ed avvedutosi che con l'età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso, acciocchè un giovane di cotanta speranza inutilmente seco non si perdesse, porlo a' servigi di Giovanni Olzina segretario del re Alfonso primo, e suo amico ed oste qualora ad Aversa ne veniva: ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande: oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinnovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevuto dunque l'Olzina caramente, ai per compiacere al Notaio, come per l'aspetto buono del giovane, e con Lorenzo Vaila che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all'Olzina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in segreteria tra gli scrivani. Quante fiate l'Olzina soprappreso da diversi affari non fosse potuto gire dal Re, tante usava mandarvi Antonello, a cui per questa familiarità in modo si fece caro ch'egli l'onorò con di molti uffici e dignità: e, conosciuto virtuososo e modesto, l'arricchì ed esaltò tanto che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello, e, non solamente lo creò Segretario, ma un altro sè stesso; di qualità che: quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui, acciocchè con maggior agio potesse ascoltar la dimanda, e per quello rispondergli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli ufficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua, il qual favore, domestichezza ed autorità col Re furono cagione, come sempre avviene, ch'egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiungesse. Tolse per tanto moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli, dei quali il primo fe' conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto priore di Capua, l'ultimo per la sua tenera età non poté egli di straordinaria fortuna provvedere: benchè dipoi per le sue virtù vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva eziandio in edifici superbissimi e adornamenti di Chiese di-

nari favori che il re faceva a questi due personaggi li fece entrare nell'odio di Alfonso Duca di Calabria. I Baroni che congiurarono furono. Il Principe di Salerno Antonello Sanseverino Grande ammirante dal Regno, il Principe d'Altamura Pietro del Balzo Gran Contestabile, il Principe di Bisignano Girolamo Sanseverino; il Marchese del Vasto Pietro di Guevara Gran Simiscalco; il Duca di Atri Andrea Matteo Acquaviva, il Duca Melfi, il Duca di Nardo, il Conte Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Nola, e molti altri Cavalieri, facendo promessa al Papa d'innalzare al trono Franceschetto suo nipote.

Ferdinando I avendo scoperto questi movimenti dei Baroni, pensò tosto di rompere i loro disegni. Mandò gente all'improvviso sul Contado di Nola, e se ne impadronì. Fece carcerare due figliuoli del Conte colla madre, e li fece condurre prigionieri al Castello Nuovo. I Baroni ciò vedendo cominciarono sconvoltamente ad armarsi e pubblicamente a tumultuare. In un tratto il Regno fu sossopra, le strade rotte, tolti i commerci, serrati i tribunali. Si venne a patti, ma conoscendo ognuno di qual tempra fosse l'animo falso e vendicativo del re, il quale spesso rompeva co' più terribili attentati, i più sacri giuramenti; così i Baroni fecero sentire che volevano trattar con D. Federico (1), e che dallo stesso

mostrata somma magnificanza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da' suoi antecessori in presente fortuna avere conseguita.

(1) Federico era un Principe dotato di rare ed incomparabili virtù, avvenente e di maniere dolcissime, moderato e modesto, di modo che si avea attirato l'amore di tutti: di costumi opposto al Duca di Calabria suo fratello, e se la fortuna come lo fece nascere secondo genito, lo avesse favorito di farlo venir primo al mondo, certamente che il Regno avrebbe continuato nella posterità de' Re Aragonesi, e non si sarebbero intesi tante guerre e disordini.

bramavano esser firmati i patti per la esatta osservanza.

Il re glielo mandò , e Federico fu ricevuto dal Principe e da' Baroni con molti segni di stima.

Entrò Federico in Salerno colla sicurezza di conchiuder la pace , ma un dì il Principe di Salerno avendo fatto convocare nel suo palazzo tutt' i Baroni, ed avendo fatto sedere Federico , fece conoscere allo stesso che egli avrebbe voluto innalzarlo sul trono, per discacciare Alfonso crudelissimo tiranno. Orò il Principe con tanta efficacia ed ardore, che ciascuno de' circostanti credeva che Federico non dovesse rifiutare il dono ; ma questo Principe cui non muoveva nè ambizione, nè immoderata sete di dominare, rese le grazie della offerta , e risolutamente si ricusò di condiscendervi.

Quando i congiurati intesero la risoluzione di Federico, cambiati di volto e impalliditi, presaghi del futuro , vinti dalla disperazione , diedero in furore. In cambio di farlo re, lo fecero prigionie ; ma il Principe Federico per opera d'un Capitano che teneva stipendiato il Principe di Salerno era fuggito di prigione e venuto in Napoli.

I Baroni alzarono le bandiere colle insegne Papali. A questo Ferdinando fece stringer d'assedio la Città di Roma , e Papa Innocenzo si vide costretto ad accettar la pace.

I Baroni a tal nuova sapendo la poca fede e crudeltà di Ferdinando , se ne rattristarono tanto , che Pietro Guevara Gran Siniscalco se ne morì. Gli altri fra di loro si fortificarono nelle loro rocche ; ma il re per averli in mano si portava con molta simulazione , promettendo loro sicurezza , e mostrando

grande umanità. Il Principe di Salerno prevenendo quel che dovea accadere se ne passò in Francia (1).

Intanto Ferdinando meditando i suoi perversi disegni, era risoluto di disfarsi del Conte di Sarno e del Segretario co' figliuoli; conciossiachè i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma, perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisato un modo di congregarli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze che si sarebbero potute celare: e fu sì fatto. Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricoverato nella fortezza di Sarno con tutti li suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita, e di rado si conducea al cospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del Duca di Melfi nipote del Re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado: il quale, oltre l'esserli stato promesso, il richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimasto dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza immaginava la rovina del Conte, mentre il Duca di Calabria si trovava alle mani co' nemici, per cagione della guerra si scusò: ma, avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire l'occasione di mandare ad effetto

(1) In seguita costui col favore del Re di Francia ebbe il piacere non solo di sconfiggere il Re ed il Duca; ma estinse tutta la loro progenie.

li suoi disegni ; ed operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio. Nudriva il Re in sua casa la fanciulla ; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno ; anzi , per parergli di stabilirsi affatto col parentado , n' era sì preso ed invaghito che senz'altro pensare menò seco , la figliuola e li figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa , quasichè vi condusse quanto argento , oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita , e forse con altro giudizio di Dio , acciocchè quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito , in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno ed a Napoli diede manifesti segni della sua disavventura ; perchè ai soldati e vassalli , quasi ne gisse alla morte , raccomandò lo Stato , e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe' in quel giorno il Re nel Castello nuovo , dove posava , apparecchiamenti grandi e a tanta festa corrispondenti ; nel quale il Conte , come in fedel ricetto , pervenuto , mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende che ne venga fuori la sposa e'l Re , e che diasi alla sua letizia principio , uscì Pasquale Carlone , castellano , a cui si era ordinato , che , facendolo prigionie , desse agli ultimi suoi guai cominciamento , e lo facesse ravvedere che si avevano a temere i patroni e non a dispreggiare. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto , ivi ruppe ed affondò : così sempre i nostri mal misurati desideri ci sogliono ingannare. Furono incarcerati seco insino alle sue donne : nè più nè meno avvenne del Segretario , de' figliuoli e delle loro mogli che , come conoscenti e dimestiche del Conte ,

con abiti pomposi e ricchi erano venuti allo sponsalizio. Anello Arcamone conte di Burello e cognato del Segretario con messer Impoà nel medesimo naufragio si ritrovarono ; apponendosi loro , che , dimorando l' uno ambasciatore a Roma , e l' altro a Salerno per lo Re , avessero avuto occulte intelligenze co' Baroni congiurati ; e che perciò l' Arcamone , risapendo dal Pontefice che il Segretario era nella lega , non l' avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe che sino alle mule che i prigionieri avevano menate , quasi partecipi della congiura , se' condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa e di quei Signori e Signore che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento con balli , suoni e canti festeggiavano , e poscia , seguita la cattura , e che la meraviglia diede luogo al dolore e al timore , non si udì altro che doglienze di amici , pianti di parenti , lamenti di servidori , rammarichi di donue , tumulto di soldati ; la cui insolenza cresceva in tanto , che ugualmente manometteano quei che s' avevano a lasciare come quei che s' avevano a ritenere : chiudevano le porte , alzavano i ponti , ed il tutto empievano di armi , di strepito e di confusione. La fama ancora pervenuta nella città rese attonita la plebe , timida la nobiltà e disperati li Baroni. Perciocchè si diceva , il Re non solamente avere imprigionati que' di dentro , ma mandare anche per altri fuori , come volesse estinguere il nome de' Baroni che dianzi l' avevano così altamente travagliato : sicchè ciascuno scorreva , dimandava , s' affliggeva ; e , come nelle grandi e subitanee cose si costuma , tenevano gli occhi e l' orecchie intente ,

ad ogni cenno, ad ogni voce si muovevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai, sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' prenommati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti coi loro pallidi volti, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno d'intorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto; il quale i benevoli de' prigionj accusarono, lo lodarono gli invidi: ma il modo dell'inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re, li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata; il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo; dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del Conte, fecero nel principio gagliarda resistenza: ma risaputa dipoi la rovina del padrone e dei figliuoli, non aspettando veruna aita nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro capitano il contrassegno del Conte, per lo meno reo partito la rocca e la terra dierono ai mandati del Re: i quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo, ove per alcun tempo si navigli, ne ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de' grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne' carri collocati. Che se nell'altre rocche de' Baroni fusse stata la metà di provvisione, il Duca di Calabria non gli avrebbe

giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati. Si narra che accompagnando quel giorno il Conte al Castello di Capuana la Duchessa di Calabria che gli veniva ad onorar le nozze, la Duchessa, mossa a compassione del trattato che contro l'incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli, spinto dal fato, aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calabria dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il Re ed il castellano, niun altro ne avesse notizia; conciossiachè; se il trattato non fosse gito occultissimo, non fora stato difficile a' prigionieri di scoprirlo; praticando ad ogn'ora dentro la Casa per lo rimordimento delle preterite azioni reali, e sospettando.

Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del castello, con tanta strettezza e rigidità del prigioniero, che si scambiò al Segretario un servo moro datogli a recare il cibo; perchè con uno, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e dei figliuoli, ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Segretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse. Pure il Re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l'imperio, anzi, perchè altri non opinasse il loro maggiore fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospezione: e primieramente non diede loro giudici dottori nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti

i Baroni, così disponendo antica legge del Regno posta da Federico imperatore e di amendue le Sicilie re ad onore del Baronaggio, il quale in que' tempi, o per merito suo o per debolezza de' padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici, Jacopo Caracciolo cavaliere, conte di Burgenza e del Regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino cavaliere, conte di Capaccio, Restaino Cantelmo cavaliere, conte di Popoli, Scipione Pantone cavaliere, conte di Venafro. Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di Cavaliere, di che i predetti Signori e gli altri di quel tempo sì volentieri s'onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno d'ambizioso abuso procede, non si nascendo Cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi: anzi, per testimonio di virtù, nè anche i Re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un Capitano tedesco, e di Francesco Primo re di Francia che nella giornata di Marignano l'ottenne da monsignor Bajardo. Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo de' loro peccati veniali e mortali, condannarono nella testa li Conti di Sarno, di Carinola e di Policastro col Segretario; li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura; l'ultimo per averne avuto notizia dal Conte di Sarno e non l'averne rivelato al Re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto potersi condannare il conscio alla morte, quantunque da altri giuristi ella non sia approvata o co-

me non vera o come troppo rigorosa. Fu letta la sentenza al cospetto de' condannati nella sala del castello, ch'ha nome del Trionfo, sedendo pro tribunali i sopradetti Conti con tutti i Giudici della città ch'eglino aveano consultati. Il Conte di Burello e messer Impoù, non ostante non fussero trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, nè assoluti nè condannati. E di vero Anello Arcamone nell'età sua per lettere e destrezza d'ingegno fu uomo sopra ogni altro della nostra città singulare; per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto pontefice e carissimo ad Innocenzio. Nè l'indignazione del Re procedè seco da altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell'affinità ch'egli avea col Segretario: il quale Segretario di tutti li rei fu solo ingannato, non tanto per farlo affermare sè essere stato de' consapevoli della congiura, quando acciò palesasse ove fosse la sua moneta: per la quale avere, non solamente il Re adoperò il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione de' danari esporre ai tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel Re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiachè l'altra sua pecunia in vari tempi l'aveva convertita in compra di Stati, in superbi edifici ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone. Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o, perchè dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè a tredici di novembre dell'ot-

tantasci fe' morire li Conti di Carinola e di Policastro, senz' aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè al Conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per i più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggierezza ed infedeltà sua; nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini, non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli: i quali, intenti col Re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rare volte avviene oggidì che l'obbligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al Conte di Policastro, fatta che fu mozzar la testa, fu concesso a' Frati domenicani che alla Cappella del padre lo riponessero. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perchè, oltre a' prieghi ed alle doglienze, che fero, il Conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e l' Conte di Carinola a quel di Sarno. Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetani, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il Principe di Bisignano gli fosse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, Conte di Morcone. Non-

dimeno il Re lo dissimulava , disposto totalmente a volere che il merito dell' uno il demerito dell' altro cancellasse. Ma il padre , incrudelito nel proprio sangue , nol sofferse , e persuaselo a carcerare il figliuolo , e del commesso peccato inquisirlo , con sì fatta severità che poco appresso se' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva far fuggire ; dicendo , se l' offese da' servigi si potessero sgravare , niuno di que' colpevoli meritav castigo ; perchè , non solamente i loro padri , ma eglino stessi avere alcuna volta il Re giovato. Arrossì Ferdinando nella magnanimità del Conte : e , risoluto in ogni modo di volerla superare , chiamò il primogenito di Morcone ancor fanciullo , e fegli sposare Madama Sancia naturale figliuola del Duca di Calabria , promessogli in dote la vita e lo Stato del padre : a tanto l' emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati. Seguita de' due fratelli l' acerba morte , ed al Conte di Sarno e al padre Segretario pervenuta , l' uno incominciò a disperare la vita e l' altro a tanto poco curarsene che con preghiere sollecitò la morte. Pure il Re la soprassedè da sei mesi ; ne' quali più volte , per tentare la costanza del Segretario , con agevolarlo di prigione , lo pose in isperanza di perdono ; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento , dicendo , che , sebben era d' opinione , per l' incostanza della fortuna , i felici non dovere abborrir la morte nè gl' infelici bramarla , nondimeno agli uomini savi , a sì grande età pervenuti , il voler vivere senza onore , mancare de' figliuoli e di tanta dignità , ubbidire a chi aveva comandato , dover essere morte e non vita : di maniera che , venuto il lor supremo giorno , e fatto loro ,

secondo il costume, dai sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il Conte di Sarno, a quel che n' andò da lui, disse non gli portar cosa nuova. Ma il Segretario abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed, avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi: ed, ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e, venutane in luce, che fu a' quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Aveva il Re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il Segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire.

Era il Segretario per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo cotanto contraffatto che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sinó a' sassi. Nondimeno, per dimostrare che l'innocenza della vita preterita

non gli faceva temere la morte; lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, in due pezzi rimase (1). Fu Antonello Petrucci, sc-

(1) Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Domenico Maggiore. Colà sopra una balaustrata di bella radice di noce si conservano una quantità di sarcofagi, o bauli, ove sono soprattutto gli avanzi di molti re e principi Aragonesi, che vi furono in bell'ordine collocati e disposti l'anno 1594 dal Turica conte di Miranda per ordine di Filippo II di Spagna, di cui egli era viceré.

Qui è la tomba di quel primo Alfonso, che tanto sperò tre nol col senno e colla spada, ma le sue ossa furono nel 1666 (giusta i suoi voleri) ritolte e riportate in Aragona, per cui n'è rimasto il feretro vuoto, accanto a quello di Ferdinando I suo figlio, di Ferdinando II suo nipote, e della Regina Giovanna figliuola di Giovanni d'Aragona fratello di Alfonso e moglie di Ferdinando II. Quello appresso è di D. Isabella d'Aragona figliuola del testè ripetuto Alfonso e d'Isabella Maria Sforza e moglie di Giovanni Sforza Duca di Milano. Poi è la tomba di Maria d'Aragona Marchesa del Vasto, di D. Antonio d'Aragona secondo Duca di Montalto, ed i sarcofagi de' tre suoi figli D. Pietro d'Aragona, Giovanni e Ferrante, non che quello di Maria Lazerda, Duchessa di Montalto e di D. Antonio d'Aragona ultimo Duca di Montalto, che morì a dì 8 febbrajo 1584 col quale la linea de' maschi della casa d'Aragona si estinse. Qui è pure la tomba di un Ferrante Ursino, Duca di Gravina, e quelle altresì di due Marchesi di Pescara, nel sarcofago di uno dei quali pende la spada di Francesco I di Francia, ch'egli fece prigioniero di Carlo V a Pavia; e in picciola urna d'avorio finalmente è il cuore imbalsamato del re Carlo II d'Angiò che negli armadi della sagrestia conservasi, il quale, come dicemmo, lasciar volle ai Frati di S. Domenico, essendo egli stato il primo fondatore di questa Chiesa. Ma fra tanti magnifici sarcofagi riposti sotto baldacchini di broccato, non tralasciamo di ricordare una povera cassa ove sono gli avanzi di quell'Antonello Petrucci favorito e segretario del smentovato re Ferdinando I da noi citato nelle biografie in queste pagine descritte. Questo Antonello nelle congiura de' Baroni ebbe non picciola parte per quanto ne raccontano le istorie, ma venendo poscia colto ancor egli insieme cogli eliri fra i legami di quella rete, che tutti in una notte li diè in mano di Ferdinando e del principe Alfonso Duca di Calabria in mezzo alle feste di Castel nuovo, ove si solennizzavano i regi sponsali tra 'l figlio del conte di Sarno e la nipote del re. — Di loro tutti fu fatto crudela governo, e ad Antonello il capo fu mozzo diunita a quello del Conte di Sarno. Ora si trovano le sue ossa qui riunite a quelle di chi a morte li dannava, ed è questo spettacolo triste delle umane miserie? ed osservarsi di più; per una singolar maraviglia, che il suo cadavere quasi in-

gretario, uomo scienziato e di alto intendimento, ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e, dove rigidezza, severissimo; amatore de' buoni e persecutore de' cattivi, studioso tanto de' letterati che da tutti come Mecenate era osservato, grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudizio, acuto nel ritrovare i partiti e diligente in eseguirli; talchè non fia maraviglia, e di Alfonso e Ferdinando, due re fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel Regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciocchè, destituito Ferdinando dal consiglio di tant' uomo, e spiegate le vele al vento dell' ambizione e dell' impeto del Duca di Calabria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' Principi d' Italia che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando: anzi, in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse. Dietro al Segretario ne venne il Conte di Sarno con un ufficiuolo in mano ed una collanella al collo; e, giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch' egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al Conte che il Re celatamente gli aveva fatti morire. E, benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure,

tutto è rimasto dopo tre secoli a fronte di tutte le ingiurie della polvere, e del tempo.

Da ultimo noteremo che qui sono gli avanzi del Ministro delle Finanze Agar, non che di sua moglie e figliuoli, i quali tutti nell' epoca del decennio in Napoli trapassarono.

per volere quella ultima ora trapassare con contento, desiava vederli; come che, essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita, nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del Conte furono contenti se gli menassero; i quali tremando e piangendo fecero riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia: e nel vero a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò: Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare, parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male: perchè non sono il primo io, che saviamente operendo abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale apparecchiandosi di dare a questo Regno ed alla Casa reale per li peccati di amendue una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me che mi preparava a contrastare a' suoi disegni e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de' Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; posciachè vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta; duol-

mi di voi figliuoli, che vi ci troverete assai giovani poco pratici, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare, non essendo solo ufficio di buon figliuolo piangere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abbondante di ricchezze nè in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizi del mare, e ci divenni d'assai, e talmente riputato che fui chiamato dal Re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto allo stesso grado, onde son caduto; ma, vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà: di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato, è stato del Re, e quello che ho perduto, mio. Dico lo affinché conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io: e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Che, sebbene il Re, per amore, per compassione o per vostro merito, vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro, anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch'è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco avuto da lei che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del bene operare larghissima remuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso che il volerli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che

ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari: perciocchè fia con più vostra lode e contentezza dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell' irata fortuna fate v' abbia ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v' instighi a guadagnare giustamente quant' ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nell' avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini; ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello Stato che dopo la mia morte ti si perveniva: e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, toglì quest' ufficiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnifice al lato e la mannaja sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè non vi disponendo a stringervi insieme con catene di amore, e con l' orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai. Furono le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale ribaciato ch' ebbe li figliuoli e benedetti, come se fosse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi troncato il collo, all' altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno, barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi, e nell' arte marinaresca espertissimo; le quali

buone parti non furono da altro che dalla sua altez-
rezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dan-
nabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fece
prima partire dal suo Signore: quella poi, irritata
da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse: quella
finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè
trarre negli agguati di Ferdinando e ne' suoi lacci
farlo incappare. Decapitati costoro, e per tutto il
giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il Re per-
mise che con l'esequie alle loro sepolture fossero
portati; e morti si onorassero coloro che vivi avea
cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritro-
viamo scritto, accadde cosa degna di molta 'conside-
razione: e fu che il Conte di Maddaloni, del Conte
di Sarno perpetuo nemico, non più che quattro giorni
sopravvisse a lui. Afferma qualcuno che il Re non
si sarebbe bruttate le mani del sangue di costoro,
ma, lasciati vivere, si sarebbe contentato di pri-
gione perpetua, se in quel tempo non si fusse divul-
gato, il Duca di Loreno, istigato dal Principe di
Salerno, insieme col Papa muovergli la guerra: e
che però era venuto a Genova il Bastardo di Lore-
no, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far
dieta il Cardinal San Pietro in Vincola ed il Cardi-
nal Colonna e Savello con altri usciti dal Regno, di
fazione angioina. Per la qual cagione, il Re con lo
spavento della morte di questi due aver voluto ren-
dere gli animi del rimanente de' Baroni più fermi alla
sua ubbidienza. Il che mi caperebbe nell'animo e per
vero lo terrei, se non anche un mese compiuto do-
po la lor morte, il Re, o per arte o per fortuna,
con più certo modo non si fusse assicurato della mag-
gior parte de' Baroni pacificati perchè, pubblicata che

fu la tregua tra il Papa e i Veneziani, recuperata Osino, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Milano, nacque contra ai Veneziani per cagione dei fini e de' dazi un non pensato assalto, fatto loro da Federico Sigismondo di Austria, l'uno Imperadore, e l'altro Signor de' Retti e pacsi convicini. Contra i quali essendo la Repubblica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui. Di che avvedutosi il Re che attentamente dinorava alla vedetta, e innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Loreno nè dei Veneziani, di far due cose, l'una guadagnarsi il Papa, e l'altra assicurarsi de' Baroni. E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici e lo pregò che come le sue genti gli aveano racquistato il Regno dalle mani de' nemici, così la sua prudenza dall'ira del Papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltre l'esser principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui pareva che fosse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva Stati nell'Italia: il quale, avendo riguardo all'odio che il Papa di natura portava al Duca ed al Re, ed al fresco sdegno che giustamente dovea aver concetto per la guerra ed inganno che contra gli avevano adoperato, stinò non mai potersi stabilire fra di loro sincera amicizia; e risolvesse, per tenergli fermi, ottenere in sè quel che in persona del Re non si potea, cioè di restringersi tanto col Papa, che ne avesse disposto a suo senno. E, per ben prendere

l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola, e fece ancora promuovere alle dignità del Cardinalato Giovanni suo figliuolo che fu poi Leone decimo: per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle differenze che correivano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell'uno, e parente dell'altro. Posto giù adunque il Re per questa strada il timore del Papa, si volse contro i Baroni, e, fatti decollare li prenommati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura (1), quel di Bisignano, il Duca di Nardò, i Conti di Laurino (2), Melito, Noia e la Contessa di Sanseverino. Altamura vi era, perocchè il Re avea data per donna dopo l'accordo a don Federico, Isabella, primogenita sua figliuola: la quale, per mancamento di maschi, allo Stato succedea: ed a lui, che vedovo era, avea promesso donna Lucrezia sua figliuola naturale: e, non avvedendosi il Principe, che nè per lo Re nè per don Federico faceva ch'egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il Principe di Bisignano e l'Conte di Melito trattavano che si restituissero loro le fortezze, senza le quali pareva loro star poco sicuri dal Re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati: conciossiacosachè il Re, per aver loro

(1) Altamura, bella città del regno di Napoli, 14 leghe al S. O. di Bari, con 13900 abitanti, rimarcabile per le anticaglie che vi si scavano, e per la sua magnifica Cattedrale fondata da Federico II.

(2) Laurino, borgo del regno di Napoli, nel Principato Citeriore, 4 leghe all' O. N. O. di Policastro, con 2200 abitanti.

rilasciate le rocche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sè, diceva di starne sicuro. Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlingiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice ed altre castella, il decimo di giugno, fattisi nel castello dal Re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl' imprigionò, tolse gli Stati, e le mogli e figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto ch' eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal Marchese di Cotrone, s' apparecchiavano a fuggire, ed, unitisi poi co' nemici, ritornare a' suoi danni; maneggiando ancora di far partire la Principessa di Salerno col figliuolo, Conte di Marsico: li quali il Re faceva guardare in Napoli, o per essersi avveduti di aver follemente lasciata andare la persona del Principe, oppure perchè dal principio se gli fosse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma, parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abbozzinazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti che non davano a' fatti, fe' porre in istampa il loro processo, e, non per tutta l'Italia, ma sino nell'Inghilterra da Gagliano Bucino suo oratore, lo fe' pubblicare, il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di se commesse, e dopo la pace col Papa. Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calabria, spese nel detto castello in vari tempi e con diverse generazioni di morti tutti li prigionieri: le cui Signorie i loro eredi, per insino a Carlo Ottavo re di Francia che con mirabil corso di vittoria il Regno conquistò, non conseguirono giammai: tuttocchè Innocenzo,

spinto dallo sprone della vergogna e della pietà, per due suoi Ambasciadori agramente ne avesse instato. Benchè Michele Riccio da Napoli nel libro dei Re di Sicilia testifichi che li predetti Signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presa ; e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicare le fresche ingiurie fattegli da' Baroni, ma anche l'antiche, e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano che ditorno a trent'anni era vivuto prigion, e che solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un altro valore, e riputando il marito senza le forze esposto a qualunque ingiuria, anzi che il Re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l'avrebbe imprigionato, era di opinione che il Principe con tutta la famiglia per virtù dell'accordo fatto si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato interamente : e per adagiare il marito alla esecuzione, s'infinse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuoli a torre i bagni ; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irrisoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il Principe fu prima prigion che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della Principessa nè l'altezza del suo cuore abbassare ; anzi in tanto più

l'accrebbe quanto troppo maggiore vide il bisogno , e quanto che l'onore della salvezza di sè e de' figliuoli , senza che altri ne partecipasse , dovea esser tutto di lei. Ma , proibita dal Re di dilungarsi dalla città , e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie , si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti : pure , aguzzato l'ingegno , così la si ordinò. Napoli di Occidente , lungo il lato del mare , ha una contrada nominata Chiaia ; nel cui mezzo dentro dell'onde era una chiesuola a san Leonardo dedicata , ove pur un ponte da terra si varcava. Avevasi dai Cristiani questo Santo in somma venerazione , per istimarsi ch'egli sia il protettore dei prigionieri. Presc la Principessa a frequentar quel tempio , come se il Santo invocasse per la libertà del marito : e , poich'ella vide che con lo speso andare si era tolto di sè ogni sospetto , per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe' trovare un brigantino che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine , alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente , se la fuga non riusciva , che la sua condizione e de' figliuoli peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta , li corsali e la fede de' marinari : ma vinse dopo lungo contrasto nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli ; stimando , quando fusse più grande il pericolo , tanto dover essere la gloria maggiore , e che dagli uomini , non che dalle donne , non si fe' mai cosa grande senza gran difficoltà. Sicchè fermò l'animo al partire ; e , cacciata via ogni paura , si levò una mattina di buon'ora e chiamò a sè certe poche donne che per cura de' bambini più che per servizio suo s'era pensata di menare : e , trattasi da parte , con sommessa voce loro disse , ch'esse

sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la Casa Sanseverina, che da'suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del Re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia a chiedere aiuto: nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che ricupererebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le levrebbe a' suoi lidi: nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse, ed in sè sperava non dover mancare: ma che, se par il fatto riuscisse contra il disegno, ricordava loro ch' erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo. Mentre la Principessa favellava, spargendo abbondantemente lagrime le povere donne, le promisero di seguirla, se bene n'andassero all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presi per mano i figliuoli le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a san Leonardo nella maniera usata se ne venne: ove, postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi del suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo al costume delle donne napoletane avvilluppò il viso: e, voltasi all'immagine di San Leonardo, disse: Divotissimo Santo, tu vedi la purità

della intenzione mia , e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volerli da qualunque avversità custodire , e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca , fe' dar dei renni in acqua. Parve che quel legno fosse spinto da soprannaturali forze ; perchè , non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del Re che poco dappoi rattamente lo seguirono , ma in brevissimo tempo a Terracina , luogo di Roma , e d' indi alla Terra de' Colonesi , stretti parenti de' Sanseverini , la Principessa condusse. La quale , fatta sicura e lieta , non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni per la grandezza dell'animo suo la sciocca dappocaggine loro. Ma nel vero fu cosa fatale nello stesso tempo a' Baroni quasi di tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti : perciocchè , oltre a' Regnicoli e quella Chiesa e Stato di Milano , i Francesi ancora nella giornata di Sant' Albino furono da Iacopo Galeota napoletano , e di Carlo Ottavo generale , con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portenti orrendi : perciocchè nel principio di questi movimenti oscurò il Sole , e per ogni lato del Reame sopravvenne infinito stuolo di piccioli grilli di vari colori che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da venti poi, piogge e terremoti , molti edifici commossi rovinarono , e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta che percosse l'arco di San Niccolò al Molo , uccise messer Filippo Palombello con la mula che cavalcava. La zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant' Agostino : da' quali segni e prodigi , come evidentemente si potette stimare che la calami-

tà dei Baroni era a Dio, non men che agli uomini, dispiaciuta, così si dec congetturare indubitatamente che, rovinato il luogo, ove si battono i danari che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci, quell' imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare. Era tale il terrore in ogni parte, che l'istesso Ferdinando re, se n'ebbe a sentire qualche rimorso nel cuore, e quasi vedeva il castigo di tante vittime spente piombargli sul capo; ma ristette d'un tal pensiero che gli sembrava viltà.

Una tragedia sì orribile e sì crudele diede spavento a tutto il mondo, onde Ferdinando si acquistò fama di tiranno, e di crudele. Gli scrittori di quei tempi, e molto più i Francesi lo detestarono, e Filippo di Comines monsignor d'Argentone lo descrisse per empio ed inumano. Il re Ferdinando dissipati i suoi nemici, ed arricchito delle loro spoglie visse tranquillo per sei altri anni assoldando a sue spese i migliori uomini d'armi, e dandosi a fortificar tutte le castella ed a ben munirgli di necessari presidii.

Ma la Francia gli ruppe detestabile guerra, e Ferdinando minacciato da grandi timori, mentre preparavasi a scacciare sì formidabili nemici, preso da un forte catarro, e quindi da febbre nel quattordicesimo giorno di sua infermità restò privo di vita in Napoli a' 25 Gennaro del 1494, sopraftatto più da dispiaceri dell'animo che della sua infermità (1).



(1) La guerra suscitata da' francesi fu tutta ad istigazione del Principe di Salerno. Vedi a tal proposito la nota sotto la chiamata (1) pagina 25 di questo volume.





SERIN

II.

PIETRO CONTE DI SERIN

Nato l'anno 1632 — Morto il 30 aprile 1671.

La Corona d' Ungheria , ch' era da principio elettiva , essendo passata nella Casa d' Austria , vi diventò ereditaria (1). Con gran rammarico i Signori Ungheri si videro spogliati del diritto di scegliersi il Sovrano. Siccome del continuo se ne offendevano i privilegi , così si ribellarono finalmente contro l' Imperatore , e ricusarono di pagargli i consueti tributi. Ciò che irritava principalmente il popolo , si è , che Leopoldo metteva guarnigioni Tedesche in tutte le Piazze di frontiera dell' Ungheria.

(1) L' Ungheria non fu dichiarata ereditaria se non sotto l' Impero di Leopoldo ; ma prima di questa dichiarazione molti Principi della Casa d' Austria avevano regnato successivamente in questo paese , e gli Ungheri non avevano più la libertà di eleggere per sovrani quelli , che ne giudicavano degni.

di salvarsi dalle persecuzioni de' suoi 'assassini ; ma il suo Palagio fu consumato dalle fiamme. Qualche tempo dopo il Nadasti , che non si sospettava autor dell'incendio , fece nuovi tentativi contro la vita di Leopoldo. Invitò tutta la famiglia al divertimento della pesca a Puttendorff. Questo doveva essere accompagnato da un magnifico banchetto , e si aveva risoluto di presentare all' Imperatore un pasticcio di Colombi, avvelenato. La Contessa Nadasti gettossi ai piedi del suo Sposo per impedire l' esecuzione di quest' orribil progetto , ma vedendo , che non potea persuaderlo , finse di adottare i sentimenti di suo marito , e fece fare un pasticcio simile a quello , che si destinava per l' Imperatore, non si avvide il Conte di esser tradito , se non quando vide Leopoldo alzarsi dalla mensa , senza che gli fosse sopraggiunto alcun accidente.

Mentre l' Imperatore si affaticava a cautelarsi contro la ribellione degli Ungheri , il Conte di Tattembach andò a visitare il Conte di Serin. Dopo aver parlato di varie cose , cadde il discorso sopra la voce , che si era sparsa , che il Re di Spagna era morto , e che Leopoldo andando a Madrid a prender possesso della Corona , aveva lasciata l' Imperatrice ne' paesi ereditarj in qualità di Reggente. Il Conte di Serin nobile Signore , pieno di coraggio , e che si era distinto in molte guerre contro a' Turchi , prese quindi occasione di dire , che se questa notizia fosse vera , sarebbero ben infelici per essere obbligati ad ubbidire a una femmina ; e poi soggiunse : *Quando saremo a Schakerton , vi mostrerò qualche cosa , purchè mi promettiate di esser segreto e fedele.* Qualche giorno dopo il Tat-

tembac , ed il Conte di Serin si raggiunsero , e quest' ultimo cominciò a lamentarsi amaramente , che gli Ungheri , ed i Croati non erano più stimati alla Corte , e che più non erano ammessi alle Cariche , benchè , secondo le leggi del paese , le prime dignità del Regno non dovessero conferirsi che agli Ungheri soli. Dichiarò , che la Nobiltà aveva fatta una lega per la conservazione de' suoi privilegi , e per liberarsi dalla tirannia de' Tedeschi. Espose in seguito tutto il piano della congiura.

Benchè il Tattembach non avesse uno spirito molto penetrante ; non lasciò però di fare al Conte di Serin molte difficoltà intorno all' esecuzione dell' impresa. Queste obbiezioni fecero comprendere a' ribelli , che non potrebbero riuscire , se non facessero abbracciare ai Turchi il loro partito. Fu dunque risoluto , che si spedirebbero degli Agenti a Costantinopoli , ma siccome era da temersi , che il Residente dell' Imperatore scoprisse il maneggio , così furono messi in opera dei Transilviani , i quali , per essere sotto la protezione del Gran Signore , potevano spedire dei Deputati senza dare alcun' ombra alla Corte di Vienna.

I Turchi si esibirono di favorire i ribelli , se questi volessero rendersi loro tributarij ; ma questa condizione parve sì dura agli Ungheri , che la maggior parte vollero piuttosto mantenersi fedeli al loro legittimo Sovrano , che cambiare Padrone , per assoggettarsi ad un giogo più grave ; ma i Capi principali della ribellione perseverarono nella loro impresa , e volendo , che tutto il Regno fosse informato dei loro disegni fecero fare uno stendardo , sul quale era rappresentato un braccio , che teneva due sciini-

tarre tinte di sangue con una luna al di sopra , per mostrare , che pretendevano di mantenere la loro Lega sotto la protezione dei Turchi. Frattanto il Gran Signore non sembrava molto disposto a romperla con Leopoldo , poichè temeva i Persiani , e non voleva sostenere nel medesimo la guerra contro due Potenze così formidabili. Per questo motivo non giudicò a proposito di soccorrere gli Ungheri , e nemmeno di tenere segreta la loro Congiura ; dimodochè fu informato Leopoldo , che si congiurava contro di lui , ma non ebbe notizia de' Congiurati.

Il Conte di Tattembach avendo carcerato un suo Cameriere , ch' egli accusava di furto , questo domestico , che non ignorava le trame del suo Padrone , cretette di poter nel medesimo tempo vendicarsi di lui , e mettersi in libertà. Egli aveva due copie scritte di proprio pugno dal Tattembach ; una del Trattato , ch' egli avea fatto col Conte di Serin , e l' altra d' un progetto di quanto ognuno doveva operare , quando fosse giunto il tempo di prender le armi. Si spedirono queste carte all' Imperatore , il quale ordinò che il Tattembach fosse arrestato.

Fu finalmente scoperta tutta la Congiura col mezzo d' una Lettera , che venne intercettata , e ch' era scritta al Capitano Tscolnitsch dal Marchese Frangipani , cognato del Conte di Serin (1671).

Si vedeva da questa Lettera , che gli Ungheresi mantenevano delle intelligenze coi Turchi , ma che prima di dichiararsi apertamente volevano vedere qual piega prendessero gli affari ; perciò non avevano molta premura di dar soccorso a' Ribelli. Tscolnitsch , temendo le conseguenze della ribellione , andò subito a Vienna , gettossi a piedi dell' Imperatore ,

gli chiese perdono del suo delitto , e gli consegnò la Lettera del Frangipani.

Frattanto il Principe Ragotzi, ch'era altro Capo della Congiura , si preparava a cominciare la guerra. Aveva promesso d'impadronirsi di Montcaschi , e di tutti i tesori , che suo padre si aveva ammassati , mentre era Vaivoda della Transilvania. Il Conte di Serin si prese l'assunto di operare nella Croazia , e di sostenere i Valacchi , che s'erano dichiarati in favor de' Ribelli. Leopoldo , che temeva una generale sollevazione , volle da principio tentare le vie della dolcezza , finchè fosse in istato di ridurre gli Ungheri con la forza ; ma il Conte di Serin scriveva nel medesimo tempo a tutti i Signori del Regno , e gli esortava a restargli fedeli. Gli Ungheri prevenuti da tali avvertimenti ricusarono d'ubbidire agli ordini dell'Imperatore. Sottoscrissero anche una lega , e fecero leva di Truppe , delle quali il Ragotzi doveva avere il comando. Questo giovane Principe si presentò dinanzi a Montcasch col disegno di rendersene padrone ; ma trovò alzati i ponti , ed i cannoni apparecchiati a rispondere alle sue dimande. Non lasciò di proporre a sua Madre , che comandava nella Piazza , di dargliela nelle mani ; ma questa coraggiosa Principessa ricusò di acconsentirvi , e gli fece tutti que' rimproveri , che un figlio ribelle doveva aspettarsi da una madre , che conosce i suoi doveri , e che vuole adempirli.

Vedendo l'Imperatore , ch'era giunto il tempo d'impiegare la forza contro gli Ungheri ; fece marciare delle Truppe per arrestare le imprese del Conte di Serin. Questo Signore , che allora non si vedeva in istato di resistere al suo Sovrano , spedì un Trom-

betta a Vienna, per assicurare l'Imperatore della sua fedeltà; ma Leopoldo non si lasciò abbagliare da tutte queste belle proteste, ed ordinò al Generale Spankau, che senza dilazione andasse ad assediare Schacketorn. Il Conte di Serin essendone stato avvisato preparossi a difendere questa Piazza; ma quando gli fece intendere, che ad onta di tutto il suo valore ben presto egli sarebbe costretto ad arrendersi, finalmente prese la risoluzione d'implorare la clemenza dell'Imperatore. Il Conte mandò a Vienna un Monaco Agostiniano, per procurar di maneggiare un accomodamento. Indirizzossi il Mediatore al Principe di Lobkovitz, e lo pregò d'interessarsi in favore del reo. *Io ci acconsento*, rispose il Ministro di Leopoldo; « ma se il Conte vuole, che il ma- » neggio riesca felicemente, bisogna che mandi a » Vienna suo figlio per ostaggio della sua fedeltà, » e che presenti un foglio in bianco all'Imperatore. » S'egli prende un partito sì saggio, non solo ot- » terrà perdono della sua ribellione; ma gli saran- » no conservati ancora i beni, gli onori, la liber- » tà, gl'impieghi: e se acconsente di rinunciare al » grado di Vicerè della Croazia, gli sarà dato in » cambio qualche Governo considerabile.

Contento il Monaco del suo maneggio ritornossene all'Unghero, che gli consegnò il suo unico figliuolo con un foglio bianco sottoscritto nel quale si estese una promessa di ricevere Guarnigioni Tedesche in tutte le Piazze, delle quali il Conte di Serin era Comandante e di palesare i complici della Congiura. Mentre l'Agostiniano faceva un secondo viaggio a Vienna, lo Spankau arrivò coll'esercito Imperiale dinanzi a Scacketorn, e la investì sul fatto. Il Conte

mandò un Gentiluomo al Generale , per chiedergli una sospensione d' armi , e per significarli , ch' era seguito un accomodamento coll' Imperatore. Lo Spankau rispose , ch' egli non avea alcuna notizia di questo affare , e che perciò si accingeva ad eseguire gli ordini del suo Sovrano. In conseguenza di ciò strinse l' assedio con gran vigore ; dimodochè il Conte di Serin , ed il Frangipani suo Cognato , non potendo più difendere la Piazza , presero il partito di abbandonarla. Uscirono dalla Città per una porta segreta ; ma il Conte di Keri li fermò , e li condusse a Vienna. In vece di chiuderli in prigione , furono ambidue dati in custodia ad un Uffiziale , e furono trattati con molta dolcezza. Erano visitati ogni giorno da persone del primo rango , e regalati magnificamente ; ma a poco a poco si diminuirono le visite , lo che fece giudicare ai due prigionj , che i loro affari non prendessero buona piega. Non senza ragione pensavano in tal modo ; poichè erano stati fatti contro di loro de' cattivi ullizj. Era Leopoldo da principio disposto ad accordar ai medesimi il perdono del loro delitto ; ma i Ministri della Corte di Vienna , che volevano approfittarsi delle spoglie di questi due Signori Ungheri , inasprirono talmente lo spirito dell' Imperatore , che risolse d' usare contro di loro tutti i rigori della giustizia.

Frattanto il Conte di Serin , per meritarsi il perdono , avvertì Leopoldo a non fidarsi nell' apparente tranquillità dei Turchi , assicurandolo , che non si tarderebbe a vederli entrare nell' Alta Ungheria con un Esercito poderoso. L' Imperatore fece dire al Conte , che mostrandosi così zelante per gl' interessi del suo Sovrano , dovea procurar d'acquietare le turbolenze,

dalle quali era minacciata l'Ungheria, e che se volesse adoprarsi presso il Ragotzi, e farlo rientrare in dovere, gli prometteva in premio di tal servizio il perdono, la libertà, la restituzione de' beni, ed il primo Governo, che fosse per restare vacante.

Il Conte di Serin, lasciandosi abbagliare da sì belle promesse, scrisse al Ragotzi; e l'esortò a rientrare in dovere. Il Principe di Transilvania, vedendo, che gli era impossibile di continuare la guerra, depose le armi, ed implorò la clemenza dell'Imperatore. Il Ragotzi ottenne il perdono. Gli altri Congiurati non furono sì felici. Si cominciò a formare ad essi il processo, e si trovarono delle lettere del Conte di Serin, e del Frangipani, che servirono a render convinti questi due prigionieri, e che fecero conoscere i loro complici. Fu arrestato il Nadasti, e condotto a Vienna, dove non fu sì tosto arrivato, che confessò d'esser reo.

Il Frangipani, e suo cognato (1) furono trasferiti a Neustad, e posti in differenti prigioni. Il Conte di Serin vedendo, che il suo processo si differiva, pregò l'Imperatore ad accordargli una sollecita spedizione. Frattanto il Tattembach, ch'era in prigione, ancor esso fece la confessione del suo delitto, ed estese in iscritto tutto il piano della Congiura. Dichiarò, che si doveva cominciare coll'incendio della Città di Gratz, e dipinse coi più vivi colori lo stato deplorabile, in cui si sarebbero trovati gli ammalati, gl'infermi, le femmine incinte, i fanciulli, ed i vecchi. Li pregava a non conservare alcun risenti-

(1) Il Conte di Serin aveva sposata la sorella del Conte Frangipani.

mento verso di lui , che gli aveva sacrificati ad una morte crudele. « Quando mi rappresento , *egli diceva* , » quella notte fatale , ch'era destinata agli omicidj , » alla strage , ed alla desolazione , questa orribile » immagine mi turba lo Spirito , e mi lacera il cuore coi più vivi rimorsi. Ringrazio il Cielo , che non » abbia permessa la esecuzione dell'orrendo progetto , ed esorto tutti coloro , che saranno informati » della mia disgrazia , a non ascoltare la voce dell'avarizia , o dell'ambizione , che al mio Sovrano » m'hanno renduto infedele.

Le preghiere che i colpevoli umiliarono al soglio di Leopoldo furono infinite ; ma l'Imperatore non si lasciò piegare ; volle intimorire gli Ungheri con un esempio di severità. Si annunziò dunque al Nadasti , che doveva prepararsi alla morte. Quando giunse il momento dell'esecuzione , fu condotto al luogo del supplizio , ch'era una Sala a pian terreno del Palazzo della Giurisdizione ordinaria. Dopo che lo Scrivano gli ebbe letta la Sentenza , si dichiarò al reo , che non gli verrebbe tagliata la mano siccome erasi da' Giudici disposto. L'infelice Conte sentì qualche consolazione per questa notizia. Essendosi gittato ginocchione dinanzi ad un Altare , ch'era stato preparato in detto luogo , recitò ad alta voce un'orazione assai penetrante , riconoscendo la grandezza del suo delitto , e pregando Dio che gli usasse misericordia. Dopo , ch'ebbe terminata la sua preghiera , si fece spogliare da uno de' suoi Paggi , che gli bendò gli occhi. Si pose poscia sopra una specie di scranna , e l'Esecutore gli separò con un solo colpo la testa dal busto alla presenza d'un picciolissimo numero di persone. Posto in un cataletto fu trasportato sopra un palco co-

perto di nero, ed esposto per lo spazio di sett' ore alla vista del popolo. Ecco qual fu il fine deplorabile del Conte Francesco Nadasti, cui l'antica sua Nobiltà, le molte ricchezze, e le illustri parentele non poterono sottrarre al vergognoso supplizio, di cui s'era renduto degno colla sua ribellione, e massime cogli attentati diretti contro la vita del suo Sovrano.

Si annunziò pure ai Conti di Serin e Frangipani, ch'erano condannati a morte. Parve il primo assai tranquillo, quando gli fu partecipata sì terribile nuova; ma suo Cognato si lamentò, che non gli fossero accordati che due soli giorni per prepararsi a morire; rappresentò ai Commissarj in termini assai penetranti, ch'era ancora assai giovane, e l'unico superstite della sua Casa; che queste considerazioni dovevano indurre l'Imperatore a lasciarlo in vita; poichè era disposto di giurare a S. M. I., che gli si manterrebbe sempre fedele. Diceva non esservi alcun esempio, che fosse stato punito colla morte un Signore Unghero per un primo fallo di tal natura; che molte persone colpevoli al pari di lui erano rientrate in grazia dell'Imperatore, e che perciò non si poteva senza ingiustizia ricusargli un somigliante perdono, poichè quella era la prima volta, ch'erasi allontanato dal suo dovere.

Benchè si avesse fatto intendere al Frangipani, ch'egli sarebbe inutilmente ricorso alla clemenza dell'Imperatore, scrisse nonostante a questo Principe « Vostra Maestà Imperiale (*diceva egli*) deve » riguardare la mia ribellione, come un'azione d' » un giovane, nella quale ha più parte l'imprudenza, che la malizia; spero che Voi non vorrete

» estinguere nella mia persona una Casa , che ha
» prestati de' gran servigj a' vostri augusti Antenati.
» Non temerei la morte alla testa de' vostri Eserci-
» ti ; ma egli è pure per me dura cosa il finire i
» miei giorni per man d' un carnefice. Sarò sempre
» disposto a sacrificare in servizio del mio Sovrano
» una vita , di cui le sarò debitore. Contuttociò se
» è stabilita la mia perdita , mi rassegnò interamente
» alla vostra volontà ».

Non avendo questa Lettera prodotto verun effetto, non pensò più il Frangipani , che a prepararsi alla morte , incaricò i Commissarj di attestare all' Imperatore il rammarico che sentiva di averlo offeso ; rappresentò loro il dolore , che il suo tragico fine cagionerebbe ad un' amata Sposa , e dimandò la permissione di scriverle , per darle un perpetuo Addio ; supplicandoli d'intercedere per essa presso Leopoldo, affinchè questo Principe le restituisse una parte delle sue facoltà. Il discorso, che tenne coi Commissarj , fu così tenero, che niuno de' circostanti potè ritenere le lagrime.

Essendo andati i Commissarj a trovare il Conte di Serin , questi dimandò loro a qual sorte di supplizio era condannato ; gli fu risposto , che secondo il rigore delle leggi meritava di soffrire i più crudeli tormenti , ma che l' Imperatore per effetto della sua naturale bontà aveva voluto mitigar la Sentenza , e che gli sarebbe tagliata una mano , e la testa. Gli fece intendere , che doveva essere estremamente sensibile a questo eccesso di moderazione. L' infelice Conte supplicò i Commisrarj con grande istanza a fare in maniera , che fosse limitata la sua pena ad essere decapitato : non gli si volle promettere cos' alcuna su

tal articolo. Prima di eseguire la Sentenza emanata contro questi due rei, si permise loro di vedersi, ed il Frangipani parlò al Conte di Serin in tal modo.

» Mio caro fratello, poichè piace a Dio, che in
» questo giorno muojamo ambidue in pena de'nostri
» falli, non ho potuto risolvermi a lasciare la vita,
» senza darvi un Addio, e senza chiedervi umilissi-
» mamente perdono di essere stato la cagion princi-
» pale della vostra rovina. Bramerei con tutto il cuo-
» re di poter sottrarvi, a costo di più gravi tor-
» menti, al supplizio, che vi è preparato; ma poichè
» questo non è possibile, oso lusingarmi, che in-
» contrerete la morte senza debolezza, e procurerò
» di darvi un esempio di fermezza e costanza ». To-
sto che il Frangipani terminò di parlare, si pose ginocchioni; avendo fatto il simile suo Cognato, questi due Signori si abbracciarono con tutti i contrasti d'un tenero affetto.

Il Conte di Serin ringraziò il Frangipani della sua visita, protestando che non voleva più ricordarsi di alcuna cosa, che avesse potuto disgustarli scambievolmente. Poscia consegnò a' Commissarj una Lettera, che aveva scritta alla sua Sposa (1), e dimostrò sensi-

(1) Ti prego, mia cara Consorte, di non affliggerti nel ricevere il mio eterno Addio. Dimani mattina circa le dieci ore, poichè così piace a Dio, tuo fratello ed io dobbiamo perder la testa: abbiamo preso oggidì congedo l'uno dall'altro con grandi attestati di amore; tu vorrai bene accordarmi, ch'io lo prenda altresì dalla mia cara Consorte con questa Lettera, e che le chieda mille volte perdono dei dispiaceri, che le ho cagionati, e che furono pur troppo frequenti. Grazie a Dio, io sono interamente rassegnato alla morte, e benchè imminente non mi spaventa. Spero dalla sua divina bontà, che avendomi data la vita naturale, mi farà ancora godere l'eterna. Quando sarò nel Cielo, lo pregherò di farci la grazia, che vi siamo un giorno riuniti insieme, per esser ivi testimoni della sua

bile dispiacere di aver offeso l'Imperatore. Essendo giunto il momento dell'esecuzione, il Giudice, che doveva assistere a questa lugubre cerimonia, mandò a chiedere ai Commissarj, se vi fosse qualche grazia pel reo; e gli risposero, che si esentava il Conte di Serin dal taglio della mano. Si fece finalmente portare questo sfortunato Signore sul palco, ch'era coperto di nero: gli furono bendati gli occhi, e l'Esecutore gli tagliò la testa al secondo colpo.

Così finiva la vita del Conte Pietro di Serin, i cui antenati si erano tanto distinti nell'Ungheria. Tale supplizio ebbe luogo il giorno 30 di aprile dell'anno 1671.

Fu poi condotto il Frangipani, e fece apparire una gran costanza in un'occasione, in cui gli uomini più intrepidi danno indizj talvolta di debolezza. Parlò agli astanti a un dipresso così: « Osservatemi, e » profittate tutti del mio esempio, e del doloroso » spettacolo della mia miseria; non mancate giam- » mai alla fedeltà, che dovete al vostro Sovrano, » e adempite sempre inviolabilmente il vostro do- » vere; non vi lasciate sedurre dagli allettamenti » lusinghieri dell'ambizione, che propone agli uo- » mini dei beni immaginarj per ispingerli nel pre- » cipizio. Ecomi vicino a perder la vita; pregate » Dio pel riposo dell'anima mia; quando sarò nel » Cielo, diverrò vostro intercessore. Addio. Addio ».

gloria. Non so che dirti rispetto a mio figliuolo, ed alla perdita dei nostri beni; ho rimesso il tutto nel volere di Dio, e ti scongiuro a soffrire questa disgrazia con pazienza. Neustad il dì 29 aprile 1671 penultimo giorno della mia vita, alle ore sette della sera. Iddio sparga le sue grazie e le sue benedizioni sopra di te, e di Aurora Veronica mia figlia.

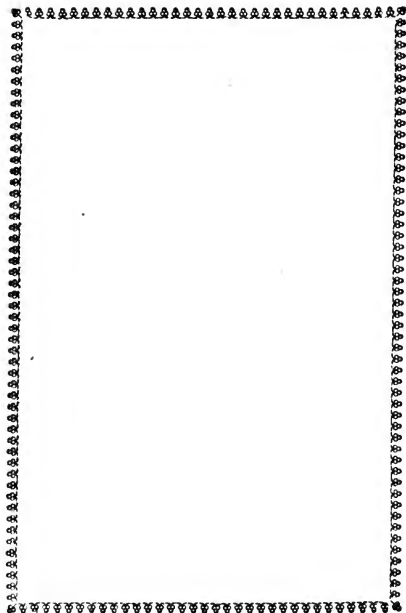
Indi essendosi posto il Frangipani ginocchioni sopra un cuscino di velluto, presentò la testa al Carnefice. Ricevette il colpo, ma sopra una spalla (1), che ne restò recisa. Si rivolse subito, ed avendo alzata la testa, volle levarsi in piedi. In quel momento gli fu dato un secondo colpo, e cadde la testa sul palco. Furono posti i corpi dei due Conti in una cassa foderata di drappo nero, e furono seppelliti colle solite cerimonie. Il Nadasti era stato giustiziato a Vienna; al Serin, ed al Frangipani fu tagliata la testa a Neustad.

Il castigo di questi tre Signori ribelli si estese fino alla loro posterità. Furono cambiate le Armi dei loro Discendenti, e fu loro proibito di portare i nomi de' gran Casati, dai quali derivavano. Ma quindi Tekeli prese le armi per sostener l'Ungheria (2).



(1) Fu posto il Carnefice in prigione, poichè si volle sapere, se per accidente, o per malizia gli fosse andato fallito il colpo contro il Frangipani. I Carnefici di Germania erano abilissimi per simili esecuzioni.

(2) Vedi la sua biografia al V. 1. parte prima degli Uomini Memorandi pagina 443.





CARLO DI BORGOGNA.

III.

CARLO DI BORGOGNA

Nato li 10 novembre 1433. Morto li 5 gennaio 1477.

Carlo il *Temerario* Duca di Borgogna figliuolo di Filippo il Buono e d'Isabella di Portogallo, nacque a Digione li 10 novembre 1433, si segnalò sotto il nome di Conte di Charolais alla battaglia di Ruppelmonda prima di giungere al suo diciannovesimo anno. La violenza della sua indole si manifestò da principio coll'avversione ch'egli concepì per la famiglia di Croi favorita da suo padre, e poscia coll'odio suo profondo contro Luigi XI.

In quell'epoca reggeva la Francia, l'astuto politico Luigi che disgustatisi quasi tutt'i grandi feudatari del suo regno per averli spogliati di parte dei loro domini ed averne rivestita gente vile innalzata dal fango a' primi onori del regno; costoro pensarono a disfarsi di lui o almeno ad umiliarlo mode-

rando il suo potere. Però il duca di Bretagna di unita al conte di Charolais (1) conoscendo non aver forze sufficienti da opporre al re, cominciarono a tener segreti maneggi colla nobiltà, cercando di vie più esasperarla col far comparire più gravi gli oltraggi e le perdite sofferte. Quei malcontenti, i quali fino a quel punto avean tenuto celato il loro cordoglio per poca possanza, vedendosi forti del sostegno de' due potenti duchi di Borgogna e di Bretagna, diedero libero ascolto alle istanze che loro si facevano di collegarsi pel *pubblico bene*. Questi confederati seppero sì bene governarsi che nulla del loro operare venne a conoscenza di Luigi se non quando la tempesta stava per iscoppiargli sul capo, comecchè costui sospettoso per natura tenesse sparse in tutti gli angoli del suo regno infinite spie. Tutt' i feudatari applaudirono a quest'impresa, e fin anco suo fratello, il duca di Berry che si pose alla testa del partito spargendo un manifesto in cui accagionava il re di aspro governo, e dichiarava i confederati non aver altro intendimento in questo conflitto che di ravvivare le leggi, alleviare il popolo; e ristabilire il buon governo, per cui questa confederazione venne addimandata del *pubblico bene*.

Il re appena scorto il pericolo che lo sovrastava si mise ad apprestare armamenti per opporsi loro ed a tal uopo mosse nelle province; ma il conte di Charolais troppo in se fidente credè finirla con una sola fazione, e trasse sopra Parigi a capo di 26,000 combattenti. Il re corse in aiuto della sua capitale, e

(1) Carlo il Temerario portava questo titolo prima di assumere quello di Duca di Borgogna.

deputò Alain Chartier al conte per rimproverargli la guerra che faceva al suo sovrano —

— Dite al vostro padrone, rispose l'erede della Borgogna, che le ragioni sono pur troppo moltissime contro il principe che sa usare il ferro come il veleno; e che è sicura cosa movendo contro lui di trovare numerosi compagni per via: inoltre io non ho preso le armi che ad istanza de' popoli, della nobiltà e de' principi; questi sono i miei complici — Chi non riconosce a quest'altiera risposta, l'indomabile che i posteri lo soprannominarono il *Temerario*?

Per altro fu respinto; e venuto con Luigi a giornata a Montllheri Carlo sfondò un'ala dell'oste reale e correndo dietro a' fuggiaschi, si lasciò traporar tanto dalla foga dell'ardor marziale che s'allontanò buon tratto dalle sue schiere, e venuto circondato da quindici nemici si difese sì bene che diè a' suoi il tempo di venire in suo soccorso. D'allora egli concepì un'altissima idea delle sue cognizioni militari, e questa fatale presunzione fu cagione in seguito della sua totale ruina. — Gli eserciti nemici si attribuirono amendue gli onori della giornata, ma per vero niuno riportò grandi vantaggi anzi può dirsi che restarono entrambi battuti. — I trattati conclusi a Conflans ed a S. Mauro posero fine a' malumori, e la pace fu ristabilita nel regno.

Filippo il Buono cessato di vivere, Carlo, divenuto duca di Borgogna, cedendo all'impeto della sua indole, e fidando nel suo indomito valore, non pose più limiti alla sua ambizione. Levando innumerevoli tributi per sostenere le spese degli eserciti che egli metteva in piede, simile al re di Epiro, egli avreb-

be voluto soggiogar l' Universo prima di permettere a se stesso il riposo. Egli aveva unito parecchi stati alla Borgogna ; volle aggiugnere ad essi la Lorena. Agognando al possesso dall' Alsazia , e divisando d'impadronirsi della Svizzera , egli si prefiggeva di stendere il suo dominio sino in Germania , e di fondare un *regno del Belgio* , del quale costringerebbe lo stesso imperatore Massimiliano a porgli la corona sopra la fronte.

Carico di ricchezza, colmo di onori, il conte di S. Mauro non si era mai staccato dal suo principe Carlo, egli era amato dal popolo e dall' esercito , godendo in corte della più alta stima , egli ebbe il cuore di opporsi ai bellicosi divisamenti del Duca di Borgogna. Inquieto per l'ingrandimento della Borgogna , Luigi XI col mezzo de' suoi emissarj aveva seminato la discordia nelle truppe di Carlo , e lo spirito di ribellione nelle provincie di esso. Il conte di S. Mauro divisò di poter farsi lecito , presso di un Eroe , suo antico allievo , alcune rappresentazioni severe. Esso gli mostrò il pericolo delle sue imprese , e predispose i rovesci al conquistatore : —

Principe , disse il conte , chiamato da lungo tempo all' onore di comandare i vostri eserciti , ho spesso ottenuto la vostra fiducia , ho sempre meritato la vostra stima ; ma siccome i miei consigli al presente hanno potuto offendervi , concedetemi di ritirarmi dalla corte. Io non saprei rimanere dove non posso esser utile. — Ciò basta , rispose agramante il Duca , ritiratevi pure.

Affezionato al suo giovane Sovrano , il conte di S. Mauro , afflitto , e sospirando allontanasi. Lentamente egli attraversa la galleria reale. Carlo lo seguiva

cogli occhi : allora , congiungendo ad eroiche virtù un'anima ardente e sensitiva , il duca di Borgogna era lontano ancora dall' essere quel mostro che più tardi doveva divenire ; vittima dei suoi contemporanei. Carlo stava sul punto di richiamare l' antico suo amico , allorquando nella corte della reggia si fece sentire uno spaventevol tumulto. Era scoppiata una sollevazione , ed il popolo in armi traevasi verso la residenza reale , mandando grida feroci. Il Duca tende l' orecchio , e tra le voci della moltitudine distingue questo grido : *Viva S. Mauro.*

La guardia del Sovrano cercava di respingere gli assalitori : un sanguinoso combattimento s' era impegnato. Carlo il Temerario brandì la sua spada , e , seguito da alcuni cavalieri , corre egli stesso a piombare sopra i ribelli. S. Mauro si fa innanzi , e temendo pe' giorni del suo signore , vuol trattenerlo. — Lasciami , traditore , dice il Principe furibondo. — Viva S. Mauro ! grida da lungi la sollevata plebe. Allora volgendosi verso de' suoi guerrieri : — Ecco grida Carlo come forsennato , ecco il capo della ribellione ; il suo trionfo sia breve.

Immantiuente , circondato da ogni parte , S. Mauro cade bagnato nel proprio sangue ; e la pubblica voce accusò il principe di avere egli stesso immolato l' antico suo amico.

Carlo è nel mezzo de' combattenti. Il suo aspetto ed il suo valore hanno in un momento dissipato i ribelli. Ogni cosa cade o fugge innanzi alla sua spada , e già i capi della trama son prigionieri.

Ritornato vincitore nel suo reale soggiorno , il principe godeva del suo trionfo , allorché di repente il cadavere di S. Mauro , trascinato fuor del palazzo ,

venne a mostrarsi a suoi sguardi e lo fece abbrivire. Ah ! che il giorno dell'eroe parve altresì quello dell'assassino.

Un delitto sempre trascina in un altro delitto. Il duca di Borgogna dichiarò il conte di S. Mauro reo d'alto tradimento : — Ei fu ucciso , dice il Duca , nel momento in cui stava per pigliare la condotta dei ribelli che lo chiamavano; ma lo Stato venne liberato dal suo più crudele nemico.

Il corpo insanguinato del preteso capo dei ribelli vien dato in preda al furore della moltitudine. Una sentenza confisca a profitto del Sovrano gl'immensi beni della vittima , e la vedova di San Mauro fugge nei monti dell'Elvezia.

Alla nuova di tanti e sì innumerevoli trionfi riportati da Carlo di Borgogna Luigi XI ne fu accorato perchè conosceva quanto costui l'odiasse e quanto sapesse indovinare meglio di tutti gli altri principi dell'Europa i suoi pensieri. Laonde per tratto di politica immaginò di amareggiargli tutto il tempo che reggerebbe le redini ducali , e sollevogli contra i Liegesi. Ma lo scorare l'animo altiero ed avventato di Carlo , il quale avidissimo com'era di pericoli sì che ne faceva l'alimento della sua vita , era difficilissima cosa. Andato contro a' sollevati li tagliò a pezzi e senza dar segni di qualsiasi pietà li sottomise con estremo rigore. L'anno 1468 sposò Margherita di York , sorella del re d'Inghilterra , e fu allora che si preparò a suscitare novella guerra civile.

L'ambizione dominava Carlo altamente. Il retaggio paterno sembravagli moltissimo ristretto e però voleva ampliarlo per assumer poscia il titolo di re. Troppo dura cosa eragli l'esser inferiore in dignità

a Luigi, ei che gli si credeva uguale in potenza. Però volgeva in mente di rompergli guerra, ma costui che forte lo temeva, dandogli centoventimila scudi lo disarmò.

A meglio concluder la pace, il cardinal Balue (1) creatura del duca di Borgogna e ministro del re, persuase costui di venire ad un abboccamento col duca per farlo, colla persuasiva sua eloquenza, condisendere a tutte le sue brame. Questa proposta lusingò Luigi che avea grandissima idea di sè in fatto di scaltrite operazioni e convincente eloquenza. Il luogo designato fu Peronne. (2)

Il 3 ottobre convenivano al castello di quella città il monarca francese accompagnato da pochissimi ufficiali e familiari, ed il duca borgognone dal fiore della sua corte. Questi per dimostrare al re quanto

(1) Balue Giovanni, nato nel 1421 nel Borgo d'Angle nel Poitou d'una famiglia ocnrissima. Gio: di Melun favorito del Re Luigi XI lo presentò al Re che lo fece suo cappellano, e quindi Vescovo di Evreux e gli assegnò le più ricche abbazie. Quindi ebbe la porpora Cardinalizia. Abusò della confidenza del Monarca, e pose in opra ogni via per impedire la riconciliazione del Re col Duca di Berry suo fratello e accendere lo sdegno del Duca di Borgogna, e rendere necessari i suoi servigi. Furono intercettate le sue lettere, ed egli confessò le sue colpe. Luigi XI inviò due avvocati a Roma per chiedere Commissari che lo processassero in Francia; il papa rispose. Non potere un cardinale essere giudicato che in pieno concistoro. Balue fu rinchiuso in una gabbia di ferro di otto piedi quadrati che si vede ancora nel Castello di Loches. Dopo 11 anni passati in quella carcere ottenne nel 1480 la libertà e giunse a Roma fu nominato legato in Francia: ritornato a Roma fu fatto Vescovo d'Albano, poi di Preveste, e morì in Ancona nel 1491.

(2) Peronne città munita della Francia nel dipartimento della Somma, e sul fiume di questo nome capoluogo di Circondario; 11 leghe all'E. di Amiens, con 3700 abitanti. Residenza della sottoprefettura e del Tribunale di prima istanza, questa Città, che per non essere mai stata vinta chiamasi la *Pulcella* possiede fabbriche di lino, batiste e percal, concie di cuoi e cartiere, e fa traffico di bestiame.

gli fosse tornata gradita la fiducia ch'ei metteva in lui, usò con esso grandissimo rispetto e cortesia chiamandosi suo vassallo. Ma una secreta mina del re Luigi doveva scoppiare nel più amichevole delle conferenze che produsse tutt'altro di quello che s'aveva augurato. Prima che fosse partito per Peronne aveva egli spedito alcune spie in Liegi a sollevarne gli abitanti contro Carlo, facendo dir loro che li avrebbe anche soccorsi. Ei si credeva dovesse ciò avvenire dopo le conferenze e le conclusioni de' trattati, acciò Carlo stretto da quella parte, di cui eragli noto temeva moltissimo, avess'egli potuto condurlo ad ogni suo fine, abbatteirlo e sommetterlo del tutto. Ma i Liegesi inaspriti dalle continue imposte loro estorte corsero alle armi appena n'ebbero l'incitamento, e sorpresa la città di *Tongres* fecero prigioniero il loro Vescovo cognato di Carlo, tagliarono a pezzi la guarnigione, ed uccisero anche sei canonici del seguito del vescovo.

Immantinenti Carlo seppe questa sommossa e l'autore ch'era in suo potere. Vedendosi zimbello di un simile tradimento salì in grand'ira, sì che al momento costituì prigioniero il suo ospite nel castello, facendone chiudere tutte le porte e guardarlo da guardie duplicate. Forse voleva dar compimento a quanto meditava da più anni ora che glie n'era venuto il destro, cioè di sbazarlo dal trono. Luigi vedendosi scoperto e ridotto a sì mal partito temè forte non compiesse Carlo quanto lo sdegno e l'odio gli dettava; e come avviene a coloro che non potendo vincere colla forza usano le arti, e quando queste son deluse ed essi soggiacciono, all'altierezza succede il timore e la pusillanimità. Il re Luigi tremava sotto il

peso delle catene del suo nemico, credendo che la minor vendetta sarebbe quella di farlo languire in prigione nello stesso castello e vicino alla camera in cui il conte di Vermandois tenne 7 anni prigioniero Carlo il Semplice e dove costui morì. Ma la sua buona fortuna lo salvò questa volta, perocchè pel continuo tender reti avea contratta una tale abitudine di trarre al suo partito i più affezionati a' suoi nemici colla profusione del danaro, che è principal gioia dell' umana vita, che anche in sì duro frangente ne andò libero. Provvedutosi come s'era di danaro, al venire a Peronne e avendolo in quella della sua prigionia profuso tra' familiari del duca promettendo loro darne in appresso una doppia somma di più, se sì che questa fina astuzia corrispondesse al suo scopo, poichè i consiglieri del duca fecero ogni sforzo per calmarlo verso di lui, e vi riuscirono. Carlo andò da Luigi e concluse un vantaggioso trattato, o per meglio dire gli prescrisse tali condizioni che credè convenienti ad un principe la cui vita era in suo potere. Luigi soffrì tutto con rara pazienza; ma ciò che forse gli rincrebbe moltissimo ed a cui dovè mal suo grado acconsentire, fu l'accompagnarlo con 400 lance contro quei Liegiesi ch'egli aveva sollevati. La città fu presa d'assalto e data al saccheggio. Orribili crudeltà vi si commisero e Luigi XI fu astretto all'umiliante condizione di essere testimone del castigo terribile al quale soggiacque quella sventurata città in punizione della sollevazione ch'egli aveva fomentata. È stato osservato che dopo di quel trionfo l'indole del Duca di Borgogna si mostrò appieno in quella feroce crudeltà che lo rendette il flagello de' suoi vicini, e l'artefice della sua propria rovina. Dopo ciò il re

ebbe permissione di ritornare nei suoi stati, dove come giunto, fu sollecito di confermare il trattato concluso nella sua prigionia.

Ma tra cotesti spiriti intolleranti mal poteva regnare lungo tempo la pace, onde le armi furon subito riprese dal re e dal duca, il quale stretto da forze maggiori a chiedere una tregua, non tardò a ripigliar le armi accusando il re di sortilegio e d'avvelenamenti (1). Passò la Somme con 80,000 combattenti, prese d'assalto la città di Nesle che diè alle fiamme dicendo con barbara gioia al vedere quello spettacolo: — Tal'è il frutto della guerra. E questo fu il solo buon successo che potè ottenere in questa azione.

Vagheggiando Carlo sempre il pensiero di erigersi a re andò a quest'uopo a Treveri dall'imperatore Federico, che glielo aveva promesso a condizione che egli desse la sua unica figliuola Maria in matrimonio all'arciduca, ma niuno volendosi impegnar prima si lasciarono malcontenti l'uno dell'altro. Il duca si volse allora alla conquista della Lorena e della Svizzera, comprendendo che laddove ne fosse divenuto signore era ben sicuro di farsi re senza il permesso di nessuno.

Luigi XI che infaticabilmente adoperavasi a suscitarli novelli impacci gl'incitò contra l'Austria e la Svizzera. A vendicarsene Carlo s'unì al re d'Inghilterra per isbalzarlo dal trono, ma avendo dovuto accorrere in soccorso del vescovo di Colonia suo pa-

(1) Per opera di Luigi XI fu anche a Carlo propinato un veleno, ma la sua forza e la sua gioventù ne superarono l'efficacia.

rente , perdè dieci mesi innanzi a Neuss , di cui fece inutilmente l'assedio.

Intanto Renato duca di Lorena ad istigazione della Francia gli aveva rotto guerra , e Carlo mossogli contra prese Nanci in cui entrò da vincitore nel 1475 e così conquistò tutta la Lorena. Gli abitanti furono attaccati a due a due e furono per ordine di Carlo il Temerario gittati dentro la Mosa. Poscia si rivolse agli Svizzeri i quali informati del suo divisamento, mandarono molti deputati ad implorare la sua giustizia. — Che sperate di guadagnare nello sterile nostro paese? essi dissero. Tutte le nostre ricchezze unite insieme non valgono le briglie de' vostri palafreni , nè gli speroni de' vostri cavalieri.

Inutili preghiere ! Carlo era già alle porte di Granson. Una vigorosa resistenza gli è opposta ; egli atterrò tutti gl' inciampi , la città si rimette alla discrezione del vincitore. Ma il perfido Carlo , fece impiccare la metà degli abitanti e sommerger l'altra nel lago di Neuchatel.

Ad onta di ciò , irrequieto Carlo , con barbara disinvoltura ed audacia mosse innanzi. Ma tanta barbarie doveva esser vendicata e la vittoria segnalata che gli Svizzeri riportarono presso questa città il 3 marzo 1475 su Carlo pagò sufficientemente il sangue di quegl' infelici.

Ma , lungi dallo spaventare e dal sottoporre gli Svizzeri come egli aveva sperato , quest'atto di barbarie sollevò l'intera Elvezia alle armi. — I montanari , si avanzarono guidati dalla vendetta. — Non sono così stolti (1) , rispose Carlo , quindi in cambio

(1) Vedi tutti gli storici.

di aspettarli nella pianura, ove la sola cavalleria gli avrebbe distrutti, proseguì la sua strada per mezzo alle alpi, e s'internò nelle più difficili strette.

Nel fondo ad una profonda gola di monte, chiusa da rupi sorgenti quasi a perpendicolo sino alle nubi con cieca confidenza Carlo si avanzò. Repentinamente in cima a' que' minaccevoli balzi compajono i montanari: Essi opprimono i loro nemici con una grandine di strali, rovesciano sopra di loro smisurati macigni, e gettano il disordine e la confusione nelle prime fila dell'esercito. I Borgognoni vogliono frettolosamente passare la gola: una grossa catena di ferro (1) posta attraverso la strada, a conficcata ai due capi nel granito, impedisce il varco a que' miseri, fulminati da tutte le altezze, e vinti senza poter combattere. Vanno sossopra cavalieri e cavalli; un monte di cadaveri ingombra il passaggio; il terrore occupa tutti gli animi; più non s'ascolta la voce de' condottieri; si sbandano le truppe, si moltiplicano i disastri, e la sconfitta si fa generale.

Tende, artiglieria, equipaggi, tesoro, scettro, manto, corona, ogni cosa cadde in potere de' montanari. Padroni di tante ricchezze di cui ignoravano il valore, essi scambiavano l'argento collo stagno, e vendevano a prezzo vile le stoffe e le vesti più sontuose quando non le facevano a pezzi. Uno de' diamanti di Carlo, preso per un pezzo di vetro, fu dato per un fiorino ad un prete (2).

Dopo questa fatale battaglia Carlo fu creduto mor-

(1) Questa catena sussiste tuttora; gli Svizzeri la mostrano con orgoglio ai viaggiatori.

(2) Esso è ora il secondo diamante della corona di Francia. A due milioni ne viene stimato il valore.

to, perchè fu visto cadere coperto di ferite; ma un suo paggio lo salvò conducendolo in quello stato miserabile in una Capanna e guarito delle ferite volle celarsi per sempre al cospetto degli uomini (1). Questa perdita gli produsse una sì nera malinconia che quasi ne perdè la ragione. Nella Svizzera vi perdè il 22 giugno per i medesimi falli la battaglia di Morat.

Il duca di Lorena che avea capitanato gli Svizzeri in queste due battaglie li condusse poscia innanzi a Nanci che capitò il 6 di ottobre.

Tante sciagure lo travolsero e corse a celare la sua vergogna nel suo castello della Rivièrè vicino Pontarlier.

Il perfido Carlo immerso in tetri pensier con ispesa ed incolta barba, con le unghie lunghissime è in una camera di questo castello. Egli vuol morire d'inedia, poichè non può più vincere. Invano i suoi lo appellano e lo rincorano e cercano consolarlo con quadro di vittorie avvenire. Egli non vuol più udirne parlare ed ordina che niuno più se gli accosti. Un solo è eccettuato da questo divieto, uno straniero, un traditore, il conte di Campobasso. Costui è un capitano di ventura al soldo del duca di Borgogna, che spia l'occasione di trarlo a totale ruina per vendicarsi di uno schiaffo avuto da lui. Lo vede ridotto a pochissime forze e gioisce scorgendo giunto l'istante della vendetta. Egli coraggiando il pensiero di Carlo

(1) Gli statì di Borgogna ricusarono di prestar fede alla morte di Carlo il Temerario. Duclos, Storia di Luigi XI, t. III, p. 66, così ne favella. « Il popolo dubitò lungo tempo della morte di Carlo. Chi diceva ch'era ritirato in una solitudine, chi sosteneva ch'era andato a Gerusalemme. La preoccupazione in alcuni era sì forte, che imprestavano danaro da restituirsì al ritorno di questo principe.

e persuadendolo a tentare un'altra fiata la sorte delle armi fa che costui ponga in lui ogni fiducia. Carlo ad ogni costo vuol riprendere Nanci e ne commette a Compombasso il principale attacco. Costui mena in lungo l'assedio e fa inchiodare i cannoni per dare al duca di Lorena il tempo di giugnere. Renato giugne a capo di 20600 combattenti freschi e lieti di due riportate vittorie. L'oste borgognona è sfinita dalle lunghe fatiche. Al cominciar dell'azione il traditore Campobasso passa co' suoi alla parte nemica e lascia Carlo con soli 4000 uomini. Non pertanto egli vuol combattere e pugna disperatamente; ma infine i suoi sono sfondati e volti in fuga e trascinato venendo ancor egli cade di cavallo in un fossato, ove Claudio di Beaumont lorenese con una lanciata pon termine alla sua vita il 5 gennaio 1477. Così nel 44.^o anno di sua vita, paga col suo sangue il nome di *Temerario* che la posterità gl'impone. — Due giorni dopo la battaglia si trovò involto nel fango col capo nel ghiaccio, così sfigurato dalle ferite da non esser riconosciuto nemmeno dai suoi medesimi fratelli.

Nel scoprire però il capo di questo cadavere si vide che i lupi ed i cani aveano incominciato di già a divorargli una guancia, e che una ferita divideva l'altra dall'orecchio insino la bocca. In tale stato non si riconoscea quasi quel corpo; ma esaminato attesamente non s'ebbe più alcun dubbio esser quello del duca. Si riconobbe alla lunghezza della barba e dell'unghie che aveasi lasciato crescere dopo la disfatta di Morat, alla cicatrice della ferita ricevuta a Montlhèri, alla mancanza di due denti che avea perduti in una caduta, ai segni che gli avean rimasto due tumori avuti l'uno alla spalla e l'altro al basso

ventre, ed infine all'anello che avea nel dito. Oltre la ferita del capo egli era stato pure trafitto da due colpi di picca, l'uno alla coscia e l'altro a' reni. Il duca di Lorena volle si fosse interrato nella Chiesa di S. Giorgio di Nanci; ma nel 1550 Carlo Quinto suo nipote ne fece trasportare gli avanzi a Bruges, che collocò in una magnifica tomba accanto quella di Maria di Borgogna. Nel luogo istesso dove fu ritrovato il corpo del duca esiste ancora una croce di pietra semplice ed isolata sulla quale è scolpita la seguente iscrizione, in cui però bisogna perdonare un piccolo anacronismo alla rima: perchè dice avvenuta la morte di lui il 1476, mentre fu al cominciare dell'anno appresso.

— En l'an de l'Incarnation
Mil quatre cent septante-six,
La vielle de l'Apparition,
Fut le duc de Bourgogne occis
Et en bataille ici transey,
Où croix fut mise pour memoire,
René duc de Lorraine, mercy
Rendant à Dieu pour la victoire.

Non lungi dal lago Morat, in mezzo ai monti dell'antica Elvezia; nel fondo di una valle attraversata da un cruccioso torrente, di folte selve incoronata, sorgeva nel secolo decimoquinto il monastero di Underlach. Alcuni giorni prima della famosa battaglia di Morat, Carlo il temerario avea dato quella badia e le ricchezze di essa in preda all'avidò furore delle sue schiere. Tutti i monaci di Underlach erano periti sotto il lor ferro. La rupe sulla quale cadde il capo di quegli infelici, vien mostrata a' viandanti dai pastori della contrada. Un miracolo; per quanto narrano que' montanari, perpetua fa inoltre la ricor-

danza dell'atto di barbarie del troppo celebre signore della Borgogna. Il masso che servì di patibolo alle vittime pie, ha conservato i micidiali colori. Dal rosseggiante suo granito pareva che il sangue de'trucidati sacerdoti sgorgasse tuttora; e, monumento di terrore, questo scoglio situato in riva al torrente, portando le incancellabili tracce del delitto, vien denominato ora il *Picco terribile*.





TOUSSAINT

IV.

TOUSSAINT - LOUVERTURE

Nato l'anno 1743. Morto li 27 aprile 1803.

Toussaint-Louverture, uomo nero, e di straordinario ingegno che al tempo de' tumulti di S. Domingo s'innalzò ad un potere illimitato in quella Colonia, vi era nato nell'anno 1743. Egli era schiavo, di famiglia sempre schiava (1), guardiano di animali, cresciuto nella barbara superstiziosa ignoranza; di persona picciola, sozza e mostruosa anche per un negro, visse per molti anni in questo abbietto e denigrante stato. Ma seppe poscia elevar tanto il suo nome da esser notato nel vecchio e nuovo mondo tra le celebrità del secolo. — Sopra ai quaranta an-

(1) Se voolsi credere alle asserzioni di taluni storici, egli discendeva da un Re affricano della tribù degli Arradas, chiamato Geou-Guinou; ma questa circostanza di pochissimo rilievo non merita seria disamina.

ni di sua età gli venne desiderio d'impararsi a leggere e scrivere, ricevendo il principio d'istruzione da un altro nero suo padrino; poco dopo uno dei familiari della casa dove egli era schiavo lo promosse a suo cocchiere. Toussaint leggeva sempre, e si accresceva in lui la brama di acquistar nuove cognizioni. Godeva assai de' suoi progressi, e sentivasi, collo schiarimento dell'intelletto, sorgere un certo stimolo di ambizione, che gli dava campo a tante splendide immagini che si piaceva di vaglieggiare. E tanto crebbe in lui, che divenne una febbre ardente di desideri e di speranze. Leggendo nell'abate di Raynal, « che un giorno verrebbe un negro con la missione di vendicar la sua razza oltraggiata » Toussaint gridò che Raynal era il suo profeta. Raffermato in questa credenza, o buona fede, pel suo stato di poca coltura, o anche per una di quelle illusioni che fanno sedurre ogni più illuminata intelligenza, Toussaint stava in aspettazione di qualche avvenimento per giovargli di spinta a uetters' in azione e poter empir i voti del suo cuore.

La rivoluzione di Francia lo trovò in questo delizioso suo parosismo. Le colonie francesi di San Domingo godevano nella tranquillità e nella pace di una grande prosperità di commercio, ch'era giunta alla più desiderabile pienezza, ed era di assai profitto alla Francia ed al suo onor nazionale. La rivoluzione del 1789, che surse gigante per tutto distruggere il vecchio edificio della società francese, non perdè di mira le colonie di San Domingo. I principi di quella rivoluzione vi si sparsero, e furono germe di disastrose vicissitudini. In quelle colonie francesi, ch'erano le più ricche e popolate della contrada, e soverchiavano

di gran lunga le spagnuole, la popolazione si divideva in uomini bianchi, in uomini negri liberi, ed in schiavi. L'assemblea nazionale di Parigi decretò (1790) l'istituzione in San Domingo di un'assemblea coloniale di 213 bianchi come rappresentanti della colonia; la quale assemblea stabilì che gli uomini negri liberi non avessero mai dritto di far parte di essa. Di qui surse la gran rivalità e lo spirito di vendetta che cagionò tanto sangue e tanti orrori in quelle colonie. Il governo di San Domingo per arrestare i disastri disciolse quell'assemblea nazionale, ma ciò fu nuovo e vie maggior incitamento alla guerra civile.

L'assemblea nazionale di Parigi con replicati decreti accordò ai negri liberi il voto che desideravano, ma la nuova assemblea di San Domingo giurando di mantenere la determinazione della precedente rifiutò di accettare siffatti decreti. Strana cosa in vero, che mentre in Francia si distruggeva ogn'idea di un'aristocrazia di tanti secoli, l'assemblea di San Domingo che rappresentava i principi di quella, vi si opponeva per far trionfare l'aristocrazia del colore! Andate a spiegare le passioni, e le sbrigiate opinioni degli uomini — I negri liberi ed i negri schiavi fecero causa comune contro i bianchi. Fa orrore dire le stragi commesse; l'incendio di paesi interi; le migliaia di donne, di fanciulli, di vecchi scannati per odio e vendetta di parti; la ferocia, il macello, la desolazione dominavano su di un paese in poco tempo caduto in fondo di orrore dalla prosperità in cui era giunto; e dava un'altro spettacolo anche strano a vedere che i negri schiavi si battevano da disperati e da furie dell'inferno contro i bian-

chi di parte francese i quali gridavano la libertà, che quelli rifiutavano a copia di sangue. Spaventevoli effetti delle guerre civili!

La fazione per altro del nuovo governo francese mal soppiendo i decreti di pace che venivan da Parigi, come quelli che si opponevano al suo odio municipale contro gli uomini di colore, incitati ezian- dio dagli emigrati di Francia, volle costituirsi indipendente da questa, e si preparò a nuove guerre contro i suoi nemici negri e contro la Francia medesima. Avendo bisogno di valevoli aiuti ne implorò dagl'inglesi, che a questo modo occuparono parte di quelle colonie — Al primo scoppiar della rivolta Toussaint vide giunto il momento da lui desiderato; era il tempo di mettersi in gran movimento, ne aveva il destro, e sceso dal suo seggio di cocchiere si gittò in mezzo al tumulto ed al sangue, e vi fu tra i più segnalati nelle bande comandate dal generale in capo de' negri Jean-François. Toussaint pel suo coraggio ed animosità contro i bianchi, e più ancora per essersi spacciato saputo in medicina, di cui avea qualche volgare nozione, fu elevato a medico di quell'esercito tempestoso, e co' suoi salutari rimedi si acquistò grandissima popolarità ed affetto presso i negri in rivolta. Il suo generale che interpretava i sentimenti di lui lo tenne come rivale, e lo imprigionò. (1793). Sarebbe in vero perito se un Biassou, altro capo accreditato della fazione negra non avesse invocato la sua libertà all'amico Jean-François — Toussaint che concepiva gran disegni, e gli faceva mestieri di sgombrarsi il passo per giugnere all'altezza che meditava, volendo abbattere quelli ch'erano più di lui, giovandosi della rivalità di potere surta tra i

due capi, concorse a far sodisfare l'odio di Jean-François contro Bissaou. Con questo tradimento da schiavo si tolse l'impaccio di un competitore, e se ne obbligò un altro, alla cui potenza preparava eguale destino.

Divenuto necessario al potere di Jean-François che comandava in capo l'esercito negro ai soldi del re di Spagna, vi fu fatto colonnello. In San Domingo intanto combattevano varie fazioni, i primi repubblicani bianchi, fattisi nemici della Francia, erano cogli Inglesi; i negri avversari di quei bianchi erano cogli Spagnuoli; tutti contro la bandiera francese, sotto la quale militavano negri liberi, negri schiavi, gli agenti e soldati del governo, i bianchi partigiani della repubblica.

La Francia proclama la libertà di tutti gli schiavi e dichiara S. Domingo parte integrale della repubblica francese. Toussaint, geloso del suo generale Jean-François, entra in pratiche coi commissari della Convenzione Santhonax e Polverel, e promette di cedere al loro partito. Si mette a capo di una masnada de' suoi più devoti, assalta gli Spagnuoli, ne fa un'orribile strage, ottiene per la Francia la sottomissione de' posti di maggior importanza, e riceve dal commissario Polverel il soprannome di LOUVETURE, come gloria della sua ingratitudine e del suo spergiuro — Il general in capo francese Laveaux lo nomina general di brigata — La pace colla Spagna, che fece partire Jean-François per Madrid, per godervi degli onori della grandezza e del suo grado militare, lasciò ad un tratto Toussaint capo del suo colore in tutto San Domingo — Eccolo già a portata di menare ad effetto i suoi disegni, e concepisce di battere un'altra via

più degna, contraria alla passata d'ingratitude e di tradimenti. Egli dee rimaner solo in San Domingo, solo e dominante; dee dunque allontanarne i Francesi, ma con l'arte, il valore, l'astuzia, e le sue splendide fazioni di guerra e di politica; per modo che la Francia riconosca egli solo necessario in San Domingo — Una nuova sollevazione s'impadronisce del general in capo Laveaux che è messo ai ferri; Toussaint combatte i rivoltosi, li vince, libera il prigioniero che dovea andare a morte, ed è nominato general di divisione — Laveaux crede impossibile di ordinare e mettere a disciplina un esercito negro, e Toussaint ha l'abilità di farlo in poco tempo.

Incaricato della guerra contro gl'inglesi; ne affranca il nord; fattosi perciò tremendo contro di essi, gli offrono molto oro; Toussaint nomina immediatamente una commissione militare fa giudicare i portatori di questa offerta, e vanno spietatamente a morte, perchè cercavano di sedurre il VIRTUOSO GENERALE.

La Francia manda il commissario Santhonax a ringraziar Toussaint in nome della repubblica; ed egli grato di ciò batte gl'inglesi all'Owest. Acquista gran credito in Francia, e si giova per far chiamare Laveaux al corpo legislativo. — Spacciatosi di costui, fu nominato generale in capo dell'esercito della repubblica in quelle contrade (1796) — Rimaneva il commissario Santhonax, ed egli nol volea. Riunisce le autorità del suo esercito, e fa voler loro che Santhonax parta; egli lo persuade, e il commissario parte contento e sodisfatto del generale in capo — Toussaint manda due suoi figli alle scuole di Parigi; il Diret-

torio trova qualche immagine delle antiche virtù in un vecchio padre che manda i suoi figliuoli in ostaggio della sua fedeltà, lo proclama il salvatore di San Domingo, gl'invia doni dimostranti affetto e stima, e decreta l'educazione dei giovanetti a spese della repubblica — Per avere in San Domingo un rappresentante diretto della sua autorità, il Direttorio invia il General Hédouville — Toussaint cerca di renderlo inutile, e fa tanti animosi sforzi, che quello giungendo, egli ha già del tutto battuti gl'Inglesi al sud. Hédouville si dava ai preliminari dei negoziati cogl'Inglesi, e trovò che Toussaint avea celeremente convenuto con coloro che sgombrassero interamente dall'isola. La pompa più splendida di questo trattato avea attorniato Toussaint. Il general francese arrischia dei proclami sullo stato civile e politico dei bianchi e dei negri, e Toussaint proclama un'amnistia generale. Una sollevazione di negri sorge a proposito, e Toussaint persuade al general francese che immediatamente s'imbarchi — Rimasto solo nel governo dell'isola si disponeva a ben regolarla, ma una guerra sanguinosissima ed atroce s'impegna d'un tratto tra i negri e i mulatti guidati da un Rigaud, il quale per altro, dopo di essersi fatta grande strage d'una parte e l'altra, fu rincantucciato da Toussaint in una sola città.

Signore dell'autorità suprema Toussaint si diede a far buon governo dell'isola, che cominciò, sua mercè, a prosperare per l'amministrazione, per la coltura, ed il commercio. Le diede una costituzione libera, che adottata unanimamente dall'assemblea generale de' rappresentanti del popolo, fu da questa proclamato loro governatore e presidente a vita, col

Leclerc fu che la terra arderebbe prima che la squadra gettasse le ancore nella rada, e difatti lo sbarco fu ricevuto a colpi di cannone, e alla luce dell'incendio del Capo. Intanto si preparava nell'interno un'ostinata resistenza; ma i francesi speravano di atterrire da prima Toussaint con l'apparato della forza poi di cattivarlo con lusinghiere promesse. Per rendere quest'ultimo mezzo più seducente si volle che dalla stessa bocca de' due suoi figli egli udisse le lodi e le proteste di amicizia di Bonaparte. La lettera che il 1.^o Console aveva rimessa a' figli di Toussaint non produsse l'effetto che se ne sperava. Riuscita invano ogni pratica Toussaint fu proscritto e fu dichiarato nemico del popolo Francese. La guerra fino allora era stata micidiale, ma rinforzati i Francesi ebbero la sottomissione di Toussaint che consentì agli accordi.

I Francesi, dopo le stragi, sottomisero San Domingo: si era piegato eziandio il formidabile Toussaint, ma per risorgere con novelle forze che di soppiatto andava raccogliendo; scoperta la congiura, si ebbe modo di arrestare Toussaint, che fu inviato alle prigioni di Parigi. Toussaint nel partire da San Domingo disse al Comandante del Vascello: « *Atterrando me non si abbatte nella Colonia che il tronco dell'albero della libertà de' negri; esso rimetterà per le radici che sono numerose e profonde* » e fu indovino. Sbarcato a Landernau fu condotto a Parigi e chiuso nel Tempio, e di là trasportato al forte di Joux presso Besanzone. A questa prigionia si sollevarono gli abitanti della colonia; si venne ad un'altra guerra vie più accanita e disastrosa; pugnava pure con-

tro i Francesi la febbre gialla ; i quali scemavansi di numero e di forze. Il crudele Cristofaro (1) alla testa di 60,000 soldati assaliva la Città per ogni via. Leclerc (2) temendo men di lui che della sua sposa , che abitava uno de' quartieri più esposti all' impeto de' furiosi Neri, comandò ad uno de' suoi uffiziali andasse a cercarla e la conducesse a salva-

(1) Cristofaro Errico , nero Re d' Haiti (Isola di S. Domingo) sotto il nome di Errico I. nato secondo i biografi di quell' Isola il 6 Agosto del 1767 nell' Isola della Granata , una delle Antille. Militò da prima nella guerra detta dell' indipendenza Americana , poi fu condotto all' Isola di S. Domingo , dove si fece distinguere durante la sollevazione nel 1790 , con una audacia ed una operosità che ben presto gli procacciarono un comando fra gli uomini del suo colore. Nominato Generale di Brigata rese de' gran servigi e nel 1802 fu mandato al comando del Capo , ma dovè fuggire. Riunitosi a nuove forze costrinse i Francesi ad abbandonare S. Domingo , ed acquistò ben presto una nuova importanza , e fu nominato generale in capo , e segnalatosi in varie ribellioni , fu in fine coronato nel 1811 e consacrato Re d' Haiti col nome di Enrico I. Il ritorno de' Borboni al trono di Francia pose un freno alle stravaganti sue disposizioni. Una rivolta , provocata dal suo rigido modo di governare , lo ridusse in abbandono dal popolo , e dall' esercito , egli fece inutili sforzi per difendere il trono , e disperando di non poter rinscire in quell' intento si uccise da se medesimo li 6 ottobre 1820. Il Principe Reale figlio primogenito di Cristofaro , come pure tutti i pochi dignitari rimasti fedeli alla causa reale , furono trucidati nel forte Enrico , dove eransi ritirati per trovare uno scampo.

(2) Vittorio Emmanuele Leclerc era figlio di un mercante di Fari-na , e nacque a Pontoise nel 1772. Entrò volontario nel 2.º battaglione di Seine-et-Oise nel 1791. Capitano di fanti all' assedio di Tolone strinse amicizia con Napoleone. Avendo contribuito alla resa della piazza fu nominato ajutante Generale. Sotto capo di stato maggiore nel 1796. Generale di Brigata nel 1797 , seguì il Duce supremo nelle Campagne di Italia ove illustrò il suo nome. In Egitto al distacco nel combattimento di Salahlè. Nel 18 Brumajo fu uno di que' che comandavano i granatieri che respinsero la rappresentanza nazionale eolia bajonetta in resta. Ebbe in compenso il grado di Generale di Divisione nell' esercito del Reno. Nel 1801 attraversando le Spagna guidò il corpo di armata , spedito alla conquista del Portogallo. Mandato in S. Domingo sbaragliò l' esercito de' Neri ; ma tribolato dal morbo malefico del clima che aveva mietuto nella città tanti bravi soldati francesi vi portò anche la sua , e di 1 novembre 1802 — Il suo corpo fu condotto in Francia ove ebbe sepolcra.

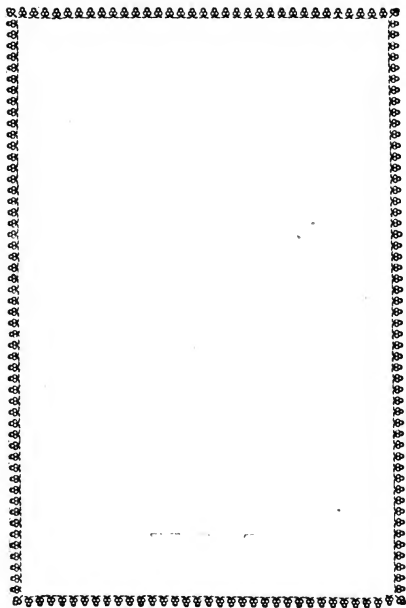
mento sopra un Vascello. Non voglio lasciar la Città, rispose la intrepida; i perigli di mio marito son anche miei. S'ei muore, morirò anch'io con esso. Di tal che Leclerc dovette spedire quattro granatieri che la presero di forza, e ponendola sopra una sedia a braccio la trasportarono a bordo. Ben presto la grave sventura della perdita dello sposo venne a colpirla, e sopportolla con grave fermezza d'animo, benchè immenso fosse il suo dolore. Gli avanzi sventurati di una bell'armata furon costretti lasciar (dec. 1803) quella colonia che fu perduta dalla Francia, e ritornare in patria deplorando la morte di trenta mila soldati. — San Domingo si rafferma nella sua indipendenza, nella quale è tuttavia col nome di Repubblica d'Haiti.

Intanto Toussaint era guardato in una cattività assai rigorosa. Un suo domestico lo assisteva da principio, poi gli venne tolto.

Toussaint aveva fatto nascondere il suo tesoro di quindici milioni da alcuni mori, di cui si era dispiaciato; e mentre consentiva di delineare il luogo dove stava, morì di apoplezia li 27 aprile 1803 dopo 10 mesi di prigionia.

Nessuno potè profittare dell'oro accumulato da Toussaint, que'danari giacciono ancora seppelliti, chi sa, in quale profonda Valle di S. Domingo.







L. Dolfino

DUCA D' ALBA .

V.

FERNANDO DUCA D'ALBA

Nato l'anno 1508. Morto li 21 gennaio 1582.

Fernando Alvarez de Toledo, duca d'Alba o Alva, titolo che la sua famiglia prendeva da Alva de Tormes, picciola terra della provincia di Salamanca, dove aveva la sua residenza, nacque nel 1508 in una casa illustrata per varie generazioni da grandi e valenti guerrieri più ancora che dall'antica sua nobiltà. Ferdinando de Toledo, avolo del duca d'Alba, aveva reso servigi segnalati ai re Ferdinando il Cattolico e Carlo I, nelle guerre contro i Mori di Granata e contro i Francesi: il suo figliuolo Garcias de Toledo, dopo di aver comandato alle flotte spagnuole nel Mediterraneo, era morto in un combattimento contro i Saraceni nel 1510; e Fernando Alvarez aveva soltanto due anni quando Garcias lasciò vedova la madre di lui Beatrice di Pimentel,

figliuola al conte di Benevento. Questa perdita non influì punto sull'educazione del fanciullo al quale l'avolo consacrò da quel momento le sue cure più tenere, e diede i migliori maestri. Fu da giovanissimo istruito nell'arte militare come pure nelle scienze dell'uomo di stato, e mandato ben presto alla scuola pratica delle battaglie. Fece la sua prima campagna all'età di 16 anni, contro la Francia, sotto il contestabile di Castiglia, ed assistette alla presa di Fontarabia; l'anno dopo si segnalò alla famosa battaglia di Pavia. Ma fu solo nel 1527, che il duca d'Alba diede prove di quel genio che gli fece prender posto fra i primi capitani del suo secolo. Dopo la guerra d'Ungheria nella quale aveva seguito Carlo V contro Solimano II, il nome d'Alba fu sempre citato con distinzione nelle numerose guerre da cui nel principio del secolo decimosesto fu afflitta l'Europa. Tornato dall'Africa, dopo la presa di Tunisi tolta al corsaro Hairaddin Barbarossa, Fernando d'Alba si fermò suo malgrado a Marsiglia, il cui assedio, secondo la sua predizione, non ebbe alcun effetto. Nel 1541 ripartì per l'Africa, e prese parte nel tentativo inutilmente fatto dall'imperatore contro Algieri, dove i corsari, abbattuti a Tunisi, si erano rinforzati. Nel 1542, sostenne a Perpignano un assedio di sei mesi contro i Francesi e li costrinse a rinunziare alla loro impresa.

Scorse così le cose, in età di trentacinque anni il duca d'Alba, maturo per una lunga esperienza, cominciò a prendere negli affari una parte che doveva farlo divenire così grande sotto il regno di Filippo II. Quando Carlo V, vedendo che la sua presenza era necessaria all'impero, lasciò la Spagna per abboc-

carsi col papa e passare dall'Italia nella Germania, incaricò il duca d'Alba, destro negli affari di gabinetto, quanto esercitato nel mestiere delle armi di dirigere il giovane Filippo, ch'era stato nominato reggente del regno. Ma l'imperatore, la cui autorità poco rispettata dai principi dell'impero chiedeva ripieghi rigorosi, non tardò molto ad accorgersi che l'ultima qualità del suo generale era per lui la più preziosa; chiamò per conseguenza il duca d'Alba in Allemagna, dove lo nominò generalissimo di tutte le truppe imperiali. Come tale fece la guerra di Smalkalda che la rivalità degli stati dell'impero e le discussioni religiose fecero scoppiare nel 1546, e vinse la battaglia di Muhlberg, così fatale alle libertà germaniche e particolarmente all'elettore di Sassonia Giovanni Federico, fatto prigioniero. Il consiglio di guerra al quale Carlo V affidò la decisione della sorte di questo principe infelice, fu presieduto dal duca; la qual cosa era come un domandarne la sentenza di morte che in fatti si pronunziò. Se la sentenza non si esegui, a lui non si debbe attribuirne la cagione. Inoltre avendo seguito l'imperatore a Wittemberg, gli propose perfino di dissotterrare le ossa di Lutero per arderle. Ma Carlo V non vedeva fortunatamente le cose collo stesso occhio che il suo generale. « Io fo la guerra ai vivi, gli rispose egli, lasciamo in pace i morti! » Generoso dopo la vittoria, Carlo aveva pure perdonato al langravio di Assia, Filippo il Magnanimo, l'aiuto ch'egli aveva prestato all'elettore suo amico; e se non ostante questo perdono, Alba arrestò la stessa sera questo principe ingannato, appunto mentre si alzava dalla mensa alla quale l'aveva egli medesimo

invitato, egli è perchè il feroce guerriero aveva probabilmente rimproverato all'imperatore la clemenza di cui amava talvolta far uso, e richiamato sopra l'infelice prigioniero tutto la di lui severità. Sia perspicacia o gelosia, il duca d'Alba aveva pur messo in guardia il suo signore contro l'ambizioso Maurizio il cui tradimento l'aveva così ben secondato alla battaglia di Muhlberg, e che avrebbe potuto, a suo credere, farne un secondo saggio contro l'imperatore medesimo. Il monarca questa volta avrebbe dovuto seguitare un consiglio di cui la disgrazia d'Innsbruck non tardò a dimostrare la saviezza. Quando questa accadde, il duca d'Alba era tornato in Spagna presso il reale suo discepolo che accompagnò in un viaggio che fece in Italia e in Germania. Carlo V malato e sconfitto, sottoscrisse suo malgrado nel 1552 la convenzione di Passavia e si rivolse tosto verso i Paesi Bassi per vendicarsi sopra la Francia delle umiliazioni che i principi dell'impero gli avevano fatto sopportare. Enrico II aveva profittato degli imbarazzi del suo rivale per istaccare dal santo impero i vescovati di Metz, Toul (1) e Verdun. (2) Carlo non poteva indursi a lasciargli la prima

(1) Toul, antica e forte città della Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Meurthe sulla Mosella, 5 leghe all'O. di Nancy, e 58 all'E. di Parigi, con 7000 abitanti. Residenza della sotto-prefettura e del tribunale di prima istanza; è circondata quasi interamente da Moutl su de' quali si raccoglie dell'ottimo vino; contiene parecchi edifici ragguardevoli, come la cattedrale, il palazzo vescovile, l'ospedale, l'arsenale, le caserme: ha fabbriche di Majolica pregiata, di berrette, di cappelli, di tele, e traffica de' suoi vini, dell'acquavite, de' grani; tenendo poi due fiere all'anno per le mercanzie, le chincaglierie, ed il bestiame.

(2) Vendôme, città forte della Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Mosa, sul fiume di questo nome, 11 leghe al Nord di Bar-le-Duc, e 50 all'E. Paritandcon9

di queste città, fortezza di primo ordine, e uno de' baluardi della Germania, benchè poco piaciare gli facesse il dover cedere le altre, cioè Toul e Verdun (1). Più volte aveva mandato ordine al duca d'Alba di raggiungerlo; ma questi aveva trovato pretesti per non obbedire ad un monarca che vedeva sul declinare e al quale preferiva la nascente fortuna di Filippo. In procinto di assediare Metz lo chiamò di nuovo, e questa volta il generale obbedì. Ma l'assedio non producendo alcun effetto, Carlo V se ne ritrasse tornando nei Pacsi Bassi, e il ministro duca si affrettò a raggiungere il reggente, in favore del quale Carlo abdicò la corona nel 1556. Filippo II, il più potente monarca di quei tempi, continuò sul trono ad avere pel duca d'Alba la confidenza che già gli dimostrava quando era in certo modo sotto la di lui tutela, ed egli, dal suo canto, contento della parte che sosteneva allato al suo re, di cui era, per così dire, il braccio destro, gli mostrò costantemente un'intera sottomissione e spinse la sua devozione fino a farsi cieco stromento de' suoi più abominevoli capricci. Al momento dell'abdicazione di Carlo V, il duca d'Alba faceva la guerra in Italia contro papa Paolo IV. Dopo di aver respinte le truppe pontificie e minacciato Roma, tornò

(1) Verdun città forte della Francia, capoluogo di circondario nel Dipartimento della Mosa, sul fiume di questo nome, 14 leghe al N. di Bar-le-Duc, e 50 all'E. di Parigi, con 9500 abitanti. Sede Vescovile e residenza della sotto-prefettura, e de' tribunali di prima istanza e di commercio; possiede alcuni belli edifici, e contiene poi un bel numero di fabbriche e manifatture, fra l'altre di tele, di cotone e di saje dette di Verdun; facendo un commercio significativo di confetture, bevande e liquori rinomati, vini, oli, spezierie, panni, ferro, legname. Vi si tengono due fiere all'anno. E patria di Chevert.

indietro per rattenere il corso del gran Francesco di Guisa che gli veniva addosso col solito suo impeto. Egli non accettò la battaglia offertagli dal Guisa, ma concertò ed indebolì questo capitano tenendolo a bada ed eludendo per mezzo di scaltri movimenti tutti i di lui tentativi. Il Guisa tornò poco dopo in Francia, minacciato da un esercito che Filippo spinse contro Parigi e che riportò nel 1557 la vittoria di san Quintino. Il duca, dolente d'aver guerreggiato contro il papa, s'affrettò allora ad accettare la pace offerta da Paolo IV, gli restituì quanto gli aveva tolto, e corse a Roma a chiedergli perdono d'aver impugnato la spada contro di lui. Intanto ai 3 d'aprile del 1559, segnavasi a Chateau Cambrais il trattato di pace tra la Spagna e la Francia, e promettevasi in isposa al re di Spagna Elisabetta od Isabella figliuola di Enrico II, onde il duca fu mandato a Parigi per concludere questo matrimonio. Egli godeva di un'alta reputazione e non ostante i mali da lui cagionati alla Francia, il suo ingegno militare; la sua influenza e la sua gloria gli procacciarono onorevolissimo accoglimento. Adempita la sua missione, tornò in Spagna dove diresse gli affari fino all'insurrezione dei Paesi Bassi. — Quivi comincia per lui un nuovo periodo, e fu quello che fece meglio conoscere il suo servido carattere. I Fiamminghi erano contrariati nel loro sviluppo materiale, e minacciati soprattutto di perdere quella specie d'indipendenza e quei privilegi di cui avevano goduto lungo tempo, e mediante i quali la loro industria ed il loro commercio fiorivano, ma che le truppe spagnuole lasciate in mezzo ad essi cominciavano a non più rispettare; ond'è ch'essi si rivoltarono e la nobiltà formò una

lega alla quale un motto insolente di un cortigiano fece dare il nome di *ligue des gueux* che il Benti-
voglio chiama lega di *guidoni* o di *mendichi*. Questa
lega però essendosi ben presto disciolta , parve fa-
cile il sedare i Paesi Bassi. Margarita di Parma, go-
vernatrice di queste provincie consigliava a tal fine
la moderazione e ne prometteva l'esito più felice; ma
Filippo a' savi consigli di lei preferì gli avvisi san-
guinari del duca d'Alba, più conformi alla sua pro-
pria indole. Non solamente si risolvette di far guer-
ra , ma si diede al duca stesso l'incarico di condur-
la , e questa nomina , dichiarando che la spada ed
il sangue deciderebbero la quistione , tolse ogni spe-
ranza ai Fiamminghi e non lasciò più loro altra al-
ternativa che la sottomissione o il patibolo. — Il du-
ca partì , e nell'agosto del 1567 entrò nei Paesi Bassi
con un esercito poco numeroso ma ben disciplinato.
Divise le truppe fra le città principali , ed istituì un
tribunale di dodici giudici , da principio presieduto
da lui e quindi dall'infame Giovanni de Vargas ,
suo degno favorito. Ardere , impiccare , decapitare ,
squartare , furono l'opera di questo tribunale che la
storia infamò col nome di *tribunale di sangue*. I conti
di Egmont e d'Hoorne furono nel numero delle vit-
time ; il principe d'Orange si salvò colla fuga. In-
tanto il paese era in preda al saccheggio , alla deso-
lazione. I mercanti fuggirono per la maggior parte in
Inghilterra , la popolazione spaventata si disperse , e
i coraggiosi si raccolsero intorno a Guglielmo d'O-
range che promise loro un vendicatore. Il principe
Luigi di Nassau era intanto già stato sconfitto alla
battaglia di Ierningen , e Guglielmo , veduta crescere
sempre più la potenza dello Spagnuolo , dovette ri-

nunziare ad ogni speranza di vendetta e ritirarsi. Il duca d'Alba fece la sua entrata trionfale a Brusselles, e poco dopo ricevette da un legato pontificio un cappello ed una spada benedetti, onore fino ad allora riserbato soltanto ai sovrani. Non contento di questa distinzione, se ne decretò egli stesso un'altra, facendosi innalzare in mezzo alla cittadella di Anversa una statua di bronzo che lo rappresentava in atto di calpestare due figure allegoriche, l'una la nobiltà e l'altra i popolani dei Paesi Bassi. Vi si leggeva questa iscrizione: *Ferdinando Alvarez a Toledo Albae duci, Philippi II, Hispaniarum regis, apud Belgas praefecto; quod extincta seditione, rebellibus pulsus, religione procurata, iustitia culta, provinciis firmaverit; regis optimi ministro fidelissimo positum.* — Ma i Belgi non si acquietavano, e, gravati sempre più d'imposte, si agitarono di nuovo e ricusarono d'obbedire. Si chiusero tutte le botteghe; i mendichi ricomparvero nelle provincie settentrionali, dove le città apersero successivamente le porte al duca d'Orange che li comandava. Il duca d'Alba fu costretto ad opporgli una parte del suo esercito e vinse di nuovo i sollevati. Ma, quantunque vincitore di tutti i suoi nemici, vide crearsi d'intorno le difficoltà; e già le più gravose esazioni più non bastavano alle sue spese; non fu perciò malcontento d'essere stato richiamato dal suo signore, di cui temeva non gli venisse meno il favore per opera de' suoi avversarii. Alla fine del 1573 lasciò il teatro della sua ferocia gloriandosi di avere nello spazio di sei anni fatto perire per mano del carnefice 18000 ribelli, e dopo di avere rimessa l'amministrazione dell'infelice Belgio a don Luigi

de Requesensy Zuniga , fortunamente più umano di lui.

Tornato a Madrid , vi fu accolto con ampie dimostrazioni d'onore. Ma la fortuna cessò pure finalmente di sorridergli. Avendo un suo figliuolo sedotto una damigella d'onore della regina , venne ordinato al giovine di sposarla , e questi non solo non vi acconsentì , ma di concerto col padre sposò una delle sue parenti , del che Filippo fu molto sdegnato. Il vecchio guerriero venne in disgrazia al suo re , e dovette star rilegato per due anni nel suo castello d' Uzeda , in capo ai quali , essendo scoppiata una rivoluzione nel Portogallo , fu richiamato da Filippo che aveva bisogno di lui per sedarla. Tre settimane bastarono al duca per isconfiggere e punire i ribelli , ma accusato di avere nel saccheggio di Lisbona convertito in suo utile somme considerevoli , fu citato a purgarsene. Questa volta il duca , esasperato senza dubbio dal lungo esilio , non mostrò più la solita sua sottomissione e rispose anzi con tanta alterezza che il re non osò più insistere. Poco dopo il suo ritorno ai 21 di gennaio 1582 morì nell'età di settantaquattro anni.

Lo storico Ancillon dipinge con questi tratti il suo carattere ; « Fiero cogli eguali , imperioso , severo , inesorabile cogli inferiori , era docile , nuile , sommeso nelle sue relazioni col suo signore , e la di lui obbedienza lusingava tanto maggiormente l'orgoglio di Filippo , ch'eg'i era il solo dinanzi cui si piegasse quell'anima altiera ed inflessibile. Le vedute della moderazione e di umanità , riguardate sempre dal duca d'Alba per poca cosa , non erano più nulla per lui tostochè si trovavano in opposizione alla volontà

di Filippo. Gloriandosi d'essere esecutore dei sanguinari decreti del suo re, misurava il proprio potere dalla preferenza che gli si dava per commettere delitti. Ricusare un simile mandato sarebbe stato un ribellarsi alla maestà del sovrano; dubitare nel mandare ad effetto un delitto, farlo un soggetto di esame, diveniva un motivo di perdere il favore del padrone ».

Fu lodevole che avesse represso gli eretici ed i ribelli al suo Sovrano, ed avesse cercato perfino di abolire la memoria dell'eresiarca Lutero; ma se avesse usato più dolcezza, e moderazione forse sarebbe meglio riuscito nel suo intento, non inaspriendo gli animi de' travati.





GALLEANZO VISCONTI .

VI.

GIAN GALEAZZO VISCONTI

Nato l' anno 1347. Morto li 3 settembre 1402.

Gian-Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, nacque l'anno 1347. Era figlio di Galeazzo II, egli succedette nella sua sovranità nel 1378, e dalla dissimulazione che usò in tutte le sue azioni si scorge che di buon' ora pensò di assicurarsi il ricco retaggio di Bernabò suo zio e suocero. Essendosi impadronito della sua persona in sulle porte di Milano, si assicurò il buon volere dei soldati e del popolo con l'abbandonare al sacco il palazzo e i tesori di questo principe, mentre lo cacciava coi due suoi figli nella prigione dove presto era per avvelenarlo. Sedici anni abbisognarono all'arte ippocrita di Gian Galeazzo per preparare il perfido tiro.

Bernabò che sarebbesi ben guardato dall'accostarsi troppo al fratello, lasciò ingannarsi dalla finta dappo-

caggine del nipote, al quale aveva anche data la propria figlia in moglie. Tantochè in una bella mattina si alzò e si fece vestire dal suo servo (1). Avviossi adunque inerme ad abbracciare il perfido congiunto per invito avuto, e questi perfidamente lo fece circondare di armati, facendo in seguito quelle belle prodezze di crudeltà già dette di sopra.

I Milanesi avevano accolto ed acclamato loro padrone Gian Galeazzo Visconti, che ni vorrete compatire se anch'io m'indussi, dopo tant' altri, a qui recarlo. Stanca la parte soggetta del duro governo di Bernabò pensò, cambiando signore, non le potesse capitare di peggio. È d'altra parte sì potente in noi il fascino della novità e la speranza del meglio, che, a tentarne la sorte, chi vorrà far le meraviglie, s'ella così di subito non pose mente all'infame stratagemma usato?

Qual felicità peraltro que' nostri avi attendesse, uditelo per bocca di un' Annalista contemporaneo:

« Il nostro Duca impose taglie, servenzioni, prestiti così grandi e continui ai sudditi suoi entro
» il suo dominio, che forzati erano essi ad andare
» vagando in terra straniera, capaci non essendo a
» sostenere quei pesi: si udivano gli urli delle ve-
» dove e degli orfani e degli altri singoli, e grande
» strepito degl'inferiori, ed immense crudeltà; e co-
» loro che pagare non potevano ritenevansi prigionieri,
» e i loro beni usurpati erano degli stipendiati ».

Ma voi direte: Come dir male di Gian Galeazzo Visconti, che pose la prima pietra del meraviglioso

(1) Vedi la biografia di Bernabò Visconti a pag. 431 del vol. 1. Parte Prima della presente opera.

Duomo? che cresse la Certosa presso Pavia? che fece grande lo Stato di Milano di trentacinque città?

Se tanto splendore, rispondo, doveva comprarsi coi tradimenti, e costare le lagrime de' sudditi, meglio era di farne senza. Così ne vengono a sprezzo i canali cavati in Egitto quando si sappia che furono l'unghie e il cavo delle mani de' sudditi adoperate all'uopo, a risparmio di marre e di picconi!

Le grandi imprese, le conquiste, il fasto, se danno idea della mente elevata di un regnante, le non sono già il regolo per misurarne la bontà del cuore: ed è nel cuore de' principi che sta riposta la felicità dei popoli.

Gian Galeazzo che aveva di buon'ora mostrata una sagacità più che ordinaria e un gusto principale per le faccende politiche si contentò di aver condotta sotto il regno di suo padre una poco gloriosa spedizione contro il marchese di Monferrato; e benchè guerre continue dovessero turbare il suo proprio regno, non comparve più alla testa degli eserciti. Vedovo il Visconti dopo 12 anni di unione con Isabella di Valois, che gli aveva recato in dote il contado di *Vertou* di cui esso portò lungamente il titolo, si era ammogliato di nuovo nel 1380 a sua cugina Caterina Visconti figlia di Bernabò. Quando quest'ultimo fu caduto vittima della sua stolta fidanza nelle finte virtù del genero, le città componevano la sua sovranità, e riconobbero agevolmente Gian-Galeazzo, che per la sua smisurata ambizione continuò ad esercitare tradimenti contro gli altri principi di Lombardia, Antonio della Scala, Francesco di Carrara, ecc. Ma una doppia invasione del suo territorio fatta dalle truppe del duca di Baviera e del conte d'Arma-

gnac (1) lo costrinse ad accettare nel 1392 le condizioni d'una pace generale. Comperò dall'imperatore Venceslao (2) nel 1395, al prezzo di centomila fiorini, il titolo di duca di Milano.

(1) Giovanni I.^o Conte d'Armagnac, figliuolo e successore di Bernardo VI Conte d'Armagnac, dipendente da Clodoveo Re di Francia. Nel 1355 fu egli eletto Comandante della Linguadocca dal Re Giovanni; presiedette agli statuti di quella Provincia, entrò in discordia col Conte di Foix che lo fece prigioniero e pretese 50000 franchi per il suo riscatto. Prese quindi le armi in Spagna in favore di Pietro il Crudele e sottomise la Provincia di Limoges alla Francia.

(2) Venceslao IV, imperatore di Germania o re di Boemia, nominato ora l'Ubbriaco, ora l'Ozioso, nato l'anno 1359, fu presentato nel 1376 alla candidatura dell'impero da suo padre Carlo IV di Lussemburgo, del quale si disse che aveva ruinata la sua casa per giungere all'impero, e l'impero per rialzare la sua casa. Tutte le difficoltà furono rimosse a forza d'oro, o almeno con promesse, a qualche tempo dopo (nel 1378) essendo morto Carlo IV, il giovine principe ereditò non solo il diadema propriamente ereditario di Boemia, ma altresì il trono elettivo dell'impero. Diede da principio bello speranza le quali non si avverarono mai. Urbano VI e Clemente VII si contendevano allora la sede di San Pietro: Venceslao abbracciò la causa del primo, ma non poté impedire che i vescovi di Baviera, Austria e Lorena parteggiassero per l'antipapa. Ben presto diede una nuova prova della sua incapacità o leggerezza, ratificando con diplomi del 1379 le usurpazioni fatte a danno dell'impero dai grandi feudatari, i cui suffraggi lo avevano innalzato al trono imperiale. In tempo d'una pestilenza che devastava la Boemia, Venceslao ritiratosi in Aquisgrana, dove finì di corrompere l'indole sua. Lasciò che bande di ladroni infestassero tutte le provincie, chinse gli occhi a tutte le leghe che i baroni formavano tra loro sotto pretesto di garantire le proprie terre dallo ruberio, né mostrò molta energia nel suo governo. Cercò per altro, sebbene invano di sommettere tutti i suoi popoli al potere spirituale di Urbano VI; ma quegli sforzi furono ben presto seguiti da nuova inerzia o disassolutezza. Ma scontento a caro prezzo la sua infami volontà. Costretto a restituire l'Alto Palatinato a Roberto conte palatino, ed abbandonare varie piazze ai duchi Stefano, Federico o Giovanni di Baviera (1384), vide tutte le parti d'anoi stati in preda a guerre intestine, o la Slesia e la Boemia esposte continuamente alle invasioni dei polacchi. Dopo aver secondato il furore del popolo contro gli Ebrei, vendette la sua protezione a quella sciagurata gente, la condannò soltanto ad uscire dall'impero e crebbe immensamente la pubblica indegnazione per questa azione che sarebbe da lodarsi se non avesse avuto per motivo la cupidigia dell'oro. Quattro anni dopo (1394) fu spossessato dai magistrati e dal popolo di Praga,

Che Gian Galeazzo quivi avesse stabilmente fissata la sua dimora ne lo prova la nascita avvenutavi di Filippo Maria, suo legittimo secondogenito.

Ne lo comprova l'ordine dato da lui poco dopo al Vicario e ai Dodici di provvisione, affinchè eriger facessero la cittadella di porta Vercellina, destinandola per alloggio de' stipendiati ch'egli voleva non lontani da sè; nè capir potevano nel vicin castello.

E la nuova cittadella fu fatta a spese, s'intende, dello Stato sulla gabella del sale, e funne architettato Giovannino Magatti; la quale a modo di fortificazione cingeva di grosse mura il borgo di porta Vercellina quant'era lungo, ed estendevasi in largo

e cacciato in prigione. Musci a fuggire, risalì sul trono, ne fu di nuovo deposto e imprigionato nel 1397, poi riprese ancora le redini del governo. Allora per metter fine allo scisma della chiesa recossi a visitare il re di Francia che ottenne da lui quanto volle in mezzo al fumi dell'ubriachezza (1398). Ritornato in Boemia l'anno seguente non conobbe più limite alle sue spese, e per conseguenza non risparmiò i mezzi più ignobili e molesti per procurarsi denaro. Finalmente gli elettori raccolti a Landstein lo dichiararono solennemente scaduto dal potere imperiale (1400). Venceslao protestò contro questa sentenza in faccia all'Europa e verbò il titolo d'imperatore. Ma benchè avesse partigiani, pure, perchè non faceva nulla per rivendicare i suoi pretesi diritti, fu presto dimenticato. Non rinunziò alle sue pretese nel 1410. Ridotto a' suoi stati ereditari, mostrò la stessa indulgenza mista con la stessa ferocia, e vide gli ultimi anni del suo regno turbati per le rivolte de' suoi baroni e per l'eresia di Giovanni Huss. Uno dei partigiani di questo settario, Giovanni Ziska, annunziava altamente l'intenzione di vendicare la morte del suo maestro quando lo scaduto imperatore morì nel 1419 per un assalto di apoplezia cagionato da una violenta collera. Tutti gli storici si accordano in dipingere Venceslao come un Sardanapalo e un Nerone. Non potendo accennare tutti i particolari che distinguono questo scisgiurato dagli altri famosi scellerati, diremo solo che a guisa di Luigi XI di Francia faceva del carnefice il suo amico e confidente, e chiamavalo suo compare.

dallo spedale di Sant' Ambrogio sino al castello Giovio.

Altre fortezze, e anche troppo, contava Milano, appartenute a Bernabò, suo zio, oltre alla cittadella di porta Ticinese, cretta (1387.) dallo stesso Gian Galeazzo due anni dopo ch'ebbe imprigionato lo zio: con tuttociò un' altra aggiungerne non poteva dispiacere a lui che, gravando di tanti pesi una popolazione, amava anche trovarsi al sicuro di ogni tumulto !

Scorsi alcuni anni, usciva egli una bella domenica in gran pompa dalla porta del castello, recandosi sulla vicina piazza di Sant' Ambrogio; dove su di eminente palco ricoperto di porpora e d' oro, portegli dalle mani del luogotenente imperiale conte di Cumsich, indossava le insegne ducali, cioè il manto, il berretto ed un cingolo di gran valore. E con ciò creato primo duca di Milano, coglieva il frutto di cento belle migliaia di fiorini d' oro, bene e in buon tempo da esso spesi, per ottenerne l' investitura da Venceslao imperatore.

A questa solenne e magnifica funzione, nella quale il vescovo di Novara Pietro di Candia sfoggiò una turgida orazione, lodativa l' investitore e l' investito, capo d' opera dell' eloquenza del tempo, e che oggidì farebbe ridere ognuno; tenne dietro, dinanzi all' antica corte dell' Arengo, uno strepitoso e oltremagnifico banchetto, dove la profusione de' piatti, e la copia de' porci, de' vitelli, de' cinghiali, de' daini, degli orsi dorati e inargentati messi in tavola, mostrarono che l' abbondanza fu sempre avuta in conto per la più bella cosa e magnifica del mondo.

I doni ricchissimi e in grande copia che furono po-

scia dal duca ai commensali distribuiti, o a meglio dire profusi, e le feste di giostre e torneamenti che durarono per quattro consecutivi giorni, formarono epoca nella nostra storia; *sicchè al spectaculo*, dice il Corio (1), *de tante solemnitate* trassero quivi infinite genti di quasi tutte le cristiane nazioni, *et anche infedeli, in modo che ciascuno diceva non più potere maggior cosa videre*.

Il resto del suo regno non fu ch'è una serie di raggi, di guerre ingiuste e di trattati violati tostochè erano conclusi. Sottomise finalmente Bologna il 24 di giugno del 1402, e minacciava di soggiogare Firenze con tutta la Toscana mercè de' suoi luogotenenti, le cui armi erano ordinariamente fortunate, ma morì il 3 di settembre dello stesso anno, colto dalla pestilenza che si manifestò di repente in Lombardia (2). Era comparsa verso quel tempo una cometa ch'egli riguardò come un segno mandato da Dio per annunziare la sua morte. Lasciò per eredi due figli legittimi ed uno spurio.

Gian Galeazzo Visconti fu sempre sospettoso, avaro, crudele e perfido, pusillanime e superstizioso.

(1) Bernardino Corio Patrizio di Milano, ov'egli nacque nel 1489, fu eletto dal Duca Lodovico Sforza detto il Moro per iscrivere l'istoria della sua patris. I dispiaceri lo turbarono nella sua impresa. Essendosi i Francesi impadroniti di Milano, ed il Duca suo protettore essendo stato preso suo prigioniero, egli ne morì di rammarico nel 1500 secondo Paolo Giovio e Vossio; ma però sembra certo che Corio visse ancora 19 anni dopo di quella catastrofe. Lo stesso Paolo Giovio, concede, come anche Tritennio che Bernardino Corio morì sessagenario nel 1519. Egli era Decurione della Città nel 1513. La migliore edizione della sua istoria è quella di Milano del 1503 in foglio. Egli scrisse anche *Vitae Caesarum continenter descriptae a Julio ad Fredericum Aenobarbum*.

(2) La sua morte avvenne in Marignano, mentre pensava di porsi in testa la corona d'Italia.

so. Egli accoppiò a questi vizj qualche apparenza di virtù. Amava e proteggeva le lettere e le arti ; conosceva i talenti politici e militari degli uomini , e se ne valeva con irrevocabile fiducia. Sotto i suoi auspicj venne fondato il magnifico edificio del Duomo di Milano ed altri insigni monumenti.



VII.

MASSIMILIANO ISIDORO ROBESPIERRE

Nato l'anno 1759. Morto il 28 luglio 1794.

Massimiliano Isidoro Robespierre, personaggio troppo famoso nei sanguinosi annali della francese rivoluzione, nacque in Arras (1) l'anno 1759, da un avvocato al consiglio superiore di Artesia. Abbracciò la stessa professione, e già vi si era distinto quando nel 1789 fu deputato dal baliaggio d'Arras agli stati

(1) Arras, Città forte della Francia nel passo di Calais, sulla *Scarpa*, ed il *Crincon*, Capitale già dell'Artois, e pria degli antichi *Atrebat*, 8 leghe al N. O. di Cambrai, e 46 al N. di Parigi. È residenza della sola Prefettura, del Tribunale di prima istanza, e di Commercio, e vi ha sede un Vescovo suffraganeo di Parigi. Conta 19600 abitanti. Molto regolarmente costruita contiene delle belle piazze, e de' monumenti rimarcabili, come il palazzo della Città, d'Architettura Gotica; la Cattedrale di 350 piedi di lunghezza. La Cittadella è opera di Vauban. Gode d'una superba biblioteca, d'un bel Teatro, di Gabinetti scientifici, d'un istituto per i sordi muti, d'un Orto Botanico. Fabbriche di stoffe di cotone e di lana, ha raffinerie di zucchero e di sale; e commercia d'olio di colza, di sapone, e di birra.

generali. Egli ebbe da prima assai poca influenza in quell'assemblea, nè vi si fece guari conoscere se non per un discorso in cui pretendeva che il segreto delle lettere doveva essere violato al bisogno. Cortigiano assiduo di Mirabeau, il quale non tardò a concepire di lui alto disprezzo, se ne allontanò dacchè lo ebbe soppiantato nel favor popolare, e divenne allora l'oracolo dei ciurmatori e piaggiatori della plebaglia, i quali gli diedero il titolo *d'incorruttibile*, come a Péthion quello di *virtuoso*. Durante le sessioni dell'assemblea nazionale, Robespierre si frammise in tutte le discussioni, e pronunziò più discorsi, assai più violenti che ponderati, sopra la libertà della stampa, sopra le supposte cospirazioni della corte, contro la legge marziale, ecc. Poichè esso non aveva ancora adottato verun sistema ben fermo; fu visto a mano a mano, con politica ipocrisia accarezzare i *giacobini*, difendere il principe di Condè, e De Lautrec, sostenere che il reggimento monarchico era il solo che convenisse alla Francia, parlare dei preti e dei fuorusciti con moderazione, e quando fu discusso il codice criminale, domandare con energia l'abolizione della pena di morte, ch'egli chiamava a quel tempo una legge di sangue inventata dalla tirannide, e che mirava ad alterare il carattere nazionale, a mantenere feroci pregiudizj, ed aggiungeva simili frasi senza senso, nè ragione. Tutte queste sue ostentazioni non aumentavano punto il suo credito nell'assemblea; ma ne acquistava troppo presso il popolo, di cui sapeva a proposito lusingare le passioni. Applaudito con entusiasmo da una traviata moltitudine, egli se ne fece l'apologista, ne incoraggiò le insolenze e le sedizioni, e preparò per tal

modo i sanguinosi tumulti che dovevano ben tosto empire la Francia di lutti e di spaventi. Nel marzo del 1791 parlò sopra la legislazione delle colonie, e combattè Barnave il quale proponeva che si dovesse lasciare ai coloni la facoltà di proporre eglino stessi le leggi che giudicassero per loro più convenienti; e fu quella l'occasione in cui esso pronunziò quella funesta esclamazione. « Periscano le colonie piuttosto che » un principio! » Dopo l'arresto della famiglia reale a Varennes, Robespierre che già aveva gettata ogni maschera, domandò corone civiche per quelli che avevano impedita la fuga dell'infelice monarca, e sostenne che questo doveva essere assoggettato, come pure la regina, alle forme ordinarie della giustizia, la regina come semplice cittadina, il re come mallevadore dei proprii atti verso la nazione. Domandò in oltre che *Monsieur*, fratello del re, fosse accusato e giudicato; e tentò fin d'allora, ma inutilmente, di fare adottare quella mostruosa, massima, che ogni cittadino si potesse mettere in istato d'accusa senza prove e per semplici indizj o sospetti.

Impugnò poscia l'inviolabilità del re, ch'egli tacciò come traditore e tiranno, e in fine della sessione fu portato in trionfo da una truppa di forsennati che gridavano l'amico del popolo e il difensore della libertà. Nominato accusatore pubblico presso il tribunale criminale della Senna Robespierre secondato validamente da Pétion maire di Parigi e da Danton sostituito dal procuratore del comune, ottenne allora un'autorità di cui si valse ben tosto per riempiere la capitale d'una moltitudine di vagabondi e scapestrati, e costringere le oneste persone ad allon-

tanarsene. I malfattori, assoluti purchè si fossero o dichiarassero patrioti, trovavano presso quel triumvirato asilo e protezione; e così formossi quella turba di assassini, che andò poscia a satollarsi del sangue delle vittime segnate al loro furore. Ma Robespierre non era intanto senza inquietudine per riguardo all'esito della lotta che si combatteva tra la monarchia e la rivolta. Pertanto cominciò di nuovo a mostrare una specie di moderazione nella sua condotta, ed espresse pure opinioni temperate in un giornale intitolato *Les défenseurs de la constitution*. Dopo la giornata del 10 agosto 1793, nella quale aveva avuto cura di tenersi nascosto, come sogliono sempre fare i pari suoi, ripigliò parte della sua audacia, ma lasciò ancora ai più arditi la cura di aprirgli la strada, nè prese parte attiva nelle stragi del settembre.

Eletto poscia primo deputato di Parigi alla convenzione nazionale, poco mancò non soccumbesse sotto la fazione dei girondini, che lo accusavano di volersi innalzare alla dittatura; ma essendo uscito vittorioso di quella rischiosa lotta, nè più dissimulando i suoi sanguinosi progetti, domandò con Danton, che Luigi Capeto fosse giudicato, che sua moglie venisse tradotta al tribunal criminale, che il loro figlio rimanesse imprigionato fino alla pace; poi si dichiarò contrario all'appello al popolo ed alla proroga, e mandò in fine al patibolo l'augusta vittima. Il delitto era appena compiuto, quando le discordie e gli odii si moltiplicarono. Ciascuno dei regicidi, tormentato dai rimorsi, ma più agitato ancora dall'ambizione, pretendeva di occupare il potere; Robespierre si accorse che conveniva profittare di quel momento

per imprimere il terrore, ed innalzarsi poscia sopra le ruine di tutte le fazioni. In uno dei discorsi da lui pronunziati disse che per ben fermare i destini della repubblica conveniva tener sempre la spada levata sopra i cospiratori, sterminare gli aristocratici, far provvedimenti contro i fuorusciti, e purgare gli eserciti di quello spirito aristocratico che si era introdotto nei capi. E di fatto cominciò dai generali il corso de' suoi assassinj. Demouriez avvertito in tempo potè fuggire il pericolo che lo minacciava; ma Houchard, Custine, Biron, Beauharnais (1) e molti al-

(1) Come il Generale Beauharnais fu padre del Principe Eugenio ed il primo marito di Giuseppina, moglie di Napoleone, eal mi credo in dovere di qui pubblicare una sua lettera diretta alla moglie pochi momenti prima di esser condotta al Patibolo — Ecce la:

Il 4 Termidoro — Anno 2.° della Repubblica

« Ogni apparenza della specie di esame che è stato oggi fatto ad un gran numero di prigionieri mi chiarisce che io sono la vittima di scellerate calunnie di molti aristocratici, che si chiamano patriotti di questa casa. Presumendo io che questa infernale macchinazione mi trascinereà dinanzi al tribunale rivoluzionario, sono scaduto affatto da ogni speranza di rivederti, o mia amica, e di abbracciare i miei cari figlioli. Non ti parlerò del dolore che mi cuoce l'anima; imperochè la mia tenerezza per loro e il fratellevole attaccamento che mi lega a te mal possono lasciar dubbi intorno al sentimento col quale io abbandonerò la vita sotto questi rapporti.

Mi duole del par di separarmi da una patria che amo, in pro della quale avrei voluto dar le mille volte la vita e che non solamente non potrei più servire, ma che mi vedrà fuggir dal suo seno, giudicandomi malamente un cattivo cittadino. Il qual pensiero, quantunque mi strazzi il cuore, non mi toglie però di raccomandarti la mia memoria; ti adopera a ritornarla nell'onore e di prima, provando che l'aver consacrata l'intera vita nel servir la propria patria nel far trionfare la libertà e l'eguaglianza debbe agli occhi del popolo far sì che non si abbia fede alcuna agli odiosi miei esultanti, siccome quelli che furono sopra tutto cavati fuor dalla classe delle persone sospette. Ma dà tempo a ciò, perchè nelle procelle rivoluzionarie un gran popolo che combatte per ridurre in polvere le proprie catene deve avere una giusta diffidenza, e temere assai più che gli sfugga dalle mani un reo che non di percuotere un innocente.

Io mi morirò con quella calma la quale permette nondimeno d'in-

tri non furono così fortunati. Avendo la giornata del 31 maggio 1793 sollevato Robespierre ad immenso potere, per la proscrizione di tutti i suoi principali avversarii, egli chiese a mano la morte della regina e quella di madama Elisabetta, estese le sue proscrizioni a tutti gli ordini, età e fazioni. La Francia intera fu inondata di sangue, e l'autore di tanti mali potè dire con ragione che la repubblica vi era penetrata per mezzo ai cadaveri. Durante quello spaventevole governo, esso fece all'assemblea una relazione sopra i mezzi di ristabilire la morale, e si degnò di riconoscere l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell'anima. Fece pertanto decretare pubbliche feste alla natura, al genere umano, alla libertà, all'eguaglianza, ecc. ecc.; ma quella dell'Eute-Supremo fu celebrata la prima. Fu innalzato sul terrazzo delle Tuileries un palco, in cima al quale fu posta una scranna per Robespierre allora presidente della convenzione. Quivi tutti i suoi colleghi, ordinati d'intorno a lui sopra banchi inferiori, mostrarono di riconoscere per tal modo la sua superiorità. La moltitudine era immensa e sperava di udire in

tenerirsi per le persone che ei son più care; ma ne morrò con quel coraggio che contraddistingue un uom libero, una coscienza pura ed un'anima onesta, tutt i più ondi voti del quale furono sempre mai per la prosperità della repubblica.

Addio, amica mia; ti consola ne' miei figliuoli, consolali facendo lor conoscere, anzi insegnando a loro che essi debbono cancellare la memoria del mio supplizio e raccomandare alla riconoscenza della nazione i miei servigi i miei diritti solamente a forza di virtù e di patrio amore Addio: tu sai quali persone io mi amo: ah tu la loro consolatrice e proiunga colle tue cure la mia vita nel loro cuore. Addio: io ti stringo per l'ultima volta al seno insieme co' miei cari figliuoli.

ALESSANDRO BEAUMAIS.

quel giorno stesso dalla sua bocca l'ordine di cessare l'effusione del sangue; ma egli non fece che annunziare nuove proscrizioni, e lo spavento rientrò in tutti gli animi. Ma il tiranno era più presso alla sua ruina che non pareva. Le sue imprudenti minacce contro i colleghi, di cui aveva già mandati molti al patibolo, risvegliarono finalmente il coraggio anche dei più timorosi. Certi della loro ruina, vollero almeno tentare di salvarsi con un colpo arrischiato, e questo ebbe effetto il 9 termidoro dell'anno 2° (27 luglio del 1794). Una lega formata in segreto, e che operò quasi all'improvviso, tolse a Robespierre ogni mezzo di difesa. Volle parlare nella convenzione, ma la sua voce fu soffocata dalle grida ripetute di *Abbasso il tiranno!* Allora non mancava più se non chi gli desse l'estremo colpo. Vi fu chi ne chiese e ne ottenne l'arresto con parecchi de' suoi aderenti, fra i quali erano suo fratello, Couthon, Saint-Just, Lebas, ecc., e fu condotto dall'assemblea alla prigione del Luxemburg, donde però riuscì a fuggire quasi subito per recarsi al palazzo del comune. Quivi circondato dai suoi amici, che giuravano di difenderlo, e potendo ancora valersi della guardia nazionale, di cui teneva il comando Henriot, si credette un stante vincitore, e poteva esserlo di fatto, se non avesse per vani discorsi lasciato il tempo alla convenzione di spedire contro lui la forza armata. Spaventato allora del pericolo che lo minacciava, nè volendo cader vivo in potere de' suoi nemici, tentò di uccidersi con un colpo di pistola che si sparò nella bocca; ma la palla gli fracassò la mascella ed uscì per l'orecchia senza ucciderlo. Fu trasportato tutto grondando di sangue nella sala della giunta di sal-

vezza pubblica, dove la sua ferita venne fasciata, ed egli rimase più ore disteso sopra una tavola fra orribili spasimi ed esposto agli ultimi oltraggi de' suoi nemici. Soffrì tutto con una stoica tranquillità, e fu condotto al patibolo il giorno dopo, 10 termidoro, con ventidue de' suoi complici. Settanta membri del comune e del tribunale rivoluzionario, proscritti come lui, perirono nei due giorni seguenti. Il sangue non cessò che il 13, e molti non dovettero il loro scampo che al ritardo di poche ore (ved. fra altri Rochambeau). Fra tanti sciagurati che si contaminarono a quel tempo per atrocità, Robespierre fu quello che lasciò nome più infame ed abborrito. Non è tuttavia da credere ch'egli fosse vero autore di tutti i delitti onde fu caricata la sua memoria. Fra i suoi colleghi delle giunte, e massime fra quelli che furono spediti nei dipartimenti ed agli eserciti, molti recarono la crudeltà al di là delle istruzioni e degli ordini ricevuti, e fra questi ve n'ebbe alcuni che dopo aver contribuito a rovesciarlo si presentarono ancora coperti di sangue e di spoglie, come difensori della giustizia e dell'umanità. Si può dire, che simile a quei sozzi animali che certi popoli dell'antichità caricavano di tutte le iniquità d'una nazione, Robespierre fu accusato dopo la sua caduta, di tutti i delitti de' suoi complici, e di quelli de' suoi nemici. Certo è che mentre egli si tenne lontano dalle giunte, alcune settimane prima della sua morte, il terrore e le atroci sentenze crebbero grandemente, e che i supplizj si moltiplicarono con spaventevole rapidità. Egli è parimenti certo che sua intenzione era di mettervi termine. Ben è vero, che piuttosto alla politica che alla sua generosità vuolsi attribuire que-

sta risoluzione ; ma è probabile che appunto per aver differito ad eseguir esso fu rovesciato; e se non osò confessarla altamente , si è perchè temeva l'opposizione di quelli che lo abbatterono , e che già si preparavano ad accusarlo di *moderantismo* , se ne avesse loro fornita l'occasione ; e furono questi gli stessi che lo accusarono dei proprii delitti , quando lo ebbero spento.

Fra gli scritti di Robespierre citasi : *Plaidoyer pour le sieur Visserj* (a favore dei parafulmini), nella quale difesa si nota un pomposo elogio dell' infelice principe di cui fu poscia giudice ed assassino (1783 , in 8 ; *Discours sur les peines infamantes* , premiato dalla società reale di Metz , 1785 , in 8 ; *Eloge de Gresset* , Londra (Parigi) 1785 , in 8 , questo scritto contiene principj savissimi , l'amore del re e delle istituzioni monarchiche e religiose ; *Eloge de m. Dupaty* , presidente di berretto al parlamento di Bordò , 1789 , in 8 ; *Le défenseur de la constitution* , giornale pubblicato dall'aprile 1792 fino al 1793 , e una trentina di *discorsi* , *opinioni* , *relazioni* , ecc. , inseriti nei giornali di quel tempo. Oltre a moltissimi opuscoli pubblicati dopo la sua morte sopra Robespierre , citansi le seguenti opere : *Conjuraction de Robespierre* , per Monjoie ; *Mémoires d'un détenu pour servir à l'histoire de la tyrannie de Robespierre* ; per Riouffe ; *La vie et les crimes de Robespierre* , per Desessarts ; *Rapport de l'examen des papiers trouvés chez Robespierre et ses complices* , per Courtois , vol. 2 in 8 (quest' opera fu compilata da Laya secondo il *Dictionnaire des anonymes* , num. 15 , 289 , e ne uscì dappoi un supplemento , intit. *Papiers inédits*

trouvés etc., supprimés ou omis per Courtois, etc.). Serieys compose nel 1801 una tragedia di 3 atti in versi, intit. *Mort de Robespierre*. Nel *Mémorial de Ste-Hélène* e nella *Relation* del dottore O' Meara trovansi questi curiosi cenni sopra tal personaggio di così trista celebrità.

Napoleone parlò in seguito di alcune opinioni sopra varie persone che avevano figurato nella rivoluzione. « Robespierre, disse, quantunque mostro avido di sangue, non era sì feroce al confronto di Collot-d'Herbois, Brillaud-de Varennes, Hebert, Fouquier-Tinville e tanti altri. Verso la fine, Robespierre erasi mostrato più moderato; e qualche tempo prima della sua morte, disse con effetto ch'era stanco dell'esecuzione, e che consigliava doversi adottare un sistema più mite. Quando Herber accusò la regina di *o'traggiar la natura*, Robespierre propose di demnziarlo, come colui che fatto avesse un'accusa cotanto inverisimile, unicamente per eccitare l'interesse del popolo, e spingerlo ad un'insurrezione a favore di questa principessa, collo scopo d'effettuare la sua liberazione. Sin dal principio della rivoluzione, Luigi ebbe cos'antamente innanzi agli occhi l'istoria di Carlo 1.^o L'esempio di Carlo, il quale, dopo d'esser venuto agli ultimi estremi col parlamento, finì coll'aver troncata la testa, impedì Luigi, in questo emergente, di difendersi, come avrebbe dovuto fare, contro gli sforzi de' rivoluzionarii. Allorchè fu posto in istato d'accusa, avrebbe dovuto dir semplicemente, che in forza delle leggi, non poteva fare alcun male, e che la sua persona era sacra. La regina avrebbe dovuto fare lo stesso. Ciò non salvava ad essi la vita,

ma sarebbero morti con maggiore dignità. Robespierre era d'opinione di far morire il re segretamente. « A che servono, diceva egli, queste vane formalità, allorchè prima di giudicarlo, siete risoluti di condannarlo a morte, sia che la meriti o no ». La regina, aggiunse Napoleone, marciò al patibolo con una specie di sensazione di gioia; ed in vero, doveva essere per lei un sollievo, il perdere una vita che le veniva amareggiata con una barbarie tanto esecrabile. Se avessi avuto quattro o cinque anni di più, continuò, non dubbio, che sarei stato guillotinato al pari di tanti altri ».

Lo riputava nulladimeno il vero capo cospiatore della rivoluzione, immolato dal momento in che aveva voluto intraprendere di arrestarla nel suo corso: destino comune, del resto, a tutti quelli che, sino a lui, Napoleone, avevano osato tentarlo. I terroristi e la loro dottrina hanno sopravissuto a Robespierre: e se i loro eccessi non si sono continuati, egli è perchè fu loro forza piegare dinnanzi la pubblica opinione. Essi hanno tutto rinversato sopra Robespierre, ma questi rispondeva loro, prima di perire, essere egli straniero alle ultime esecuzioni; non essere, da sei settimane, comparso ai Comitati. Confessava Napoleone avere veduto, all'esercito di Nizza, lunghe lettere di lui a suo fratello (1), in cui biasi-

(1) Il fratello di Massimiliano Robespierre era Agostino Baon Giuseppe sotto il nome di *Robespierre il giovane*, ottenne in principio della rivoluzione la carica di Procuratore d'Arras, poi fu eletto a deputato di Parigi alla convenzione Nazionale dove sedette sempre accanto a suo fratello, e fu spedito in missione all'esercito dell'Alpi, ritornato a Parigi poco tempo prima del 9 Termidoro si sforzò invano di ristabilire la Concordia fra le fazioni, dalle quali vedeva che Massimiliano era odiato e minacciato, e quando questi fu arrestato chiese di aver comune con esso la sorte. Alcuni membri

mava gli orrori de' commissarii convenzionali che perdevano, diceva egli, la rivoluzione per la loro tirannide e le loro atrocità. Osservava l'Imperatore avere Cambacérés, il quale deve formare autorità su tale epoca, risposto alla interrogazione che facevagli un giorno sulla condanna di Robespierre, con queste rimarchevoli parole: « Sire, è stata una causa giudicata, ma » non discussa »: aggiungendo che Robespierre aveva più condotta e concepimento di quello che pensavasi, e che, dopo avere rovesciate le fazioni sfrenate che aveva dovuto combattere, sua intenzione era stata di ritornare all'ordine ed alla moderazione. « Alcun » tempo prima della sua caduta, proseguiva Cambacérés, egli pronunziò un discorso in proposito, » ridondante delle più grandi bellezze: non fu per- » messo che venisse inserito nel Monitore, e tutte » le tracce di esse ne furon tolte ».

Non è questa la prima volta che io intesi parlare di una lacuna nel Monitore in fatto di esattezza. Deve esservi verso questo tempo, nelle transazioni dell'assemblea, un'epoca del tutto infedele, essendo stati i processi verbali compilati arbitrariamente dall'uno de' comitati.

Quelli i quali opinano che Robespierre, essendo stanco ed atterrito dalla rivoluzione, aveva risoluto di arrestarla, dicono che non volle agire se non dopo aver letto il suo famoso discorso che trovava sì bello

dell'Assemblea parvero commossi da questa devozione fraterna; ma la pluralità accettò a buon conto l'offerta, e fu decretato esandio il suo arresto, benchè non avesse preso veruna parte nelle discussioni che erano procedute. Quando suo fratello si ebbe ferito con un colpo di pistola nel palazzo del Comune, Robespierre il giovane si gittò da una finestra per non sopravvivergli; ma essendosi rotta soltanto una coscia, fu in tale stato portato il giorno dopo al patibolo. Egli era in età di 30 anni.

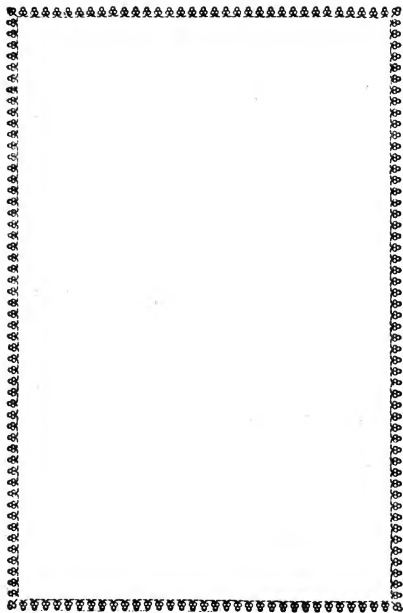
da non dubitare menomamente del suo effetto sull'assemblea. Se così è, il suo errore e la sua vanità gli costaron caro.

Gli altri che pensano diversamente, obbiettano che Danton e Camillo des-Moulins avevano precisamente lo stesso pensiero, e che non pertanto Robespierre li immolò. Rispondono i primi non essere questa una ragione; averli Robespierre immolati per conservare la sua popolarità, allorchè giudicò non essere giunto ancora il momento, o sibbene per non lasciar loro la gloria della intrapresa.

Chechè ne sia, più si avvicina agl'instrumenti ed agli attori di questa catastrofe, e più vi si trova oscurità e mistero, il quale non farà se non accrescersi col tempo. La storica verità pertanto su questo punto, come su tanti altri, si limiterà probabilmente non a ciò che fu, ma soltanto a ciò che sarà raccontato.

In proposito di questo stesso Robespierre, diceva Napoleone avere molto conosciuto il fratel suo, rappresentante all'esercito d'Italia. Non ne parlava egli male: avevalo condotto al fuoco, gli aveva ispirata molta fiducia ed un grande entusiasmo per la sua persona: a tal che, richiamato da suo fratello alcun tempo prima del 9 termidoro che sordamente preparavasi, il giovane Robespierre volle assolutamente condurre Napoleone a Parigi.





VIII.

VITIGE RE DEGLI OSTROGOTI

Nato l'anno 502. Morto l'anno 553.

Avea Teodato indegnamente coperto il trono ostrogotico tre anni non intieri; il figliuolo suo Teodegiselo per barbara rappresaglia fu cacciato in un carcere, dove vuolsi che morisse di veleno.

Vitige era stato già innalzato al Trono. Costui si era distinto sotto le armi di Teodorico in qualità di Generale, e nel 536 era stato incaricato da Teodato di condurre un esercito contro a Belisario in Campania.

Fu sempre allato di Teodato, e riebbe premi e titoli. Questo Vitige benchè sembrasse esperto nelle cose della guerra, pure non aveva un cuore veramente guerriero; dappoichè inclinava spesso alla viltà. A poco a poco divenne ambizioso, e per far trionfare in lui questa smoderata passione ricorse al

progetto di un assassinio. Difatti per suo ordine fu ammazzato Teodato, ed egli fu proclamato Re dopo essere stato portato in trionfo pel campo, sopra ad uno scudo.

Il nuovo re a modo di tutti i principi nuovi, appena entrato in Roma fece girare per tutte le provincie scritti e circolari colle quali ringraziava la Provvidenza di averlo inalzato a tanto onore, e promise voler andar sulle tracce di Teodorico, sapendo come così lusingasse le orecchie de'suoi sudditi. « Imitare questo grand' uomo », diceva, vale dimostrarsi suo congiunto a più giusta ragione, di quello che nol facciano coloro che per nascita casuale gli appartengono ». Di queste parole avrebbe tenuto conto la storia, se fossero state espressioni della sua volontà; ma non le mantenne. Egli fu re di poco merito e di minor fortuna.

Le forze maggiori dei Goti erano disseminate oltre il Pò per tutelar la frontiera contro le scorrerie dei Franchi i quali si facevano temere, nè s'era ancora venuto a capo di far pace con loro. Oltracciò Vitige fidava poco negli abitanti di Roma, e li avea in sospetto di parteggiatori dei principi orientali. Avviossi non pertanto frettolosamente inverso Ravenna col proposito di raggranellarvi quante più soldatesche potesse e di opporle all'irrompente Belisario. Esortò Silverio pontefice, il Senato ed il popolo a serbarglisi fedeli, lasciò nella città un presidio di quattromila uomini sotto un vecchio ed sperimentato capitano e partì, non senza trar seco parecchi senatori per servirgli di ostaggio. Prese il cammino di Toscana, e quivi per ben cominciare rapì i tesori ammassativi da Teodato, e postili in serbo in un' isola del lago di Bolsena,

o più precisamente ad Orvieto (*Urbs vetus*), recossi a Ravenna , dove ripudiata la prima moglie per rassodarsi sul trono , obbligò Amatasunta figlia di Amalasunta a sposarlo. Ragunò poscia tutti i Goti che erano nella Liguria e in Venezia , li divise in varie schiere , diede loro armi e cavalli e li apprestò alla pugna.

Nello stesso tempo divulgò e sparse nelle provincie lettere colle quali annunciava il suo inalzamento al trono , ed altre ne scrisse all' imperatore Giustiniano e al suo ministro , invitandoli a ristabilire la pace. Queste lettere e quella ch' egli consegnò agli inviati verso Bisanzio per il vescovo e per il prefetto di Tessalonica, possono riguardarsi siccome i primi servigi coi quali Cassiodoro si obbligava al nuovo signore.

Non poteva infrattanto Vitige e coloro che lo circondavano illudersi sulla pericolosa posizione del reame ostrogotico , ora che perdute erano alcune provincie sul mare Adriatico , la Sicilia , e la Campania ; il pericolo poi andava anche più crescendo per la vicinanza degli incerti ed ambiziosi Franchi. Il nerbo delle soldatesche gotiche per ricacciare i formidabili attacchi e per opporsi alla invasione di quella e degli altri popoli che si agitavano presso il Danubio , erano stanziati parte in Venezia e più in alto verso settentrione , parte fra 'l Rodano' e le Alpi e nelle provincie della Gallia staccate dal reame dei Visigoti ; e già Teodato con la cessione anche di queste , cioè la seconda Narbonese , le Alpi greche e la seconda Viennese , e col versare una cospicua somma di danaro avea cercato di stornare i Franchi dalla lega per lo avanti consentita con Giustiniano , onde aprirsi un campo più libero e più vasto , e per con-

trapporre all'esercito greco un sufficiente numero di guerrieri della sua nazione e stipendiati; ma la sua morte improvvisa avea tronco in sul più bello queste trattative. Anche Vitige si adoperò nello stesso pensiero, e volle in cosa di tanto peso il consentimento dei più ragguardevoli Goti. A Chilveberto, Teodoberto e Clotario che dominavano in comune sui Franchi, furono spediti messaggi per invitarli, colla promessa di mantenere le prime condizioni, all'adempimento dei trattati degli antecessori; e siccome i re, mostrandosi pronti a prestare i richiesti soccorsi, nol volevano fare apertamente e col dargli soldati franchi, poichè a ciò ostavano i patti stipulati col greco imperatore, pure si obbligarono a darne altri tolti dalle nazioni a loro assoggettate; e così il goto Marcia o Marzia e le genti da lui capitanate furono richiamate dalle Gallie a rafforzare l'esercito che correrebbe ad opporsi a Belisario.

Potrebbe domandare per avventura se Vitige abbracciasse i migliori provvedimenti per salvare il reame pericolante. Pure lo sperare sulla fallace assistenza dei Franchi era, a ben considerare lo stato loro e le loro ambizioni, cosa dubbia ed incerta; la forza cui Belisario comandava dopo l'occupazione della Sicilia e della Campania ammontava a soli cinquemila uomini, sicchè il ragunare quei Goti nell'Italia settentrionale non poteva parere nè pericoloso, nè difficile; nè poche erano pure le probabilità di vincere, ove a tempo e rapidissimamente si colpisse; ma Vitige credeva che quanto poco la difesa Napoli aveva a temere da lui, altrettanto poco Roma validamente munita avesse a temere per la parte dei Greci, finchè nuove genti non giugnessero.

Belisario intanto , affidata la difesa di Napoli ad Erodiano capitano di trecento soldati eletti, presidiata con forte schiera la cittadella di Cuma, l'una e l'altra soli propugnacoli della Campania ; s' avviò nella via latina alla volta di Roma. I Romani pei quali il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano goto era vincolo troppo debole per tenerli fermi al cospetto di tanto nimico , consigliati dal pontefice Silverio , cui più ch' altra cosa al mondo , stavano a cuore la pace e gli interessi della Chiesa , deliberarono di non opporre una disperata resistenza , e di aprir le porte all' esercito che appellavano liberatore. In questo intendimento spedirono Fedele deputato al greco generale per assicurarlo della loro obbedienza. Il presidio goto, troppo debole per tenere in rispetto un popolo numeroso e far fronte al tempo stesso ad un esercito vittorioso , uscì dalla porta Flaminia mentre i Greci entravano per una porta opposta che appellavasi Asinaria. Il loro condottiere Teuderi vergognandosi di avere abbandonata una città affidata al suo valore non seguì le sue genti, e colle chiavi di Roma fu mandato a Giustiniano. Prima cura di Belisario fu quella di riacconciare le mura in più punti ruinate; vi fece alzar merli ed aggiugner parapetti per coprire i corpi dei soldati , e tutta la città cerchiò di larga fossa e profonda. Il frumento raccolto dai contorni e dalla Sicilia fece chiudere nei pubblici granai ; e gli abitanti miravano muti ed atterriti tanta operosità che era tristo testimonio della intenzione di Belisario di voler sostenere un assedio, se i Goti osassero assalirlo.

Di tal modo gl' imperatori rientravano al possedimento di Roma sessant' anni dopo che da Odoacre n' erano stati scacciati.

D' allora in poi Belisario potè considerarsi , e in ciò il suo solo valore lo aveva assistito , come signore della più gran parte dell' Italia inferiore ; poichè la Puglia e la Calabria non guernite di presidio goto , volontariamente gli si erano date , e il capitano goto Pitza ribellatosi aveagli consegnato una metà del Sannio. Per questi rapidi eventi incoraggiato il greco generale spinse più oltre lo sguardo , e baldanzosamente inviò verso Toscana due suoi fedeli capitani ; Bessa uno di questi , valoroso goto ch'avea negato di seguir Teodorico al conquisto d'Italia , occupò Narni consentendovi di buon animo gli abitanti ; il secondo , Costantino , s'impadronì senza opposizione di Spoleti , di Perugia e di altre città dell' Umbria.

Vilige intanto che stava in Ravenna aspettando il rinforzo che dovea giungerli dalle Gallie sotto gli ausili di Marcia , s'avvide come la fortuna dell'andare avversario gli rendesse necessari rapidi movimenti , tanto più che giun un esercito di cento inquantamila uomini , che era raccolto intorno a lui. Né ometteva le vie di riconciliazione , e con lettere piene di dignità scriveva a Giustino chiedendogli pace. « Sovvenzati , scrivevagli , degli omaggi ch'io precai al nipote dell'imperatore (Giustino) ; qual non sarà ora il rispetto mio per l'imperatore medesimo ? Senza averti offeso lo già patite tutte le calamità d'una guerra micidiale ; nè dopo tanto sangue versato , oso chiederti altro che la tua amicizia , come s'io non avessi alcuna ragione per lagnarmi di te. Se Teodato non apprezzò la tua benevolenza , io l'ho vendicato ; se t'è cara la memoria di Amalasunta , vedi sua figlia loca a sul trono. Ascolta dunque i nostri

deputati, e rendici quella pace che non volemmo mai turbare. Fa' che la divina protezione non si allontani dalle due nazioni, rendi ferma quella concordia della quale i nostri antecessori hanno gittate le fondamenta . . . » Inutili parole! non restava altra via, fuor quella dell'armi.

Infatti una porzione delle sue truppe spediva il rego inverso la Dalmazia, coll'ordine ai due capitani Uligisalo ed Asinario di scriver novella gente e riconquistare ad ogni modo Salona. Dette anche a costoro un navilio per investir la città se occorresse dal lato di mare. Egli poi mosse in gran fretta col nerbo dell'esercito inverso Roma.

La spedizione in Dalmazia ebbe miserevole successo, e i Goti dopo aver inutilmente tentato l'assedio dal lato di terra e di mare, dovettero vergognosamente ritirarsene, senza aver guadagnato un palmo di terreno.

Belisario consapevole di tanto sforzo di guerra, richiamati dalla Toscana sollecitamente Costantino e Bessa suoi capitani, comandò loro venissero tosto a riunirsi a lui, ma quest'ultimo più tardo a muoversi incappò nei Goti fuori appena di Narni, ed ebbe ad impegnar scro scontro con loro. Sopraffatto poscia dal numero rientrò in città, donde cautamente riuscì a recar a Belisario l'avviso del giugner improvviso del nimico.

Vitige intanto troppo credulamente pensando che i Romani mirassero a schivarlo, senza darsi briga delle città che potevano soverchiamente trattenerlo, per via, corse per la Sabina nella campagna di Roma, si pose a campo sulle rive del Teverone a due miglia dalla città, laddove Belisario avea costruito un

il ponte ed una torre, e fatto l'una e l'altra ben guardare dalle sue genti, per disputarne il passo e acquistar tempo a cacciar più presidio e vettovaglie gli fosse possibile in Roma. Apparecchiavasi a Vitige sforzare il ponte, ma sbigottiti i Greci dalla moltitudine, di notte tempo fuggirono, e per timore d'essere puniti dal duce supremo presero la via della Campania.

Ma Belisario saldo sempre contro gli avversarj suoi, seppe respingerli più volte con sommo valore. Vitige pel cattivo esito de' suoi affari colto da cieca rabbia crudelmente volle, che si uccidessero i Senatori che seco avea tratti da Roma. Dopo l'inumana vendetta stette cauto di più a prevenire gli assalti de' suoi avversari.

Giunti soccorsi a Belisario, costui prese l'offensiva, e non si fece aspettare a ricominciare le ostilità. Matasunta moglie a malincuore di Vitige spaventata dallo strepito di guerra promise a Belisario di dargli in mano Ravenna. Belisario però non tralasciava di scacciare i Goti Città per Città.

Ma di mezzo a tanti apparecchi per terminar presto la guerra, apparvero nel campo di Belisario due senatori bisantini, Domenico e Massimo, inviati da Giustiniano con proposizioni di pace per Vitige, imperocchè stavagli a cuore di finirla in Occidente per opporsi con tutte le sue forze a Cosroe persiano. Statuiva conservasse Vitige il titolo di re, la metà del tesoro reale e tutto il paese oltre il Po; cedesse all'imperatore l'altra metà delle sue ricchezze e il rimanente dell'Italia; gli abitanti dovessero obbedirgli e pagare ad esso le imposte. Quanto lietamente acconsentiva Vitige a queste proposizioni in così disperato frangente, altrettanto profondamente se ne doleva.

A Belisario si rapiva così l'onore d'una bella vittoria che già stavagli in mano; poichè sperava condurre a Costantinopoli Vitige prigioniero. Talchè allorquando al ritorno dei deputati da Ravenna gli fu presentata la convenzione per convalidarla firmandola, ricusò farlo, nè vi acconsentì finchè i capitani che gli stavano attorno, invidiosi della sua fortuna e della sua gloria, non d'chiarassero in pubblico consiglio ed al cospetto dei deputati imperiali che essi approvavano la determinazione dell'imperatore e che non pensavano poter esser i nimici tanto facilmente superati.

Fra i Goti intanto erano molti che vociferavano la causa delle loro sventure doversi imputare meno a loro che alla cattiva direzione di Vitige, e poichè temevano eziandio che sarebbero omai per esser cacciati dall'Italia, confinati nei contorni di Costantinopoli, e forse anche al di là, consultati i principali della nazione, deliberarono di offerir la corona al valoroso ed attivo Belisario. In questo proposito lo fecero segretamente sollecitare a prendere il titolo di re d'Italia e gli promisero volerlo secondare ed obbedire. Rifuggiva Belisario all'idea d'infedeltà verso il suo imperatore, nulladimanco volendo volgere a suo pro questa benevolenza dei Goti, fece mostra che l'offerta non fosse tanto sgradevole per lui. Udendo Vitige queste pratiche, nè osando dar di cozzo alla volontà della nazione, mandò anche egli suoi messi per approvare una elezione che era suggello d'infamia per lui, e per far Belisario sicuro che primo degli altri presterebbe gli omaggio. Allora, convocati di nuovo i suoi, chiese loro Belisario se convenivano che fosse magnanima e solenne impresa far prigionieri

tutti i Goti con Vitige loro re, impadronirsi dei loro tesori, e assoggettar tutta Italia all'imperatore senza sguainar la spada, e facilmente ottenne, non vale dirlo, l'aspettata approvazione.

D' allora in poi continuarono le pratiche con maggior calore, e tanto più zelantemente dai Goti furono condotte che in Ravenna ogni dì più cresceva la carestia. Promise Belisario non voler fare alcun male nè a Goti nè a Romani, non volere imputare ad alcuno cosa fatta nella guerra passata, e voler concedere uguali diritti a ciascheduno. I Goti si obbligarono di introdurlo con tutto l'esercito in Ravenna, ove egli poi avrebbe dovuto prestar giuramento come a re a Vitige, e poscia ai più ragguardevoli dello stato.

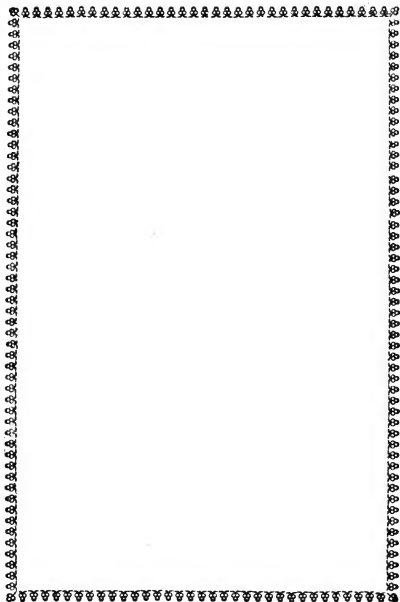
Dopo queste scambievoli promesse, Belisario per non trovar ostacoli nei suoi divisamenti allontanò quei capitani che sapeva essergli avversi, e li inviò colle loro genti in varii siti dell' Emilia sotto velo di non poter sopperire al loro mantenimento nel campo. Per condurre poscia seco in Ravenna l'abbondanza e la gioia, vi spedì un navilio carico d'ogni maniera di vettovaglie; e poco dopo vi giugneva egli stesso seguitato dall'esercito e dagli inviati. Apparve questo trionfo solenne di re, non ingresso di vincitore in città conquistata; gli si affollavano attorno Goti e popolo esultanti, ed egli avea già comandato ai suoi non sguainassero le spade e come fratelli trattassero coi vinti.

Vitige senza apparente danno del suo decoro fu guardato dai soldati greci; ai Goti che abitavano al di qua del Po fu accordata abilità di ristabilirvisi, quantunque fossero quei siti in mano dei Romani,

e così fu menomato il numero eccessivo dei racchiusi in città; nè vi fu più da temere, essendo il paese circostante coperto di armi romane ed uguale il numero dei Goti nell'interno; fu tolto il tesoro da Belisario per conto dell'imperatore, tutt'altra violenza privata rigorosamente proibita. I presidii delle cittadelle, appena circolò la notizia di ciò che era avvenuto, nella maggior parte si arresero; Treviso ed altre città della Venezia, e Cesena nell'Emilia non tardarono ad obbedire ai vincitori. Tutti i capitani di queste città si recarono presso Belisario riposando sulla parola avutane; solo Ildibaldo il quale custodiva Verona mostrò una certa diffidenza, nè seguì gli altri, quantunque i figli suoi fossero in podestà di Belisario; e contento di aver fatta la sua sommissione non volle uscir di Verona. Con un simile inganno Vitige fu così condotto prigioniero all'Imperatore Giustiniano. Da costui gli furono dati i titoli di Patrizio e di Conte e ricchi appannaggi nell'Asia.

Con questi mezzi di vivere, che ricordavangli a qual città ed a qual nemico era in preda, egli continuò qualche altro tempo ad esser tranquillo; ma tosto un lardo pentimento, un rimorso de' suoi commessi assassini sù Teodato, e sù Senatori Romani; lo gittarono in una estrema malinconia. Amava la solitudine, sfuggiva la vista de' suoi intimi amici e disperatamente finì i suoi giorni l'anno 536 — Non vi fu chi lo pianse, nè chi deplorò la sua morte. Lo proclamarono condottiero inesperto, guerriero di poca fortuna; ed uomo ingrato e vile —







ADOLFO DI NASSAU

IX.

ADOLFO DI NASSAU

Nato l'anno 1250. Morì il 2 luglio 1298.

L' esempio di Rodolfo I, che da piccolo stato era salito all' Imperio, e vi si era gloriosamente mantenuto, fece a molti Principi concepire speranza di potergli succedere, qualunque fosse la modicità dei Dominj che possedevano. Ma più apertamente e con più fondamento vi aspiravano Venceslao IV Re di Boemia, ed Alberto Duca d' Austria. Al primo faceva ostacolo la memoria di quanto Ottocaro aveva fatto di male alla Germania, e da lui si temeva forse di peggio qualora alla sua potenza, che in comparazione de' Principi Tedeschi era grande, si unisse l' autorità di Re di Germania e d' Imperatore. Alberto aveva più titoli e meno ostacoli per aspirarvi. Figlio ed erede rimasto solo del Re Rodolfo credeva, che nessuno potesse con lui competere; ma la sua

stessa potenza già d'assai superiore a quella d'ogni altro Tedesco, eccettuato il Re di Boemia, e l'ambizione sua già troppo manifesta, furon quelli che lo fecero escludere, perocchè già era ferma la massima di non portar al Trono un Principe, che potesse mettere in soggezione gli Elettori. Più però della general politica valse ad escludere il Re di Boemia, e il Duca d'Austria l'impegno particolare dell'Elettore di Magonza Gerardo d'Eppestein. L'astutissimo Prelato abboccatosi particolarmente, e per modo di confidenza con gli altri Elettori, diede a credere a ciascuno di essi, che si trattava di eleggere quello appunto, che ciascuno odiava. Così tutti sbigottiti dal supposto pericolo, che non venisse eletto un lor nemico, si lasciarono indurre a far compromesso nel Magontino medesimo; il quale senza dubbio aveva dato speranza privatamente ad ognuno di nominare o il compromittente medesimo, o un suo parente o amico. Ma Gerardo nominò il suo cugino, a cui niuno aveva pensato, che fu Adolfo Conte di Nassau, Signore di due o tre piccole Terre appena conosciute, Idstein, Wisbaden, e Wolburg (1). Era costui di severi costumi; ma avea sì bene imparato l'arte della dissimulazione che spesso ingannava i più accorti. Le sue mire erano prefisse ad acquistarsi in tutt'i modi la via del trono, e favorevolmente la fortuna vi arrise. Non ebbe però questo giovane audace la maniera di sapersi mantenere la corona sulla testa; dappoichè degenerando in atti di poca umanità si ebbe a vedere perseguitato, e tribulato, come in fine vedremo.

(1) Textor. in Chronol Nassau.

Dell'innalzamento di Adolfo di Nassau, Alberto Duca d'Austria n' ebbe tanto maggior dispetto, quanto più vivamente aveva sperato di salire a quel grado. Dissimulò tuttavia in sulle prime il suo rancore, e si sottomise come gli altri a ricevere dal nuovo Elettore l'investitura del suo Ducato. Ma non tardò a dar prova del poco conto, che faceva d'un tal Sovrano; perciocchè avendogli Adolfo domandato per moglie del suo primogenito una di lui figlia, Alberto gliela ricusò, allegando che era troppo picciol partito un Principe senza Principato. A questa prova di malavolenza privata ne aggiunse un'altra di pubblica rivalità ed eccola.

Erano in guerra il Re d'Inghilterra, e Filippo il Bello Re di Francia. Adolfo (1) Re di Germania fu invitato a far Lega con quel d'Inghilterra, che gli offeriva 3000 marche, sussidio riguardevole in que' tempi, per istipendiar truppe in suo ajuto. Adolfo vi aderì tanto più volentieri, quanto più specioso titolo aveva di far guerra al Re di Francia, da cui egli pretendeva che si dovessero restituire all'Imperio Germanico il Reame d'Arles con altre Provincie, che i suoi Predecessori avevano occupate. L'Austriaco troppo lungi dal concorrere col Re Alfonso a mandar gente contro il Re di Francia, fece anzi Lega con questo contro il Re d'Inghilterra. Si aspettavano i Principi dell'Imperio, e specialmente gli Elettori, d'aver parte del denaro, che l'Inglese mandò al Re Adolfo; ma questo se lo ritenne per se solo, e lo impiegò, capricciosamente, e con poco onor suo, nell'acqui-

(1) L'elezione di Adolfo a Re de' Romani avvenne nel 1292, e fu quindi coronato imperatore in Aquisgrana con pompa magnifica.

sto della Turingia , che diceva voler riunire all' Imperio. Ardeva in questa Provincia già da più e più anni un' aspra guerra , cagionata in prima origine dalla passione d' un Langravio Alberto per una sua o seconda moglie ; ripudiato avendo la prima ; ovvero concubina come altri la qualificano , chiamata Cunegonda d' Isenberg. I figli della prima moglie Margherita , figlia dell' Imperator Federigo II. fra i quali già aveva diviso il retaggio , e che già erano in possesso della porzione a ciascuno assegnata , mal soffrendo e l' ingiuria fatta alla lor madre e la parzialità che il padre troppo apertamente mostrava pel fratello nato di Cunegonda , a cui voleva lasciare ciò che ancor riteneva de' suoi Stati nella Turingia , si sollevarono contro il Padre. Alberto si avvisò di vendere quelle possessioni al Re Adolfo , per convertirne poi il prezzo a suo talento in favore del prediletto Apizio , giacchè così chiamavasi dagli Italiani quel figlio di Cunegonda. Di là nacque una fiera e scandalosa guerra tra padre e figli , e tra il Capo dell' Imperio e suoi sudditi , la quale afflisce per quattro anni continui e devastò la Turingia. Fratanto l' Elettore di Magonza , che s' era lusingato di governar la Germania sovranamente sotto il nome del giovane Re suo cugino , vedendosi del tutto deluso perchè costui seppe vincere i più accorti che volevano dominarlo , così gli divenne inimico , s' unì con Alberto Duca d' Austria , e facilmente tirò al suo partito gran parte degli altri Principi ; e fattosi capo d' una potente cospirazione , sbalzò dal trono colui , che egli stesso vi aveva inalzato.

Per dar un' aspetto di legittimità all' odiosa intrapresa si produsse dai congiurati una Lettera o vera

o supposta di Bonifazio VIII, il quale invitava gli Elettori ad eleggere un altro Re, giudicando Adolfo inabile, e però indegno di quel grado. Adolfo non si perdette d'animo, ma spedì al Papa Ambasciatori, o per dolersi della Lettera diretta a'suoi emoli e nemici, o per implorar la sua protezione. Bonifazio VIII. non solamente negò d'avere spedito nè Breve nè Bolla contro di lui, ma si dichiarò eziandio disposto a coronarlo Imperatore qualora venisse in Italia come ve lo invitava (1). Non è improbabile che il Papa il quale aveva qualche motivo di mal contentezza verso Adolfo, facesse o lasciasse scrivere qualche cosa contro di lui ai Principi malcontenti, i quali se ne valsero per fare in qualche modo il Processo al lor Sovrano; ma quando seppe che le mire de'ribelli tendevano ad eleggere Re Alberto d'Austria, che Bonifazio amava assai meno che Adolfo, perchè più ne temeva, mostrò di non saper nulla di quanto si diceva aver lui scritto riguardante quella sollevazione de' Principi d'Alemagna. Ciò non ostante i quattro principali, che erano il Magontino, il Sassone, il Brandeburghese, e l'Austriaco più di loro animato in quella contesa, non desisterono dall'Impegno. Adunatisi per la seconda volta, non più in Praga come la prima, ma in Vienna, pattuirono fra loro le condizioni della nuova elezione che progettavasi, dichiararono apertamente l'intenzione loro, che era di deporre Adolfo, intimarono per tale effetto la Dieta in Francfort, e citarono Adolfo a comparirvi.

Toccava per officio al Conte Palatino del Reno,

(1) Chronic Colon. pag. 58.

come primo Elettore Laico, il proporre l'accusa contro del Re : ma quell' Elettore non essendovi intervenuto , poichè non aderiva alla cospirazione , l'Elettore di Sassonia in qualità di Gran Maresciallo assunse il carico , ed allegò contro Adolfo i seguenti capi d'accusa.

1. Ch' egli era infedele e trascurato ne' suoi doveri , non avendo fatto conto dell' Italia , e delle altre Provincie rilevanti dell' Imperio.

2. Che turbava la pace , e fomentava le guerre interne , e non amministrava giustizia.

3. Che impoveriva il Regno Germanico con le spese inutili cagionate dalle frequenti convocazioni di Diete, che nulla risolvevano.

4. Che trattava i Nobili con superbia , e gli Ecclesiastici con disprezzo.

5. Che avendo ricevuti denari dal Re d'Inghilterra per mandargli ajuti contro Francia , aveva ritenuti que' denari e non mandati gli ajuti.

6. Che per sua indolenza riempiva il Regno di ruberie e di ladronecci , e lasciava impunemente spogliare i viandanti , opprimere i poveri , e riedificare i Castelli e i nascondigli de' masnadieri , che Rodolfo aveva distrutti.

Questi furono i motivi addotti nella Dieta per cui si volle deposto Adolfo dal Trono , e qual sarebbe stato allora il Sovrano, a cui non si fosse potuto togliere lo Scettro e la Corona per titoli somiglianti ? Adolfo fu convinto di simili accuse e si conobbe che non a torto gli s'imputavano queste macchie vergognose. I Principi , e gli Elettori erano forse essi medesimi la principal cagione de' mancamenti di cui accusavano il loro Capo. Ma in ogni modo la Sentenza

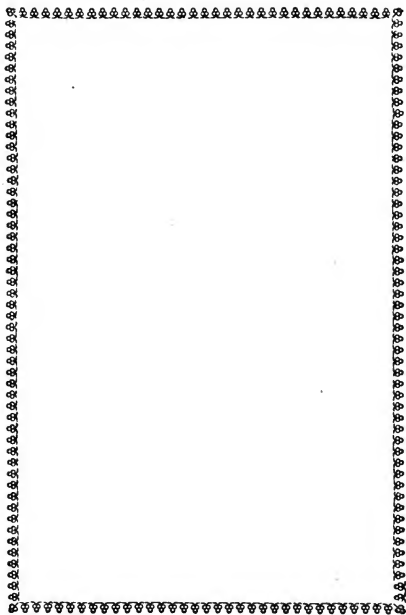
di deposizione fu pronunziata; e si procedette all'elezione di un altro Re, che fu Alberto Duca d'Austria.

Non per questo si perdette d'animo Adolfo, e siccome alcuni degli Elettori, che erano quelli di Treveri e di Colonia, e di Palatino, restarono fedeli al Re Adolfo, si venne a guerra aperta tra i due Re e i due partiti. La battaglia decisiva seguì a Gellheim nelle vicinanze di Worms. Le genti di Adolfo furono da quelle di Alberto sconfitte, e i due Re vennero in quella giornata a combattimento singolare, in cui la sorte o la bravura diede la vittoria all'Austriaco, il quale di sua mano ferì a morte il suo nemico, sopra la cui persona si scagliarono altri principali Confederati, e lo finirono. Ciò avveniva li 2 luglio 1298.

Adolfo fu Principe pieno d'intrepidezza, e di talenti militari, ma di assai poca potenza; e questo probabilmente doveva essere il titolo miglior per non farlo cadere in tanti errori che cagionarono la sua rovina.

Suo figlio Gerlach è riguardato come il tronco de' tre Rami de' Principi di Nassau Usinge, Saarbruk, e Veilburg.







SHAH-ABBAS

X.

SAHAN - ABBAS

[Morto l'anno 1629]

Abbas il Grande (1), o veramente, per chiamarlo coll' intiero suo nome, *Shah Abbas Bahadur Klan*, fu il settimo re della Persia (2) della dinastia dei Sofi,

(1) Questo nome eragli stato dato da alcuni adulatori, e da vari ambasciatori e viaggiatori Europei che egli aveva bene accolti. Se lo avrebbe potuto mantenere se i suoi gran delitti non gli avessero macchiato le sue belle qualità guerriere.

(2) Persia, esteso regno dell' Asia, conf. al Nord con la Russia, col Mar-Caspio e colla Tartaria Usbeca, all' Ovest colla Turchia, al Sud col golfo Persico, all' Est col Belucistan e Cabulistan; della superficie di 22000 miglia geografiche quadrate popolata da 18,000000 di abitanti, secondo che comunemente si crede, sebbene non siasi mai veduto un cenno di questo impero fondato sopra uoglio che semplici congetture; i quali abitanti sono Tadjyki o Persiani stabiliti, miscuglio d' antichi Persi, Arabi, ecc.; inciviliti, dati alle scienze, alle lettere e soprattutto alla poesia, industriosissimi, vivi, vanagloriosi, turbolenti; Armeni, Ebrei, Sabei o Guehri e nomadi guerrieri composti principalmente di Trulmeni, kiurdi, Luri ed Arabi.

la quale salì sul trono nell' anno 1501 dell' era volgare. Durante l' ultima parte del regno di Shah Mohammed Khodale. de suoi adre, che occupa a carica di governatore nella provincia del Khorasan (1), questo giovane Principe godeva in sua gioventù un limitatissimo potere, perchè non dava di se rette intenzioni. Le sue mire mostraronsi dominate da severa ambizione, e la sua collera giovanile, non ingannò coloro che avevano saputo indovinare il suo carattere violento.

Seppè egli però farsi amar da' So' datì, ed assicurato della lor fedeltà, fece scannare i suoi due fratelli, e con l' impeto delle armi scacciò dal trono suo padre. Morto il padre nel 1586, prese egli le redini del governo. Il Khorasan era stato di recente occupato dagli Usbec-

Il suolo di questo Impero è molto variato, come anche il suo clima, montuoso, ridente e fresco al Nord ed al Nord Est; alto, sabbioso ed arido al centro ed al Sud Est, piano e fertilissimo al Sud ed al Sud Ovest. I prodotti che più vi abbondano sono vino eccellente, seta, cotone, zafferano, assafetida, nafta, tabacco, lino, robbia, senna, noci-di-gala, alghena, pistacchi, datteri, manna; bei cavalli, camelli, capre, pecore dalla grande coda; miniere d'oro e d'argento neglette; di ferro, di turchesi, ecc. ecc. Però una grande parte del territorio va incolta ed un' altra viene occupata da tribù nomadi; cui sola ricchezza sono gli armeni. La lana della pecora è molto pregiata ed il pelo delle capre del Kerman non la cede che a quello della capra del Tibet. Trovansi in Persia lioni, orsi, tigri, leone ed altre bestie feroci. Quanto all' industria, ha fabbriche considerabili di stoffe fine, di tappeti detti di Turchia, di scialli, di staterie, d' opera in ricamo, di broccati, di tapezzerie di seta e di lana, di signino, di marrocchino, e manifatture d' armi, e concie di pelli e cuoi, e cartiere, e fabbriche di porcellana rinomate. Con tutto ciò di poca importanza n' è il commercio; Bushire sul golfo Persico essendo l' unico porto che lo faccia con Bassora. Giace la Persia fra i 41° 40' e 67° 40' di long. Est, e fra 23° e 44° di lat. Nord ed ha Teheran per capitale, dividendosi tutto il regno in 13 provincie, rimase 12 per la recente cessione di quella di Erivan alla Russia.

(1) Khorasan Provincia dell' Asia Ira l' Irak, il Magenderen, il Sedgiestan, la Bukaria, e Balk, paese variatissimo di Montagne,

chi (1), e primo pensiero di Shah Abbas fu di cacciar-neli e di rimettersene in possessione. Ma i suoi tentativi riuscirono per qualche tempo inefficaci. Non potendo togliere agli Usbecchi la città di Herat, capitale del Khorasan, dovette contentarsi di lasciare una guernigione a Meshed; ma questa città considerata come sacra dai Sciti per la tomba d'Imam Ali Reza, maomettano di molto grido, che quelli della sua setta venerano come santo, cadde ancor essa nelle mani dell'inimico. In quel torno la pace che regnava nell'interno della Persia fu perturbata da una rivolta che ebbe luogo ad Istakar, ma che fu presto repressa e terminata colla morte di Yakub Khan, suo principale motore. L'anno 1590 fu memorabile per vittorie riportate nel Ghilan e nell'Azerbajan sopra i Turchi che avevano fatto assembramento considerevole di forze sulle rive del fiume Kur (2) e minacciavano d'invadere la Persia. I Turchi perdettero in quest'impresa l'influenza che avevano nel Ghilan, ma si mantennero nella possessione della fortezze di Nuhavend, di Tebriz, di Tiflis e di quasi tutte le terre dell'Azerbajan e della Georgia. In questo frattempo uno dei generali di Abbas conquistò la provincia di Lar (3) nel mezzogiorno

pianure e deserti; generalmente fertile in granti, frutti, vino, riso seta, ed abbondantissimo di pietre Turchesi. Viene questa Provincia divisa tra la Persia e l'Afghanistan e la Bukaria.

(1) Usbeki, nazione tartara che abita principalmente nella gran Bukaria.

(2) Kur l'antico Cyrus fiume dell'Asia che sorge nel monte Ararat in Armenia, attraversa la Georgia ed il Chirvan, riceve l'Aksa, l'Aksa, il Karasù ed altri fiumi minori, e si getta nel Mar Caspio.

(3) Lar, Città della Persia, Capitale del Laristan 66 leghe all'O. di Gonbrun, in istato di ruina. Però ancora contiene 1200 abitanti, e fabbrica e fa commercio di seterie ed armi ricercate.

e le isole di Bahrein, situate nel golfo Persico ed importanti per la pesca delle perle. Gli Usbecchi continuavano pur sempre ad occupare il Khorasan, e mediante il loro modo di disporre i carri in battaglia mandarono a vuoto molti tentativi fatti dai nemici per costringerli a battaglia regolare. Ciò non ostante nel 1597 furono finalmente sconfitti dalle truppe persiane presso Herat, e il Khorasan restò per lunga pezza libero dalle loro scorrerie e dai loro saccheggi. — Due cavalieri inglesi sir Anthony e suo fratello sir Robert Sherley, arrivarono a que' tempi come viaggiatori privati nella Persia. Furono ricevuti onorevolmente da Shah Abbas, di cui seppero ben presto cattivarsi la confidenza in grado tale che, mentre sir Robert Sherley rimanevasi nella Persia, il fratello suo sir Anthony veniva spedito come inviato della corte persiana ai principi cristiani d'Europa per offerire loro l'amicizia dello Shah e ciò collo scopo principale di fermare tra loro qualche accordo contro i Turchi che a quei tempi erano il terrore d'Europa. Le ostilità continuarono fra la Persia e la Turchia. Nuhavend, Tebriz e Bagdad furono prese; un esercito turco di 100,000 uomini fu sconfitto da un numero di Persiani inferiore della metà; Abbas ricuperò l'Azerbijan, il Shirvan, parte della Georgia (1) e dell'Armenia, e susseguentemente anche il

(1) Georgia o Grasinia, antica provincia dell'Asia, al Sud del monte Caucaso ed al Nord dell'Armenia, un tempo composta della Carthalinia, Cakhezia, Mingrelia, Imirezia e Guriet. Questa regione montuosa, tagliata da vaste pianure e bagnata da gran quantità di fiumi, fra quali il Kur e l'Arasse, è ricca di ferro, argento, oro, rame, stagno, piombo, zolfo, pietre preziose, acque minerali, nafta, legname, grani, riso, cotone, lino, canape, vino, frutta, bellissimi cavalli, molto bestiame, camelii, e selvaggina e pesce, e bachi da seta; però infestata da aquile,

Kurdistan, Mosul e il Diarbekir, ed i Turchi dopo questa vittoria furono poi sempre tenuti poi a freno. Feccero bensì lega coi Tartari del Kidjack; ma le loro forze unite furono vinte l'anno 1618 tra Sultania e Tebriz in una battaglia che fu l'ultima delle memorabili seguite nel regno di Shah Abbas. Si cominciò quindi a trattar negoziazioni fra Abbas ed il Sultano di Costantinopoli; ma per qualche tempo continuarono ancora insurrezioni e scaramucce nelle provincie di confine, fomentate ed occultamente istigate dal governo turco. — Shah Abbas incoraggiò il commercio degli Europei colla Persia; protesse le fattorie che gl'Inglesi, i Francesi e gli Olandesi avevano stabilite a Gombrun, ma guardava con occhio di gelosia il florido stabilimento che i Portoghesi avevano nell'isola di Ormuz, situata presso l'entrata del golfo Persico, la quale era venuta in loro potere sin dal 1506, quando Albuquerque se ne insignorì, ed era diventata a que' tempi l'emporio di un estesissimo commercio coll'India, colla Persia, coll'Arabia e colla Turchia. I Persiani e la compagnia inglese delle Indie orientali unirono d'accordo le loro forze per assalire questo stabilimento. Gl'Inglesi somministrarono la forza navale, i Persiani la militare, e l'isola fu presa addì 22 d'aprile del 1622. In merito di questo servizio gl'Inglesi ri-

orai, lupi, leone, linci, pantere. La popolazione è composta di cristiani greci, maomettani, ebrei ed altre religioni. Le donne sono celebri in tutto l'oriente per la loro bellezza cedendo appena per questa qualità alle circasse: per ciò sono cercate nel serragli — Il Karquel (Carchania) ed il Kaketi, già soggetti a principi particolari, fino dal 1801 fanno parte dell'impero di Russia, e formano un governo di 5 distretti, di cui Tiflis, posta sul Kur, è capoluogo. Può avere da 300000 abitanti sopra una superficie di 872 miglia geografiche quadrate.

cevettero parte del bottino ed una concessione della metà delle dogane del porto di Combrùn ; ma le loro speranze di trarre ancora qualche utile dal trafficare in quelle parti rimasero frustate e nulla giovò la missione che a tale effetto l'Inghilterra aveva affidata a sir Dalmore Cotton presso la corte persiana.

Shah Abbas simile alla più parte di quelli della dinastia dei Sofi fu sommamente crudele ed avventato nell'infliggere pene capitali, sovente per leggerissimi pretesti. Tutti i suoi figli caddero vittime del suo sospetto e della sua gelosia ; Abbas fu zelante scita ed usò spesso di far pellegrinaggi alla tomba d'Imam Ali Reza in Meshed ; ma si mostrò tollerantissimo verso coloro che professavano altre religioni e specialmente verso i Cristiani. Nella sua credenza dell'astrologia era così fermo che una volta lasciò il trono vacante per un certo spazio di tempo , durante il quale la vita dello Shah doveva secondo una predizione trovarsi in pericolo. Fece Ispahan capitale dell'impero ed ornolla di giardini e di palazzi magnifici. Favoreggiò il commercio ed agevolò le comunicazioni per via di carovanseraï e di strade. Fomentò i partiti politici nell'interno dello stato , come mezzo d'assicurar meglio l'autorità della corona ; con tale intendimento fece un nuovo corpo dei suoi partigiani composto d'individui d'ogni classe e denominato gli amici del re , che onorò ed effezionò alla propria persona con far loro di molti segnalati favori.

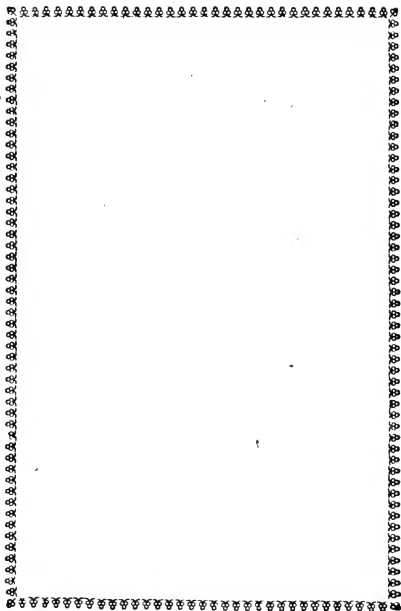
Ssesi Mirza suo primogenito ebbe la disgrazia di rendersi a lui sospetto. Allora egli prescrisse che fosse messo a morte (1). Non valsero preghiere dei grandi,

(1) Non è veramente plausibile che un padre addolorato per avere

non le lagrime del figlio , che gittato ai suoi piedi cercava giustificarsi. L'inflessibile genitore non si piegò a niuna di quelle commoventi preghiere , e quando ritrattò il comando il Principe era già spento ! Provò allora un acerbo dolore , se vero , o falso non si sa ; e portò per dieci giorni una benda sugli occhi onde non vedere la luce del giorno. Mancò assai poco. Vestì il lutto per un anno , e per il rimanente della sua vita non vestì che abiti semplicissimi. Ricomò di carezze il figlio di Mirza , lo nominò suo erede , e per meglio accertargli la corona fece acciecare gli altri due figli che ancora gli rimanevano. Finalmente morì aggravato da' rimorsi l'anno 1629.



fatto assassinare un figlio , possa trovar conforto nell'assassinio di due altri figli che gli rimanevano: A quanto giunge la barbarie degli Uomini !





CARLO DI DURAZZO

XI.

CARLO DI DURAZZO

Nato l'anno 1343. Morto li 6 febbraio 1386.

Carlo III. ovvero di Durazzo, detto il *piccolo*, era figliuolo di Carlo II., detto il *zoppo*. Nacque egli l'anno 1345, ed aveva fin dalla fanciullezza imparato ad apprendere le belle lettere e le scienze della guerra.

Correva l'epoca che Giovanna I.^a si manteneva a Regina di Napoli, ed il marito di lei Andrea d'Ungheria figlio del re Caroberto, inetto alle cose del Governo e dominato da cortigiani stranieri, veniva subitamente in odio a' principali Baroni del Regno, i quali ordita in segreto una congiura lo tolsero di vita in Aversa, con voce che la Regina avesse preso parte al sanguinoso fatto. Morto Andrea, Giovanna effettuò nuovi sponsali con il Principe Ottone di Brunswick. Carlo di Durazzo che nutriva da gran tempo

la speranza di fare adottare dalla Regina sua Zia quale erede del trono il piccolo suo figlio Ladislao; si vedeva pressocchè deluso da queste nuove nozze. Egli era allora nel Tœvigiano sotto le bandiere del Re d'Ungheria; ma non tardò ad ottener licenza per condursi a Roma, e quivi ottenne l'investitura del Regno di Napoli, e Giovanna fu scomunicata e privata di tutt' i beni e fondi. Co' danari ch' ebbe Carlo dal re d' Ungheria assoldò molta gente e si portò a Cimitino nelle vicinanze di Nola per rompere in aperta campagna i nemici che gli opponeva Giovanna.

Il Principe Ottone era alla testa delle sue schiere, ed alloggiava tra Cancellò e Maddaloni, e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia non volle mai uscire dal Campo; ma per la via di Acerra e del Salice si ritirò verso Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano e Somma s'avviò pur verso Napoli, talchè a 16 Luglio 1381 a 15 ore giunse con tutto il suo esercito al Porto del Sebeto fuori la porta del Mercato, nel medesimo tempo, che il Principe era giunto fuori Porta Capuana, e si era accampato a Casanova. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio aspettando l'uno le mosse dell'altro; quando all' improvviso due compagnie di Cavalieri di Carlo si posero alla banda del mare a passare a guazzo, ed entrarono per la porta della Concieria, la quale per la fidanza che si avea che era battuta dal mare non era nè serrata nè aveva guardia alcuna, e di là entrati levarono rumore nel Mercato, gridando *Viva Re Carlo di Durazzo*.

Costoro rinvenuti de' partigiani aprirono a Carlo la porta dal Mercato, e costui entrò tutto l'esercito. Il Principe Ottone, poichè s'avvide essere entrato il

nemico in Città accorse per disfare la retroguardia ma trovate chiuse le porte se ne ritornò a Marigliano.

Carlo il dì appresso posè l'assedio a Castel Nuovo ove stava rinchiusa Giovanna con molti nobili e soldati, e vedendosi costei in istato di patir mancanze di vettovaglie, ebbe occasione di scrivere ad Ottone di affrontar risolutamente il nemico — Il Principe si mosse, e venuto in Napoli per Aversa vi s'introdusse per Piedigrotta ed ebbe a sostenere una gran lotta colle genti di Re Carlo. Per poco tempo fu dubbia la vittoria; ma alla per fine Ottone cadde prigioniero nelle mani del nemico. Fu al fine mestiere di cedere anche dalla Regina. Costei fu da principio trattata con qualche riguardo; ma Carlo cominciò a mutar linguaggio, e ponendo le guardie intorno alla Regina se la tenne prigioniera per mandarla poi al Castello di Muro in Basilicata, ed il Principe Ottone fu mandato nel Castello di Altamura.

Scrisse di poi al Re d'Ungheria tutto il successo, domandandogli cosa dovesse farne di Giovanna, e n' ebbe in risposta che dovesse farla finire di vivere nell'istesso modo ch'era stato morto re Andrea, il che con memorando esempio di grandissima crudeltà e d'ingratitude fu nell'anno seguente 1382 eseguito. Fu commesso ad un pugliese il tremendo assassinio, costui portatosi nelle prigioni della Regina dopo averla all'improvviso avviticchiata colle sue nude e ruvide braccia, la strangolò colle istesse sue chiome, e quindi l'affogò con un piumaccio del suo letto.

Carlo III. fece subito venire in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella Chiesa di S. Chiara a tal che ognuno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero d'ogni speranza; poi fu

senza pompa sepolta in un luogo posto tra la tomba del Duca suo padre, e la porta dalla Sagrestia in un bel tumulo che anco oggi si vede.

La morte di Giovanna contristò il popolo e spiace a molti baroni de' quali tre soli, cioè i Conti di Ariano di Caserta e di Fondi ricusarono di prestar omaggio a re Carlo. Ma sapea questi i modi di respirar nel favore dell'aura popolare; e l'ebbe propizia ordinando che alla solenne e pomposa incoronazione di sua moglie Margherita succedessero pubbliche feste. I giuochi e le giostre allettaron oltre modo la moltitudine, ed ogni tristezza fu dissipata dalla vista dello stesso Carlo, il quale armeggiando in graziosi tornei, corse più d'una lancia, con tal valore, che si fe' segno alle clamorose acclamazioni ed alle lodi di tutti. Attuato così il comun malcontento, restava a Carlo di adempiere ad una delle principali condizioni, per le quali Urbano VI il sovvenne del suo potere.

Un altro non men terribil nembo gli sovrastava dalla Provenza. Il duca di Angiò, forte di quindicimila cavalieri e di tremila cinquecento fanti, ed accompagnato dal valoroso Conte Amadeo di Savoia, movea alla conquista del regno. Com'ebbe ciò udito, i baroni, lungi dal recar aiuto a re Carlo, si levaron di concerto contro di lui. Nel tempo stesso si mise in armi un terzo avversario, il Principe di Taranto, come quello che tolta in moglie Agnese nipote di Giovanna I., credeva essere a se dovuto il reame. E Carlo, non iscuorato da tante minacce, combatte il nemico più vicino, lo incalza e costringe a ricoversi nella sua terra di Taranto. Frattanto entra nel regno il Duca di Angiò, e come non si po-

tean le armi sue tener nello stesso lieve conto delle precedenti, così Carlo, agitati molti consigli, stimò più salutare quello di rimanersi in Napoli, non volendo opporre a tanta gente che poca mano di cavalieri. Il nemico accampa a Caserta, ed è quivi travagliato da verno iuclemente, da diffalta di viveri e da una epidemia che miete i suoi guerrieri. Divien quindi agevole a Carlo attaccarlo con vantaggio e respingerlo fin nella Puglia.

Favorito in modo così inatteso dalla fortuna, ode senza smarrirsi l'appressarsi di Urbano VI ai suoi stati, e sostando dal combatter le armi povenziali, cui non era facile riaversi in poco tempo, andò incontro al Papa che trovò in Capua, di là con quanto si può maggior segno di onore lo addusse a Napoli, e venuto con esso a trattato, condiscese di dar al nipote di lui Buttillo Prignano e Capua ed altre terre. Rimanendogli ad annichilar le forze di un temuto antagonista in Puglia, usò Carlo con Urbano tutt' i blandimenti che credè opportuni per non lasciarsi un nemico alle spalle. Le battaglie che dopo ciò diede al nemico furon molte, ed in tutte, il suo valore fu secondato dalla fortuna. Rinchiusesi il Duca di Angiò in Barletta, ove nell'Ottobre del 1383 morì di quella stessa fiera pestilenza che avea invaso il suo esercito. E così ebbe fine una guerra che fu al principio sì paurosa per Carlo, e che prometteva sicura a chi primo la mosse la conquista del regno. Tornato Carlo a Napoli, ed udito che il Papa ostilmente lamentava l'inadempimento di molte promesse, ritenta placarlo, ma invano. Dalle preghiere passò dunque alle armi, ed assediollo in Castel di Nocera, donde Urbano salvossi con l'ajuto di

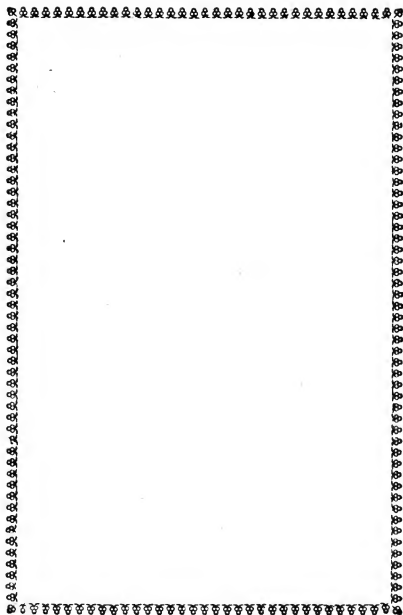
Raimondello Ursino e si ritrasse a Civitavecchia.

In questo tempo, per la morte di Lodovico di Ungheria, succedeva a quel trono la figlia di lui Maria, per la minor età della quale governava la madre Elisabetta. Il popolo proclamò la fanciulla non regina ma re, rispettando in essa la memoria del padre: di tal che con nuovo accento udivasi colei chiamare il Re Maria. Ma molti signori Ungheri malcontenti invitarono al regno Carlo III, e questi, lasciata al governo di Napoli la moglie, si recò volonteroso in una terra ove avea lungo tempo dimorato, ed ove si tenevano in gran pregio le opere del suo senno e della sua mano. Non volendo si credesse ch'ei movea animo ostile per l'Ungheria, vi si portò con sole quattro galee e con pochi de' suoi. Quivi giunto, dà a divedere ad Elisabetta essersi a lei recato solo in qualità di officioso parente, e questa, non dissimulando meno di lui, conscia del consiglio che lo avea presso di sè guidato, lo accoglie con una letizia ed un' amorevolezza, che se vera fosse stata, sarebbe pur detta eccedente. Anzi, per addormentargli nell' animo qualunque sospetto, ordinò, come debito segno di onore, pubbliche feste in Budapest; diviso nel tempo stesso il modo di rifermar nella figlia i diritti alla successione, e disfarsi di un concorrente così pericoloso. Durante questa mutua dissimulazione vestita tutta di forme e parole amiche, Carlo non se ne stava ozioso. Per impulso da lui dato, levossi il popolo a furore, e proclamollo re. A lui che facea vista d'uom sorpreso ed ondeggiante in varî pensieri si offerse allora con grazioso aspetto la prudentissima Elisabetta, e confortollo per ogni sorta di ragioni ad accettar un trono che gli Un-

gheri con sì vive istanze gli profferivano. Accettò dunque Carlo quasi vinto dai consigli di lei, al cui cospetto fu poi coronato dall' Arcivescovo di Strigonia. Ma non guari dopo le due donne assistite da Nicola Gara, facendo credere a Carlo doversi esse portar in Boemia per ricongiungersi a Sigismondo marito di Maria, il richiamarono a consiglio. Entra quegli senza sospetto in castello, e non vi è giunto appena che Brasio Forgac il fa cader semivivo d' un colpo di scimitarra, onde non guari dopo morì. La nuova della sua morte giunse a Napoli che si celebravan le feste della sua coronazione in Ungheria. Per molti giorni la tenne occulta la regina, che temea non solo di Urbano ma bensì de' baroni che avean parteggiato pel Duca di Angiò; finchè saputasi in Roma e non potendo ella più dissimularla fece per la città proclamar re il piccolo suo figlio Ladislao. Così finiva Carlo III di Durazzo del quale ragionando il Costanzo dice che fu di mediocre statura ma ben proporzionato e di bella faccia. Morì di anni 41 nel 1386, dopo quattro anni e cinque mesi di regno.

Egli lasciò sotto la tutela di sua moglie due figliuoli, Ladislao e Giovanna, che regnarono ambedue dopo di lui.





XII.

ENRICO III. DI FRANCIA

Nato li 13 settembre 1551. Morto li 2 agosto 1589.

L'immagine sulla quale gettiamo lo sguardo, per quanto le sembianze possono ritrarre l'animo, non indica forse un molle uomo ed effeminato, fatto per condur danze e presedere a bagordi anzi che per governar popoli e guidare eserciti? Eppure sino a che non giunse al trono fu questo terzo Arrigo prode guerriero, capitano sagace e vittorioso. Egli era figliuolo di Errico II (1) e di Caterina de' Medici, e

(1) Errico II re di Francia, figlio di Francesco I. e di Claudia di Francia, nacque a S. Germano di Laye li 31 marzo 1518, sposò Caterina De' Medici nel 1533 e salì sul trono li 31 marzo 1547. Egli dichiarò la guerra agli Inglesi che ricusavano di restituire Boulogne, ma la pace venne ben presto ristabilita nel 1550. Venuto in guerra con Carlo V. si vide assediare la città di Metz, ma i suoi nemici furono costretti di levare l'assedio, e credettero di riparare tale vergogna mettendo a sacco ed a fuoco la Piccardia. Venne in seguito

nacque li 15 settembre 1551. Ebbe da prima il titolo di Duca d'Angiò. Luogotenente generale del regno di Francia nel 1567, guadagnò due anni dopo le famose battaglie di Jarnac e di Moncontour, fece levare l'assedio di Pottieri ed oppugnava la Roccella quando era, pe' suoi meriti già noti all'Europa, eletto re di Polonia. Ma cinta che ebbesi la corona, non fu più lo stesso. Lasciamo stare i pochi mesi in cui regnò in Varsavia: vale a dire dal 15 febbrajo al 30 Maggio del 1574, nel quale tempo; estranco del tutto, e per incuria e pe' suoi divertimenti, agli affari di quel regno, stette in aspettativa dell'altro assai più splendido serto che Carlo IX suo fratello, già inferno e languente, doveva trasmettergli. Ma quando, fuggendo di soppiatto dalla reggia polacca (per tema che non que'magnati si fossero opposti alla sua partenza) si fu seduto sulla sedia che la giornata di S. Bartolomeo aveva bruttata di sangue, tosto si palesò inferiore al sublime officio non meno che alle difficoltà del tempo in cui avveniva la seconda sua esaltazione.

Eurico III. subito che arrivò in Francia cominciò a far guerra con gli Ugonotti; ma con poco successo. Tutti erano di già così malcontenti del suo Regno, che si formò una Congiura contro di lui. Il progetto de' Congiurati era di far perire il Re, e di porre in

conchiusa una tregua di cinque anni. Morto Carlo V. e succedutogli Filippo II. costui mandò contro di Errico II. un esercito di 40,000 combattenti, e sconfisse compiutamente i Francesi. In fine si venne ad un trattato di pace sottoscritto il 30 aprile 1559. Ma questa pace costò la vita al monarca francese, che rimase mortalmente ferito dal conte di Montgomeri, capitano della guardia Scozzese in un torneo dato a Parigi per celebrare i maritaggi intesi tra Filippo II. ed Elisabetta figlia del re. Morì per quella ferita a dì 10 luglio dell'anno 1559.

Trono il Duca d'Alenson. Questa detestabile trama essendo stata scoperta, Enrico III. trovossi molto imbrogliato intorno al modo, in cui doveva diportarsi verso il giovane Principe, al quale i Ribelli destinavano la Corona. Se lo fece venire davanti, e gli disse in tuon minaccievole: *Voi congiuraste contro la vita del vostro fratello, e Sovrano. Io ne sono ben informato, e meritate la morte.* Il Duca d'Alenson gittossi a' piedi del Re, confessò, che gli era stato proposto l'orrendo attentato; ma sostenne di non avervi mai dato l'assenso. Il Re, dopo avergli rinfacciata la sua mala condotta, gli perdonò, dichiarando che quella sarebbe l'ultima volta. Non si cercò di far arrestare gli altri Congiurati; si credette, che fosse più a proposito il lasciarli fuggire, onde salvarsi fuori del Regno. Ciò appunto successe, quando seppero, che la Congiura era stata scoperta.

Il Duca d'Alenson, il quale si credeva, che più non pensasse, che a meritarsi colla sua direzione la buona grazia di suo fratello, fuggì dalla Corte, quando meno si sospettava, e s'incamminò verso Dreux con una numerosa scorta.

Innumerabili malcontenti presto lo raggiunsero, e formarono un corpo di truppe molto considerabile. Gli Alemanni andarono in soccorso a' ribelli, cui misero in istato di resistere al loro sovrano. Enrico non sapea come regolarsi per dissipare la burrasca vicina a cadergli addosso. Le sue folli profusioni avevano vuotato il tesoro regio; cosicchè era difficilissimo per mancanza di danaro il mettere in piedi un esercito. Non ostante si venne a capo di formarne uno di tredici mila persone, di cui si diede il comando al Duca di-Guisa. Questi trovò il modo d'inviluppare una

parte de' Ribelli (1), e ne avrebbe fatto un' orribile strage, se non fosse stato colpito da una pistola sotto l'occhio nella guancia sinistra. Questa ferita, che impedì al Duca d'inseguire i nemici, si trovò meno pericolosa di quello che da principio s'era stimato. La cicatrice, che restò nella faccia di questo Generale, gli fece dare il soprannome di sfregiato (2), del quale egli non s'offendeva. Vi fu tra due partiti una tregua di sei mesi, che fu seguita da un Trattato di pace, col quale s'accordò agli Ugonotti l'esercizio libero della loro religione, delle cariche nella Magistratura, delle piazze di sicurezza nel Regno (3), e molti altri vantaggi.

L'editto di pacificazione, che a questo proposito fu pubblicato, disgustò assaissimo i cattolici, che temevano di vedere stabilirsi il calvinismo in Francia sulle rovine della chiesa romana. Lo spavento, ch'ebbero di vedere l'antica religione distrutta, diede luogo a quella confederazione, che chiamossi la *Le-ga*, che cagionò un incendio generale in tutto il regno.

I confederati s'impegnarono con giuramento di sacrificare i loro beni, e le loro vite in difesa della

(1) Egli ne aveva alla testa il principe di Condè.

(2) Ad Eu, picciola Città della Normandia, si vedono nella Chiesa de' Gesuiti due Mausolei, con la figura del Duca, e della Duchessa di Guisa in marmo bianco. Nel pezzo di marmo, che s'impiegò per fare la statua della Duchessa, si trovò una vena cilestra, appunto nella guancia sinistra. Se lo Scultore avesse potuto prevederlo, si sarebbe servito di quel pezzo per far la statua del Duca. La vena cilestra, eh'era in quella parte del marmo, avrebbe rappresentato lo sfregio del Duca di Guisa, e questo avrebbe prodotto un effetto considerabile. Il caso ne dee essere altrimenti.

(3) Acque-morte, e Beaucaire, Perigueux e Mas di Verdun, in Guienna; Nions, e Serres, Città, e Castello nel Delfinato; Issoire in Alvergne, e Seme-le-grand-Tour, e tutto il suo circuito in Provenza.

religione romana. Ma non pochi col pretesto di Religione coprivano le loro mire d'ambizione, d'interesse ed altro. Ciò che v'ebbe di più odioso nella loro condotta, egli è, che impegnarono gli Spagnuoli ad entrar nella *Lega santa*, come la chiamavano allora. Filippo II, che trovava il suo interesse nel mantenere in Francia le divisioni, non ricusò de' soccorsi a' confederati. Il suo zelo preteso per la religione serviva a coprire i maneggi della sua politica detestabile.

Enrico III, che vedeva due partiti forti nel suo regno, e che non aveva forza di reprimerli, ben conobbe, che bisognava a dichiararsi per l'uno o per l'altro. Nell'assemblea degli stati generali, che si teneva a Blois, il re si determinò in favor della lega. Con questo passo fece conoscere agli Ugonotti, che non aveva intenzione di ben trattarli, nè di far osservare l'ultimo editto di pacificazione. Non vi voleva di più obbligarli a mettersi in armi: così la Francia di nuovo si vide in preda a' furori d'una guerra.

La lega non cominciò a manifestarsi, che dopo la morte del Duca d'Alençon (1). Questo Principe, dopo aver tentato inutilmente di sposare la regina di Inghilterra (2), e di procurarsi una sovranità nei Paesi Bassi, morì a Castello-Thierry; e benchè con suo poco merito dispiacque al sommo.

Si prevedeva, che la sua morte immergerebbe il regno in un abisso di mali. Egli era l'erede presunti-

(1) Egli aveva assunto il titolo di Duca d'Angiò, qualche tempo dopo la elevazione di suo fratello al Trono.

(2) La Regina Elisabetta, che mai non ebbe disegno di maritarsi, e che non ostante promise a diversi Principi di sposarli.

vo della Corona; perchè Enrico III. non aveva figliuoli, e la successione riguardava per conseguenza il re di Navarra, che da alcuni anni s'era allontanato dalla corte, dichiarando, che la professione, ch'egli avea fatta della religione cattolica dopo la strage della giornata di San Bartolommeo, non era, che un effetto della soggezione, e della violenza, che allora gli venne fatta; e ch'egli abbracciava di nuovo la religione, nella quale era stato allevato dalla regina sua madre. Quelli della Lega ebbero perciò un bel pretesto di autorizzare i loro passi; fecero conoscere fin d'allora, che non riconoscerebbero mai per loro sovrano un principe, che non mancherebbe un giorno di collocare sul trono l'eresia. Il zelo, onde sembravano accesi per gli affari della religione, trasse nel loro partito tutti coloro, che si piccavano d'esser buoni cattolici. Eglino già non s'immaginavano di meritare l'odioso titolo di ribelli, associandosi per torre ad un principe i legittimi suoi diritti; come se quella religione, della quale abbracciavano la difesa, non avesse loro prescritto d'esser fedeli a' loro sovrani, quali eglino si fossero.

Nello spazio di sette in otto anni, che la Lega si stette oziosa, il Duca di Guisa, che n'era il Capo, trasse vantaggio da tutto ciò che poteva esser utile al suo disegno; e sopra tutto dal disprezzo, nel quale Enrico III. era caduto colla sua condotta. Il Duca radunò i principali suoi partigiani vicino a Nancy (1); e rappresentò loro la misera situazione del

(1) Il Duca di Mena, fratello del Duca di Guisa, il Cardinale di Guisa, il Duca di Nevers, il Barone di Senessai, Rofny, Menneville, Mandrville ed alcuni altri. Il Duca di Lorena concorse anche egli a quest'Assemblea. Il Duca Casimiro vi mandò un uomo; ed il Re di Spagna v'ebbe i suoi Agenti segreti.

regno ; i disordini del governo abbandonato alla discrezione de' favoriti , la infelicità de' popoli ridotti alla disperazione da imposizioni eccessive ; i pochi riguardi che si avevano per la nobiltà più cospicua.

« Io nacqui francese , egli aggiunse , ed appartenendo per tanti titoli alla casa di Francia , non posso mirare , che con dolore , lo stato deplorabile della mia patria. Il male è così pressante , che conviene recarvi un pronto rimedio. L'associazione fatta fino da otto anni , è il solo , che si possa impiegare. Non si tardò , che troppo a servirsene inutile si renderebbe con un più lungo ritardo ».

Non si deliberò lungo tempo sull'essenziale dell'affare; perchè la maggior parte di coloro , che componevano l'Assemblea , di già avevano preso il loro partito. I Ministri di Spagna ; ch'erano contentissimi di vedere in combustione la Francia , offersero tutto l'oro dell'Indie per far riuscire il progetto della lega. Questa radunanza fu seguita da un'altra , che si tenne a Joinville , nella quale si risolse di riconoscere il Cardinale di Borbon , come re di Francia , supposto ch' Enrico III morisse senza figliuoli ; di accettare nel regno il Concilio di Trento , e di far restituire agli spagnuoli Cambrai , con la condizione , che scommistrassero cinquantamila scudi d' oro ogni mese per far guerra con gli Ugonotti.

Essendo già risolta la ribellione , si comandò a tutti coloro , che avevano sottoscritta la Lega , di tenersi allestiti a prender l' armi. In seguito si prescrissero agli ecclesiastici i mezzi , de' quali doveano servirsi per mettere gli spiriti in moto. Questi eseguirono pur troppo bene la loro commissione. I predicatori ne' pulpiti , i parrochi nelle loro istruzioni ,

i professori nelle loro scuole si sfogavano con invettive contro la corte, e non perdonavano alla persona del re. Enrico sensibile a questi oltraggi, e vedendo, che quei della Lega cominciavano a prender l'armi, radunò il suo consiglio per deliberare su i mezzi di prevenire la sollevazione. Il risultato della deliberazione si fu, che il re farebbe una dichiarazione, colla quale proibiva qualunque Lega, od Associazione nel suo regno, e riguardava come reo di lesa Maestà chiunque ne fosse autore, o complice. Questa dichiarazione inquietò assai poco quei della Lega. Fecero eglino segretamente i loro preparativi e procacciarono d'impegnare Papa Gregorio XIII. nel loro partito. Il Cardinale di Pellevè (1), Jacopo della Rue, Canonico di Nostra Signora di Parigi, il padre Matthieu, Gesuita (2), che dicevasi il corrier della lega, si maneggiavano molto per guadagnare i Cardinali. Questi consigliarono il Papa a non aver fretta, e a non dichiararsi per la lega, se non quando si fosse ben sicuro, che il suo partito fosse il più forte. Non ostante il Papa approvò l'associazione fatta contro gli Eretici; e dichiarò, che la guerra contro gli Ugouotti era giusta e legittima, e ch'era permesso non solamente di perseguir essi sino all'estremo, ma anche quelli, che li favorissero, o che dessero loro soccorso, s'anche fossero di *condizione reale*. Gregorio non volle mai dare questa decisione in iscritto. La negativa inquietò il Duca di Nevers,

(1) Niccola di Pellevè era d'una famiglia nobile di Normandia. Egli era dedito affatto alla Casa di Lorena, perchè lo doveva la sua fortuna.

(2) Il Padre Matthieu, Lorenese di nascita, fu impiegato da quei della lega in diversi negozj, principalmente a Roma. I suoi viaggi frequent gli fecero dare il titolo di Corriere della lega.

che non poteva risolversi a prender l'armi contro il suo sovrano, quando il Papa non approvasse tal passo. Il confessore del Duca gli levò tutti gli scrupoli, e gli fece intendere, che non poteva fare azione più lodevole, che quella d'abbracciare il partito di quei della lega.

Il Duca di Guisa, vedendosi così bene appoggiato a Roma, e contando sul soccorso degli spagnuoli, che lo pregavano a dichiararsi apertamente, radunò finalmente le sue milizie, e si dispose ad eseguire i progetti, che gli suggeriva la sua ambizione. Ma prima d'intraprender nulla, il Cardinale di Borbon (1) pubblicò una specie di manifesto contenente i motivi, pe' quali i principi, ed i signori della Lega avevano prese l'armi. Questo Cardinale era un principe di genio mediocre, facile da lasciarsi regolare da quelli, che avevano preso sul suo spirito qualche superiorità; tale, in una parola, quale esser doveva per secondare i progetti del Duca di Guisa. Questi rappresentò al vecchio Prelato (2) che la successione al trono riguardava lui incontrastabilmente; poichè il re di Navarra per la sua qualità d'eretico; n'era escluso, e che non doveva dunque esitare un momento a dichiararsi capo della Lega. Il Cardinale lasciòsi sedurre, e cominciò ad assumere il titolo di primo principe del sangue. Pubblicò una dichiarazione, nella quale esponeva i disordini del governo, il pericolo, del quale era minacciata la religione, i

(1) Questo Cardinale era fratello di Antonio di Borbon, re di Navarra, che restò ucciso nell'assedio di Ruano; e di Luigi, principe Condé, al quale il Barone di Monteschiù nella battaglia di Jarnac tolse la vita.

(2) Egli aveva allora sessantadue anni.

mezzi, che aveva, onde rimediare a' mali del regno (1), finalmente s'indirizzava alla Regina Madre, e la scongiurava a secondarlo ne' lodevoli suoi disegni. Questa dichiarazione accrebbe il numero di quei della lega.

Il Re di Navarra non sapeva a qual partito appigliarsi per dissipar la burrasca, che stava per piombargli sul capo. Era consigliato a sostentare i suoi diritti coll' armi alla mano. Come la sua qualità d'Eretico lo rendeva già molto odioso, egli non voleva, che si avesse inoltre a rimproverarlo d'essere autore della guerra civile. Il solo mezzo, che gli restava per isconcertare i progetti de' suoi nemici, era il cangiar religione; ma un cuor onesto mai non fa un passo falso per motivi d'interesse, neppur quando si tratta della più luminosa fortuna. Una sì nobile maniera di pensare è molto rara alla corte; quindi Rochelaure, vedendo un ministro, che impegnava il re di Navarra a persistere nella sua credenza, gli disse bruscamente: « Credi tu, che un pajo di Salmi all' Ugonota » possa entrare in concorrenza con una corona? » Quanto poterono dire i cortigiani, non fu capace di smuovere il re di Navarra. Volle piuttosto esporsi a pericolo di perdere un bene, per l'acquisto del quale si suole sacrificare ogni cosa, che rinunciare ad una religione, ch'egli allora credeva la migliore, e la più sicura. Questo principe, benchè risoluto di non

(1) Egli diede una lista di quelli, ch'entravano nell'associazione. Vi si vedevano i Principi della casa d'Austria in Alemagna, il re di Spagna, gli Arcivescovi di Colonia, e di Magonza, i Duchi di Savoia, di Ferrara, di Cleves, e di Parma, il gran Mastro di Malta, la signoria di Venezia, le repubbliche di Genova, e di Lucca, il Duca di Firenze, ed il Principe di Scozia.

cominciare la guerra, non trascurava nondimeno i propri interessi, e procurava di premunirsi contro le imprese di quei della Lega. Spedì uno de' suoi partigiani in diverse corti straniere (1) per sollecitare i soccorsi di cui faceva conto di aver bisogno. Allora fu, che i preti, ed i monaci cominciarono a sciamare nelle prediche, e ne' sermoni, che vi era una cospirazione generale de' principi protestanti contro i cattolici. Subito quei della Lega presero l'armi: era alla loro testa il Duca di Guisa, che per sostenere la religione romana non si faceva già ribrezzo di distruggere la potenza reale. Egli era uno di quegli uomini, cui le qualità loro eminenti rendono propri a rappresentare il principal personaggio in uno stato monarchico, o repubblicano; e che non potendo occupare il posto, per cui sembra, che la natura gli abbia formati, sono capaci di giugnere ad ogni sorta di eccessi per riparare questa spezie d'ingiustizia. Il Duca di Guisa, collocato sul Trono, sarebbe stato un gran re: nato per obbedire, fu un suddito al sommo dannoso. Valore, intrepidezza, estensione di genio, fermezza, prudenza, attività, tutte queste eroiche virtù ne formavano il carattere. Il suo bell'aspetto, la sua aria nobile, le sue maniere obbliganti gli conciliavano tutti i cuori; cosicchè egli era ad un tratto l'idolo del popolo, e de' soldati. Qualità così luminose dovevano poi riuscire alla patria così funeste? Quando il Duca di Guisa si vide alla testa d'un esercito, si mise in campagna, e s'impadronì di molte piazze. Io non entrerò nelle parti-

(1) In Danimarca, in Inghilterra, ed a molti principi protestanti d' Alemagna.

colarità di tutte queste operazioni militari ; mi basterà riferire ciò che avvenne di più notevole in questi tempi di sedizioni , e discordie.

Enrico III. seguitava a disonorarsi sul trono colla sua debolezza , e indolenza. Con un po' di fermezza e coraggio egli sarebbe venuto a capo ne' principj di reprimere la fazione , che dava un colpo mortale all' autorità sovrana , ma diede tempo al Duca di Guisa di fortificare il suo partito ; cosicchè il capo della lega si vide in istato di prescrivere leggi al suo re.

Lo sforzò a pubblicare un editto , che annullava tutt' i privilegi già concessi agli Ugonotti (1). Non si può esprimere il dolore, che n'ebbe il re di Navarra (2). Questo principe si vedeva ridotto all'alternativa crudele , o di perdere la corona , o di mettere in combustione il regno , per sostenere i suoi diritti. Provava un'estrema ripugnanza ad appigliarsi al secondo partito ; perchè bisognava dichiararsi contro il sovrano, il quale aveva avuta la debolezza di sottoscrivere tutte le proposizioni di quei della lega. Non ostante come non avea voglia di lasciar passare in altre mani lo scettro a sè destinato , prese delle misure per opporsi a' progetti de'suoi nemici.

Frattanto Sisto V , ch'era succeduto a Gregorio XIII , pubblicò una bolla contro il re di Navarra , e contro il principe di Condè , con la quale gli comunicava ambedue , privava essi , ed i loro succes-

(1) L' editto di Nemours.

(2) L' editto di Nemours fece una tale impressione sul re di Navarra , che una parte del suo mostacchio ad un tratto a' incanul.

sori di tutti i loro stati , e specialmente del dritto di succedere alla corona di Francia ; e dava a tutti i loro vassalli e sudditi l'assoluzione dal loro giuramento di fedeltà. Non è già , che Sisto V approvasse la lega. Egli la riguardava come una trama esecrabile , e mandò anche in galera molti monaci , che aveano tenuti de' discorsi ingiuriosi in proposito di Enrico III; ma non potea consentire di vedere il trono di Francia un giorno occupato da un principe eretico.

Il re di Navarra vedendosi ogni giorno attaccato di nuovi libelli , giudicò a proposito di rispondervi ; ed in una spezie di manifesto egli propose, non ostante l'ineguaglianza del rango, e della condizione , di decidere la contesa col Duca di Guisa con un duello per risparmiar il sangue della nobiltà , e del popolo , cui la guerra civile era per versare. In seguito per vendicarsi del Papa , pubblicò contro di esso uno scritto , ch'egli trovò il mezzo di far affiggere alle porte del Vaticano. Sarebbe stato desiderabile , che queste contese di religione non avessero prodotti , che dei libelli. Ma prima che queste discordie fossero terminate , uomini a migliaia doveano perire.

Il Duca di Guisa , vedendosi in istato di parlare, e operare da padrone, non pensò più, che a costringere Enrico III a prender l'armi contro de' Calvinisti. Questi pensarono a difendersi , cominciarono di ambe le parti le ostilità con quel trasporto e furore, che caratterizza le guerre di religione. Come sapevasi , che Enrico III. non si era dichiarato in favor della lega, che al suo dispetto, e ch'egli manteneva delle corrispondenze segrete col re di Navarra , i

Sedici (1) (così si chiamavano i membri di una lega particolare, che s'era formata a Parigi) pubblicarono un memoriale sedizioso, nel quale si accusava il re di voler rovinare la religione cattolica, ed introdurre nel regno delle truppe straniere per mandar ogni cosa a ferro, ed a fuoco. I sediziosi, dopo aver fatto conoscere il motivo de'loro terrori, dichiaravano d'essere risolti a qualunque costo per conservare i loro beni, le loro vite, e la loro religione. Ecco fino a qual segno si resero audaci que' sudditi.

Mentre la discordia, ed il disordine regnavano nella metropoli, le provincie non erano già a miglior condizione. I due partiti s'occupavano in prendere delle piazze, e dare della battaglie leggiera. I loro eserciti si raggiunsero vicino a Courtras, e fu d'uopo venire alle mani. Il re di Navarra, prima del combattimento, volgendosi verso i principi di Condè, e di Soissons, disse loro, nel lasciarsi per andare a mettersi nel suo posto: « Ricordatevi, che voi siete » del sangue di Borbone; e, viva Dio, vi farò » vedere, ch'io sono vostro maggiore. E noi (ri- » sposero) vi mostreremo, che avete de' buoni ca- » detti. » All'esercito cattolico comandava il Duca di Gioiosa, che mostrò meno di abilità, che d'ardire. Non si può già dire lo stesso del re di Navarra. Questo principe fece apparire tutta la direzione d'nn

(1) Questi erano abitanti di Parigi, associati ad oggetto d'interessare la capitale per la lega generale. Scelsero sedici tra di loro, ai quali divisero i sedici quartieri della città per farvi de' Partigiani, seminarvi delle voci utili alla fazione, e portarvi gli ordinal del consiglio. Dal numero de' Quartieri di Parigi, e non già da quello delle persone, questa associazione fu poscia chiamata la lega de' Sedici.

gran capitano, e si espose al maggior calor della mischia, come un semplice soldato. Perciò riportò una vittoria completa. Più di quattro mila cattolici restarono sul campo di battaglia, ed il loro generale fu nel numero de' morti (1). Il re di Navarra si diportò con somma generosità verso i vinti, e diede prova di quella bontà d'animo, che in progresso lo rendette sì caro a'suoi sudditi. Egli aveva da soffrire ancora molte disgrazie prima di poter rendere felici i francesi.

I Calvinisti del regno, formidabili per se stessi, assai più lo sarebbero divenuti col soccorso degli stranieri. Quindi il Duca di Guisa fece tutti gli sforzi possibili per iscacciar gli Alemanni, che cominciavano ad inondare la Francia. Egli ne venne a capo, e gli obbligò a ritornare nel suo paese. Il servizio, ch'egli prestò al partito cattolico, fu straordinariamente esaltato da' suoi partigiani. Tutti i pulpiti risuonavano di elogi, che si davano al capo della lega (2). La stessa Sorbona lasciò sedursi, e pubblicò delle decisioni contrarie alle massime fondamentali del governo. Si propose altresì di stabilire il Tribunale della Inquisizione (3). Finalmente in un'assemblea, che i principali della lega tennero a Nancy (4),

(1) Il Duca di Glojosa fu ammazzato da un colpo di pistola, dopo la perdita della battaglia, mentre egli si ritirava solo verso la sua artiglieria. Suo fratello, il quale, chiamavasi San Salvatore, perdette anch'egli la vita nella battaglia.

(2) I più trasportati di tutti i predicatori erano Prevot, Parroco di S. Severino, e Boucher, parroco di S. Benedetto. Il Dottor Poncelet s'era pur segnalato co'suoi sediziosi discorsi; ma da qualche tempo non vivea più.

(3) Si propose nell'assemblea di Nancy di stabilire il tribunale dell'Inquisizione, almeno nella città principale del regno.

(4) Nancy, una delle più belle città della Francia, sede d'un

si estese un memoriale, di cui tutti gli articoli erano pregiudiziali all' autorità sovrana; si volle sforzare il re a sottoscriverli, e a degradare egli stesso la regia maestà. Enrico III finse di non disapprovar molto quello scritto temerario, e promise di perseguir gli Ugonotti fino all' estremo.

Il Duca di Guisa n'andò a Parigi, e vi fu accolto in mezzo alle acclamazioni. Passò al Louvre, andò a far riverenza al re, e non parlò, che del suo attaccamento al servizio di sua maestà. Enrico III sapendo, che il suo più mortale nemico gli doveva comparire dinanzi, ebbe in animo di farlo ammazzare. Alcuni signori; cui lasciò penetrare la sua intenzione, gli rappresentarono, ch'era troppo pericolosa una sì violenta risoluzione; che tutta la corte; e sua maestà, la prima, sarebbero vittime d'un popolaccio furioso, che non avrebbe rispetto veruno, quando si trattasse di vendicare la morte d'un uomo, ch'era il suo idolo. Questi riflessi determinarono il re a soffrire l'insulto

Vescovo e capoluogo del dipartimento, sopra della *Meurthe*, 67 leghe all' Est di Parigi, in fertile pianura con 30000 abitanti. Residenza della prefettura, d'una corte di appello; dello stato maggiore della quarta divisione militare, de' tribunali di prima istanza e di commercio e di altre autorità principali; possiede Accademia, Collegio Reale, scuola d'Ostetricia, società di scienze, arti ed agricoltura, giardino Botanico, Museo, Gabinetto di fisica, Biblioteca, Teatro, Spedale, Case di carità, ed altri Stabilimenti di istruzione e di beneficenza. Vari sono gli edifici di Nancy che meritano osservazione: bene allineate e fabbricate ne sono le strade, ed i passeggi veramente ameni e deliziosi. Delle tante sue fabbriche e manifatture meritano ricordanza i merletti, i tappeti, le candele, le cartiere e le carte dipinte: l' orificeria, le berrette, i filatoi di lana e di cotone, la seta, le conee di cuoi e di pelli, le quali cose tutte co' grani e le sementi, il vino, il marmo, il ferro, il rame, il legname, le somministrano il fondo d'un commercio molto esteso e florido.

fatto dal Duca di Guisa (1), sotto pretesto di assicurarli del rispetto, e di giustificare la sua condotta.

Il Duca di Guisa restò a Parigi, e seguì ad insultarvi il suo sovrano. Invano la regina madre volle impegnarli ad uscirvi. Egli stava troppo contento in mezzo d'una città, gli abitanti della quale erano suoi totalmente d'inclinazione. Come i Parigini gli davano ogni giorno attestati nuovi di affetto, e sembravano disposti ad intraprendere qualunque cosa per suo servizio, era da temersi, ch'egli ardisse una qualche trama contro la persona del re. La corte ne concepì de' sospetti, che determinarono Enrico III a lasciar prontamente la sua capitale. Questo principe ritirossi a Chartres, dove qualche tempo dopo andarono i parigini per domandargli perdono della condotta, che avevano tenuta verso di lui. Lo spediente, che s'impiegò per muoverlo, intenerì il popolo fino a trarne le lagrime, ma così non fecero i cortigiani. Una processione di cappuccini (2), che si flagellavano le spalle con discipline, dovea naturalmente produrre questi due varj effetti.

Il parlamento deputò parimente alcuni de' suoi membri, che attestarono al re il dolore, che in essi avea

(1) Il Duca di Guisa era andato al Louvre senza scorta. Dicesi, che vedendosi tanto impegnato, la sua fermezza per un momento lo abbandonò, e che videsi impallidire. Egli promise di non ritornarvi più, se non che ben accompagnato.

(2) Partì da Parigi una processione di Cappuccini per andare a Chartres. Questi religiosi portavano in mano di essi strumenti della passione; ed uno di loro avea una gran Croce sopra le spalle, e rappresentava Nostro Signore diretto al Calvario. Il Cappuccino, che portava la Croce, era Enrico di Gioiosa fratello del Duca di questo nome, ch'era stato ucciso alla battaglia di Courtras. Enrico di Gioiosa, prima d'entrare ne' Cappuccini, era stato uno de' favoriti del re. Era ancora novizio nel tempo, di cui parliamo, e portava il nome di fra Angelo. Egli fu uno de' più ardenti della lega.

cagionato il fatto delle barricate (1). Supplicavano sua maestà a ritornare a Parigi per rimettervi l'ordine, e la tranquillità, protestando, che contribuirebbero con tutte le loro forze a far rientrare il popolo nell'obbedienza del loro sovrano.

Enrico III accolse con bontà i Deputati del parlamento. Ordinò loro di continuar le funzioni delle loro cariche, e di perseverare nel loro dovere; « I parigini (egli aggiunse) si rendettero colpevoli verso di me. Il pentimento, che mostrano del loro fallo, mi determina ad accordare ad essi il perdono; ma s'avverrà mai, che manchino alla debita fedeltà, io mi vendicherò in un modo terribile sopra di essi, e della loro posterità. Lo splendore, e la ricchezza della loro città dipende dalla mia presenza, dalla residenza de' tribunali, e delle scuole, che vi sono stabilite; trasportando altrove le beneficenze; delle quali i miei predecessori gli hanno ricolmi, io farei di Parigi un vasto deserto. Che gli abitanti di questa città non mi sforzino in avvenire a far loro sentire il peso del mio sdegno, e della mia collera ».

Queste minacce intimorirono i Parigini. Il Duca di Guisa, che se n'accorse, credette a proposito di riconciliarsi col suo sovrano, e si lusingò d'ottenere un trattato vantaggioso per sè, e per la sua fazione.

(1) Il re, avendo voluto introdurre degli svizzeri in Parigi, ed unirli alle guardie francesi per impadronirsi de' posti principal, e tener in freno gli abitanti, i sediziosi fecero delle barricate con delle botti, atesero delle catene nelle strade principal, e rinseppirono le truppe del re, che si trovarono esposte alle moschettate, ed alle pietre, onde venivano oppressi dalle finestre. Questa si chiamò la giornata delle barricate. La prima di queste barricate fu formata da una compagnia di scolari.

In fatti il re non si mostrò difficile in alcuno degli articoli, che il Duca ebbe l'audacia di esigere. Pareva, ch' Enrico avesse già formato il disegno di disfarsi d'un suddito odioso, e che per riuscire ricorresse all'artificio, non potendo usare la forza. L'avvenimento, che siamo per raccontare, dà luogo a tal conghiettura. Si tenne a Blois un'assemblea degli stati generali. Il Duca di Guisa s'era maneggiato per iscegliere deputati del suo partito. Tutti quei della lega, animati dallo spirito d'indipendenza, e di ribellione, voleano proscrivere la forma antica degli stati, e ridurre il loro sovrano alla stessa condizione dei re di Polonia, e d'Inghilterra. Il Duca di Guisa era il principal autore di tutti questi maneggi. Come dava ad ogni momento nuovi oggetti di mortificazione al suo re, Enrico si risolse finalmente di far perire un uomo, che procurava del continuo di rapirgli i più belli diritti della corona. Quando il re si fu confermato in questa intenzione, pensò a'mezzi di mandarla ad effetto. Siccome non si trattava di seguire le regole ordinarie della giustizia, bisognava trovare un uomo tanto compiacente pel suo monarca, che si rendesse persino l'esecutore delle sue vendette. Il re indirizzossi a Crillon, mastro di campo del reggimento delle guardie, e gli propose d'assassinare il Duca di Guisa. « Sire (rispose Crillon) voi conoscete il mio » zelo, e la mia divozione per voi. Ma l'ufficio di » carnefice non si compete ad un uomo della mia » qualità. Se non trattasi, che di far por mano » al Duca di Guisa, oso promettervi, che col far- » mi ammazzare verrò a capo di togli la vita ». Questa nobiltà di sentimenti non dispiaque al re: cercò un uomo meno delicato sul punto d'onore e lo

trovò in Loignac, primo gentiluomo di camera. Se gli diede della gente, che lo secondasse. Il re li radunò tutti nel suo gabinetto, e disse loro: « La mia salute, e quella della Francia è nelle vostre mani. Io fo conto in questo giorno d'esservi debitore della vita, e della corona. Ma voi potete assicurarvi, che la mia gratitudine eguaglierà il servizio, che siete per prestarmi. Armatevi de' vostri pugnali, e servitevene per passare il cuore del più colpevole di tutti gli uomini. Le divine, ed umane leggi mi permettono di punirlo; ma come non posso impiegarlo contro di lui gli ordinarij metodi della giustizia, vi dò autorità col mio regio potere di darli la morte, che merita da tanto tempo. »

Dopo che tutti assicurarono il re della disposizione, in cui si trovavano di sacrificarsi per lui, li collocò in un gabinetto per attendervi la loro vittima, ed in seguito ritirossi in un altro luogo con alcuni signori di corte. Malgrado tutte le precauzioni, che il re aveva usate per nascondere il suo disegno, il Duca di Guisa n' ebbe qualche sentore. I suoi partigiani lo consigliavano a provvedere alla sua sicurezza. Egli rispose sempre come un uomo, che s'immagina di non aver a temere di nulla. Mostrò più coraggio, che prudenza in questa occasione. Finalmente il momento fatale arrivò. Quando fu preparata ogni cosa per l'esecuzione, si andò a dire al Duca, che il re doveva parlargli. Egli portossi al castello, e quando fu vicino al luogo, nel quale gli assassini erano appostati, gli si gettarono addosso, e lo trafissero con molte stoccate. Il re, dopo questa esecuzione, uscì dal gabinetto, ed avendo fatto coprire il cadavere, entrò nella sua camera, e disse a' signori della sua cor-

te: « Ora sì, ch'io sono re, essendomi liberato dal
» solo uono, che opponevasi a' miei disegni. Che i
» suoi partigiani imparino da questo esempio, a che
» s'espongano i sediziosi, che oseranno in seguito a
» tentare imprese in pregiudizio della mia reale au-
» torità. » Questo tuono da Sovrano fece tremare
tutti quei della lega. Enrico III in seguito scese nel-
l'appartamento della regina madre, ch'era ammalata,
e le rendette conto di ciò ch'era seguito. Si dice,
che questa principessa, senza biasimare, nè appro-
vare l'azione di suo figlio, gli domandò soltanto, se
ne avea prevedute le conseguenze. « Sì madama (ri-
» spose il re) io prevedi già a tutto. Io desidero
» (ella rispose) che tale avvenimento torni in vostro
« vantaggio. » Apparisce da questa conversazione,
che il tutto s'era fatto senza saputa della regina ma-
dre. Non ostante alcuni storici assicurano, che questo
affare era stato concertato con Caterina de'Medici. Il
carattere di questa principessa rende assai verisimile
la loro opinione.

Il cardinale di Guisa, ch'era stato rinchiuso in
castello un momento dopo la morte del Duca suo fra-
tello proruppe in lamenti, in minaccie, e in trasporti.
Questo ardente prelato avea oltraggiato in più d'un
incontro il suo re. Enrico soprattutto non potea perdo-
nargli certi tratti di satira, a' quali seppe rendersi supe-
riore. Risolse dunque di far morire anche il Cardinale
di Guisa. Il Guast; capitano delle guardie, che fu in-
caricato dell'esecuzione, andò a cercare quel prelato
nel solajo più alto, ov'egli avea passata la notte con
l'arcivescovo di Lion, e lo condusse in una galleria
oscura, dove alcuni soldati lo trucidarono con alabar-
de. Il corpo di lui, e quello di suo fratello furono

posti nella calcina viva, perchè si consumassero con prestezza. Le ossa furono abbruciate in una sala del castello, e le ceneri disperse al vento. Si presero queste precauzioni ad oggetto d'impedire al popolo di onorare le loro reliquie, e di farne spettacolo per eccitare alla vendetta quelli della lega.

Se Enrico III si fosse contentato di far perire il Duca di Guisa, egli non si sarebbe imbrogliato con la corte di Roma. Ma Sisto V riguardò la morte del cardinale, come un attentato inaudito, e ne attestò il suo risentimento. Fin d'allora i partigiani della lega non gli parvero più che zelanti difensori della religione. È facile l'immaginarsi l'effetto, che dovette produrre allora sullo spirito de' popoli questa disposizione del Pontefice Romano. Enrico III non avea bisogno di farsi nuovi nemici. I Guisa avevano lasciato un vindice nella persona del Duca di Mena, loro fratello, che si pose alla testa de' sediziosi, e seguì a desolare la Francia. Il re, ch'erasi renduto incapace di governare, si trovò allora più imbarazzato di prima, perchè perdette sua madre, cui non mancava di chieder consiglio negli affari difficili. Non si può dire, se la morte di Caterina de' Medici fosse più utile, che nocevole al regno; perchè questa principessa fu una delle più abili, e più cattive regine, che sieno mai state assise sul trono di Francia.

La morte d'uomo tale, qual era il Duca di Guisa, dovette cagionare agli Ugonotti un'assai viva allegrezza. Aveano perduto da alcuni anni uno de'lor difensori nella persona di Enrico di Condé (1); ma restava

(1) Enrico di Condé era figlio del famoso Luigi Borbon di Condé, che fu ucciso nella battaglia di Jarnac. Enrico fu avvelenato a San Giovanni d'Angeli. Non si seppe mai chi gli diede il veleno. Non

loro il re di Navarra, che riguardavano con ragione, come il più fermo sostegno. Aveano bisogno d'un principe bravo del pari, per sostenersi contro quei della lega, l'audacia de' quali cresceva ogni giorno. Questi ultimi non rimasero già abbattuti dalla perdita, che avevano fatta. Vedevano alla loro testa un capo del pari valoroso; ma molto meno impetuoso del Duca di Guisa. Sotto la condotta di questo bravo Generale si lusingavano di far trionfare il loro partito.

Enrico III contribuì colla sua indolenza ad accendere la ribellione. In vece di marciare a dirittura alla sua capitale, e di profittare della costernazione, in cui si trovavano i parigini dopo la morte del Duca di Guisa, restò nella città di Blois, e perdette il tempo nel pubblicare dichiarazioni, e manifesti. Quei della lega, avendo così avuto tempo di respirare, divennero più furiosi. Tutti gli abitanti di Parigi sollevati dalla fazione de' Sedici presero l'armi, s'impadronirono de' posti più importanti della città, e collocarono corpi di guardia in tutte le parti. Si sentirono allora delle grida prorompere in invettive contro la corte, profondere i più grandi elogi al Duca di Guisa, ed eccitare i popoli a vendicare la morte di lui. Si trovavano in tutti gli angoli della città cartelli ingiuriosi, satire sanguinose contro la persona di Enrico III, che era trattato da eretico, da scomunicato, e che veniva chiamato Enrico di Valois senza dargli il titolo di re. Si consultò la Sorbona, per saper se i francesi nelle circostanze, in cui si trovavano allora, fossero

aveva, che trentacinque anni, quando morì. Questo principe aveva del coraggio; ma la sua gelosia contro il re di Navarra gli impedì di valersi del suo partito così utilmente, come avrebbe potuto fare.

dispensati dal giuramento di fedeltà, che aveano fatto al loro sovrano. Fu deciso, che ciò poteva farsi in coscienza; ed il decreto fu sottoscritto da settanta dottori.

Mentre la Sorbona si disonorava con queste decisioni, il parlamento sostentava con vigore i diritti dell'autorità reale. La fermezza, che mostrò questa illustre facoltà, la espose a' trattamenti più indegni. Molti presidenti, e consiglieri furono condotti alla Bastiglia sotto pretesto, che tradissero i parigini. Buffy-le-Clerc (1), uno de' faziosi più ardenti, li fece arrestare, e li condusse in prigione in mezzo ad una folla di popolo, che li caricava d'ingiurie. Scelse in seguito un certo numero di magistrati tra quelli, che aveano forse mostrato meno d'attaccamento pel re, e formò un nuovo parlamento. Dovette sembrare molto straordinario il vedere un uomo, ch'esercitava uno de' più bassi impieghi della toga; comporre a suo talento il primo tribunale della giustizia.

La ribellione della capitale, e d'un gran numero di provincie ridussero il re a strano passo. Egli era egualmente odiato da' Cattolici, e dagli Ugonotti. I primi lo consideravano, come un eretico; i secondi, come un persecutore. Bisognava non ostante dichiararsi per gli uni, o per gli altri. Volle piuttosto ricorrere agli Ugonotti; perchè ben sapeva, che il re di Navarra lo accoglierebbe e braccia aperte, non meno per genio, che per interesse. Questi due principi entrarono in trattato, e conchiusero un accordo

(1) Questo Buffy-le-Clerc era un procuratore del parlamento, e fu uno de' capi della lega de' sedici. Il Duca di Guisa lo fece Governatore della Bastiglia.

ad onta de' maneggi del Morosini legato del Papa. Il re di Navarra impegnossi di servire il re di Francia con certe condizioni vantaggiose al partito de' calvanisti. La conferenza de' due re si tenne a Plessis vicino a Tours, con una reciproca soddisfazione. Il passo d' Enrico III irritò sommamente quei della lega, e somministrò loro un pretesto di continuare la guerra civile. Si misero in campagna l' uno, e l' altro partito. Quello del re riportò quasi sempre vantaggio. Dopo essersi impadronito delle piazze vicino a Parigi, pose l' assedio alla capitale.

Allora si provò in un modo orribile fin dove giunger potessero gli eccessi del fanatismo. Un giovane Religioso, chiamato Jacopo Clemente, spirito debole, e superstizioso, animato contro di Enrico III dalle invettive continue de' popoli, intraprese di assassinare il re, e prese delle misure per eseguire l' orrendo progetto. Ottenne, sotto non so quale pretesto, una lettera credenziale del primo presidente, (1) ch' era alla Bastiglia. Munito d' un passaporto del conte di Brione, esce di Parigi, va a San Cloud, dimanda di parlare al re, viene ammesso all' udienza, presenta la sua lettera al principe, asserisce di aver qualche cosa da comunicargli in segreto, obbliga con questo i signori, ch' erano presenti, a ritirarsi alcuni passi, tira fuori un coltello dalla sua manica, e lo pianta nel ventre del re. Il principe getta un gran grido, cava egli stesso il coltello, ch' era rimasto nella ferita, e colpisce l' assassino sotto un occhio.

(1) Il signor di Harlai. Non si sa, se la lettera credenziale, che Jacopo Clemente ottenne, fosse supposta. V' è molta apparenza, che fosse tale: ma ella era sì ben contraffatta, che inganò anche il procurator generale, cui fu consegnata.

Le guardie accorrono allo strepito, opprimono il micidiale, lo trapassano con molte ferite, e lo gettano dalle finestre.

Questo luttuoso avvenimento succedeva il giorno 2 agosto dell' anno 1589.

Il re di Navarra, ch'era allora a Meudon, avendo inteso ciò ch'era seguito, passò prontamente a San Cloud. Vedendo il re in uno stato così funesto, si getta ai suoi piedi, e si strugge in lagrime senza poter pronunziare una parola. Enrico III lo fa alzare; lo abbraccia teneramente, e gli dice: « Voi vedete » in quale stato mi ritrovo: se Dio dispone di me, » io vi lascio la corona di Francia, come a mio legittimo successore, ma voi non la possederete mai » tranquillamente, se non rientrate nel grembo della » cattolica religione. Io vi esorto a prendere questo » partito. Questo è il miglior consiglio, ch'io possa » darvi. » Enrico III fece indi avvicinare i principi, ed i signori, ch'erano nella camera, e raccomandò loro, supposto ch'egli morisse, di riconoscere il re di Navarra per loro sovrano. Quando l'infelice Enrico seppe, che la sua morte era vicina, egli vi si preparò seriamente, e mostrò fino all'estremo sospiro gran sentimenti di pietà. Furono grandi in seguito gli stenti, ch'ebbe a provare il suo successore per assicurarsi il possesso del trono, che si volea contrastargli. Il progresso di questa storia somministrerebbe de' nuovi tragici avvenimenti.

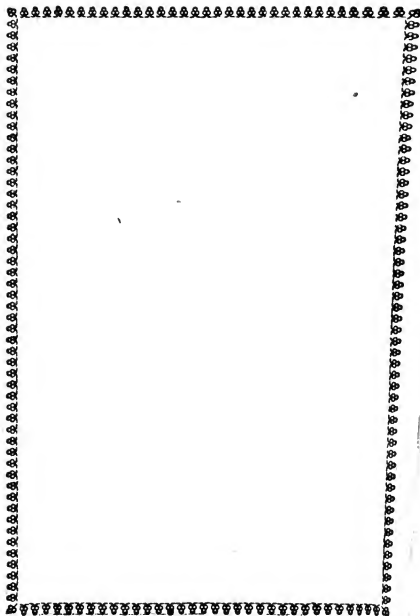
Dopo la tragica morte d' Enrico III, una parte della Francia riconobbe per suo sovrano Enrico di Borbone, re di Navarra. Se questo principe non avesse avuto da opporre a quei della lega, che i diritti della sua nascita, avrebbe corso pericolo di non salire

giammai sul trono; ma il suo valore lo mise in possesso d'una corona ch'egli meritava. Si vide costretto a combattere contro i suoi sudditi stessi. Felice, se dopo di aver trionfato de' suoi nemici, avesse potuto difendersi dagli attentati di tutti que' della lega!

La lega si segnalava ogni giorno con nuovi furori. Si osò di sostenere nella Sorbona, ch' Enrico III, come tiranno, era stato ucciso meritamente; e l'azione di Jacopo Clemente fu riguardata, come uno de' più bei tratti da eroe. Bourgoins (1) superior del convento, nel quale quell'assissino esecrabile soggiornava, montò un giorno sul pulpito, e rappresentò come martire della religione il suo confratello. La madre di Jacopo Clemente partecipò degli elogi profusi a suo figlio. Vedevasi il popolo correre ad incontrarla, e mostrare una brama ardentissima di vederla. Ebbe una somma considerabile di danaro per aver data alla luce un mostro, che molti francesi consideravano allora, come loro liberatore. Uomini immersi in un simile acciecamiento, e che s'immaginavano d'obbedire a' comandi del cielo trascorrendo ai più terribili eccessi contro il loro sovrano, erano nemici ben da temersi. Ci voleva un uomo della tempra d' Enrico IV per resistere al loro furore, e per superare tutti gli ostacoli, che si opponevano al suo inalzamento.



(1) Bourgoins fu squartato a Tours, come complice di Jacopo Clemente; egli negò costantemente d'aver eccitato il suo religioso ad uccidere Enrico III.



XIII.

LUIGI MANDRINO

Nato li 30 maggio 1714. Morto li 26 maggio 1753.

—

I masnadieri non dovrebbero per vero aver luogo alcuno nelle pubbliche istorie. Sallustio medesimo non lasciò d'esser ripreso, perocchè scrivendo de' tempi di Roma lasciò a' posteri la memoria d'un Catilina. Pare che tutti i ladri più celebri siansi fatti un onore d'imitarne gli esempj; e pure i castighi orrendi, in cui ebbero da specchiarsi mai sempre, avrebbero dovuto metter qualche argine a' loro delitti. Cartouche (1) perì sulla ruota; e Mandrino incontrò ciò non

(1) Cartouche Luigi Domenico, ladro famigerato, il di cui nome è diventato proverbiale. Nacque a Parigi verso il cadere del secolo XVII. Egli manifestò fin dalla infanzia un indole sommamente viziosa. Fu cacciato dal collegio ove egli attendeva agli studi. In seguito fu anche cacciato dalla sua casa paterna, e così entrò a far parte in una famosa compagnia di masnadieri che desolavano la Normandia colle loro temerarie scorrerie, ed assassini. Così deciso nella

ostante la stessa fortuna. Gl'incendiatori, i fuorusciti, e gli assassini ordinariamente hanno per loro fine un capestro; nè s'è veduto mai un malvagio che impunemente trionfasse a lungo de' propri misfatti.

Luigi Mandrino nacque a Santo Stefano di S. Geoirs nel Delfinato il dì trenta di maggio dell'anno 1714. Suo padre era della più bassa estrazione plebea; e traeva egli la sussistenza sua dall'opera in parte delle sue mani; e in parte, come suol dirsi, dalle sue ladronesche fatiche. Avendo egli imparato da certi falsatori di monete il loro mestiere si lusingò di potersi mettere sulla strada della fortuna; ma su quella si pose, che lo condusse passo passo al patibolo. Mal pratico della novella sua professione fu denunziato ben tosto ai tribunali; e ne sostenne il processo. Qualche tempo appresso essendo arrivata a segno la temerità sua disperata di far testa alle guardie che voleano arrestarlo, restò sulla mischia ammazzato.

Quando il giovane Mandrino ebbe intesa la morte del padre suo ne giurò la vendetta. Da lui non altro ereditò che qualche ordigno adattato a falsificare le monete, ed un gran capitale di quella cieca ambizione, che porta gli uomini ordinariamente a' più solenni misfatti. Non fu egli appena in istato di maneggiare il

istrada del delitto, ritornò in Parigi per esercitarvi la sua infame professione. Ebbe tempo di riordinare in quella città una novella squadra, alla quale diede regole e statuti, ne prese l'assoluto comando, e ben presto risuonò per molti angoli della Francia la fama delle sue rapine, e de' suoi nefandi assassini. Dopo d'essersi per lungo tempo sottratto alle richieste della forza, fu finalmente colto in una beltola, e fu condannato al più crudele supplizio. La sua sentenza si eseguiva l'anno 1721.

martello che consacrò i suoi onorati sudori a contraffare o ad alterare ogni sorta di monete con pubblico danno. Sovraggiugnendo la guerra Mandrino s'arrollò nelle truppe, e fu così buon soldato, che poteva tra l'armi distinguersi, se non le avesse lasciate giammai. Ecco qui per avventura donde è derivato l'inganno del volgo che costui fosse stato uffiziale, o passato fosse per gli onori riguardevoli della milizia. La croce, che se gli vedeva portar in petto fu da lui tolta a forza ad un altro uffiziale, che miseramente ammazzò, e il nome di capitano che gli si dava comunemente, poteva impropriamente competere al capo d'una brigata di contrabbandieri, e di ladri.

Non era per anco terminata la guerra quando Mandrino disertò, e trasse seco due compagni non meno del carattere suo, che della sua disperata fortuna. Il suo capitano che l'aveva caro non volle dichiararlo disertore, o farlo cancellare dal ruolo della sua truppa sulla speranza di recuperarlo, lo che fu fatale a lui stesso. Mandrino intanto andava di giorno in giorno ingrossando la sua partita, che lo elesse per suo condottiere, trovando in esso lui un ardimento non ordinario, una meravigliosa accortezza, ed una non mediocre fortuna. Avea egli per persuadere una naturale eloquenza incredibile, una vivissima fantasia, un coraggio capace d'ogni intrapresa, ed una audacia per fine, che poteva dirsi temerità, se non fosse stata più d'una volta giustificata dall'esito delle sue spedizioni. Non aveavi delitto, che non gli costasse pochissimo, quando lo trovava necessario o a' progetti suoi, o alle sue vendette. Ciò non ostante era gran maestro nell'arte di

mascherare con una finta dolcezza il suo bestiale carattere. Un apparente candore sul volto suo ingannar soleva i meno avveduti. Bisognava studiarlo assai per isorgere negli occhi suoi quel nero umore incapace di legge, che ad onta della sua dissimulazione finissima rompeva ogni ritegno ne' suoi improvvisi trasporti. Tutti i discorsi suoi parevano animati da una sana morale, e non v'era uomo al mondo che ne avesse meno di lui. Si pretende che vantaggiosa gli fosse non poco la sua figura. Aveva belli i capelli, folte le ciglia, il naso aquilino, le fattezze regolari, largo il petto, ben piantate le gambe, e una forza incredibile. Talenti infelici, che davano in lui a divedere uno sbaglio della natura, ovvero una colpa più grande di chi ne abusa cotanto. Ecco qual era nella origine sua, e nelle disposizioni sue personali il fuoruscito famoso di cui presi a scriver la storia.

Nelle vicinanze di Sant' Andrea vi sono de' dirupi, e delle strade scoscese che servir possono d'asilo a coloro a' quali non torna bene d'averne ne' luoghi più frequentati. Colà stabili Mandrino di tenersi in sicuro. Non avea egli più che venti anni d'età, e già vedeasi alla testa dieci, o dodici disertori, che lo riguardavano come padre loro, ed affidavano alle di lui fatali industrie la vita. La maniera di viver colà era delle più pericolose, e funesta. Vegliavano tutta la notte lavorando false monete; e non osavano di farsi vedere di giorno. Il solo Mandrino come più temerario di tutti compariva all'intorno sulle pubbliche fiere, e vi faceva il suo traffico. Era egli cauto abbastanza per negoziare mai sempre con mercadanti stranieri, temendo che la quantità non

piccola de' falsi denari da lui seminati non destasse sul paese qualche sospetto. Pensando a tutto non lasciava tratto tratto di travestirsi, e cangiar personaggio. Quando religioso, quando soldato, spacciava francamente la sua mercanzia, e ne acquistava dell'altra, che faceva poi rivendere da persone fidate, riserbando per se la parte più considerabile nella divisione del suo guadagno.

Profittava egli già da tre anni addietro di questo scellerato commercio, quando ritornò nel paese il suo capitano, e gli fece dire da un suo fratello, che se non si fosse riunito al suo reggimento lo denuncierebbe come disertore, e ne sarebbe punito. La nuova sorprese Mandrino, e lo fe andar nelle furie. Raccomandò al fratel suo d'informarsi con esattezza dove praticar solea l'uffiziale suddetto, e tanto si adoperò, che fu avvisato dal giorno, in cui passar dovea sulla falda di quelle eminenze. Mandrino con le sue pistole alla cintola si pose ad aspettarlo sul battuto sentiero. Quando il vide da lungi, fu il primo ad irgli incontro, e pregarlo con ogni sommissione possibile di non vo'er essere la sua rovina. Arrivò ad esibirgli una somma competente di soldo per ottenere il suo congedo, ed accennandogli in poca distanza una casa, cui diceva essere della vecchia sua madre, lo pregò d'incamminarisi colla seco lui per ivi accordare alla meglio tutta quella faccenda. L'uffiziale senza sospettare, di nella piegò verso il luogo accennato del suo cavallo la brigia; ma non fu appena inoltrato ne' passi stretti, e rimotti, che Mandrino gli fiaccò con un colpo di pistola le reni; e volgendosi immediatamente contro del suo domestico con un secondo colpo alle

tempia glielo distese vicino. I cadaveri di quegli infelici furono sotterrati da' masnadieri di lui compagni, e rimanendo occulto il misfatto orribile, restò lungamente impunito.

Mandrino seguì il suo commercio; e chi mai detto avrebbe, che il cuore d'un barbaro così animato dall'ingratitude, e sì pronto alle stragi fosse sensibile alle tenerezze d'amore? Questa sensibilità che estingue l'altre passioni, o serve loro di freno pare che allignar non possa se non se nei più dolci caratteri. Se gli amanti vanno talvolta agli estremi, sin colà gli trasporta il solo desiderio di possedere l'oggetto della felicità loro; e non essi che eccedono; ma la disperazione loro, e la lor cecità, le quali ciò non ostante mai non arrivano al sangue. Mandrino ora placido, ora feroce accoppiava in se stesso i vizii più contrarii, e mescolar sapeva con l'odio l'amore. Qual tributo per un amante era mai quello d'un cuore di sì stravagante carattere?

Certo gentiluomo avea lasciate morendo due figlie d'una non ordinaria bellezza. Piacque la minore a Mandrino, e cercò di mostrarle la sua tenerezza. Parlò, ma non fu ascoltato. Le scrisse più lettere, ma non ebbe risposta. Inviò de' regali, ma furono rimandati. Questo rigore lo trasse a' smanie, e la voglia ostinata di riuscire nel suo disegno gli addossò delle spese non ordinarie, e continue. Il lavoro delle monete fu il primo a risentirne del danno; e i conti, che render doveva a' compagni suoi non erano totalmente esenti da ogni soggetto. Un dei suoi che s'avvide delle sue amorose fette, si esibì di guarirle. *Io ti fo mio luogotenente*, (gli disse Mandrino) *se ti dà l'animo di mantenere quanto pro-*

metti. Son annajato di Perinet, che fa le mie veci, ed ho risoluto di liberarmene per sostituirti in suo luogo, e donarti tutta la mia confidenza. Anche tra i fuorusciti ci sono, dirò così, i suoi maneggi di gabinetto. Questi lusingato dall'ambizione di farla vedere al suo luogotenente pensò di aver fatto assai se otteneva tra' ladri di fare la seconda figura. Era costui nipote di un altro galantuomo che fu nel 1704 la spia di que' di Sevenne, e che visse dieci o dodici anni al remo sulle galere a Marsiglia. Voleva egli meritarsi il patibolo a cui s'era sottratto suo avolo: « Voi siete imbrogliato, (disse costui al suo padrone) ma io giungo a penetrare la causa de' rifiuti, che vi tocca soffrire. Quella, che amate è nobile; e voi non avete forse il coraggio di nobilitarvi da voi medesimo per dirle che non siete da meno di lei. Fatevi chiamare il signor di Mandrin. Prendete a frammescolare sovente ne' discorsi vostri la mia terra, le mie genti, i miei cavalli, il mio equipaggio. I vostri titoli vi faranno ascoltare ben tosto; e all'ombra della nobiltà vostra verrà a scherzare l'amore medesimo. Tu mi fai aprir gli occhi; (gli rispose Mandrino) Io comincio ad accorgermi, che un plebeo non può far buona figura al fianco d'una nobile amante, e che l'orgoglio del sangue può estinguere in essa la tenerezza del cuore. Io sarò adunque d'ora in avanti il signor di Mandrino, ma potrò io sostenere il carattere d'un tal personaggio? Non v'è cosa più facile, (replicò il compagno) prendete al servizio vostro un lachè, che vi onori continuamente col titolo di Barone; affettate un'aria disinvolta, e gentile, guar-

» date dall'alto in basso le persone plebee, fingete
 » di non conoscere le persone più confidenti: le vo-
 » stre risposte siano talvolta a forza di monosillabi,
 » stropicciatevi sovente con le mani il mento, sdra-
 » jatevi sopra un soffì, di quando in quando alza-
 » tevi impetuosamente cantando qualche pezzo di
 » arietta; caniate mai sempre bilanciando il corpo
 » vostro su i piedi senza toccare il suolo con le cal-
 » cagna. Per darsi l'aria di Barone in un villaggio
 » non ci vuol meno di tutto questo. Sentirete di voi
 » medesimo: bisogna dire, che vanti costui una
 » nobiltà illustre, perocchè ha delle maniere, che
 » in presenza di persone nobili non usurperebbe un
 » plebe ». Mandriuo animato da queste meravigliosi
 istruzioni s'accinse tosto all'impresa. Il titolo di Ba-
 rone gli còrò per gran modo a' suoi temerarii disegni.
 Le parole sue diedero altrui nel genio. Fu creduto
 un personaggio di distinzione dalla sua bella mede-
 sima, e i discorsi suoi non furono più interrotti,
 quando parlava d'amore. Dirò di più che gli fu pre-
 sto permesso di concepire delle grandi speranze. Sep-
 pe egli dipingere a meraviglia la sua passione negli
 occhi; strinse teneramente la mano di colei, ch'egli
 amava senza ch'ella ne mostrasse dispetto; ma sic-
 come non sapeva egli, se fosse permesso ad un Ba-
 rone di baciargliela il primo giorno de' suoi amorosi
 congressi; si concedò da lei con tutto il rispetto,
 senza prendersi la libertà di far d'avvantaggio.

In questo frattempo gli affari della caverna, dove
 soleva egli abitare, cangiarono improvvisamente di
 aspetto. Uno de' suoi compagni inorridito dall'assas-
 sinio commesso disertò dalla truppa. L'accorto Ro-
 quirol, che vegliava su la condotta degli altri, es-

sendosene subitamente avveduto, fece levare in fretta le bandiere, i martelli, i conj, e le materie già prepare, correndo a darne l'avviso al suo capitano, e accusando il luogotenente Perinet di poca capacità, e d'indolenza. La famiglia della giustizia lusingandosi di trovargli sul fatto prese male le sue misure. Marcìo ella unitamente, e presentossi a giorno chiaro all'apertura della spelunca. Colui che facevale la scorta pose tutto il vicinato a rumore, ed avanzò gridando ammazza, ammazza, senza dar quartiere a nessuno. Inoltrati che furono non si trovarono che pochi arnesi confacenti al lavoro con dei mantici, e de' fornelli già rovinati. Non arrivarono nemmeno ad accorgersi d'una grossa pietra ove celavasi un nascondiglio, dentro il quale Perinet ingannato da Roquirol placidamente con un suo compagno dormiva. Uno de' ministri del tribunale propose di passar colà quella notte. La proposta fu ben ricevuta dagli altri; si celarono tutti negli angoli della caverna lusingandosi di cogliere all'aguato la truppa tutta dei ladri, e senza proprio rischio farla prigioniera. Per non riuscire in questa intrapresa non si poteva far peggio. Non ci fu che Perinet, il quale in quella notte fosse mal capitano. Gli altri si prevalsero di quel tempo per mettersi in salvo col favor delle tenebre; e chi battuta avesse la campagna vicina gli avrebbe colti tutti rimpiazzati ne' passi stretti della montagna, o nel più folto de' boschi.

L'accidente diede a Mandrino non poco pensiero. Portò egli alle stelle la prudenza di Roquirol, e si fece le beffe di Perinet, che già credeva tra' ceppi: contuttociò gli conveniva procacciarsi un altro ricovero, o abbandonar il mestiere. Dopo più marce

assai faticose ; e senza profitto , fu da lui risoluto di accamparsi all' aperto , e di fortificarsi con una buona trinciera. Scelse Mandrino una incolta montagna , e si piantò sulla metà del pendio coperto d' alcuni dirupi , che avanzavano in fuori. Fece cavare una fossa a maniera di mezza luna facendone sostenere la sabbia con degli appoggi di muro , e con delle palizzate opportunamente disposte. Dopo ciò lavorarono senza darsi riposo , onde aprirsi una sortita sotterra per ogni avvenimento sinistro ; distribuirono le sentinelle , e spedirono gente , che scoprisse il paese , e trasportasse le necessarie provvigioni al quartiere.

Mandrino avea sotto gli occhi un castello , che apparteneva ad un vecchio procuratore di quella provincia. Era egli situato sull' opposta montagna , donde dominava le pianure soggette , ed era ben munito d' una fossa con torrioni , galierie , terrapieni , e sotterranei all' antica. Mentre Mandrino lo stava così da lungi attentamente guardando gli fu riferito , che il padrone n' era morto in quell' istante medesimo. *Volete voi impadronirvene* , (gli disse allora Roquirol) *Il castello è nostro , se far volete a mio senno ; e non vi domando già a tal effetto quindici giorni di tempo.* Mandrino , che conosceva la capacità di costui , li promise di non mancare a quanto vorrebbe. Roquirol era al maggior segno informato de' pregiudizii del volgo , tra' quali non è l' ultimo quella paura , che s' ha comunemente de' morti. Su questo riflesso pensò di profittarne al possibile , e disse però al suo padrone : « La circostanza non può » essere migliore per noi. Il vecchio defunto avrà na- » turalmente l' obbligo indosso di qualche restitui-

» zione, da farsi, come procuratore, ch'egli era,
» avvezzo a maneggiare l'altrui. Qui non ci vuol al-
» tro che del coraggio per andarsene notte tempo a
» metter sossopra tutto il castello, rovinando quanto
» v'è dentro di meglio, e bastonando la gente che
» ci troviamo, la quale per paura de' morti fug-
» girà disperatamente, non sapendo a cos'altro at-
» tribuire, che all'anima del suo padrone questo
» fracasso ». Il corpo del procuratore suddetto era
stato messo sotterra quel giorno medesimo nella chiesa
de' Cappuccini d'un villaggio vicino. Roquirol si pose
in cammino, osservò il tutto e si tenne sino a notte
in disparte. Inoltrò col favor delle tenebre in com-
pagnia d'altri quattro, che furono da lui distribuiti
in differenti luoghi a tenor del bisogno. La vedova
del defunto trovavasi sola dentro una stanza, e non
piangea più la sua morte, perchè non v'erano te-
stimoni delle sue lagrime. I domestici erano intesi
a divertirsi in cucina, e nemmeno si ricordavano
d'aver avuto in casa un padrone di più. Roquirol
penetrò a dirittura nella camera del procuratore, e
cominciò ad aprire, e serrarne fortemente i corti-
naggi delle finestre; e del letto, rovesciando le ta-
vole, le sedie, e quanto gli capitava alle mani.
La vedova sbigottita corse in cucina per interrogare
che fosse. Roquirol lamentandosi altamente come se
si sentisse attorniato di fiamme seguitava a metter
tutto sossopra. Credevano già che tutto il male ve-
nisse da quella parte, quando cominciò da tutti quat-
tro gli angoli del castello un altro orribil fracasso.
Si sentivano delle voci terribili, che tra di loro si
disputava l'anima del procuratore; e non si vede-
vano, che lampi di fuoco mercè colpi di pistola,

che tratto tratto scaricavan coloro per ingrandire lo spavento. Roquirol s'era coperto da capo a piedi con un panno nero dipinto a fiamme vermiglie, e in tale arnese circondato da' suoi compagni travestiti da Sattiri si presentò ai domestici sbigottiti, trascinando dietro di se delle catene, e scuotendo una fiaccola, che aveva alle mani. Al vederli comparire su l'uscio della cucina vi fu più d'uno, che svenne per la paura. Corse egli all'istessa foggia d'uno in altro appartamento del castello, e poi disparve.

In virtù di questo orrendo spettacolo non vi fu tra loro chi dubitasse, che l'anima del povero procuratore capitata non fosse alle mani del diavolo. L'aveano veduto; l'aveano inteso, e questo bastò, perchè ne corresse l'avviso per tutto il paese.

La notte seguente Roquirol si fece vedere su' terrazzi del castello attorniato da 14 demonii. La vedova raddoppiata avea la sua guardia; ma non servì ad altro che ad accrescere lo spavento, e le strida. Quando i demoni suddetti s'avviarono verso la casa, le persone tutte della famiglia si chiusero alla rinfusa dentro di una stanza. Roquirol le seguì, e allora parte di quegl'infelici tentò di mettersi in salvo saltando dalle finestre: parte s'abbandonò alle preghiere, alle lagrime inondando d'acqua benedetta la stanza. Se ne cadea qualche goccia sopra i finti demonii, alzavano costoro degli urli sì orribili, come se loro si fosse versato addosso dell'aglio bollente. Non lasciavano pertutto ciò d'inseguire or l'uno, or l'altro, fingendo di volerli afferrare con l'unghie, e rovesciando quanto dava loro pe' piedi: *beni mal acquistati*, (gridavano) *e guai a coloro, che se ne terranno in possesso, perocchè gli aspetto*

tutti a momenti dove son io condannato per sempre.

La scena fu portata sin dove potevasi durante la notte. La vedova più morta che viva non ebbe pace o riposo, e abbandonò sul fatto tutto il castello, andando però a ricoverarsi in casa d'un suo fattore alquanto di là lontano.

Quelli che si pregiavano d'esser chiamati spiriti forti non fecero che ridere d'un avvenimento, che chiamarono un sogno. S'unì fra questi una truppa d'amici, che stabilirono di far colà una cena, e di passarvi la notte. Condussero seco otto domestici ben armati e tre donne di loro servigio. Roquirol credette ci andasse dell'onor suo se lasciava farsi paura. S'informò diligentemente del giorno stabilito a questa adunanza, e fece dal canto suo le disposizioni opportune. La cena doveva farsi in una gran sala. Roquirol ebbe il tempo, e l'ora di fare una sufficiente apertura nel massiccio della muraglia, e coprirla poi con delle tavole nascoste sotto le tappezzerie, che vi erano appese. Un'altra apertura fece egli nella canna del comune corrispondente ad un luogo oscuro dentro il granajo, e tanto nell'un luogo che nell'altro vi distribuì que' compagni suoi, che giudicava necessari al suo scaltro disegno. Tutto fu quiete sino all'ora della cena. I convitati si persuasero d'aver data a' morti la caccia, ed ordinarono, che fossero recate in tavola le vivande. Pochi momenti appresso cominciò a sentirsi da lontano qualche romore. Tesero per ascoltare le orecchie, e nel volgersi che faceano all'intorno videro alle spalle loro un orso di prodigiosa grandezza, che si affacciò a fiutare tutte le apparecchiate vivande. Alla rinfusa l'un sopra l'altro s'ammassarono in un angolo

della sala, ed ecco un grosso scinniotto saltar sulla mensa, ed estinguerne tutte le fiaccole. Quattro finti demonii sbucarono allora dal nascondiglio del muro con fiaccole accese alla mano. Altri otto d'altra parte uscendo trascinarono il corpo del procuratore defunto, che gridava altamente: *io abbrucio, e mi struggo: ricchezze mal acquistate: guai a coloro che abiteranno in questo castello: correranno eglino il mio destino medesimo.* Si presentarono all'adunanza degli altri demonii sotto differente figura con degli uncini, e delle forche alla mano; anzi perchè nulla mancasse a questa scena ridevole, si calò Mandrino stesso giù pel cammino avvolto in una pelle di capro ben provveduto di corna, ed accompagnato da quattro mori con torce alla mano. Tutto questo corteggio infernale era composto di ventotto persone capaci di mettere in iscompiglio un esercito. I convitati per quanto mostrar volessero dell'ardimento, restarono immobili per la paura. I domestici loro nemmeno si ricordarono d'aver l'armi al fianco. Un solo tra loro, che volea passare per il più spregiudicato di tutti, come quegli che faceva tutto insieme professione d'eremita, e filosofo mostrò in quella occasione qualche incredulità, e qualche coraggio; ma l'uno dei diavoli presentandogli la sua fiaccola al mento, gli diè fuoco alla barba, che portava lunghissima. L'esempio fu seguitato dagli altri; e si andarono a fuoco le parrucche; e i vestiti di quanti componevano quella adunanza. Il terrore fu universale, ed universale la fuga. A colpi di torce nella schiena furono accompagnati sino fuor del castello; e Roquirol restò al possesso della cena, e del luogo dov'era imbandita.

Ecco l'omaggio, che rese costui al suo padrone

Mandrino, il quale per riconoscerlo de' servigi suoi lo creò suo luogotenente sul campo istesso della battaglia, e testimonio di presenza tutto l'inferno. Fatto ciò diedero il sacco alla cucina, cenarono lautamente, e si divertirono non poco alle spese di quelli sciocchi. Gli antichi abitatori di quel castello non mostravano veruna voglia di rientrarne al possesso. Colà non avevano lasciato, che qualche vecchiaia tappezzeria, ed altri arnesi domestici di pochissimo prezzo. Mandrino ci passò la notte, e fece scagliare all'aria de' tappeti ardenti, mentre che le sue genti fomentavano l'inganno del pubblico trascinando e scuoteudo all'intorno del castello delle pesanti catene. Siccome qualche curioso poteva entrare in umore di esaminare a giorno chiaro somiglianti avventure, collocò egli all'ingresso del castello un de' suoi mascherati sotto una pelle d'orso, che s'avventava a chiunque avesse osato di affacciarsi. Gli Orti Esperidi non furono mai meglio difesi dal favoloso dragone così rinomato presso a' poeti.

Mandrino ricompensato abbastanza in questa maniera nella perdita della sua caverna fece frabbicare de' fornelli ne' sotterranei del castello, e vi trasportò quanto aveva di meglio nel suo forte poco lontano. Ne fece egli serrare l'ingresso, che corrispondeva alla strada maestra, ed un altro ne fece aprire che metteva in un sentiero fuori di mano. Di quando in quando si faceva sentire all'intorno qualche fracasso, e vi si facevano a bella posta vedere ogni notte tre gran fiaccole accese, che resistevano al vento, e alla pioggia.

Intanto non si tralasciava di falsare delle monete, e si spargevano per le provincie del Regno. Perchè sa-

rebbe stato pericoloso il farne correre nelle vicinanze una quantità eccedente, Mandrino spedì alcuno dei suoi sulle frontiere più lontane del Regno a procacciarne lo spaccio, e si diede altresì a lavorare delle monete straniere. Le sue mani riuscivano a tutto, ed il solo amore amareggiava il piacere di queste sue belle intraprese. Mentre egli conferiva su questo affare col suo Roquirol, gli fu ricondotto davanti Perinet, che restò non poco sorpreso di vedersi accolto assai freddamente. Ebbe costui un bel vantare i suoi meriti, il rischio che avea corso tra' ministri della giustizia, la fame che vi aveva sofferta, e la non mediocre accortezza, con cui s'era tratto dal malagevole impaccio. Mandrino giudicò di fargli troppo onore col solo ascoltarlo. *Tu non sei più, (gli disse) mio luogotenente. Io ti ho creduto in potere de' magistrati, e nè ho bisogno di gente, che si lascia sorprendere dormendo. Se tu non vuoi servirmi nell'ordine de' lavoratori; ti farò mio lacchè, e questo è quanto possa esibirti per farti onore.* Perinet non osò replicare in contrario. Bisogna dire che la condizione di lacchè non sembrasse a lui troppo vile, perocchè l'accettò senza farsi molto pregare.

Il Barone adunque accompagnato dal suo nuovo lacchè montò a cavallo per rendersi dalla bella Isaura a fargli una visita. Le disse egli delle tenerezze a dovizia, ch'io mi vergogno di quì riferire, mettendole in sulle labbra di un disumano, e di un empio. Isaura era amabile: e questo perfido amante sapeva mascherare se stesso sotto un esteriore ingannevole. Ella lo credette ciò che non era, e l'inganno suo era degno di scusa. Meschina

lei; se n' ebbe a pentire ben tosto, e il cor suo fu giustificato dal suo pentimento. Mandrino s' avvide presto di esser amato, che le due sorelle in grazia sua erano divenute rivali, e temette che i disegni suoi attraversati non fossero dalla discordia. La maggiore fra di loro scherzava sovente a spese della più piccola chiamandola per derisione Madama la Baronessa. Isaura se ne afflisce dentro il cor suo senza che osasse da principio lagnarsene. Ne fece finalmente la confidenza all'amante, e questi avvisonne Roquirol; il quale non lasciò fuggire questa occasione di rendersi necessario al suo padrone, accomunando insieme i proprii interessi. Gli propose pertanto di procurargli in quella casa l'accesso; e farlo passare per un gentiluomo amico suo, lasciando poi ad esso il pensiero dell'esito. Il capitano, ed il luogotenente si posero in cammino con tale equipaggio, che non diedero luogo a sospetto veruno. Isaura compiacquesi di rivedere l'amante, e la sua sorella maggiore parve sensibile alle attenzioni d'uno straniero, che le dava nel genio. L'aria di probità, che affettevano, pareva in lor naturale. Ritornò solo Mandrino, e domandò permissione di ricondurvi l'amico. Così replicarono sovente le visite ora unitamente, ed ora ciascun da se stesso. Le cose arrivarono finalmente a segno, ch'ebbero la temerità d'intavolare delle proposizioni di nozze, e se un caso impensato rovesciati non avesse i loro progetti, sarebbesi avvilta una famiglia assai rispettabile mercè d'una parentela sì mostruosa, ed infame, che bastava a disonorarla per sempre. La provvidenza del cielo fu quella, che per iscreditare l'impostura dichiarossi questa volta in favore dell'innocenza.

Mentre ciò succedeva al di fuori, Mandrino stabiliva al di dentro un' esatta disciplina nella sua zecca. Si lavorava assiduamente la notte, e si riposava tutto il giorno. Una parte dell' equipaggio era destinata alla guardia dell' erario, e l'altra vegliava in sentinella sulle muraglie. Quattro di loro a comune vantaggio faceano il mestiere di rivenditori, e faceano traffico di cavalli sino sulle frontiere della Spagna, d' onde li trasportavano di notte tempo nelle scuderie del castello, e di là si traevano per condurli sulle fiere all' intorno. Altri tra di loro mercanteggiavano di contrabbando, di tele indiane, e di tabacco. Gli appartamenti più remoti del loro soggiorno erano pieni di simili merci, e Mandrino era tutto insieme capo di monetarii, di contrabbandieri, e di ladri. Le false monete s' impiegavano da lui a comperare i contrabbandi suddetti, ed il prezzo della vendita, che se ne faceva in buone valute, veniva distribuito nella sua truppa a proporzion del bisogno.

Le apparizioni infernali, di cui correva voce per quelle contrade, reso aveano il castello non meno spaventoso che celebre. Alcuni sciagurati, ch'ebbero l'ardire di avvicinarsi, essendosi snarriti per la foresta, non furono più veduti ne' vicini villaggi. Non v' ha dubbio alcuno che lo scellerato Mandrino gli sacrificò alla sua disumana politica. Pare impossibile, che nessuno aprisse gli occhi su questi accidenti; ma la stupidità del volgo su questo articolo è sì grossolana, ch'egli si accieca da se medesimo per non confessarsi ignorante.

L'impostura non è di lunga durata; ma viene o presto o tardi quel giorno, che tratta le viene dal viso la maschera. Anche le furberie di Mandrino ven-

nero alla gran luce del mondo. Un giovane ufficiale che viaggiava verso Grenoble intese le favole popolari, che colà aveano credenza; osservò da lontano il castello, e si pose in cammino per arrivarvi, non già che curioso egli fosse di vederlo, ma per certificarsi vieppiù che le cose udite eran menzogne. Picchiò alla prima porta, che gli si fece avanti. L'orso custode si vestì prontamente della sua pelle, e si presentò alla porta, per vedere chi fosse. Un granatiere, che accompagnava questo ufficiale prese a dirgli, che vedeva un orso venir ad essi all'incontro. *Nell'inferno non ve n'ha, ch'io sappia*, (l'uffiziale rispose) *e però fagli fuoco addosso, che ne avremo la pelle*. L'orso aprì la porta. L'uffiziale gli presentò una pistola alle tempie, e lo stese sul pavimento. *Eccone uno ammazzato*, (ripresero egli a dire) *vediamo se ve ne sono degli altri*. Detto ciò spalancò la porta, e passarono avanti. Lo strepito del colpo s'era sentito al di dentro. Mandrino n'era lontano. Roquirol che comandava in sua vece fece tosto prendere a' compagni le più spaventose figure. Mentre si disponevan gli attori a comparir sul teatro, l'uffiziale col suo granatiere s'affaccendarono per atterrare le porte. La scena fu aperta da tre persone vestite di nero, e seguitate da cinque o sei figure grottesche. L'uffiziale le accolse scaricando loro addosso del fuoco, e del piombo; essi disparvero. Roquirol fece correre per la stanza de' serpenti, e degli altri mostruosi animali. Il granatiere ne schiacciò uno co' piedi, e s'avvide, che erano di cartone; ma lavorati con molta maestria a forza di suste. Si scagliarono entrambi contro di que' ribaldi, e Roquirol vedendo, che non giovava a nulla il timore sopra

due persone di così ardito carattere, non sapeva a qual partito appigliarsi, perchè non fosse scoperto tutto l'inganno. Avendo della gente, e dell'armi poteva ammazzarli; ma ne fu disciolto dal timor che non gl' intravenisse di peggio, essendo il reggimento loro poco lontano, ed in istato di farne una sanguinosa vendetta. Prese pertanto uno spediente meno pericoloso, e questo fu di spedire nel villaggio vicino tre dei suoi travestiti alla meglio con ordine di prevenire il volgo, e di sparger per tutto, che l'uffiziale non aveva osato penetrar nel castello, che l'avevan essi da lontano osservato nascondersi tra i cespugli del bosco, e che non aveva avuto l'ardire nemmeno d'internarsi nel bosco medesimo. Oltre di ciò Roquirol prese seco un compagno, e con la spada alla mano entrò nella sala dove l'uffiziale non mostrava alcuna temenza. « Io non credeva già, (prese a dirgli) di ritrovare degli uomini vivi dove son venuto a perseguitare dei morti. Io cerco qui un morto, che con la spada mia dieci volte ho trafitto; e sempre mi disparve dagli occhi. Voi mi trovate occupato, (gli replicò l'uffiziale) a combattere coll'ombre; ma certi animali, che ho schiacciati co' piedi, mi fanno sospettare, che ci sia qualche artificio. » Roquirol fece mostra d'esaminar quelle macchine; ma intanto ne ripose a sesto gli ordini, e gli adattò in maniera, che se gli fuggiron di mano, e rientrarono ne' buchi a lor destinati. Fingendo egli allora della sorpresa, e del raccapriccio, mostrò d'esser convinto della forza degli incantesimi. « I demonii, (soggiunse egli) hanno l'abilità di fingersi estinti, e di risuscitare sul fatto. Voi li fracassate, voi li ferite: cadon essi,

» e si rilevano sotto degli occhi vostri con tutto il
» vigore di prima. Anch' io volli uccidere un orso
» nel cortile da basso, e con mia sorpresa mi ha
» detto, che avevalo ammazzato anche un altro, e
» che non conveniva farlo morire due volte. Ciò di-
» cendomi stramazò egli a miei piedi, ma vediamo
» di grazia che sia avvenuto di lui. » Si unirono in-
sieme all' aperto. L' orso, che non voleva si avvicina-
ssero si rizzò sulle gambe di dietro facendo loro
vedere la pelle, quasi volesse dire ai medesimi, che
non l' avrebbero, e rientrò nella sua torre, la di
cui porta immediatamente serrata l'assicurava da ogni
attentato. Era chiaro a vedersi, che Roquirol sostituito
aveva un' altra persona a colui, ch' era restato
ucciso da prima; ma s' adoperò egli in questo affare
con tanta destrezza, che ne fè nascere in altrui del
timore, mostrando d' averne egli stesso. L' esempio è
un contagio, che fa de' meravigliosi progressi. I no-
stri due guerrieri dopo avere sfidato tutto l' inferno,
tremarono alla voce d' un impostore. Affettarono ciò
non ostante della intrepidezza, ed entrarono ardita-
mente in alcune camere, e sotterranei più abbandona-
ti, ed oscuri; ma nel volto loro non vedevasi la
franchezza di prima, e Roquirol s' avvide, che non
amavano punto d' aver altro che fare co' demonii abi-
tatori di quelle contrade. Poichè sopraggiungeva la
notte, li accompagnò egli sino alle falde del monte,
tenendo loro un ragionamento continuo di folletti,
di stregoni, di prestigii, d' apparizioni, e magie,
e adunando insieme quante menzogne gli suggerivano
in questo proposito i pregiudizii del volgo.

I due militari raccontarono in quei contorni quanto
avevano veduto, e lo fecero con molta energia, ma

essendo stati prevenuti, non trovarono credenza. I loro discorsi gli fecero mettere nel numero di coloro, che hanno veduto di tutto, che si spacciano testimoni di quanto raccontano, e che si lasciano ordinariamente dir ciò che vogliono senza farne gran caso. Il granatiere s' avvide che gli restava qualche pezzo d'un serpente da lui schiacciato co' piedi, e ne fe consapevole il suo uffiziale, che lo incaricò di conservarlo per esaminarne l'artificio. Un incognito (che era uno, di coloro mandati da Roquirol per osservarne gli andamenti) glie lo levò nottetempo sostituendogli un pezzo di fracido legno. Per quanto fosse scmplice questo artificio, finì tuttavia di convincerli della apparizione de' morti; gettarono lungi da se quanto avevano secco portato da quel castello fatale, e si guardarono dal parlarne ne' loro quartieri per timore di farsi ridicoli.

Quand' ebbe inteso Mandrino quest' avvenimento ne concepì qualche affanno. Godeva egli che fossero stati ingannati quegli arditi stranieri, e che il volgo persistesse ne' suoi pregiudizii; ma penetrando nell' avvenire, cominciò a temere che più fatti di somigliante natura uniti insieme non eccitassero dei riflessi poco favorevoli a' suoi interessi; e non chiamassero forse colà degli altri soldati a fargli delle visite pericolose per lui.

I suoi sospetti si avverarono poco tempo dopo. Uno de' suoi comperate avendo in una fiera vicina a Lione delle tele, de' montoni, e dell' altre provvigioni da bocca, colui che glie le aveva vendute, quasi per allegrezza di aver fatto un ottimo contratto, gettò all' aria uno de' scudi, che ne aveva riscossi. Lo scudo andò in pezzi cadendo. Replicò con un altro

la prova , e gli avvenne lo stesso. Esaminò le monete spezzate , e trovò un composto di vetro , di mercurio , e di stagno. Queste tre materie insieme legate imitavan l'argento ; ma loro mancava quella connessione di parti , che il vetro non ha in se stesso : e toglie il mercurio a tutti gli altri metalli. Si indagò chi fosse il disseminatore di queste valute ; venne inseguito ; ed egli abbandonando frettolosamente la mercanzia fu debitore al buon cavallo che montava d' essersi messo in sicuro.

In questo frattempo la vedova del procuratore riseppe da un agente suo , che si vedeva un sentiero battuto presso il castello , e che s' era osservato più d' una volta transitar per colà dei cavalli al favor della notte. Un chierico stato già presente alla famosa cena suddetta disse alla medesima: « io sospetto , Madama , che la casa vostra divenuta sia un » asilo di contrabbandieri , e di ladri , e che da » storo abbiamo noi ricevute le accoglienze a voi » note ». Un somigliante pensiero passò per una indubitata scoperta. L'avventura dell'uffiziale era nota , s'unì insieme una brigata di chierici e di soldati , e marciò alla volta del castello. Potevano costoro esser quaranta circa , tutti ben provveduti d'armi , e d'ardire. Maudrino era al comando della sua gente , e raccogliendola tutta nel sotterraneo , s'apparecchiò a disputarne l'ingresso. Giudicava egli inutile di difendere a passo a passo il terreno. Sua intenzione non era d'azzardare alla scoperta una zuffa. Poco premeva a lui di conservar degli appartamenti inabili. Avendo raccolte sotterra le sue ricchezze badò unicamente a mantenerle colà , o a prolungarne per modo la difesa , che tempo gli desse di metterle altrove in sicuro.

La truppa guerriera entrò nel cortile del castello senza trovarci nè custodi, nè fantasme, che le mettesse spavento. L'inferno non volle far nulla quel giorno, e tutto rimase tranquillo. La brigata dei chierici non incontrando alcun rischio si diffuse per quelle stanze, ci trovò qualche mobile, e giudicò di aver diritto alla preda. Scalarono in appresso le mura di un altro cortile pieno di polli, e lo posero a sacco. I soldati sforzarono la porta d'una cantina dove trovato avendo del vino eccellente ne rotolarono al di fuori una botte, e ne bevettero allegramente. Mandrino stava a guardarli, e prendevasi diletto di un somigliante spettacolo. Poteva egli a colpi di fucile farne una strage, e intorbidare l'allegrezza del loro convito. Gli parve meglio di donare ad essi la vita sperando, che la notte gli faciliterebbe l'occasione d'uscir di là in altra maniera; ma ciò fu un inganno. La sbirraglia avea avuto l'ordine di marciare; il castello fu investito da paesani, e da soldati. Mandrino rivolgendosi al suo luogotenente, gli disse: *Costoro non si contentano di bere il mio vino; ma vogliono qualche cosa di più.* Pose egli pertanto i suoi in ordinanza, e si dispose a combattere. Gli arcieri erano comandati a dovere da un Prevosto che sapea il suo mestiere. Collocò egli un brigadiere con sei a cavallo, ed altri soldati e paesani rimpetto alla picciola porta, per cui dal sotterraneo si sbucava nel bosco, e poi attaccò la porta maggiore con molto ardimento. Tutte le mura furono circondate da gente in armi. Mandrino fece fronte a questo coraggioso assaltatore, e si mostrò degno di lui, mentre il suo luogotenente tentava d'aprirsi per di dietro la strada. Roquirol trovando ciò impossibile, ne imbarazzò l'in-

gresso con rami d'alberi, e zolle, passando ad unirsi egli al suo capitano. Questi che risparmiare voleva il sangue, ebbe di bel nuovo ricorso agl' incantesimi. Da una voce terribile fece intimare, che non s' insultassero le ceneri de' trapassati, altrimenti s' irriterebbe tutto l'inferno. Le sue minacce fecero da ridere, e fu continuato l'assalto. Mandrino fece volare delle materie sulfuree, scagliò de' fuochi d'artificio, adoperò dei petardi, che ferendo gli assalitori in volto, gli obbligarono a dare addietro. Ritornando essi all'attacco, si fece loro piovere addosso del piombo squagliato, e dell'oglio bollente. Anche questa volta rincularono alquanto; ma ritornarono per la terza volta ad investir l'inimico. Allora Mandrino, che non avea fatto se non da scherzo, domandò loro se aveano pensato a tutto, e li consigliò di rifletterci. Risposero fieramente, che non voleano consigli da gente ribalda. Mandrino fece replicare con una scarica che tre ne uccise, e ne lasciò dieci feriti. Siccome venivano armati di corazze ebbe la riflessione di farli colpire nelle cosce e alla testa. I chierici che stavan colà per testimoni del fatto, si posero in fuga, e non tennero piede fermo fuorchè i sgherri, ed i soldati.

Intanto il Prevosto si risovvenne di aver vedute alcune vecchie tappezzerie nelle stanze. Ritirò la sua gente, fece di quelle tappezzerie altrettanti sacchi, gli riempì di terra, e facendoli spinger avanti della sua gente, si presentò per la quarta volta all'assalto. Allora fu che Mandrino si pentì d'aver loro usato qualche riguardo, e giurò che l'avrebbero conosciuto alla pruova. Gli assalitori credendo, che non avesse altro scampo, si fecero beffe delle sue temerarie minacce, e gli offrirono un albergo dove sarebbe egli

buono. Atterrarono a forza di leve la porta, e vi appiccarono il fuoco dove non avevano potuto atterrarla. Penetrano finalmente nel sotterraneo dopo tre ore d'attacco; ma qual fu mai la sorpresa loro non trovandoci persona vivente! Il sotterraneo era lungo ottanta piedi, e largo diciotto. Più fiaccole lo facevano sì luminoso che non invidiava la luce del sole. Vi si potea vedere ogni menoma cosa, e non v'era nulla che si presentasse alla vista. Il Prevosto ne esaminò le volte, e non v'era apertura: ne esaminò il pavimento, ed era intatto. I fianchi eran sostenuti da buone palizzate, che impedivano non ci cadesse la terra. La meraviglia maggiore di quel luogo era la proprietà sua, sembrando che fosse apparecchiata per farvi qualche accoglienza. Il Prevosto non senza suo rammarico s'avvide di gittar la fatica senza alcun profitto. Fece aprire la porta che rispondeva alla boscaglia, e da paesani ne fece battere ogni sentiero. Anche questa attenzione non ebbe riuscimento di sorte alcuna. Fece rovesciar da per tutto il terreno, e non trovò che terreno. Siccome sospettava egli che fossero fuggiti per qualche altro sotterraneo, fece circondar la montagna dai suoi con ordine, che lo facessero avvertito di tutto. Fatto ciò si rivolse ai lati della caverna, e ne fece levare tutte le palizzate; ma ne trovò cinque o sei tronche un mezzo piede sopra terra, e ben incastrate ciò non ostante con l'altre. La terra che esse sostenevano pareva più fresca, e meno battuta del rimanente. Non si dubitò più che non facesse mestieri di scavare da quella parte, e si sperò di non farlo invano. Il Prevosto fece dar da bere a'suoi zappatori, ed animò gli altri tutti all'impresa.

Mandrino, che s'era per appunto ritirato per quella parte dentro un altro sotterraneo profondo si aveva gettata dietro le spalle la terra, che ne serrava l'ingresso, e dietro la terra medesima aveva collocato un tamburo con un bicchier d'acqua al di sopra. Ogni colpo de' zappatori faceva romoreggiare alcun poco il tamburo, e tremolare conseguentemente l'acqua suddetta. Mandrino conobbe da ciò, che s'era scoperta la sua ritirata. L'ardore degli assalitori, e i sacchi di terra con cui si coprivano lo fecero disperare della difesa. Non pensò adunque che a guadagnar tempo. Il condotto, che metteva nella sua seconda caverna era lungo cento piedi. Vi aggiunse terra sopra terra per tenere più che poteva occupati i nemici. Coloro che spediti aveva a scoprir paese gli avevano riferito, che v'era del pericolo assai nel tentar la sortita per l'altra apertura della caverna, perchè se n'erano avveduti i paesani; e dei soldati in gran numero n'erano accorsi alla guardia. Mandrino non aveva omai altro scampo che il foro d'un albero di prodigiosa grossezza, scavato profondamente nel mezzo, dalle piogge e dagli anni. Chiamavasi egli per tradizione *l'albero di Cesare*; e corrispondeva direttamente a quella caverna fatta già costruire da Mandrino, e che per di là appunto riceveva la luce del giorno. Il capitano invitò la sua gente a caricarsi di quanto avevano di più prezioso, abbandonando il resto per essere più spediti a mettersi in salvo per quella apertura, che ad essi unicamente restava. L'uno appresso l'altro montarono in alto, si disposero a dovere sotto a' rami dell'albero, e vi aspettarono gli ordini del lor comandante. Di colà si rovesciarono addosso ad una truppa di paesani, che lor diede il

passo, e s' inoltrarono nel più folto della boscaglia. Il Prevosto avvisato dell'accidente non seppe a qual partito appigliarsi. Voleva per una parte dar dietro a' fuggiaschi; ma non voleva per l'altra abbandonare un bottino, che già stava per venirgli alle mani. Lasciò due de' suoi alla direzione del lavoro, e si pose egli in traccia de' fuggitivi. Li seguì ma senza raggiungerli. Vegliò tutta la notte, camminò tutto il giorno seguente; ma il bosco abbracciava troppo paese per poterlo circondare co' passi suoi. Mandrino scortò la sua truppa con molta sagacità per de' sentieri inaccessibili, e noti a lui solo. Il Prevosto ritornò alla caverna già del tutto scoperta dai suoi lavoratori. Vi si trovaron de' mobili, delle mercanzie, delle provvisioni da bocca, e dell'oro, che non lasciò loro a desiderare di più.

Tutti i comuni del vicinato ebbero l'ordine di marciare. Furono fermate tutte le persone sospette, e si fece un'esatta perquisizione in quelle contrade. In capo ad alcuni giorni furono arrestati due uomini, e serrati prigioni in Grenoble. Processati, e conosciuti colpevoli, si trasse loro di bocca a forza di tormenti il nome di Mandrino, e quello de' suoi compagni. Qual vantaggio però ne risultava da questa scoperta? Tutta la brigata cangiava nome ogni tratto, e pochi di loro vi aveva, che fossero conosciuti in quella provincia. Contuttociò anche queste lievi notizie furono a Mandrino fatali.

Assoggettato costui al giogo d'amore dalle lusinghe della bella Isaura, si affrettò di scordare tra le di lei braccia i pericoli, che aveva sin allora incontrati. Il suo nome era noto. Un villano lo vendette alla sbirraglia, che gli faceva continuamente la spia. Si

celò questa in una casa vicina per osservarlo e lo colse mentre appunto tornava dal congresso della sua bella.

Quale spettacolo compassionevole per questo amante infelice? I ministri della giustizia erano travestiti. Isaura li credette persone straniere, che osassero di insultarlo: chiamò al romore i domestici, e s'avanzarono questi in sua difesa; ma furono ad essi mostrati degli ordini della Corte, e si domandò ad Isaura cosa avesse ella che fare con un contrabbaiere, con un falsificatore di monete, e con un assassino da strada.

Isaura stordita dalla domanda non sapea che rispondere. Il suo rossore fu testimone sincero della di lei confusione. Si rinserrò nelle sue stanze, e l'oggetto dell'amor suo divenne ben tosto l'oggetto del suo pentimento. Lacerò ella quante lettere aveva dell'amante suo sciagurato; si pose sotto a' piedi i regali che ricevuti ne aveva; e per togliere agli occhi del mondo le sue vergogne, passò a serrarsi quel giorno medesimo in un monistero.

La sorpresa del fatto tolse a Mandrino persino l'idea di meditarne lo scampo. Fu legato senza fatica, e condotto dove si voleva senza sua resistenza. Era già dentro il carcere, e non s'era ancora avveduto d'esser tra ferri. S'abbandonò sulla paglia, che doveva servirgli di letto, e vi restò lungamente come uno stupido senza saper dove fosse. Quando si scosse dal suo letargo, s'alzò, fe suonare le sue catene, gli caddero dagli occhi le lagrime, e non fece altro che prorompere in minacce, imprecazioni, e bestemmie. Il carceriere volle affacciarsi, e Mandrino l'obbligò a tornare pe' fatti suoi, continuando le sue a-

mare doglianze. Il luogotenente criminale si presentò per esaminarlo, e non potendo trarne che delle sciocchezze, lo rimandò alla prigione.

L'oscurità del luogo, la fame, i patimenti, e la rabbia gli levarono per modo le forze, che ne cadde malato. I giudici avvertiti dal medico del di lui pericolo ne solleccitarono il processo, perchè non fuggisse loro di mano. Mandrino se ne avvide, e l'avvicinarsi del suo supplizio fece in lui una rivoluzione del sangue, che gli ridonò la salute. D'allora in poi parve egli disinvolto, e pien di coraggio. Quelli che lo credevano abbattuto dal timor della morte non seppero a vista tale cosa pensarsi di lui. Altri lo credevano insensibile, ed altri lo trattaron da stolto. Mandrino fece a tutti vedere, che aveva più senno qual si pensavano, se pure nelle circostanze sue può darsi un nome così onorevole alla condotta di un masnadiero.

S' avvide Mandrino, che il suo esteriore compunto dava nell'occhio a certe divote, le quali andavano tratto tratto a visitare le carceri. Sapendo quanto possano gli uomini nella debolezza del sesso, si finse ostinato a non voler ascoltare chi gli parlasse di cangiar vita, e di sottomettersi ai voleri del cielo. Arrivando ad inveire contro la Provvidenza medesima, ne adduceva per ragione la crudeltà con cui veniva trattato dalla giustizia. Quelle divote cominciarono ad adoperarsi per lui, e mettere tutto il paese a romore. Spargevano essere una disgrazia, per un tal uomo, e che, essendo egli sì ben fatto della persona, migliorerebbe ancora nello spirito, se lo trattassero con più dolcezza. Lo che riducevasi finalmente a null'altro, che a trarlo da quella prigione. Il luogote-

nente criminale fu subito tormentato da suppliche, e da rimproveri : ordinò per tanto , che il prigioniero si trasportasse in una stanza meno oscura , e trattato si fosse con più di umanità. Mandrino a tal nuova si pose a gridare per un trasporto di gioja ; *adesso sì son convinto della provvidenza del cielo mercè la discrezione di coloro , che in terra ne rappresentano l'immagine. Avrò io la fortuna che mi si accordi un confessore per cancellar le mie colpe?* Gli fu data la scelta tra quanti ordini religiosi v'aveva nel paese. Domandò egli un uomo , che alla morale de' suoi discorsi accoppiasse l'esempio ; e ciò fu per causare un nuovo disordine. Gli fu condotto davanti un vecchio Cappuccino , che non si pregiava tanto della santità del suo ordine , quanto de' suoi costumi medesimi , e se ne trovò contentissimo. Il religioso ammirò le disposizioni del penitente , e le devote donne portavano alle stelle la di lui abilità nel rimettere sul buon sentiero i malvagi. Mandrino essendo men osservato non pensò a trovare lo scampo. Ruppe egli alcuni cancelli , ed avrebbe potuto fuggirsene quella notte medesima ; ma siccome osservò che la rottura non era visibile , si vergognò di sottrarsi in una maniera , che non gli pareva degna di lui. Si prevalse contuttociò di quella occasione , onde far consapevoli durante la notte gli altri prigionieri del suo temerario disegno. La sua intenzione era di cenar tutti insieme , d'ubbricare il custode , d'aprir quelle porte , e mettersi in libertà. Quando all'ora consueta si lasciarono vedere le donne devote : « Care » sorelle mie , (*disse loro Mandrino*) non verrà » mai la morte ad espiare le mie colpe ? Quanto mai » sospiro un momento meritato pur troppo dalla mia

» passata condotta. Contuttociò , sorelle mie , vel con-
» fesso , sento d'aver ancora qualche attacco col mon-
» do ; ma mi parrebbe di non aver che bramare di
» più , se avessi la sola consolazione di mangiare an-
» cora una volta con que' sciagurati compagni miei ,
» che sono meco prigionì. Procuratemi , care sorel-
» le questo piacere , e giacchè deggio io precederli
» nel supplizio , fate ch'io possa almeno insegnar
» loro la maniera di sostenere cristianamente la mor-
» te ».

Parlando Mandrino così , parve l'uomo più contrito del mondo. Promisero le divote d'interporli presso al custode. Obbligarono costui a far qualche cosa in grazia d'un tal carcerato. La cena fu stabilita , e se ne fissò il giorno ; con promessa d'un segreto inviolabile.

I convitati si posero a tavola. Mandrino parlò loro da apostolo , e gli esortò secondo il bisogno delle particolari loro circostanze. La docilità dell'udienza , e la energia dell'oratore toccarono il custode nel cuore. Acconsentì anch'egli di bere. Il vino era scelto , e insensibilmente alienando dalla fantasia loro le immagini ferali della morte , v'introdusse l'allegrezza ; e l'ardire. Mandrino serrò a forza il custode nella sua prigione medesima , ruppe i ferri de' suoi compagni , aprì le porte , e alla testa loro traversò la città allegramente cantando.

Erano già tre ore di giorno , e non si sapeva ancora nulla della fuga dei carcerati. Un domestico presentò al Prevosto della sbirraglia un grosso mazzo di chiavi , che gli erano state gittate dentro la stanza. Riconobbe questi esser le chiavi delle prigioni , ed immediatamente v'accorse. La sua gente ebbe l'ordine

di marciare; ma fu vana la lor diligenza. Il custode fu condannato al carcere. Le divote ebbero proibizione di mai più mescolarsi in somiglianti faccende, e Mandrino continuò le sue rubberie.

La prima sfrontatezza, ch'egli usò fu quella di scrivere al Cappuccino suo confessore, pregandolo di conservarsi in salute per accompagnarlo un'altra volta al patibolo, ed assicurandolo, ch'egli non bramava teatro migliore per terminare i suoi giorni. La lettera era piena d'altre somiglianti insolenze. Oltre a ciò saper volle qual fosse stato il destino d'Isaura. La scoperta non era punto favorevole alla sua ambizione, e giurò pertanto di non amar più nessuna in sua vita; ma d'ingannar tutte quelle, che gli fossero capitate alle mani.

A queste circostanze di tempo riferir si deve un assassinio, che fa inorridire, e che fu preceduto da alcuni fatti, di cui vuol farsi memoria. Mandrino aveva perduto assai mercè la perdita del suo castello, e la sua prigionia. La sua truppa novella non era anche bastevolmente agguerrita, e disertava tratto tratto qualcuno. Si risovvenne di aver nascosto dell'oro al piede d'un albero dove fece egli scavare; ma l'oro non v'era più. I trasporti della sua rabbia furono incredibili. Bestemmio, desiderò la rovina del mondo intero, e giurò un odio implacabile contro tutto il genere umano. Riunendosi ad esso gli antichi compagni suoi lo informarono questi, che alcuni villani di quel contorno trovata avevano una somma d'oro considerabile, e se l'erano tra loro divisa. Mandrino ordinato aveva per vendetta il sacco di quella villa; ma siccome il farsi odioso colà gli poteva costar troppo, si contentò di mitigare i suoi ordini, e di chiu-

dere il suo furore in se stesso. Venendogli proposta per asilo un'altra caverna, rispose esser egli stanco d'abitar sotterra come le talpe, quando vi erano anche per lui delle case nel mondo: e nello stesso tempo ordinò a quattro de' suoi d'impadronirsi di un Romitaggio, ch'era situato vantaggiosamente in quella costa, appiccandone l'Eremita che l'abitava, ovvero serrandolo sotto buona guardia prigioniero. L'ordine fu eseguito, e Mandrino poche ore dopo trasportossi colà. Un de' suoi prese l'abito dell'Eremita, che si ritenne in vita per trargli di bocca quelle notizie, ch'erano più necessarie, onde ingannare gli abitatori di quelle contrade.

Questo ritrovamento ebbe il suo effetto. Il nuovo Romito seppe ricopiare in se tutta l'ipocrisia del suo predecessore. Andò a presentarsi al Vicario, fingendo un ordine del suo Visitatore, e dandogli ad intendere che il suo predecessore era stato destinato altrove: lo pregò della sua protezione, e l'ottenne.

Mandrino fatto animoso da' pericoli a disprezzarli non poté ridursi a restar sepolto in un Eremito senza mostrarsi qualche volta alla luce del mondo. Uscendo di là si spacciò per un uffiziale, che cercava la solitudine, poichè le ferite sue l'avevano posto in istato di non pensare ad altro, che a conservarsi in salute. Cangiando di nome vestì un uniforme, s'attaccò un braccio al collo, e presentossi al Vicario del Romitaggio per fargli una visita. La Francia di quel tempo era in guerra, e fu facile d'ingannar per modo il superiore suddetto, che n'ebbe Mandrino quanto desiderava da lui.

Le due brigate di contrabbandieri riunite insieme montavano al numero di 38 uomini per la maggior

parte disertori, ovvero ribaldi fuggitivi dalle prigioni. Mandrino pensò allora a provvederli d'alloggio, e ripigliare il suo antico commercio. La fatica, e l'industria fece rifiorir tra loro ben tosto una tale abbondanza, che scordar fece ad essi le passate vicende. Il lor capitano distese un piano per la costruzione degli alloggiamenti, e per la sicurezza del suo quartiere. Il luogotenente Roquirol s'incaricò delle provvisioni domestiche, e del commercio straniero. Il novello loro soggiorno era ampio, e spazioso, nè altro difetto avea, che d'essere oscuro. Stava egli situato in qualche distanza dal Romitaggio, con cui aveva comunicazione sotterra, e che veniva però ad essere come un'opera esteriore distaccata dal recinto principale della piazza. V'avevano in esso due uscite ai due lati della montagna, oltre una terza più impenetrabile delle altre, che sbucava in fondo alla valle.

Erano in tale stato le cose, quando questo esercando ritiro fu contaminato dal più nero tra tutti gli eccessi. Una giovine donna dando la caccia ad una bestia fuggita dalla sua mandra ebbe la disgrazia di appressarsi ad una delle tre aperture di quella caverna. La sentinella che ne stava alla guardia non si avvide di lei; ma intese ben ella i colpi de'martelli, e lo scroscio de' torchi. Badando a ciò che sentiva, si dimenticò di quel che cercava; ma la soprafisce tosto il timore, e si diede alla fuga. In queste circostanze per lei sciagurate si presentò Mandrino all'imboccatura della grotta: vede una femmina che fugge, la ferma, e chiama la sentinella per domandarne ragione. Giura colui di non averla osservata; gli altri tutti ne fanno la testimonianza medesima; e Mandrino ad onta delle lagrime sue, e delle sue

strida la trascina seco nel fondo della spelonca, gridando a' compagni suoi : « Bisogna adunque che di ora in avanti io faccia da soldato, e da capitano. Che facevate voi altri quando venne costei ad os- servare i nostri lavori ? Risposero di non saperne nemmeno il nome. Adunque, (*ripigliò egli*) la sola curiosità quì la mena; indi rivolgendosi a lei : Voi volete vedere, (*soggiunse*) questo è il viaio di tutte le donne. Su adunque, gettate gli occhi sopra quest' oro, e sopra questo argento, che quì vedete ammontato. Ecco il tesoro dello Stato : Il re son io, e quelli là sono i miei sudditi. Questi fornelli servono a preparar le materie. In quello là se ne fa la mescolanza, e l' impasto. In questo si dà a' metalli quel grado di perfezione di cui son capaci. Quì si squagliano: là s' imbiancano, e quì se ne fa l' impressione. Questo bastar dovrebbe a una donna. Giacchè vedeste le mie ricchezze tocca a voi di decidere, se volete meco dividerle, e farvi Regina. Cieli, (*sclamò ella*) che ne sarebbe di mio marito ? Ripigliò Mandrino. Che ? e ti dà l' animo di preferirlo ad un uomo della mia sorte ? Ella sia immediatamente serrata in prigione. » L' ordine fu eseguito, e quella infelice chiusa nella grotta medesima dov' era l' Eremita, separato soltanto da lei con alcuni cancelli di legno. Il giorno appresso si tenne consulta, e divise furono su questo particolare le opinioni degli altri. V' era chi la desiderava morta, e v' era chi si contentava di tenerla prigioniera. Con questi ultimi s' accordava Mandrino; fatta però condurre la donna al suo tribunale le intimò, che avendo posto piede in quel luogo dove non era lecito d' inoltrare a nessuno, s' era fatta rea

d' un esecrando delitto , che non v' era per essa lei speranza di libertà , quando non avesse preso il partito d' attaccarsi al capitano di quella truppa , e di vivere seco lui , senza concepirne giammai la menoma idea d' allontanarsi di là come se avesse i piedi in catena. Caso che ricusasse l'onore che le veniva esibito , arrivarono a minacciarle la morte.

Questa infelice s' abbandonò ai sospiri , ed alle lagrime. Li scongiurò per quanto aveavi nel mondo di più capace d' intenerire un cuore umano , protestò l' innocenza sua , e domandò replicatamente pietà ; ma le rimostranze sue non fecero su quell' anime inferocite alcuna impressione. Mandrino , che presedeva a quel congresso diabolico , le significò le intenzioni sue , che rigettate furono con orrore , protestando colei , che non avrebbe mai comprata al caro prezzo d' un delitto la vita. Si sperò , che la dolcezza ed il tempo le farebbe cangiar pensiero , e però Mandrino rimandolla al suo carcere. Poche ore dopo ci fu egli solo ad abboccarsi con lei , e la sollecitò a prender cibo ; ma senza profitto. Finse egli della dolcezza , e della compassione ; ma non riuscirono meglio questi artifizii medesimi. Uscendo disperato dell' esito delle sue intenzioni , vi si nascose in agnato. Sentì con l' orecchie sue , che l' Eremita colse quell' istante per far coraggio a colei di conservarsi virtuosa , ed onesta , rappresentandole , che non le veniva permesso dalla provvidenza del cielo di togliersi col nutrimento la maniera di conservarsi la vita. Non ci volle di più , perchè Mandrino irritato da un somigliante contegno non lo lasciasse nemmeno finire le sue parole ; ma fattolo bastonar fieramente , trasportar lo fece in un' altra caverna più oscura , dove lo

condannò a vivere di pane, ed acqua finchè ne avesse talento.

La prigioniera non si lasciò persuadere per questo. I suoi continui gemiti l'avevano ridotta a tal segno di debolezza, che sembrava una larva, e dubitar faceva della sua vita medesima. Rinnovò Mandrino le istanze sue; ma fu di bel nuovo respinto con un ardore di cui non si credeva meritevole. Passò egli pertanto dall'amore allo sdegno: ordinò, che fosse legata con le mani di dietro davanti gli occhi di tutti. Mentre la caricava egli di villanie, e le faceva soffrir mille insulti, venne uno de' compagni suoi a recargli la nuova, che s'era da qualche giorno smarrita in quelle contrade una femmina, da cui era stato avanti trovato un tesoro sotto d'un albero, che non era difficile fosse quella che avevan nelle mani. *Come* (ripigliò allora Mandrino verso l'innocente vittima dei suoi bestiali trasporti) « Come, tu m'hai rubati i » miei soldi, ed hai l'ardire di domandarmi il per- » dono? Misera me! (*rispondeva ella*) come po- » teva io sapere di chi fosse quell'oro? Lasciatemi » in libertà che ve lo rendo immediatamente. No, » (*ripigliava Mandrino*) questo non basta. Bisogna » che tu muoja. Eccoti quà due pugnali; scegli per » qual de' due vuoi terminare i tuoi giorni. » Siccome non rispondeva ella altrimenti che a forza di lagrime, si rivolse colui alla sua gente, e disse loro: » chi sarà di voi l'esecutore delle mie tremende » vendette? » Non trasse avanti nessuno, e Mandrino prendendo a forza il più giovinetto fra d'essi gli pose il pugnale alla mano, dicendogli: « Tu » non sei ancora nella milizia mia agguerrito abba- » stanza: mostrati degno di militare sotto le mie

» bandiere ; fatti avanti , ed uccidi costei. Tu non
» ti movi ? tu stai ancora sospeso ? Guarda quest'al-
» tro pugnale ; io te lo pianto nel core , se tu non
» mi ubbidisci sul fatto. Impara a drizzar bene i
» tuoi colpi. Là in mezzo al petto tu devi ferirla ,
» e ferisci pure senza dimora. » Siccome colui tem-
poreggiava scegliendo il luogo al gran colpo , l'im-
paziente Mandrino , trasportato da un impeto di bru-
tal furore , percosse , e spinse con la sua la di lui
mano , ed immerse a quella infelice il pugnale pro-
fondamente nel petto. Dalla ferita ne spiccò con im-
peto il sangue , e gettando un grido altissimo , ella
disse : « Ahimè , che non v'era da sperare pietà
» dalle tigri , e dagli orsi. Cielo giustissimo , vendi-
» cherai tu la mia morte ? Tieni almeno lontano
» dallo sposo mio , e da mio figlio un somigliante
» destino. Ah dolce sposo , sapessi tu almeno la mia
» morte ! » A queste parole venne dietro un sospi-
ro ; serrò gli occhi , piegò sul petto la testa , e ri-
mase senza spirito .

Questa miserabile non aveva più che ventidue an-
ni di età : lasciava dopo di se un figliuolo di diciot-
to mesi , e ne aveva un altro in grembo. Il fiero
spettacolo fece orrore a' compagni medesimi di Man-
drino , perocchè non tutti avevano imparato da lui
ad essere disumani. Restarono immobili , e come da
stordimento sorpresi , talchè Mandrino si avvide che
bisognava giustificare il suo delitto per ristabilirsi in
qualche maniera nella loro opinione. « Io vi vedo
(prese pertanto a dir loro) « quasi melanconici , e
» fuor di voi stessi. Donde viene questa stupidizza
» vostra , e questo silenzio ? Non era forse colei de-
» gna di un somigliante destino , o l'avrò io in-

» giustamente punita? Vili, e codardi che siete, non
» so quanto io deggia riputarvi meritevoli d' avere
» un tal capitano. Se io serbata avessi la vita a co-
» lei, credete voi forse, che poteva ella vivere senza
» vostro pericolo? Che s' aveva a fare di lei quando
» sospendiamo i lavori nostri per badare al commer-
» cio? Forse che non avrebbe ella tentata la fuga,
» mentre eravamo occupati o dai lavori, o dal son-
» no? Se le avessi accordata la vita, quale sicurtà
» avevate voi della sua discretezza, e del suo silen-
» zio? Dove s'è inteso mai, che il sesso donnesco
» abbia saputo tacere? Amavate dunque meglio ve-
» der interrotto il vostro guadagno, il capitano vo-
» stro tradito, e voi medesimi co' ceppi a' piedi, e
» alle mani, tratti pria alla prigione, e poi dalla
» prigione al patibolo? Compagni indegni di me,
» abbandonarvi io dovrei alle sconsigliate inclinazioni
» della vostra femmineile natura. Su via; giacchè
» tal partito prendete nella vita, e nella morte di
» una donna straniera, voglio io insegnarvi chi sia
» di noi più capace di comandare una truppa di que-
» sta ragione. »

Mandrino in questi suoi trasporti era per arrivare agli estremi. S'era egli poste due pistole alla mano, quando Roquirol temendo qualche rivolta gli rappresentò, che i suoi avevano per lui ogni sommissione, e rispetto dovuto ad un capo sì accreditato: che gli ordini suoi non pativano presso di loro eccezione; che quella straniera era stata giustamente sacrificata all' interesse comune, e che per dimostrargli la lor gratitudine baciato avrebbero concordemente quel pugnale, che liberati gli aveva da una nimica sì formidabile. Ciò detto trasse avanti il primo, e baciò

il ferro micidiale, nel che fare fu poi imitato dagli altri. Mandrino parve allora calmato alcun poco. Ordinò che gli si levasse dagli occhi quella testimonianza sanguinosa del furore, e ritornò al Romitaggio senza portar in volto segno alcuno d'agitazione, o d'orrore. Quell'Eremo era situato in qualche distanza da una bella città, ed era circondato da molti piccioli villaggi, dove andar soleva il buon Eremita a cercare l'elemosina. Mandrino avendo giurato di odiare tutte le donne col pretesto d'amarle, ebbero tutto il campo di scegliere diversi oggetti i più meritevoli de'suoi bugiardi sospiri. La sua esteriore figura gli era per gran modo favorevole non meno che la vivezza del suo conversare. Avendo trovato il segreto di dar nel genio, ne lasciò delle prove visibili nella città, e ne' villaggi vicini. Non si parlava colà che dell'amabile cavaliere di Mont Joli, che tale era il nome, sotto cui si dava a conoscere in quelle contrade. Le donne se lo disputavano a gara, ed i mariti non ne mostravano troppo piacere. Siccome aveva nell'Eremo gli arnesi tutti confacenti ad un Eremita, si faceva anche tal volta vedere in questo equipaggio, onde sperimentare sotto qual abito gli riuscissero più facili le sue conquiste.

La pubblicità di questi disordini arrivar li fece all'orecchio del Vicario, che mandò tosto a chiamare l'uffiziale, e il Romito. Andò da lui l'uffiziale soltanto, e quell'aria tutta insieme maestosa, e modesta che vestir seppe in quella occasione sconcertò per modo il Prelato, che non seppe in qual maniera dovesse seco lui contenersi. Sentì Mandrino l'effetto della sua impostura, e si mostrò altamente sorpreso, che un ecclesiastico illuminato si lasciasse sedurre

dalle dicerie de'malevoli con tanto discapito della verità, e del suo decoro medesimo. Soggiunse, che non si sarebbe sottratto giammai dal rendergli ragione della sua condotta, e che avendo cercata spontaneamente la solitudine per vivere al cielo, non era mai verisimile, che abusar volesse della credulità altrui per addomesticarsi di bel nuovo col mondo.

Il Vicario era in credito di profondo teologo; ma cadde non perciò nella rete prima che potesse avvedersene. Fece egli col cavaliere delle scuse, e volle ritenerlo a pranzo seco lui. Durante il desinare si propose l'affar dell'Eremita, e intorno a ciò prese a dire il Prelato: « io sono contro colui grandemente » sdegnato. *Qui ripiglia Mandrino:* io vi consiglio, » o signore, di mettergli freno, e ricondurlo sul » dritto sentiero di modo che non se ne allontani mai » più. Mi sono avveduto anch'io da gran tempo, » che non sta egli dentro i limiti della sua professione. Egli trascura giornalmente le preghiere » te; e se non foss'io, che lo tenessi in qualche » soggezione con la presenza mia, farebbe ancora di » peggio. » Non aveva terminate appena queste parole, che fu recato l'avviso esservi nell'anticamera l'Eremita, che domandava l'udienza. « Venga pure » colui, (gridò allora il Prelato) che ho da dirgli » delle cose non poche. » Si presentò l'ippocrita con un'aria di sommissione ingannevole tenendo gli occhi a terra inchiodati, facendo dei profondissimi inchini, e lasciando correre in abbondanza le lagrime. « Io non ho bisogno, (gli disse allora il Vicario) » che tu qui venga a funestarmi col pianto. Che scandali son questi, di cui tutto il vicinato si lagna? » Un uomo come tu sei, tordo, mal vestito men-

» dico e deforme far il Narciso ne' villaggi vicini.
» Oli mio signore, (l' Eremita rispose piangen-
» do) sarà quanto dite ; ma se qualche leggerezza
» ho commessa , non ho in essa perdute che le ore
» destinate al divertimento , ed al sollievo. » Per
questa risposta il Vicario montò sulle furie , e poco
mancò , che nol cacciasse a calci dalla presenza sua
minacciandolo d' un castigo , che servisse a tutti di
esempio. Mandrino rise non poco della maliziosa ri-
sposta , e se ne valse al tempo medesimo per far ve-
dere al Vicario tutto all' opposto ; che colui era più
tosto semplice , che malvagio , ma che ciò non ostante
bisognava scrivere al suo Visitatore , perchè sostituisse
un altro in suo luogo , il quale ne riparasse lo scan-
dalo. Scrisse egli medesimo la lettera destinata a tal
fine , e gliela mostrò il giorno appresso , prima di
spedirla come fingeva di voler fare in persona. L'aria
di verità , che diede egli a questo suo scaltro conte-
gno non potea tornar meglio al suo intento. La pietà
sua fu ammirata , lodossi il suo zelo , e si desiderò ,
che gli ecclesiastici tutti non avessero bisogno di pro-
porsi per esempio un uomo di mondo , ed allevato
tra la licenza dell' armi.

Si contavano intanto presso che nove mesi della
dimora del cavaliere di Mont Joli in quelle contrade ,
e v' era più d' una persona , che ne desiderava lontan-
tano il termine , perocchè lo prevedeva fatale. Arrivò
egli ad onta degli altrui desiderii , e qualche fami-
glia si trovò cresciuta di numero con suo poco de-
coro. Non tardarono molto a farsi sentir le doglian-
ze : si fecero a' tribunali de' replicati ricorsi : dall'a-
bitazione del Vicario quelli che se ne credettero ag-
gravati corsero al Romitaggio per aver ragione dei

torti loro, e la città tutta fu piena in pochi giorni di scandalose novelle. Quelle che non avevano peranche deposto il loro fardello, aprirono gli occhi per vedersi da Mandrino ingannate con delle lagrime, che avrebbero potuto rispiarmiare con una migliore condotta. Le divenute già madri passarono dalla vergogna al furore, ed affollandosi alla porta del Romitaggio minacciarono di metterlo a fuoco. Una di fatto vi fu la più risoluta delle altre, che non si perdette in sole minacce. Le grida, il rumore, e le fiamme trassero colà tutti i villani del vicinato. Non vedendosi comparire nè il cavaliere, nè l'Eremita si credettero divorati dal fuoco, e quelle femmine inferocite si compiacquero d'una sognata vendetta.

In capo ad otto giorni Mandrino fece uscire in iscena un altro Eremita con una lettera del suo Visitatore diretta al Vicario. Era costui vecchio, ed infermo, e seppe rappresentare a meraviglia il suo personaggio, domandando perdono al pubblico degli scandali del suo predecessore, implorando da quanti incontrava l'ajuto delle loro orazioni per espiar le sue colpe, e distribuendo delle immagini, e degli altri arnesi divoti con tanta, e sì fina impostura, che non s'avvide alcuno, essere in esso lui anche la barba, che aveva posticcia, un inganno. Non mancò chi l'ajutasse a rifabbricare il suo Eremito, e lo ajutasse inoltre de' danni sofferti, di modo che passò egli in pochissimi giorni dalla necessità all'abbondanza.

Annoiato Mandrino della malinconia di un soggiorno, donde non osava uscire per non essere veduto. prese la risoluzione d'assentarsi viaggiando; ma l'assenza sua fu la rovina della sua truppa. La man-

canza del capo fece andar più lenti gli operai nei loro lavori, e a poco a poco tra loro s'introdusse l'ozio, la dissolutezza, e il disordine. Gli ordini del luogotenente Roquirol non s'ascoltavan per nulla. Essendo coloro in balia di se stessi si sparsero nei Borghi vicini, e vi cagionarono tanto tumulto, che furono presi di mira, e l'asilo loro non potè tenersi lungamente celato. La speranza insegnato aveva, che era pericoloso il cimentarsi con que' masnadieri senza esser ben provveduti d'armi, e di gente. La sbirraglia tutta di Grenoble, di Valenza, e d'altre città all'intorno ebbe l'ordine di mettersi in marcia con molta segretezza, e con ogni possibile celerità. La montagna fu d'ogni parte investita; s'attaccò il Romitaggio, se ne atterrarono le porte; ma non si trovò resistenza, e non vi si vide persona. Si consumò molto tempo ad esaminare tutte le vie, che conducevano nel sotterraneo interiore della montagna; e se questa scoperta ritardati non avesse gli assalitori, il caso era disperato, per la truppa di Mandrino, ed era quella per essi loro una decisiva giornata. Tutto era tra essi confusione, e disordine. Roquirol, e Perinet si disputarono la precedenza nel comando dell'armi. Questo secondo aveva un partito, che domandava il ristabilimento suo nella carica, e ricusava d'obbedire ad ogn'altro. Questi due ribaldi caldi di vino, e trasportati da livore scambievolmente arrivarono a battersi. Perinet anche in questo incontro fu sfortunato. Ne rilevò due ferite, che lo resero inabile a sostenere il suo partito, e questo lo abbandonò dopo aver lasciati più morti, e feriti sul campo. Maggiore ne sarebbe stata la strage, se il comune pericolo riuniti non gli avesse ad una comune difesa.

Senza di ciò si sarebbero eglino scambievolmente distrutti ; ma sopravvissero pur troppo , onde avesse il mondo a vedere da quei scellerati sin dove portar sapesse Mandrino la sua temeraria baldanza. Messi adunque coloro alle strette da'ministri della giustizia, si caricarono di quanto potean trasportare , diedero morte a' feriti , che non erano in istato di salvarsi fuggendo , ed appiccato il fuoco al rimanente dell'Eremo si posero in salvo per il sotterraneo condotto , che andava a sboccare assai lungi dal recinto della montagna.

Il vero Eremita tenuto già da quei ribaldi prigione dentro una grotta fu trovato presso che sfinito , ed esangue , essendo più giorni che non se lo ricordavano più onde recargli da mangiare. Fu egli tratto da quelle tenebre ; ma qual rossore per lui non fu quello di vedersi trasportato dall'una prigione all'altra per essere poi sottoposto all'esame de' tribunali ? L'innocenza sua si fece agevolmente conoscere ; e non altro allora si volle da lui se non che l'esatta informazione di quanto aveva veduto e sentito da que' masnadieri , de' quali era stato anch'egli creduto compaguo. Allora fu ch'ei depose in giudizio l'assassinio della giovine riferito di sopra : la pena che ne aveva portata egli stesso ; e gli aspri trattamenti sostenuti da' due commissarj delle finanze , che loro erano capitati sgraziatamente alle mani. Invigilando costoro , come era loro dovere , agli affari de' pubblici appalti sequestrati avevano alcune mercanzie di Mandrino , ch' erano di contrabbando , e defraudavano i loro diritti. Uno di essi non avea che venti anni di età , e l'altro ne contava appena diciotto. Sorpresi da Mandrino quando meno se lo aspettavano

furono posti da lui in una gabbia, donde li traeva tre volte al giorno, per insegnar loro (come soleva egli dire) l' esercizio del loro mestiere. L' accostumarsi ad un tale esercizio costava ad essi non poco; e consisteva egli in una carnificina da barbaro. Si faceano comparir nudi, o con la camicia indosso davanti all'assemblea di quella indegna brigata, e prostesi umilmente a terra, obbligavansi a domandar perdono a Mandrino de' danni, che ad esso prodotti aveva la lor vigilanza. La penitenza, che avevano a farne, si lasciava a loro elezione, e s' intimava pertanto ai medesimi che scegliessero il bastone o i flagelli come tornava loro più in grado. L' alternativa era disgustosa per ambe le parti; ma non aveva riparo. Quando era fatta la scelta si scaricavano loro sul dorso, o sotto le piante cinquanta colpi di bastone, assicurandogli che ciò si faceva per loro vantaggio. Se a titolo di varietà venivano scelti i flagelli si estendevano que'miserabili sopra una grossa trave, come si farebbe d' un marinajo colpevole sopra un cannone, e si battevano a braccia aperte con un giunco feso sull'estremità in quattro parti, da ognuna delle quali pendevano delle funicelle annodate. L'impeto delle percosse gonfiava loro ed apriva la pelle, tal che metteano pietà; ma qual pietà poteva sperarsi da una truppa di barbari? Quando erano più irritate le piaghe loro si stropicciavano con acquavita mescolata di pepe, e poi vi si applicava un empiastro di fango e di sale. Più d' una volta altresì venivano essi sospesi in aria per dar trastullo alla truppa mentre pranzava; e questa a gran colpi di verghe si prendeva diletto di fargli andare a cerchio come girandole. Altre volte facevasi della vita loro

come un gomitollo legandone le mani sotto alle cosce, e facendogli così rotolare per la spelonca come si farebbe d'una botte. In presenza de'loro carnefici non era ad essi permesso di star ritti in piedi; ma camminar dovevano al par delle bestie su quattro gambe; ed in tal positura si gettava loro qualche tozzo di pane, intimando al tempo medesimo, che si tenessero pronti all'esercizio del giorno seguente. Assicurò l'Eremita, che ne faceva l'esame, che non gli era mai venuto in capo il pensiero di riprendergli della crudeltà loro, dopo che l'aveva egli fatto una volta con tanto suo danno: e finalmente soggiunse, che non sapeva cosa avvenuto fosse di quei meschini; ma che verisimilmente Roquirol gli avrebbe fatti perire, dando fuoco alla gabbia dove gli teneva racchiusi.

Le deposizioni, che allora si fecero quanto alla maniera di vivere di quei fuorusciti non furono meno rilevanti ed esatte. Il loro bisogno, e le occupazioni loro erano divise egualmente tra la fatica, e il piacere. V'erano per essa le ore prefisse d'uscire in campagna, e di ritornare all'albergo. Mangiavano insieme; e il solo Mandriuo si faceva servire ad una tavola particolare di sei coperte, dove ammetteva successivamente i compagni per non far torto a nessuno. Non mancavano loro nè le vivande più delicate, nè i vini più squisiti del Regno. Avendovi tra di loro più d'uno che suonava diversi stromenti, non avevano da desiderare nemmeno un concerto, che soleticasse durante la tavola il loro appetito. Le ore destinate al sonno erano le quattro prima del mezzogiorno, con altre quattro dopo il medesimo, impiegando le ore susseguenti al lavoro. Il capitano col

suo luogotenente erano i giudici inappellabili delle differenze che tra loro insorgevano; e chi volesse farsi giustizia da se medesimo andava immediatamente prigione. Fu chi sospettò, che ci fossero tra loro delle donne travestite da uomo; ma si sa che Mandrino non ne volle mai se non se di quelle che erano maritate, o che avevano co' compagni suoi qualche attinenza di sangue, usando anche in ciò tutte le attenzioni possibili per non aver l'impaccio de' fanciulli; e non azzardare il segreto della sua scellerata condotta.

Ritornando colà, donde ha deviato per forza il nostro racconto, penetrando la sbirraglia nella caverna non ci trovò che delle ceneri, e del fumo grandissimo. Fu osservata colà sotterra una stanza, che riceveva qualche lume da un'apertura al di sopra; e siccome v'era qualche armajo all'intorno si suppose che colà potesse avere Mandrino le sue ricchezze in deposito. Ci posero una sentinella che ne stesse alla guardia; e si sparsero gli altri alla campagna onde aver qualche traccia de' fuggitivi; ma non furono eglino pochi passi fuori dell'Eremo, che si sentì scoppiare una mina, e la stanza suddetta ne fu diroccata. Mandrino provveduto aveva in tal guisa alla sicurezza del luogo, e Roquirol v'aveva posto il fuoco prima d'andarsene, sperando che buona parte della sbirraglia vi restasse sepolta, ma non vi restò che la sentinella; ed egli nol seppe perocchè già n'era lontano.

Frattanto tutti i villaggi vicini aveano l'ordine ad un tocco di campana di correr all'armi. Mandrino a tutto altro pensando ritornava al suo albergo, quando il tumulto del contado, ed il suono della campana

lo fè avvertito del rischio suo per potersi mettere in salvo. Dando di sproni al cavallo si spinse tra paesani che i primi incontrò, e gl'interrogò con gran franchezza di spirito con chi la volessero, e da qual parte s'aspettassero i ladri, cui davan la caccia. Avutene quelle notizie che più facevano il suo caso, finse d'unirsi seco loro per attaccargli egli stesso; ma poi si sbandò occultamente, e corse al bosco accennatogli, dove trovò che le genti sue s'erano radunate per farvi difesa.

Roquirol non s'era ancor trincerato; perocchè non ne aveva avuto il tempo; e non credeva per avventura d'averne bisogno, essendo vivamente persuaso, che gli aicieri fossero restati sepolti sotto le rovine della mina, e che fossero i soli villani quelli, che gli davan la caccia. Mandrino che comprese a fondo la pericolosa sua situazione fece subito atterrare degli alberi, e formarne una barricata, che mettesse i suoi in qualche maniera al coperto. Il Prevosto della giustizia si pretende che fosse lo stesso, dal quale era stato preso d'assalto il castello del procuratore nominato sin da principio. Uomo cauto che egli era, ed assai versato nel suo mestiere non volle esporre la sua gente ad una morte sicura. Avendo fatta apparecchiare gran quantità di fascine le fece ammontare davanti alla sua squadra quando fu a vista dell'inimico, e vi fece dar fuoco. Contro il quartiere di Mandrino soffiava un vento gagliardo; che portando il fumo, e le fiamme in volto degli assediati, gli sconcertò per gran modo, e ne rallentò le difese. Allora Mandrino non vedendoci altro riparo, fece una sortita di fianco, dove nol molestavano le fiamme, e si presentò co' suoi serrati in un batta-

glione quadrato all' attacco. Non sì tosto l' ebbero scoperto gli arcieri che fecero sopra di lui più scariche; ma con suo poco danno. Avanzò egli con un fuoco continuo per aprirsi il passaggio. I paesani ebbero l' ordine di dividersi in due spalliere, lo che fecero molestando con le scariche loro il nimico, benchè ne fossero troppo lontani. Se Mandrino piegato avesse verso di quella parte, era sicuro il suo scampo. La temerità sua, o il suo destino vollero che si avventasse colà dove era più ostinata la resistenza, e più calda l'azione. La sua truppa era omai troppo indebolita per il numero de' feriti, ed il Prevosto lo aspettava appunto a tal passo per ispingerli addosso la sua gente a cavallo, che con la sciabla alla mano ne fece macello. Molti di que' ribaldi caddero combattendo disperatamente, altri andarono a finir dalle ferite loro tra i dirupi della montagna, ed il rimanente fu disarmato, e fatto prigionie. Mandrino fu preso tutto lordo di fumo, di polvere, e di sangue, e seco lui due fratelli suoi con altri cinque compagni, misero avanzo della sua numerosa brigata. Si pretende, che potesse egli mettersi in salvo; ma che azzardar volle la vita con una sì ostinata difesa al solo fine di procurare alla sua gente lo scampo. Fu egli abbattuto, e disarmato da due ministri di una gabella vicina, e quindi si vuole che avesse origine l' odio suo contro tal sorte di gente che lo trasportò a degli estremi fatali, e gli costò molto sangue.

Altrettanto tranquillo l' indegno tra ferri suoi quanto lo era alla testa della sua truppa, fu condotto da otto fucilieri nelle carceri di Grenoble, dove si tenne separato da' suoi e sotto buona custodia. La tranquil-

lità sua per istrada arrivò a segno di chiedere un bicchier d'acqua, dicendo, che dopo un combattimento sì lungo ed ostinato, non era poca fortuna per lui di non sentirsi altro che sete. Dalla sua prigione si tennero lontane tutte le divote per non correre un nuovo pericolo che fuggisse egli dalle mani della giustizia. Non ebbe egli motivo di parlare, che ai giudici suoi; e questi lo sbrigarono prestamente condannandolo a morir sul patibolo. Anche a fronte della sua condanna si mostrò così intrepido, che parve insensibile. La sola grazia, che domandò, fu quella di non essere condotto in carretta al supplizio. I tribunali sogliono agevolmente condiscendere a' capricciosi desiderii delle persone condannate alla morte. Mandrino fu accordato che camminasse su' piedi suoi, essendo condotto a morire. S'avviò pertanto con le braccia legate da una fune, e co' polsi serrati tra ferri alla volta del suo patibolo; ma non lo vide egli appena sorgere da lontano, che il funesto spettacolo ravvivò per modo le forze sue, che la gente più credula giudicò di frammescolare nella sua evasione un portento. Pretendono, e creda chi vuole, che con una scossa violentissima rompesse egli allora i suoi lacci, che con le braccia tese rovesciasse a terra chi stavagli a lato, che s'aprisse il passo tra la sbirraglia che il circondava, e che correndo col capo avanti per mezzo alla moltitudine affollata in quel luogo guadagnasse una porta della città, e s'andasse a ricoverare su'monti. Se i ministri della giustizia non eran di sasso, dovevan correrli per tentar di raggiungerlo: ma bisogna dire, che stesse egli meglio a gambe di loro; perocchè se ne tornarono a mani vuote, e sfogarono la rabbia loro contro i di lui fratelli, e

compagni , con la morte de' quali respirò il mondo, avendo tanti ribaldi di meno.

L'avvenimento diede molto che dire alla città di Grenoble, dove si guardavano con istupore i legami da Mandrino disciolti , ed ognuno l'intendeva a suo senno , attribuendo il fatto o alla occulta virtù di qualch' erba , o alla forza d' un incantesimo , a cui ordinariamente ricorre il volgo quando non sà dire di meglio. Gli arcieri se lo recarono a loro vergogna , e non si risparmiarono in nulla per risarcire l'affronto. Sparsero per tutta la provincia gl' indizii da riconoscere Mandrino , e vi seminarono da per tutto delle spie , che ne seguissero le traccia. Previde egli somiglianti ricerche , e si tenne però lungamente celato. In capo ad alcuni giorni si presentò ad una Certosa con delle lettere apocriefe di raccomandazione per esservi ricevuto in qualità di Converso , o di Portinajo. Si esaminarono le sue proposte , si esitò qualche giorno; ma furono poi rigettate. Non sapendo omai come più fare a mantenersi, passò di là a seppellirsi in un bosco, per assaltare alla strada chi gli veniva alle mani. La disgrazia toccò per la prima volta ad un religioso , a cui si presentò domandandogli se avea facoltà di confessare; e gli fu risposto di sì , mostrandogliene le testimonianze in iscritto de' suoi superiori. Finse allora l' indegno che di lui avesse bisogno un infermo qualche mezza lega lontano, e lo trascinò sotto tale pretesto nel folto della boscaglia. Giunto colà l' obblighò con la forza a cangiar seco le vesti ; ma non volle però lasciarlo proseguire il suo viaggio. Vedeo egli che non li potea tornar molto conto se lasciato il religioso in libertà avesse questi palesata la trasformazione sua a' ministri

della giustizia. Con tutto ciò gli venne in pensiero che sarebbe un bell'ingannarli se mentre lo cercavano sotto d' un abito mentito , si fosse egli sotto d' un altro prontamente salvato , facendo allo stesso tempo su quel teatro due personaggi diversi. Aveva egli inteso dire , che uno dei compagni del famoso Cartouche s'era distinto in Normandia con una somigliante intrapresa. Ne formò adunque egli pure il disegno , e ne sperò una migliore riuscita ; ma fattane ad un amico la confidenza si trovò tradito , e arrestato , prima che potesse avvedersene. Per trasportarlo a Grenoble bisognava far alto una notte, e gli arcieri giudicarono fatale alle loro premure questa dinora. Per assicurarsi , che loro non fuggisse di mano la preda lo caricarono di ferri , lo calarono in una cisterna , e ve lo chiusero dentro con tavole , con terra , con sassi , lasciandovi due sentinelle a vista ; che di due in due ore venivan cangiate. Chi mai crederrebbe , che ad onta di tutte queste precauzioni Mandrino trovasse lo scampo ? Essendogli riuscito di liberarsi da' suoi ferri si valse de' medesimi per rompere il muro della cisterna , che trovò fortunatamente corrispondere ad una cantina dove cacciassi al bujo senza saper dove andasse ; ed esaminato il luogo a sentore tanto vi si aggirò , e tanto fece che ne ruppe la porta , montò al disopra , uscì dalla casa ; e per sentieri noti a lui solo si ridusse anche questa volta in sicuro.

Fuggiasco , e ramingo qual era inoltrò sino ad Embrun , e di là calò in Avignone , mettendosi in via lungo la Rone per arrivare a Viviers dove sperava trovar novelle d'alcuni compagni suoi , che dall' ultimo combattimento s' erano salvati fuggendo.

Giunto colà trovò, che alcuni di loro erano morti; che di Roquirol si credeva lo stesso; ma che Perinet si dava per vivo, e si giudicava poco lontano. Con queste novelle proseguì Mandrino il suo viaggio sino a Lione dove non sapendo che far di meglio si arrolò nelle truppe. Era finita per lui, se riconosciuto l'avessero; per ischivare però quest'altro disordine si finse qualche giorno ammalato, tanto gli riuscì di disertar portando via il soldo che ricevuto ne avea, e seco conducendo altri tre compagni, che trovò opportuni a' suoi novelli disegni. Molto non tardò Perinet a raggiungerlo con altri quattro; nè passarono otto giorni che si trovò avere quattordici persone al suo soldo tutta gente disperata, e degna di seguirar le bandiere d'un tal capitano. Questa brigata si rivolse per sua maggior sicurezza alle frontiere del Regno; e si tenne su le montagne inaccessabili tra la Savoia, e la Francia, senza sapere qual fine dovesse aver quella marcia in rigorosa stagione; se non che confidava ella assaissimo nella sperienza del suo condottiere, e nel suo temerario ardimento. Sull'alto di quelle balze Mandrino erger fece un altare, e vi pose sopra un trepiede con de' carboni accesi, dell'incenso, della carta pecora, ed una punta d'acciajo. La cerimonia avea dell'idolatra, e del barbaro; ma cosa aspettar si potea da chi non avea sinallora mostrato sentimento alcuno di religione, o di natura? Quattordici sedie disposte per ordine intorno all'altare occupate furono da' compagni di Mandrino, che postosi ad essi in mezzo come un carnefice nell'assemblea de' suoi manigoldi, s'abbassò il cappello sugli occhi, e tenne loro maestosamente un discorso di questo tenore: « Eccovi, generosi compagni, un

» capitano degno di voi, che ha saputo sfidare più
» volte le bizzarrie della fortuna non che la morte
» medesima, che dovrebbe a quest'ora aver im-
» rato a temerne il confronto. Esposto già da gran
» tempo alle vicende più dolorose del caso sono stato
» e vincitore, e vinto: ho comandato da sovrano,
» e mi vidi in ceppi da schiavo; ma in tante cir-
» costanze per sì gran modo diverse sono stato sem-
» pre eguale a me stesso, e con pari intrepidezza
» ho sofferte le felicità, e le disgrazie. Una rimem-
» branza sola m'affligge; nè crediate, cari compa-
» gni miei, che l'oggetto del mio dispiacere presente,
» sia quell'oro che ammasato aveva con tante fati-
» che, e quella felice tranquillità, che godeva là
» nel mio Romitaggio, e che rapita mi fu con tanto
» mio danno. Sono stato trattato con poca umanità,
» e discrezione da' ministri della giustizia; ma per-
» dono ad essi di buon core tutti i loro trasporti.
» Qual colpa hanno i giudici (1) d'avermi condannato
» al patibolo, quando prevenuti contro di me da un
» fanatismo del pubblico bene credevano di proces-
» sare un colpevole, perseguitando un Eroe, di cui
» non sarebbero essi capaci d'imitarne gli esempi?
» Anchi' essi soggetti sono a' loro padroni, e denno
» ubbidire. I loro padroni medesimi hanno delle leg-
» gi, che denno i primi osservare se vogliono che
» siano osservate dagli altri. Ma che degl'appaltato-
» ri, e de' gabellieri vili e mal nati abbiano osato
» di profanare la persona mia con le mani loro san-
» guinarie, e sacrileghe, questo nol soffro in pace;
» e sarà per me finchè ho vita un oggetto funesto

(1) Linguaggio veramente degno d'un empio.

» di rossore , e d' affanno. Ecco , valorosi compagni
» miei , la spina che ho fitta altamente nel core :
» ecco la sola macchia , che disonora il mio nome
» nella memoria de' posteri , quando questo braccio ,
» e questa spada non sappia farne una memoranda
» vendetta.

» Sì , che la farò su questa razza. indegna di gen-
» te ; e la farò qual la merita l' odio implacabile ,
» che ad essi giuro da questo momento , nè potrà
» estinguersi fuorchè col loro sangue. Se all' esecu-
» zione di mie vendette terribili è necessaria la morte
» mia , si mora , compagni miei , si mora con l'ar-
» mi in mano ; ma andiamo almeno tra l' ombre ven-
» dicati e contenti. Ecco al gran giuramento l' alta-
» re , il foco , l' incenso ; nè basta a me che l' in-
» tenda dalla bocca mia il cielo , e l' abisso ; ma
» scritto col mio sangue medesimo voglio che sia au-
» tenticato da tutte le età avvenire e segnato da voi
» medesimi per non mancare ad esso giammai. Ac-
» costatevi amici e giurate , che io ve ne dò il gran-
» de esempio. »

Ciò detto s' avviò colui verso l' altare. I suoi lo
presero in mezzo , tenendo un ginocchio a terra ; ed
aprendosi egli con la punta d' acciaio una ferita nel
braccio scrisse col sangue de' misteriosi caratteri , e
facendo fumare sugli accesi carboni in abbondanza
l' incenso giurò al pubblico appalto , e a tutti i di lui
ministri d' ogni estrazione un odio più implacabile ,
che non aveva giurato Annibale contro i Romani ,
quando intraprese di disputare a' medesimi l' impero
del mondo. L' esempio di Mandrino fu seguitato dalla
sua truppa , e noi vedremo in appresso come questo
giuramento esecrabile fosse da loro osservato.

Terminata la cerimonia si riposero tutti a suo luogo, e ricominciò il capitano a ragionar loro così: « Amici miei, quelle ch'io là vi mostro da questa » eminenza sono le terre di Savoja, e di Francia. » Guardatele, amici miei, che quello è il teatro » delle vostre militari intraprese. Que' paesi colà » hanno delle merci, e delle manifatture, che non » si vogliono ammettere da questi altri; perocchè » agli appaltatori non piace, che vogliono essi tutto » per se l'utile dell'umano commercio. Si trasportino impunemente da un luogo all'altro queste ricchezze che io ve ne dò un ampio diritto, e lascio il suo diritto a' monarchi di batter monete, che sinora per sola necessità mi sono usurpato. L'impresa è vostra, o compagni, s'ha da mercanteggiare, ma mercanteggiar combattendo, e se i ministri delle gabelle osassero farvi il menomo ostacolo, ammazzateli quanti sono; nè ci sia per essi asilo di sicurezza in tutta la terra ».

Questo discorso ebbe tutto l'effetto, che Mandrino sapeva desiderarsi. Obbligati i seguaci suoi da vincoli assai tenaci dell'interesse e d'un giuramento, si abbandonarono ciecamente alla sua volontà; e furono pronti ad ogni più pericoloso attentato. Ad onta delle nevi, e de' ghiacci vercarono i monti della Savoja, ed introdussero sulle terre di Francia delle mercanzie di contrabbando in gran numero, e senza riserva. Il dì 5 di febbrajo dell'anno 1754 ne fecero un deposito nel villaggio di Curson, e due giorni appresso riseppe, che i gabellieri della brigata di Romans già ne avevano avuto sentore, e se n'erano posti alla traccia. Sorrisse Mandrino a questa novella, e dentro il cor suo giubilò, che l'occasione, ed il tempo di

sue vendette fossero così poco lontani. Lasciò egli tre de' suoi alla guardia del contrabbando: uno ne spedì a scoprire il paese ; e con altri quattro si pose egli medesimo in marcia. I ministri della gabella pensavano a tutt' altro , quando si presentò ad essi Mandrino fingendo esser uno della loro brigata medesima. Li salutò cortesemente da prima; ma non sì tosto s'ebbe rimesso il cappello in testa , che fece loro far fuoco addosso da tutta la sua gente in un colpo; lasciandone due morti a terra , ed altri due feriti , uno de' quali non sopravvisse che soli due giorni. Il vantaggio del fatto lo fece insultatore , e superbo. « Costoro (prese egli a dire), sono ben in arnese d'armi, e di vestimenta: voglio anch'io mettermi un poco sull'aria a spese altrui, e far cambio con chi non ne ha bisogno. » Ciò detto si gettò sulle spalle il mantello del Brigadiere di quella truppa già morto; si pose il di lui cappello in testa; ne montò il cavallo, e lasciò il rimanente da dividersi tra' suoi manigoldi.

Il giorno appresso gli venne detto che un certo Tret gabelliere della partita di Grand Lemps si lagnava altamente di non essersi anch'egli trovato alle mani co' contrabbandieri , per dar loro una qualche pruova del proprio coraggio. Promise Mandrino di volergli fare una visita , e fu di parola. Andò la notte seguente a picchiare alla di lui porta , e gli domandò risolutamente dei soldi. Il complimento lo sorprese non poco, e andò cercando delle scuse, che non furono trovate a proposito. Mandrino gli spogliò la casa , ne depredò l'armi , il cavallo; e la di lui moglie medesima costretta fu di fargli la scorta, insegnandogli dove v' era da rubare , sinchè il marito pensava a mettersi in salvo.

Rilevò Mandrino in questa femmina una grandezza d'animo superiore al suo sesso che lo tenne in forse, se dovea renderle quanto rapito le aveva in ricompensa dell'eroica sua indifferenza. Il vero si è che in riguardo suo non fece egli di peggio, e che per allora ebbe in esso più forza la costanza d'una donna, che tutti i suoi giuramenti. La nuova di questi due attentati, pose tutta quella provincia a romore. La speranza del guadagno procacciò da tutte le parti a Mandrino de' compagni del suo carattere, che domandarono d'aver luogo, e stipendio nella sua truppa. Per iscriverli in ruolo s'esigevano da loro indispensabilmente due cose: La prima si era che fossero disertori dell'armata per assicurarsi della fedeltà loro sulla disperazione, in cui erano di non aver altrove ricovero, o di ritrovare perdono: La seconda condizione voleva che fossero stati una volta almeno condannati alla forca come malfattori di monete o contrabbandieri dello Stato; nè v'era luogo sì facilmente per i ladri semplici, per gli assassini, o per gl'indebitati. Gente di simil sorta si reputava troppo codarda per azzardare la vita, e poco industriosa per dilatare il commercio, e sapere ne' casi estremi sottrarsi alla morte. Dopo mille somiglianti ricerche chi voleva militare sotto le bandiere di Mandrino doveva mostrarsi informato de' sentieri più impraticabili, dei guadi più sicuri ne' fiumi, e delle maniere più accorte per trasportare d'un luogo in l'altro le merci, ed ingannare la vigilanza de' gabellieri a forza di finte marce, d'imboscate, e di stratagemmi, che li facessero cader nella rete, e ne causasse la perdita. Quando reggevano a tutte queste prove, si faceva prestar loro il giuramento suddetto, di cui non è restata

a memoria nostra la formola , e si dava loro nella truppa quel posto che era il più adattato alla capacità loro , senza aver punto riguardo all'anzianità del servizio , che si vantava dagli altri.

Il Delfinato, la Linguadoca, una buona parte della provincia di Auvergne , il Lionese , e il Maconese medesimo furono ben presto inondati da tal quantità di contrabbandi , che v' introduceva Mandrino , che il commercio del Regno cominciò a sentirne un detrimento notabile, e gli appaltatori si videro ad un brutto cimento. Si vuole che osassero costoro avanzarsi per sino nella Franca Contea, donde passavano negli Svizzeri a provvedersi del bisognevole. Passarono essi colà tutto l'inverno; e sul riaprirsi della primavera dell'anno 1754 si sparsero di bel nuovo per le provincie suddette , avanzando sul principio del mese di giugno alla volta di Vienna , talchè il dì 7 del mese medesimo si trovarono sulle rive del Drac, torrente assai rapido di quelle contrade. Il guardarlo era pericoloso ; e lungo oltremodo sarebbe stato il costeggiarne le sponde. Ecco come venne in capo a Mandrino l'idea di sforzare il ponte di Clayx , per aprirsi il passaggio. Perinet si travestì da uffiziale con una croce in petto dell'ordine di S. Luigi, e si presentò alla testa del ponte accompagnato da un solo domestico per passare dall'altra parte. Una delle guardie gliene aperse la sbarra , ma colui con un colpo di pistola sul fatto gli fe saltare le cervella dal capo , e s'impadronì del passaggio. Lo seguì il resto della truppa , ed occupò il ponte tutta risoluta a difenderlo. La guardia fu subito in armi, ma fu respinta ferocemente , e vi lasciò più feriti , oltre l'equipaggio suo che fu posto a sacco. Un particolare,

che abitava presso del ponte, e ne vide la scena, giudicò d'esserne semplice testimonio di vista; senza frammescolarsi nel fatto. Con tutto ciò Mandrino ne fè investire la casa, e vi fece delle diligenti ricerche. Non trovando nulla, e temendo d'esser deluso ordinò al padrone del luogo, che gli desse in mano quanti s'erano rifugiati presso di lui, altrimenti l'avrebbe fatto appiccare davanti alla sua porta medesima. Protestò egli di non aver ricoverata persona, e chiese in dono la vita; « ma no, gli rispose Mandrino, non è possibile, che tu sia uomo dabbene » quando abiti sì da presso a gente di questo mestiere. Pare a te che convenga ad uomo d'onore » d'abitar vicino a' gabellieri malnati? Tempo già fu » che la disgrazia di Mantova era quella d'essere troppo vicina a Cremona (1); e la disgrazia tua quella » sia parimente di confiare con persone, alle quali » ho giurato tutto il mio sdegno. Io ti condanno al » sacco ». La sentenza era barbara; ma non ammetteva risposta; perocchè Mandrino aveva seco trenta esecutori degli ordini suoi, che sapevano ubbidire senza eccezione.

Non passarono più di tre giorni, che alcuni gabellieri della partita di Taulignam presero la strada di Montelimort, dov'era il loro posto. Mandrino era quartierato a Laine piccolo villaggio di là poco distante; e quando n'ebbe la spia; « Come? (prese egli a dire), questi signori passano in queste vicinanze, e non si degnano nemmeno di farmi una visita? Anderò io ad insegnare loro cosa sia la » cieanza. » Alle parole vennero dietro i fatti. Prese

(1) Virgilio: Mantua reu miseræ nimum vicina Cremonæ!

seco soli quattro uomini ben armati, e li pose in agguato dietro alle siepi più folte, ond'era coperta la strada. Veduti da lontano i nimici gl' increbbe, che non camminassero uniti, e per tenergli l'uno dietro all'altro occupati gettò in mezzo alla pubblica via un fazzoletto con una lettera diretta a se stesso. Quei che la videro i primi, credettero d'aver fatta una meravigliosa scoperta. Gli altri raddoppiarono il passo per essere a parte anch'essi dell'arcano supposto; ma quando uniti gli vide, fece sopra di loro Mandrino una scarica, che obbligolli alla fuga, ma ne cadde uno morto dopo dieci passi soltanto, ed un altro non potè proseguire per il dolore eccessivo di una ferita. Questo fu trucidato; e gli altri, che salvaronsi la vita, lasciarono nella fuga loro segnato il cammino di sangue.

Queste ostilità giornalieri diedero che pensare ai ministri de' pubblici appalti, che non ne riportavano gran giovamento. Le novelle, che ricevevano d'ogni banda, facevano ad essi chiaramente vedere, non esser questo, che un solo preludio d'avvenimenti ancor peggiori. Si sapeva anche troppo che in forma solenne era stata giurata la loro rovina. Il loro privato interesse era troppo indiviso da quello del pubblico, e bisognava seriamente pensarci. Siccome era d'uopo che fossero esattamente informati degli andamenti dell'inimico, sparsero da per tutto delle spie senza numero: e non camminavano eglino stessi che in truppa, e con molti riguardi. S'avvide Mandrino che la condotta sua non si perdeva di vista, e diede ordine alle sue genti di far man bassa su tutte le spie, che loro giungeano alle mani, non perdonando a nessuno, appiccandole agli alberi delle pubbliche strade, per-

chè servissero agli altri di terrore, e d'esempio.

L'ordine fu pur troppo eseguito il giorno seguente. Un sergente del reggimento di Belfonte, che faceva delle recinte sul Vivarese, passò in suo mal punto per la parrocchia di S. Bozilo, ed essendo smoderato il caldo della stagione cercò un'osteria, dove ristorarsi alcun poco. Gli fu insegnata quella di Thioville, dove stavano per appunto i contrabbandieri bevendo. Preso da loro in sospetto gli domandarono villanamente chi fosse e cosa pretendesse colà. Il sergente, non accostumato a somiglianti villane ricerche, rispose sullo stile medesimo d'essere chi voleva, e di fare colà quello, che gli tornava più in grado. A questa risposta tre di que'fuorusciti diedero mano all'armi, e gli scaricarono contro tre archibugiate, che lo stesero a terra, mentre voleva appunto recarsi sulle difese. Questa morte mosse a pietà quanti n'erano stati testimonii, e fu domandato a que' perfidi perchè se la fossero presa contro d'uno, che non avea scco loro, che fare. Risposero essere colui un gabelliere travestito da soldato, o almeno una qualche spia dell'appalto, meritevole però delle loro vendette. Non mancarono pruove per disingannarli; e mostrarono qualche dispiacere dello sbaglio; ma ne conclusero, che dove trattavasi de' nemici loro era fatale a tutti anche ogni loro sospetto.

Quella masnada si sparse dappoi nel territorio di Rovvegne, e vi commise de'funesti disordini; donne e fanciulle non osavano farsi vedere, temendone ogni più nera violenza. Si sforzavan le case cacciandone i padri, ed i mariti per farvi colà da padroni: ed il soldo, che se ne esigeva per forza non compensava nè punto nè poco il disonore, ed il danno d'altri più

considerabili affronti. Le donne ben presto divennero una mercanzia di contrabbando, che dalle mani loro guardavasi più gelosamente di tutto il resto.

Le violenze praticate da Mandrino sulle pubbliche strade non erano meno atroci di quelle che usava egli ne' villaggi medesimi. Facendo arrestar tutti coloro, che gli venivano avanti, obbligavagli a comperar le sue merci o per amor o per forza. Senza profitto gli si rappresentava il pericolo d'un somigliante commercio; perocchè l'intendeva a suo modo, e tutti dovevano ubbidire, o soffrire di peggio. Intanto que' di Lione non osavano più accostarsi alle rive della Rhone. I negozianti di Borgogna, d'Auvergne, e del Borbone trotavano impraticabili le strade della Linguadoca, e della Provenza, per inoltrare sino ai porti del Mediterraneo il loro commercio. Viaggiavano in truppa, prendevano delle giravolte lunghissime, ma con poco vantaggio. Un mercante tratto dal suo traffico sino a Marsiglia si fermò a S. Rome di Tam, e studiò d'andare mal in arnese per celare la condizione sua, e le sue idee. Questa cautela ingannò Mandrino; ma schivando egli uno scoglio urtò in un altro: perocchè fu preso per una spia; ed incalzato a colpi di fucile sin dentro alla porta d'una casa, dove inoltrò, uscì immediatamente per un'altra porticella di dietro, onde mettersi in salvo. Mandrino non lasciò d'inseguirlo, e di pretendere da chi abitava colà, che consegnato gli fosse, atterrando porte, e finestre, e minacciando di metter tutto a ferro, e fuoco, se gli fuggiva colui dalle mani. Le bestemmie e le strida mettevano orrore. Una giovine donna non fu rispettata, qualunque riguardo meritasse ella per la bellezza sua, e per la sua gravidan-

za. Si voleva a forza che palesasse un colpevole, di cui non aveva il menomo indizio; e perchè se ne protestava affatto all'oscuro, con un colpo di bajonetta nel ventre fu barbaramente ammazzata. Dio immortale! dove non giunge la sfienatezza d'un empio quando ha cominciato a lordarsi di sangue! Una madre infelice perdette la vita per salvarla ad uno straniero non conosciuto da lei; ed un misero figliuololetto passò alla tomba, prima di vedere la luce del sole.

Questa strage esecrabile si conciliò tutto l'odio che meritava. Mandrino divenne l'oggetto dell'orrore di tutti; e se i ministri della gabella avessero allora profittato delle disposizioni del pubblico, bastavano le genti del paese ad opprimerlo senza speranza, che si rialzasse mai più. La loro indolenza non fece che accrescere in lui la forza, e l'ardire. Vedendo, che il popolo lo temeva non pensò, che a disprezzarlo, e a farne macello. Concepì subito delle idee più vaste, e fatali; ma perchè ne trovava il riuscimento difficile, volle sentire anche il consiglio de' suoi manigoldi; radunatigli pertanto a congresso prese loro a ragionare così: « Amici miei, siamo giunti dove » noi volevamo; e le imprese nostre hanno sparso » il terrore ne' nostri nimici. Io non gli vedo più » balzandosi sulle pubbliche vie per disputarci il » passaggio, e frastornare i diritti del nostro commercio. Siate sicuri; che non si prenderanno più » pensiero d'aprir quindi in poi le mie lettere, per » rilevare la nostra condotta. Una cosa però merita » i nostri riflessi. Io m'avvedo, che il popolo atterrito da mille conseguenze funeste ricusa di com- » perar da noi le nostre merci; e qui bisogna tro- » vare degli altri compratori, o abbandonare a dirit-

» tura, un traffico di questa natura. Quanto a me
» mi lusingo d'averli trovati, se voi troverete degno
» dell'approvazione vostra il mio novello progetto.
» Se il popolo non vuol comperare da noi i contrab-
» bandi nostri, li comperi dagli appaltatori medesi-
» ni. Ecco la gente ch'io scelgo per lo spaccio delle
» mie mercanzie. Costoro me lo paghino, e poi le
» rivendano, che non v'è gente più di loro a pro-
» posito per far il nostro interesse. Andremo noi in
» persona ad esibire a costoro il nostro tabacco; e
» se non lasciate d'essere quali foste sin ora ne' più
» scabrosi cimenti, avrà la posterità nostra delle me-
» morie del valor nostro da non dimenticarsi sì pre-
» sto. »

La novità del disegno piacque all'estremo, e fu ricevuta da tutti coloro con approvazione incredibile, esibendosi ciascuno a promoverne l'esito con tutto il suo sangue. Il dì trenta di giugno fece caricare Mandrino alquanti muli di tabacco, ed entrando in Rhodes si presentò al ministro dell'appalto scortato da 50 uomini in armi. Facendosi avanti egli solo pregò l'appaltatore a discendere, e fattagli cortesemente vedere la sua mercanzia, si stupì, che stesse egli sospeso come se credesse sognare. « non è questo un » sogno (prese a dirgli pertanto), questo è del » migliore tabacco che possiate avere nell'appalto. » Io ve lo lascio a quaranta soldi la libbra; datemi » il danaro sul fatto, che io ne voglio per compe- » ratore voi stesso ». Questa proposizione finì di sbalordire il ministro, che volle anche scuotersi gridando esser quella una violenza, di cui non s'era veduto l'esempio. Mandrino l'afferrò pel giubbone, ed accennandogli l'armi de' suoi satelliti, gli replicò, che

quei soli lo farebbero pagare sul fatto ; il rischio era troppo evidente ed inevitabile. L'appaltatore contò la somma richiesta , e Mandrino si congedò da lui deridendolo di sopra più con mille proteste di essere sempre pronto ad ogni suo cenno.

Al trionfo d'un empio cosa potea volersi meglio ? Gli appaltatori avviliti ricevevano le leggi da lui , e la vittoriosa sua truppa si faceva lecita ogni violenza. Essendogli caduto in pensiero, che in una casa della città fossero state messe in deposito alcune armi tolte a certi contrabbandieri già comandati altra volta da lui medesimo ne scrisse all' intendente della provincia , e ne domandò temerariamente la restituzione , senza dognarsi nemmeno di minacciare ciò che avrebbe fatto dappoi. Di fatto la sua brigata faceva più fatti che parole; e bastava che si lasciasse vedere per dar ad intendere di che fosse capace. Il fuoco, le rovine, le stragi erano ordinariamente i forieri delle sue spedizioni ; e bisognava ubbidirlo , o aver coraggio di ributarne la forza.

Il successo di Rodes fece animosi que'scellerati ad intraprendere con l'appaltatore di Mende una somigliante violenza. Essendosi colà presentato Mandrino nella maniera medesima bisognò fare a suo modo , ricevendo dalle sue mani il tabacco , e sborsandogli quanto danaro volea.

L'allegrezza della sua truppa per queste due temerarie intraprese non può bastevolmente spiegarsi. Non pensavano a nullameno coloro , che a vuotare la Savoia , e l' Elvezia di tutte le merci interdette ne' confini di Francia , e farle comperare per forza dagli appaltatori del Regno. Ripieno Mandrino di simili idee s'incamminò verso gli Svizzeri , e volle

farsi vedere alla sua patria medesima. Arrivando colà ci trovò un gabelliere già notato da lui nell'attacco dell' Eremo; ed era stato quello stesso, che gli aveva fatto prigionie il fratello. Si presentò alla di lui casa con la spada alla mano, e gli disse: « Moret, (che » tal era il suo nome) ricordi tu d'aver osato una » volta di attaccare Mandrino? Ti risovviene di quel » giovinotto, che osasti far prigioniero al suo fianco? » Il di lui fratello son io, e son qui per vendicarne » la morte. » Lo sbigottito Moret si gettò supplichevole a' piedi suoi, e mostrandogli un fanciulletto di diciotto mesi, che aveva tra le braccia, sperò d'addolcire con tale spettacolo il cuore d'un empio. « Tu » festi prigionie mio fratello (ripigliò allora Mandrino, tu sei gabelliere di professione, ed osi » dimandarmi, pietà? Muori tu, e teco muoja il » tuo figliuolo, che io vorrei poter sterminare la » razza vostra dal mondo. » Gli menò ciò dicendo un colpo di sciabla sul capo, a cui venne dietro il secondo senza distinguere il figliuolo dal padre, nè rallentossi il furor suo se non gli vide nuotar entrambi nel proprio sangue.

Il paese non aveva forze bastanti per far argine a questo ribaldo; rimasero perciò lungamente impunite le stragi. Accrebbe egli di molti altri fuorusciti la sua truppa, e si gettò negli Svizzeri dove restossene sino alla fine di luglio. Accostandosi il tempo di rientrare in Francia per i confini della Franca Contea, le due brigate di Mouthe e di Chauneure furono a rincontrarlo. Mandrino pienamente istruito da' suoi esploratori delle mosse de' suoi nemici, della marcia loro, e della gente, che aveano seco loro, li stancheggiò lungamente con delle artifiziose giravolte, che

giudicò necessarie non meno alla sicurezza della sua truppa, che allo spaccio del tabacco, che andava trafficando. Quando si fu poi scaricato del grosso delle sue merci s'acquartierò all'imboccatura d'un bosco con una palude davanti, ed una montagna alle spalle. Per assalirlo bisognava penetrare nella boscaglia dove posta egli aveva della gente in aguato, ovvero cimentarsi in un passo assai stretto fatto da lui tagliar con un fosso ed imbarazzato di carri, che gli servivano di trinciera. La gente degli appaltatori incoraggiata dal numero non badò al suo pericolo, anzi la vista de' carri la lusingò del bottino. Innoltrarono adunque sino colà dove due contrabbandieri bevevano ad una vicina osteria. Corsero questi a raggiungere i compagni senza esser veduti per i soliti cespugli, che circondavano tutto il sentiero. Uno di loro avendo distinto tra gli altri un personaggio d'alta statura, che pareva il loro comandante, gli dirizzò un'archibugiata, che lo rovesciò da cavallo. A quella vista smontaron gli altri tutti, e avanzarono verso del fosso; ma ne uscì un fuoco così terribile, che li rispinse, e li disperse non poco. Riunitosi alla meglio tornarono più serrati all'attacco. Sostennero un fuoco vivissimo; ma riuscì loro di sloggiare i contrabbandieri dal fosso. Avendo costoro un trincieramento più forte, si coprirono dietro a' loro carri; ma confusamente con essi vi entrarono alcuni più ardimentosi de' loro nemici, e vi si trovarono chiusi quando ne fu barricato il passaggio. *Siate i ben venuti*, (disse loro Mandrino) *non vi potea accadere una fortuna migliore*. Con ciò fece loro legare le mani, e piedi; ma dietro a' carri frattanto non rallentava il fuoco; e non riportando gli assalitori vantaggio alcuno pen-

sarono a ritirarsi. Mandrino fece sfilare parte della sua gente dietro alle siepi; ed egli alla testa di ventidue persone uscì dai ripari. Quando lo videro i nemici fecero sopra di lui una scarica, che tutta piombò sopra i loro compagni medesimi, mandati avanti a bella posta da lui, perchè restassero uccisi. Ripassarono gli assalitori il fosso in disordine, ed incalzati con le bajonette alla schiena. Avendo a passar tra le siepi sostennero un'altra scarica, che finì di sconcertarli, ed obbligolli alla fuga. Lasciando più morti sul campo ebbero appena tempo che bastasse per rimontare a cavallo, e condur seco i feriti. Mandrino in mezzo alla sua vittoria trovò non pertanto due cose di cui lamentarsi. L'una si era che morti fossero dalle loro ferite quelli, che penetrato avevano ne' suoi alloggiamenti; e la seconda di non essersi impadronito de' loro cavalli: locchè poteva fare agevolmente durante l'azione.

Finito il combattimento, e fatti sotterrare i morti suoi con tutti gli onori militari, ordinò lo spoglio degl' inimici, e che poi agli alberi intorno ne fossero attaccati i cadaveri. Essendo per lui vantaggioso quel posto vi si mantenne più giorni, trafficando il suo tabacco sotto gli occhi de' gabellieri medesimi, che si rodevano, ma non osavano fargli contrasto. Di là passò egli in Savoja, e ritornò di bel nuovo con le armi alla mano sulle terre di Francia. Gli appaltatori di Crapone, di Briocote, e di Mondrison pagarono a lui per forza il tabacco siccome fatto avevano gli altri loro consorti di Mendè, e di Rodes, e bisognò che se lo soffrissero in pace.

Mondrison fu altresì testimonio di un fatto, di cui si pena a crederne la temeraria franchezza. Avendo

colà inteso Mandrino, che le prigioni erano piene di delinquenti volle a forza che se ne aprissero le porte, e ne trasse fuori quattordici; dicendo, che voleva far parte a tutti delle sue beneficenze, e che sarebbe cosa indegna di lui se lasciasse addietro degli infelici dovunque ei passava. Contuttociò non volle egli mettersi in vista d'autorizzare i delitti, e negò la libertà a tutti quelli, che erano ritenuti per misfatti indegni del suo perdono. In questa maniera cominciava il ribaldo ad usurparsi i diritti del suo sovrano, se non vogliamo dire che riputasse dentro se stesso d'esser qualche cosa di meglio.

Questo monarca da scena, che rompeva le altrui catene, faceva allo stesso tempo l'assassino sulle pubbliche strade, e quelli delle gabelle avevano sempre da lui la preferenza. Due ne scoprì egli il secondo di settembre, che seco avevano i soldi de' banchi di Bressa. Il piacere di svaligiarli lo allettava troppo, perchè non tentasse di tutto. Gli assalò di bel mezzo giorno sul ponte di Valle, e alla presenza di cento testimonii li salutò con molte archibugiate, pose loro le mani addosso, e ne portò via tutto il soldo, che avevano. Qualche giorno dopo fece lo stesso con altri sotto le mura del castello di Joux. Non era questo sicuramente l'oggetto della sua marcia, ma che importa ciò? Fece fuoco sopra di loro per suo divertimento, ne ammazzò uno, ne ferì altri molti, e lasciòli andare al loro destino.

I prigioni fuggiti di carcere, i disertori, che temevano di ricadere nelle mani de' loro ufficiali, e quanti altri v'erano in Francia inclinati a mal fare, o che ne temeano la pena, tutti correvano a gara per arrolarsi sotto le bandiere di Mandrino, dimodo-

chè la moltitudine de' suoi compagni lo rendea pronto a tutto, e persuaso insieme che impunita ne andasse la sua baldanza. I ministri degli appaltatori troppo deboli per fargli testa non difendevano più che malamente i passaggi. Dolevasi Mandrino di non trovargli più per le vie come faceva in addietro, e però senza ostacolo alcuno calò di bel nuovo dalla Savoia a Bugey, si portò ai banchi degli appalti di Nantua, di Bourg in Bressa, di Chatilloniez, d'Omber, di Cherlieu, di Ravanne, di Thiers, d'Amberg, di Marcal, d'Arlan, della Chaise Dieu, di Pradelle, di Laugogno, di Tance, di S. Didier, di S. Bottet, di Boen, e di Mondrison, dove depose egli il suo tabacco, e mise in contribuzione tutti i ministri di quelle provincie. La celerità di queste sue spedizioni fa vedere abbastanza quale poteva essere Mandrino se non fosse stato un ribaldo. Essendogli stato riferito a Puis, che il banchiere dell'appalto avea dei magazzini pieni di grano, ordinò, che si vuotassero per la sussistenza della sua truppa. Mentre eseguivansi i suoi ordini vennegli all'orecchio esser quel grano un deposito di un particolare, che ne faceva istanza. Questa notizia mitigò alcun poco i suoi cenni; ma volle tuttavia dal proprietario lo sborso di seicento lire, perchè imparasse, (diceva egli) a non confonder mai più la roba sua, con quella dei pubblici appalti.

Quanto era di questa ragione non trovava quartiere presso un nimico sì formidabile. Certi gabellieri, che aveano parlato di lui, volendo passare da Lione a Chalons, non osarono tener la strada di terra, e v'andarono con la *Diligenza* (1) per acqua. Man-

(1) *Piccolo naviglio.*

drino fece far alto alla *Diligenza* medesima, diede delle archibugiate al Postiglione, che non voleva ubbidire: entrò in persona a farvi le sue ricerche, e non trovandoci quelli ch' egli volea, perchè seppero forse tenersi occulti, si fe' mettere sulla riva dove i suoi aspettavano in ordinanza, come uno che avesse diritto di farsi ubbidire da tutti.

Alcuni altri banchi come quelli di Reus, di S. Jast, di S. di Didier, di S. Bonnet, di Clugny, di S. Trivior, e di S. Lorenzo nella Franca Contea, furono messi a contribuzione ne' mesi seguenti. In alcuni di loro cercava gli appaltatori come fa un cacciatore la preda per trattarla a suo senno: rubava in alcuni altri quanto denaro v' aveva, ne saccheggiava i mobili, e mandava tutto in rovina.

Il rumore di queste violenze penetrò finalmente alla Corte, e ne meritò l'attenzione. Era da temersi, che il male non si facesse più grande col tempo, ma quando ancora restato fosse a quel segno, un monarca, che stabilisce la felicità sua in quella de' sudditi, non voleva abbandonarli al ferro, ed al fuoco, di un masnadiere. La Corte adunque ordinò che marciassero delle truppe per isterminarlo. Mandrino che a questa novella avrebbe dovuto metter l'armi a terra, per non dichiararsi ribelle, inferocì più che mai, e mostrossi più baldanzoso di prima. Si diede subitamente a trarre dalle prigioni de' nuovi rinforzi. L'arte di sforzarle non era per esso lui nè nuova, nè difficile. Penetrò rapidamente in quelle di Bourg, di Roane, di Thiers di Pui, di Mondrison, di Clugny, di S. Amour, del Ponte di Vaux, e Doegelet, dove per far vedere, che operava senza paura, recar si fece i registri delle carceri, e segnò

di suo pugno il decreto , con cui rimetteva i prigionieri in libertà.

Essendo in viaggio per Borgogna incontrò alcuni soldati del reggimento d' Harcourt. La voglia di sperimentare l'armi del suo sovrano lo precipitò in mezzo di loro per attaccarli. L' accolsero essi con la spada alla mano , e ne restò uno morto alla prima scarica , ma questa morte terminò il combattimento , in cui l'ardore non corrispondeva alla disuguaglianza del numero. Mandrino fu debitore di questo vantaggio alla superiorità delle sue forze. Il giorno diciassette dicembre passò a Seure , vi fu alla caccia de' gabellieri , che non comparvero , atterrò la porta del capitano generale , e ne levò di casa tuttociò che faceva a suo proposito. Fatto ciò si fece condurre avanti i cassieri dell' appalto del sale , e del tabacco per dare ai medesimi la dura legge di comperare il suo , e metter i denari. Il paese tutto era in agitazione , e in disordine. Parvero ritornati que' tempi infelici , in cui Giovanni di Vert ; e di Galas osarono somiglianti attentati. Mandrino fece dire a' terrazzani di non interrompere le opere loro , essendo colà per prendere le parti loro non per far ad essi del male. Quindi rivolgendosi a' ministri suddetti: « Signori miei , (disse loro) io so cosa richiede da me l' onestà nelle mie circostanze. La carica vostra vi fa responsabili del soldo , che amministrate. È giusto , ch' io vi faccia la ricevuta del denaro che mi sborserete , avendone a render conto , e siate sicuri che le quietanze mie saranno rispettate. Le fece , e le sottoscrisse col titolo del capitano Mandrino. » Non contento di questo scherno sforzollì altresì a fargli una ricevuta del suo tabacco , e non ci fu rimedio di di-

spensarsene. A Beanne tenne lo stile medesimo presentandosi il giorno diciotto del mese medesimo alle sue porte. Avvisato che i terrazzani erano in armi per disputargli l'ingresso, si fermò in qualche distanza per prepararsi all'attacco. La porta che investì, fu difesa con molta bravura, e dall'alto dei terrapieni si fece un fuoco vivissimo. Mandrino li minacciò di far saltare con un petardo la porta, o di metterci il fuoco. Avanzò di fatto co' suoi, e gli riuscì d'atterrarla. Nel calore di quell'impresa ebbe egli più moderazione, che non si aspettava da lui; perocchè potendo ordinare il sacco rattenne sulla porta medesima la sua truppa, e ne sospese le scariche. Siccome la voleva egli con gli appaltatori soltanto, se ne fece condurre davanti il capo, e gli parlò di questo tenore: « Io sono quel Mandrino riconosciuto » nel Regno per il terrore degli appalti, e per il » liberatore de' cittadini aggravati. Non vengo io già » come nimico dello stato per portarvi la guerra. La » città è mia se volessi metterla a fuoco, o permet- » terne il sacco; ma rispetto il sangue de' cittadini » innocenti, e vengo soltanto per voi, che quì avete » de' banchi su' quali ho i miei diritti, e ne voglio » per ora ventimila franchi, che di tanto per ap- » punto ho bisogno. Affrettatevi di farne lo sborso, » ed ordinatelo a' cassieri del tabacco; e del sale, » perchè se tardate un momento ne sarete voi il col- » pevole, ed avrete a tremare per la città tutta; » ma prima per voi medesimo. »

L'intendente di Beanne guardò colui da capo a piedi senza alterarsi, indi volgendo l'occhio agli sgherri, ond'era attorniato, gli rispose con una nobile fiera-
rezza degna di lui: « Se tu non vieni quì da assas-

» sino per metter sossopra il paese , perchè mi pre-
 » senti tu lo spettacolo di tanti cittadini infelici , che
 » per difendere la patria loro perdono il sangue ? Chi
 » fu che diede morte a que' miserabili , che vedo là
 » stesi nelle pubbliche strade ? Non sono essi forse
 » altrettante vittime del tuo furore malnato ? Sai tu
 » che padre io sono di tutti , e che contro di me ri-
 » volger dovevi l'armi de' tuoi , se avevi sete di san-
 » gue ? Non creder già , che sbigottito alla vista di
 » tanti tuoi manigoldi io voglia sacrificare gl' inte-
 » ressi del mio Re a quelli d' un vassallo ribelle.
 » Se tu sai violare le leggi , io so per esse morire ,
 » ma pensa che non hanno lunga vita i misfatti , e
 » che questi ribaldi che ti circondano , non ti sot-
 » trarranno alle vendette terribili del suo sovrano . »

Mandrino poco contento di somigliante risposta re-
 replicò fieramente , che non si deguava lordare le mani
 nel sangue d' un Curiale , e che voleva dell' oro . Nel
 tempo medesimo fece prendere in mezzo l' intendente
 da quattro suoi moschettieri , e marciò col rimanente
 per metter tutto a ferro e a fuoco il paese . *Ferma-
 ti , indegno* (esclaniò allora il cittadino arrestato) ;
 « Se non vuoi che dell' oro per esentarci dalle stra-
 » gi , che vai minacciando , troverò io di che soddi-
 » sfare la tua avidità . Ho casa , ho beni , ed abban-
 » dono tutto all' arbitrio tuo . Vieni , ch' io ti precc-
 » do , togliti quanto troverai presso di me ; ma non
 » rubar che a me solo , e risparmia questo popolo
 » alla mia cura commesso . »

In questo frattempo informati i cassieri dell' ap-
 palto delle generose di lui disposizioni non vollero
 ch' egli solo portasse il peso d' una guerra ad essi in-
 timata , e radunarono prontamente ventimila frau-

chi, in virtù de' quali Mandrino uscì dalla città, dicendo, che si prendessero pensiero d'aver sempre pronto del soldo quanto lo vedevan comparire; e che intanto anderebbe a vedere, se gli abitanti d'Autun fossero più ragionevoli.

Questo attacco costò la vita a un soldato, e a due cittadini; ma ve ne furono molti pericolosamente feriti. La città d'Autun ebbe il giorno appresso una visita somigliante. Mandrino trovò per istrada alcuni giovani seminaristi, che andavano a Châlour per prendervi gli Ordini sacri, e gli fece arrestare. Trovando chiuse le porte della città, s'impadronì de' borghi, e fece preparare il fuoco, e le scale. Quindi presentandosi ai muri mandò a dire al governatore, che se i cassieri del tabacco, e del sale non gli avessero anche essi pagati ventimila franchi, avrebbero veduto metter il tutto a fuoco, e a sangue, e cominciato avrebbe da quella truppa di seminaristi, che teneva per ostaggi. Questi giovani erano quasi tutti della città, ed i parenti loro sbigottiti dalla minaccia non perdonarono nè a preghi, nè a lagrime per indurre gli appaltatori all'esborso preteso, che solo riparar poteva alle presenti loro disgrazie.

La città d'Autun ha de' bei monumenti d'antichità, preziosi avanzi della magnificenza Romana. Si temette, che potessero essere danneggiati da quei mercatanti. Il governatore radunò quei dell'appalto. Mandrino volle, che se gli aprisser le porte, e andò a dirottamente alla cassa della città, dove entrò con due compagni soltanto. Essendogli domandato qual diritto aveva d'esigere somiglianti contribuzioni: rispose d'aver sugli appalti quella giurisdizione medesima, che aveva Alessandro sulla Persia, e Cesare sul paese

de' Galli. Si fecero a lui delle rimostanze per cercare qualche ribasso alle sue pretenzioni; ma vedendolo andar sulle furie, perchè se gli facevan degli ostacoli, gli fu sborsato il denaro: restituì egli gli ostaggi, disserrò le prigioni, e proseguì il suo cammino.

Le truppe, che la corte spedite avea per reprimere questi disordini arrivarono finalmente nelle vicinanze d'Autan; e Mandrino, che trovavasi allora nella parrocchia di Brion, prese posto presso al villaggio di Grenand; e vi si trincerò. Il signor di Fischer, che comandava le truppe reali avanti per isforzare i trinceramenti; ma li trovò ben pacifici, e più regolari, che non doveva aspettarsi da un uomo non allevato nel mestiere dell'armi. Mandrino non aveva principj; ma era un'esatto osservatore della natura, che gli serviva di scuola. Nel caso in cui era si pose a riflettere che la conservazione di quel posto era assai malagevole, che gli si poteva levare la sussistenza, che non v'ha trincea insuperabile contro la forza, che se gli potevano rivoltar contro i paesani medesimi, e che finalmente le truppe reali indebolite da una marcia lunghissima potevano dargli qualche speranza d'esser battute. Chiamò sopra di questo i compagni a consiglio, e fu risoluto che si cogliesse il momento di raccomandare la salvezza loro ad una sortita. La fece egli quel giorno medesimo con una temerità, che ha dell'incredibile. Il suo carattere fu sempre tale: Una fantasia caldissima nel risolvere, ed una velocità inarrivabile nell'eseguire. Il signor di Fischer, che non s'aspettava un tal contrattempo, fece le sue disposizioni alla meglio per ben riceverlo. Mandrino che aveva già promesso le

sue, trasse avanti sopra un genoroso cavallo, dicendo a' compagni: « Amici miei, io v'ho guidati sin qui » per il sentiero della fortuna, ed ora vi scorgo » alla gloria. Eccoci alfine a fronte di nemici degni » di noi. Non è questa gente d'appalto nata soltanto a fuggire, e che vincer non sa dove trova » resistenza. Quei là sono i vincitori de' Panduri, » e Croati aspersi tuttavia del lor sangue; con essi » voi vinceste altre volte, e ricuserete adesso di vincere contro di loro? Siete lor preda, se fuggite, » e saran preda vostra, se sapete combattere. Andiamo a distruggere questo corpo non grande, e » indebolito dalle sue fatiche medesime. In mercede » della vittoria io vi prometto le ricchezze di tutti » gli appalti, e le teste di tutti gli appaltatori del » Regno. »

A questo ragionamento venne dietro una scarica, che incomodò le truppe del Re. I Dragoni, e gli Usseri tennero piè fermo, e risposero con un fuoco niente minore. L'azione si riscaldò, e Mandrino correndo dovunque era maggiore il pericolo, premiava, minacciava, prometteva facendo insieme le parti di soldato, e capitano. Osò attaccare più d'una volta con la bajonetta alla mano i battaglioni reali. Nel furore del fuoco gli caddero a' piedi i primi tra' suoi uffiziali, che perdevano vilmente il terreno. Lasciando egli un pericolo per correre in un altro si metteva alla testa di quei che cedevano, e li rimeneva all'assalto. Pareva che si moltiplicasse in più luoghi per riparare in un momento solo a cento disordini, ma dopo un ostinato combattimento di più ore i tre corpi, in cui divisa aveva la sua gente, furono al tempo medesimo sforzati, respinti, dispersi, e con

la bajonetta alla schiena cacciati precipitosamente alla fuga.

Allora toccò con mano Mandrino, che un suddito ribelle non può far testa al suo Re, e che l'abilità supera ordinariamente l'ardire. Il signor di Fischer fu debitore della sua vittoria alla sola esperienza, che aveva nel mestier della guerra. Vinse egli; ma ebbe il dolore, che la vittoria gli costasse il sangue di non pochi uffiziali, e soldati, che con la morte di tutta la truppa di Mandrino non poteva compensarsi abbastanza.

I contrabbandieri dopo quel tempo non fecero niente di riguardevole. Mandrino ne radunò una ventina degli avanzi di tutta la truppa, con l'ajuto de' quali rubò quattro cavalli alla sbirraglia di Dampierre nel Borbonese, lo che avea fatto ancora Cartouche prima di lui. Di là passò a Brevil dove trucidò cinque ministri della gabella; e assassinò poi il giorno appresso un altro particolare nel villaggio di S. Clemente. Pareva allora, che non altro studiasse fuorchè d'esser barbaro, ed empio; non valendo nè pregliere nè lagrime per trattenergli la mano quando impugnata avea la spada. Il vincitore di Beaune, e d'Autun credeva forse doversi vendicare così della rotta avuta a Grenand.

Mandrino stretto da tutte le parti dagli Usseri, che lo inseguivano, non poteva che a gran stento fuggir loro di mano a forza di marcie, e di contro-marcie improvvise, ed era però quasi in necessità d'uccidere per salvarsi, e di rubare per vivere. Contuttociò pose a contribuzione tutti gli appalti di Cervieres, e di Normandia; fece le archibugiate con la cavalleria de' volontari di Fiondre, e del Delfinato;

dal che parve che riprese avesse forze , e coraggio. Ciò non ostante questi furono gli ultimi sforzi che gli riuscissero con qualche buon esito. L'ultimo misfatto che coronò gli altri tutti fu la morte della moglie d'un appaltatore di Noiretable , la quale nell'aprirgli che faceva la porta , fu stesa a terra con una archibugiata. Nè vale ad iscusarlo il credere che non sapesse egli essere dietro alla porta della meschina ; perocchè le minacce , e le bestemmie , con cui si presentò a quella porta davano chiaramente a vedere , che era pronto ad ogni eccesso più orribile.

L'ora fatale per Mandrino giunse alla fine. Al signor di Fischer , che aveva l'ordine di dargli la caccia fu aggiunto il signor di Molier con altri cinquecento uomini , acciocchè occupassero tutti i passi , per i quali era solito colui di penetrare sulle terre di Francia. Abboccatasi insieme questi due uffiziali , nel mese di dicembre , divisarono fra di loro quali misure avessero a prendere per uscir nell'impresa. Dopo ciò passarono di conserva a Ginevra , dove i contrabbandieri aveano in uso di ricoverarsi , e lasciato colà un uffiziale che stipendiava varie spie per saperne le mosse , diedero essi volta alla metà di gennajo , accantonando le truppe ne' siti , che giudicavano più opportuni. Avvisato Mandrino delle trame de' suoi nemici sospese le sue scorrerie , e si tenne nascosto in Savoia , dove il castello di Roccaforte gli prometteva un asilo. Per isloggiarlo di colà s'adoperarono invano gli uffiziali Regi con diversi artifizii. Quando l'ebbe egli in grado ripigliò il suo commercio , e ripassò nell'Elvezia , dove mostrossi a trafficar sulle fiere , indi spedì alcuni distaccamenti de' suoi nel Dellinato per coprire l'intenzione ch'aveva di

sboccare in Francia col grosso della gente per altra parte. Intanto il registratore degli appalti suddelegato al ponte di Beauvoisin fu sorpreso da' contrabbandieri, e lusingandosi di venire a qualche trattato onesto con uno di loro chiamato il Piemontese, n' ebbe un' archibugiata da certe siepi che circondavano il luogo assegnato al congresso, per la quale in capo a tre giorni morì. Si pretende che d' un tale assassinio mostrasse orrore Mandrino medesimo, il quale trovandosi alle fiero di Remely e San Felice in Savoia, vide o gli parve di vedere otto persone, che aveanlo preso di mira, e lo stavano attentamente osservando. Li giudicò altrettante spie del signor di Molliere, e fatta consapevole de' suoi sospetti tre de' suoi più fidi uffiziali, partì seco loro la notte seguente per ritornare al castello di Roccaforte, dove si riputava sicuro.

Ad onta di queste sue precauzioni il signor di Molliere avvisato d' ogni suo andamento si spiccò dal ponte di Beauvoisin li undici maggio, e si avanzò sino al villaggio di S. Genis da Osia senza che la marcia sua fosse da nessuno osservata. Quando di lui s' avvidero i terrazzani del luogo suonando campana a martello diedero all' armi, e vollero disputargli il passaggio. La truppa Francese ributtò con la forza la forza; uccise dodici paesani, ne ferì alcuni altri ed obbligò il rimanente alla fuga. Senza perder tempo s' inoltrò quindi il signor di Molliere sino al castello suddetto, dove giunse fra le tre, e le quattro ore della mattina seguente. Avesse o non avesse diritto di farlo, ne sforzò le porte, mise a terra il castellano, che voleva far resistenza, e distaccò un tenente alla testa di venti soldati per sorprendere Mau-

drino nel suo quartiere. L'uffiziale seguitato da altri cento per suo rinforzo si presenta all'alloggio de' contrabbandieri, ne atterra le porte, e coglie Mandrino, che s'era avveduto del suo pericolo nell'istante medesimo, in cui lo trovava già inevitabile. Salta egli dal letto con due pistole alla mano, e le scarica contro i nemici: lo che facendo gli altri tre suoi compagni uccidono otto soldati, e non si smarriscono di cuore.

La resistenza fu disperata, ma vana. Si dà addosso per ogni parte a que' scellerati, e al lor fuoco non si risponde, che a gran colpi di calcio di moschetto, con cui stramazzaandogli a terra, li resero inabili ad ogni ulteriore difesa. Mandrino stordito, e mezzo fracassato dalle percosse non meno, che gli altri tre, cadde vivo in potere delle truppe reali, che lo trasportarono dirittamente a Grenoble.

La fama del suo arresto si sparse immediatamente per tutta la provincia; e risapendosi, che dovevano essere trasferiti i contrabbandieri a Valenza, per tutti i luoghi dove aveano a passare, fu sterminato il concorso. Questo colpo inaspettato tanto più oppresse Mandrino, quanto che vedevasi egli caduto in mano degli appaltatori; ai quali da tanto tempo avanti giurata avendo la guerra, ne avrebbero fatta una solenne vendetta. Dalla maniera con cui lo tennero custodito ben s'avvide che non avevano voglia di perderlo, e che per esso lui non v'era altra speranza. Il signor Levet di Malaval commissario del consiglio fu quello che lo interrogò del processo. Mandrino si contenne nelle risposte sue con molta tranquillità, e cortesia. Essendogli domandato quali fossero i complici suoi, rispose che tutti avevano potuto vederli in campagna

aperta, e che però aggravyata non aveva de' nomi loro la sua memoria per farne a' giudici un esatto dettaglio. Interrogato altresì circa i favoreggiatori de' suoi attentati, nominò i banchieri di Mende, di Rodes, di Beaune, d'Autun, e di tutti finalmente que' luoghi, che aveva visitati, protestando d'aver ad essi soli venduti i suoi contrabbandi. Quando gli fu replicato, che que' tali ceduto avevano alla forza, anch'egli soggiunse, che alla sola forza ubbidito avevano tutti coloro che con le pistole alla gola erano stati da lui costretti a seguirlo nelle sue spedizioni: « Questa maniera d'operare (diceva egli), » m'è parsa la più sicura e la più adattata all'autorità del comando; » Perocchè non poteva egli prenderla con gli ostieri delle pubbliche strade, se prima non se la prendeva co' ministri dell'appalto, e che forse avrebbe fatto lo stesso co' giudici suoi, se avesse avuto tempo di farlo.

In un ribaldo di questo carattere trovava il mondo qualche cosa di particolare, e di grande: s'affollava però il popolo d'ogni parte per sola ansietà di vederlo. Il suo processo fu fatto in fretta, e venne speditamente condannato alla morte. Essendogli presentato un religioso, che l'assistesse a saldare le partite della sua coscienza, gli diede da capo a piede un'occhiata; e poi disse che lo trovava troppo grasso e ben pasciuto per un uomo che doveva far professione d'austerità, e d'astinenza. Dopo che molti si furono provati iavano di ridurlo al suo dovere, ad uno finalmente riuscì di compungerlo, e di fargli cangiar sentimento. Un uomo che nel caldo delle sue furie, e tra le tenebre della sua cecità sfidata aveva tante volte la morte, non seppe sostenerne l'aspet-

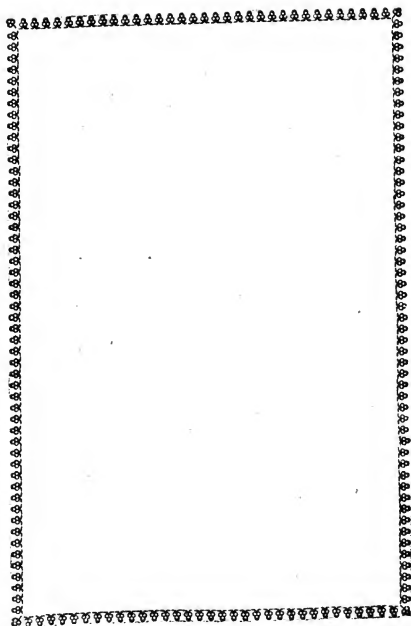
to, quando a sangue freddo se la vide tanto vicina. Ecco ordinariamente lo scoglio di certi filosofi, che si pregiano d'aver raffinato a tutte le prove lo spirito. Nel vigor delle forze guardano con occhio tranquillo la morte; ma la filosofia loro gli abbandona vilmente, quando se ne sentono intimare l'orrido annunzio. Mandrino diventando più docile non lasciò d'esser feroce. Sebbene aveva il tarlo nel cuore, affettava dell'intrepidezza nel volto. Ridotto a riflettere su' misfatti suoi, li detestò, e li pianse; e quando il dì 26 maggio fu trascinato al supplizio, incontrò la morte senza mostrarsi nè debole nè temerario. Il costume de' delinquenti pare che loro esiga di ragionare al popolo spettatore, di cui sono essi lo spettacolo, e forse ancora l'esempio. Il volgo non sarebbe soddisfatto della morte loro, se non morissero da oratori, facendo in quegli estremi uno sforzo di cristiana eloquenza. Anche Mandrino volle accomodarsi a tal costumanza, e fece ciò, che avevan fatto i predecessori suoi in somigliante occasione. Alzando gli occlii torbidi al cielo: « Ecco finalmente (egli disse) ecco, giustissimo cielo, dove v'è a finire la smodata passione di farsi ricco nel mondo! Mi sera passione insensata, così tu mi conduci sul teatro del disonore, per terminarvi nel fior degli anni la vita. Vissi un ribaldo, e muoio un infame. Mi lordai le mani di tanto sangue innocente; e giusto è al presente, che del mio si lordi un carnefice. Compagni miserabili delle scelleratezze mie, io vi ho ingannati quando sperar vi feci, che sareste impuniti; e m'ingannaste voi stessi quando mi lusingaste, che il numero vostro, e l'ardire mi avrebbe sottratto ad ogni castigo. Io ritorno su questa terra

» al mio niente ; e sia pur sepolto in un obbligo pro-
» fondo il mio nome , purchè i falli miei espiati sieno
» dal mio pentimento : e voi testimoni di vista della
» morte non imitate l' esempio mio , se non volete
» ancora imitarne la fine.

Dopo queste parole Mandrino parve commosso ; e commosse però chiunque ascoltato l'avea. Ringraziò egli il confessore , ed il carnefice ; indi stendendosi sul letto fatale , tornò ad esclamare : « Dio immor- » tale , gran momento che è questo ; e doveva io » pur prevederlo se non fossi stato uno stolido , o » un empio ! » Dopo questa esclamazione devota gli furono fracassate le braccia , le gambe , le cosce , le reni , e morì con gli occhi rivolti inverso del cielo , vendicatore inappellabile delle sue iniquità.

Ecco dove andò a finire il masnadiere più scellerato , e più audace che mai vedesse la Francia. Credettero alcuni ch'egli fosse stato uffiziale ; ma l'inganno unicamente è derivato dal titolo di capitano , che comunemente usurpava , e da una croce di S. Luigi , che era solito portar in petto. Non pochi ancora divulgarono , che fosse stato allevato ne' caffè di Parigi ; ma le notizie migliori della sua vita mostrano insussistenti somiglianti novelle. Mandrino in una parola fu un uomo vile ed oscuro , che s'abbandonò alla cecità sua , ed a' suoi scellerati trasporti ; ed essendo vissuto da empio incontrò morendo il destino degli empii : perocchè sempre più si vede che la provvidenza del cielo veglia alla conservazione de' buoni , non permettendo , che restino lungamente impuniti le colpe.





XIV.

CARLO IX. DI FRANCIA

Nato li 27 Giugno 1550. Morto l'anno 1574.

Quel vasto e florido regno , che da molti secoli sussiste con gloria , che si rendette formidabile pel numero , e pel coraggio de' suoi abitanti , che tante volte resistette alle forze unite di tante gelose nazioni , e che nel modo il più strepitoso ne fu vincitore ; la Francia in una parola , vide formarsi anch' ella dentro il suo seno delle congiure, e delle ribellioni , che scossero quella monarchia potente fino da' suoi fondamenti, e che furono per rovinarla. Ciò che v'ha di più sorprendente si è , che la nazione più dotata d'umanità, che vi fosse giammai, si portò ad eccessi di furore, che recherebbero stupore anche in un popolo barbaro; e che tra' francesi, d'ordinario così sottomessi e fedeli , si trovarono de' mostri, che piantarono un pugnale nel seno de' loro sovrani. La

diversità delle opinioni sopra materie, che interessano gli uomini vivamente, fu cagione di tutti questi errori.

Intanto dopo tremendi ed accaniti attentati moriva Francesco II e Carlo IX suo fratello, il quale non aveva, che dieci anni, montò sul trono in circostanze, che non gli promettevano un regno più tranquillo di quello del suo predecessore. Caterina de' Medici fu dichiarata reggente, ed il re di Navarra luogotenente del regno. Allora non si trattò più di eseguir la sentenza data contro il principe di Condè. Fu fatto uscir di prigione; ma col patto, che si ritrasse alla Fera in Picardia con guardie, che se gli diedero puramente per formalità, finchè fosse stato dichiarato innocente degli apposti delitti; e ciò pochi giorni dopo si fece. Questo principe più irritato che mai contro i Guisa autori della sentenza di morte data contro di lui dal consiglio, e dal parlamento, non respirava che vendetta. Non istette già molto a porsi alla testa de' calvinisti, ed intraprese d'impadronirsi d'Orleans per farne la sua piazza d'armi. Alcune leghe lontano da quella città egli parve atterrito dalle conseguenze funeste, che si trae dietro d'ordinario la guerra civile. Palesò le sue inquietudini all'ammiraglio, che gli disse: *Egli non è più tempo di consultare. Io ben lo vedo* (replicò il principe gettando un sospiro) *noi siamo così immersi nell'acqua, che convien bere, o affogare.* Continuò la sua strada, e si rendette padrone d'Orleans.

Un colpo sì strepitoso fu riguardato, come una dichiarazione di guerra. Gli Ugonoti irritati di ciò ch'era loro successo a Vassy (1) non osservarono più

(1) Vassy, piccola città di Sciampagna, ove i soldati del duca di

misure. Corsero all'armi in quasi tutte le provincie, e s'impadronirono di molte città (1) nello spazio di alcune settimane. Non solo il popolaccio Ugonoto, ed i semplici gentiluomini si dichiararono pel principe di Condè; ma ancora molti signori de' più riguardevoli eserciti. Il re di Navarra, che non lasciava la corte, si contentava d'intercedere in favore de' calvinisti, e di presentare le loro istanze; ma non prendeva l'armi per sostenere le loro pretese. Egli era un principe d'un buon naturale; ma senza talento. Aveva più coraggio, che ambizione. Sempre irresoluto non seppe mai prendere il suo partito, e si lasciava cogliere da tutte l'insidie, che gli erano tese. Suo fratello con qualità più brillanti fu molto più cattivo cittadino.

Il principe di Condè, non si credendo in istato di resistere al re, volle chiamare i protestanti d'Alemagna in soccorso; ma l'ammiraglio vi si oppose, non volendo, che si potesse rinfacciare a quelli della sua religione d'aver impiegato contro la loro patria milizie straniere; come se fosse stata cosa men odiosa l'armare gli uni contro gli altri i cittadini d'una stessa nazione. Bisognò dunque, che il principe di Condè si contentasse de' calvinisti francesi, che componevano un esercito assai numeroso. La corte mandò

Guisa uccisero sessanta Ugonoti: ciò che si chiamò il *macello di Vassy*.

(1) Ecco i nomi delle città, di cui s'impadronirono gli Ugonoti: Blois, Tours, Poitiers, Angers, il Ponte di Cè, Beaugency, Selaion, su la Senna, Mascon, la Roccella, Roano, Pont-Audemer, Dieppe, Havre di Graco, Bourges, Montalbano, Castres, Montpellier, Nîmes, Castelnaudari, Fezenas, Beziers, Agen, la Fortezza di Maghelona, Acque-Morte, Orange, Pierra-Late, Mornas, Lion, Grenoble, Montellimar, Romans, Sisteron, Gap, Tournon, e Valenza.

ordine a' ribelli di depor l'armi, di restituire le piazze, delle quali s'erano impadroniti, e di ritirarsi alle loro case. Tutto l'effetto, che produssero questi ordini, fu, che gli Ugonoti si obbligarono con nuovo giuramento a non rompere la loro associazione, ed a riconoscere il principe di Condè per loro capo, col disegno, dicevano, di liberarsi da' loro persecutori, e di salvare il re, la regina, e lo stato. I ribelli più determati non mancano di pretesti per autorizzare i loro passi.

Tra i due partiti vi furono de' maneggi, che sarebbero stati seguiti da un accordo, se il principe di Condè avesse voluto sacrificare la sua ambizione a' suoi doveri. Ma avea preso gusto nel comandare, e faceva poca stima delle virtù pacifiche. Il fuoco della guerra civile fu dunque acceso in quasi tutte le parti della Francia. Il partito del re prese molte piazze, ch'erano sulle rive della Loira, e nelle vicinanze. Era molto superiore di forze al principe di Condè, il quale non aveva, che truppe di fresco arrolate, e poco agguerrite; laddove l'esercito regio era composto in gran parte di compagnie veterane, e delle guardie del re. Il principe di Condè vide bene, che non avrebbe potuto resistere lungamente senza il soccorso di potenze estere. S'indirizzò alla regina d'Inghilterra, che s'impegnò di soccorrere i ribelli, con la condizione, che le consegnassero Havre de Grace. Lo spirito di ribellione non aveva ancor soffocato in tutti i cuori l'amor della patria; perchè molti gentiluomini abbandonarono il partito del principe di Condè, quando videro, che s'introducevano in Francia i più mortali nemici della nostra nazione.

La corte, la quale temeva, che gl'inglesi mettes-

sero piede in Ruano, capitale d'una provincia, della quale erano stati padroni sì lungo tempo, e dalla quale erano stati scacciati con tanto stento, si determinò ad assediare questa importante città. Per quanta diligenza usasse l'esercito regio non potè impedire agl'inglesi d'entrar nella piazza, che con un tale rinforzo si trovò in istato di fare una vigorosa difesa. Il re di Navarra, che dopo il suo accomodamento colla corte era stato sempre fedele al suo re, si trovò all'assedio di Ruano, ove ritrasse una ferita, dalla quale morì. O sia per politica, o sia per effetto di persuasione, aveva adottata, prima di morire, la religione del suo sovrano. La città fu presa d'assalto, e si giustiziarono alcuni degli abitanti, che parvero i più colpevoli.

La guerra continuava sempre, e si diede nelle pianure di Dreux una battaglia sanguinosissima. La vittoria dichiarossi per l'armi regie, ed il principe di Condè fu fatto prigioniero. Il duca di Savoia, l'imperadore, ed il re di Spagna cercavano di praffitar delle divisioni, che desolavano la Francia, e facevano rivivere delle pretese reali, o chimeriche. Quest'ultimo (1) principalmente metteva in opera gli artifizj della più vile politica per mantenere le nostre discordie, dalle quali sperava di trarre de'gran vantaggi.

Come il partito de'ribelli era in costernazione per la presa del loro capo, e per le perdite, che aveano provate, si volle trar profitto da queste circostanze per togliere loro la città d'Orleans. Il duca di Guisa assedia questa piazza: egli s'era già renduto padrone

(1) Filippo II.

d'uno de' sobborghi; quanto un gentiluomo d' Angomese, nominato Poltrot, che da molti giorni spirava l'occasione d'ucciderlo, gli sparò contro una pistola, colla quale gli ruppe una spalla. L' assassino ben presto prese la fuga; ma quel tristo, dopo aver corso tutta la notte, credendosi molto lontano dal campo, entrò in un granajo, ch'era vicinissimo. Si ignorava chi fosse l'autore dell' assassinio: la sua faccia atterrita il tradì. Venne arrestato sopra un semplice sospetto, e confessò il suo delitto.

La ferita del duca non fu giudicata mortale; ma le palle, ch'erano avvelenate, la rendettero incurabile e gli cagionarono la morte. Siccome egli aveva sempre molta grandezza d'animo, sostenne il suo carattere fino agli ultimi momenti della sua vita, e perdonò generosamente al suo omicida.

Questo principe ebbe tutte le virtù, che conciliano l'ammirazione, e l'amore de' popoli. Non se gli potè rimproverare altro difetto, che quello dell'ambizione; ma per appagarla mai non impiegò, che mezzi onorati. Quantunque la religione de' cortigiani sia un poco sospetta, sembrava; che il duca di Guisa fosse attaccato sinceramente alla chiesa romana: Per ciò fu mortalmente odiato da' calvinisti, che gl'insidiarono più volte la vita. Durante l'assedio di Ruano se gli condusse davanti un uomo, che aveva avuto disegno d'assassinarlo. « Qual motivo (gli disse il Duca) » vi eccitò a commettere una simile azione? il zelo » (rispose l'assassino) della mia religione, di cui » voi siete il nemico mortale. Ebbene (ripigliò il » Duca) se la vostra religione v'insegna ad uccidere » chi mai non vi offese, la mia mi comanda di per- » donare a' miei più crudeli nemici. Andate; io vi

» lascio in libertà. Giudicate dalla mia condotta, e » dalla vostra, quale delle due religioni sia la migliore ». Francesco di Guisa lasciò morendo un figliuolo, che per disgrazia della Francia eguagliò suo padre in coraggio, e lo vinse in ambizione.

Si fece il processo a Poltrot, che fu condannato a morte, e squartato da quattro cavalli. Egli caricò assai l'ammiraglio, ed alcuni altri calvinisti, dichiarando che per loro impulso avea commesso quell'assassinio. Colignì si tenne offeso al sommo di simile deposizione, e prese la penna per confutarla. Al dispetto di tutti i suoi sforzi non potè venire a capo di distruggere sospetti così svantaggiosi, e cagioni in seguito della più sanguinosa tragedia.

Dopo la morte del duca di Guisa vi fu tra' due partiti una tregua, la quale ben tosto da una pace generale venne seguita. Si videro anche i cattolici, ed i calvinisti riunirsi per cacciare gl'inglesi dalla Normandia. La guarnigione di Havre di Grace essendo ripassata nell'Inghilterra, portovvi la peste, che nella sola città di Londra a più di ventimila uomini diedero la morte.

Il riposo, che la riconciliazione de' due partiti avea procurata alla Francia, non durò molto. Gli Ugonoti ripigliarono l'armi, avendo sempre alla testa il Principe di Condè, l'ammiraglio di Colignì. I due capi della ribellione risolsero di rapire il Re, sperando, che se fossero una volta padroni della persona di lui, e l'autorità dello stesso passerebbe tra le loro mani. La Corte avendo scoperto questo progetto, ritirossi a Mox con prontezza. Allora si trattò d'opporvi alle imprese de' Ribelli. Il Contestabile prese delle misure per cacciarli dalla pianura di

S. Dionigi, ove si erano accampati. Ciò diede luogo ad una battaglia, che fu sanguinosa, e dopo la quale ogni partito s'attribuì la vittoria. Non ostante egli è certo, che l'armi Regie ebbero il vantaggio; ma perdettero il loro Generale Anna di Montmorenci, guerriero famoso, più che fortunato (1). Non si giudicò a proposito di nominare un altro Contestabile, ma per torre qualunque pretesa a tal dignità importante, e si fece il Duca di Angiò Luogotenente Generale del Regno (2), e si pose alla testa delle milizie.

La Regina Madre ricorse di nuovo al maneggio per far rientrare in dovere il Principe di Condè. Questo mezzo non essendo riuscito, fu d'uopo impiegare la forza. Fu raggiunto sulle rive della *Clarence* presso Jarnac, e se gli diede battaglia. Combattè col suo valore ordinario; ma essendo stato gettato giù di cavallo, e non potendo alzarsi per cagione d'una ferita, ch'egli aveva ricevuta in una gamba, fu preso, ed il Barone di Monteschiu con un colpo di pistola gli fracassò la testa. Così morì nell'età di trentanove anni Luigi di Borbone, Principe di Condè, che la storia registrerebbe tra gli Eroi più famosi, se fosse stato più fedele al suo Sovrano.

(1) Egli avea servito sotto cinque re, Luigi XII. Francesco I., Enrico II, Francesco II, e Carlo IX. S'era trovato in cinque combattimenti, in quelli di Ravenna, di Marignano, della Bicocca, di Pavia, di Renti, di S. Quintino, di Dreux, e di S. Dionigi. Avea comandato ne' tre ultimi, come Generale.

(2) Questo Principe fu da principio re di Polonia, e dopo la morte di Carlo IX, suo fratello, pervenne alla corona di Francia, col nome di Enrico III. Non avea, che diciassette anni, quando fu fatto Luogotenente Generale del Regno. Vedi la sua biografia a pag. di questo Volume.

La sua morte gettò i calvinisti nella più terribile costernazione; ma la regina di Navarra procurò di rassicurarli, offrendo di mettere alla loro testa il principe di Bearn suo figlio, che, dopo essere stato instruito nella scuola dell'avversità divenne il più grande, e l' migliore de' re, che la Francia abbia avuto giammai. I calvinisti lo rinobbero per loro capo, e fecero giuramento di non abbandonarlo, finchè non avessero ottenuta una pace sicura, e onorevole. Avevano anche un altro appoggio nella persona di Enrico di Condè, figlio di quello, che nella battaglia di Jarnac era morto tanto miseramente. Come i due giovani principi non avevano sufficiente sperienza, si lasciarono dirigere dall'ammiraglio di Coligal, che continuò sempre la guerra, e ch' ebbe il dispiacere di perdere una battaglia presso Moncontour, ove il suo esercito fu intieramente sconfitto dal duca d'Angiò.

Benchè i Ribelli avessero fatte molte perdite, si accordò loro la pace con patti così vantaggiosi, come se fossero state sempre così vincitori. I più illuminati tra loro non pensavano, che questa pace potesse durare (1). Le grazie, che ottennero dalla Corte, sembrarono loro sospette; non vedevano dove andrebbero a finire i maneggi d'una detestabile politica. Erano ben risoluti di stare in guardia, e ne andarono alla Roccella (2) per deliberare intorno ai mezzi di non lasciarsi sorprendere. Malgrado tutte le loro precauzioni urtarono nella rete, che tese loro

(1) Questa pace chiamossi la *pace zoppa*, e *mal assisa*; perchè era stata conclusa da signori di Biron, e di Mefmes, il primo de' quali era zoppo; e l' altro portava il titolo di sua signoria di Mal-assisa.

(2) Si accordarono col trattato di pace quattro piazze di sicurezza agli Ugonoti; cioè la Roccella, la Carità, Montalbano, e Colguac.

la Corte, e provarono in una maniera molto funesta, che non si dee mai fidarsi d'un nemico, ch'è interessato per la rovina. Quasi in mezzo all'allegrezza d'un matrimonio (1) si formò l'orribile progetto di trucidare tutti i Calvinisti, che si trovavano a Parigi, e nelle Provincie. Ecco quale fu la prima Scena di questa sanguinosa tragedia. Mentre l'Ammiraglio di Coligni, il quale era stato a vedere il Re a giuocare alla Palla, se ne ritornava a casa camminando assai lentamente, perchè leggeva un'istanza che gli era stata presentata, se gli tirò da una finestra un archibuscata, che gli portò via un dito della man destra, e che lo ferì nel gomito del braccio sinistro. Essendosi arrestato, egli disse: *Ecco il frutto della mia riconciliazione col duca di Guisa*. Subito le persone del suo seguito corsero alla casa, dalla quale era venuto il colpo, e gittarono giù le porte; ma l'assassino, ch'era un Gentiluomo, chiamato Mau-revel avea già preso la fuga. Il Re, avendo intese queste notizie, giurò di punire l'autore di tal attentato. Egli si ritirò al Louvre, diede ordine, che il Duca di Guisa si arrestasse (2), andò a visitar l'Ammiraglio, e gli promise di vendicarlo.

I calvinisti, vedendo ciò ch'era avvenuto al loro più fermo sostegno, proruppero nelle più forti minaccie. Pardaglianò, tra gli altri, assistendo alla cena della regina, parlò con molta arditezza, e lasciossi intendere che si potrebbe far di meno attendere, che il re facesse giustizia de' rei. Questi trasporti de' calvinisti, le loro assemblee pubbliche, e particolari,

(1) Il maritaggio del principe di Bearn, che aveva assunto il nome di re di Navarra, con Margherita di Francia sorella del re Carlo IX.

(2) Egli fu costretto a nascondersi.

il tumulto, che cagionava in tutto Parigi l'avventura dell'ammiraglio, determinarono la Regina Madre ad eseguire il progetto, che forse meditava da lungo tempo. Questa principessa andò a ritrovare il re, e gli disse: « Sire, non è più tempo di consultare; » poichè si tratta della vostra corona, della vostra vita, e della salute della famiglia reale. Gli Ugonoti non respirano, che vendetta; e se voi non ci mettete prontamente riparo, Parigi è per diventare un campo di battaglia, ed un teatro d'orrori: Il popolo non mancherà di abbracciare il partito de' calvinisti, e se questi riportano vantaggio, voi sarete la loro prima vittima. Convien prevenirli, e non differire, che sino alla notte seguente l'esecuzione, che sola può assicurare il vostro riposo, e quello di tutto il Regno ».

Questo discorso spaventò il Re per modo, che radunò sul fatto un Consiglio composto de' maggiori nemici degli Ugonoti. Si prese la risoluzione di uccidere l'Ammiraglio, ed i Capi primarj del loro partito. Si mise in consulta, se avviluppar si dovesse in questo macello il Re di Navarra, il Principe di Condè, ed i Marescialli di Montmorency, e di Dumville. Tavannes vi si oppose con forza, come pure il Duca di Nevers, e tutti conclusero di salvarli. Non si trattava più, che di eseguire il progetto formato contro gli Ugonoti. Se ne confidò la condotta al Duca di Guisa, che ne fu al sommo contento di poter vendicare la morte di suo Padre sopra l'Ammiraglio, ch'egli sospettò sempre esserne stato l'autore. Tosto ch'egli fu incaricato di questa orribile commissione, diede ordine al Prevosto de' Mercatanti, che si mettesse i Cittadini in armi; che si facesse loro

prendere un segnale per riconoscersi (1); che al suono della campana a martello (2) si accendessero dei lumi alle finestre; e che in seguito si gettassero giù le porte della case de' signori, de' gentiluomini, e dei soldati Ugonoti, e che senza remissione si facesse man bassa sopra di loro. I duchi di Montpensier, e di Nevers con molti altri signori, de' quali si era sicuro, restarono in armi presso del Re, e le Guardie si sfilarono nella corte del Louvre, e davanti alla porta. Tutto ciò si eseguì con una prontezza, e con un segreto, che l'odio de' Cattolici contro degli Ugonoti potea solo far osservare.

Un po' prima della mezza notte il duca di Guisa accompagnato da alcuni signori, e da molti soldati marciò verso il palazzo dell' ammiraglio, fece gettar giù la porta del cortile, tosto i seguaci del duca salirono all'appartamento dell' ammiraglio. Questi disse ad uno, chiamato la Besme (3), il quale entrò il primo, ed era armato d'un largo spuntone: « O » giovane, tu dovresti rispettare i miei bianchi capelli; ma fa quello, che tu vorrai, tu non m'accorcierai la vita, che di pochissimi giorni ». L'assassino non rispose a queste parole, se non col colpo, che gli diede nel petto. Nel medesimo tempo coloro, che seguivano la Besme, trafissero l'Ammiraglio con molte ferite, ed avendolo ucciso, lo gettarono dalle finestre. Il duca di Guisa, vedendolo morto a' suoi piedi, seppe tenersi in freno, e non

(1) Una manica bianca nell'abito, ed una Croce dello stesso colore sopra il cappello.

(2) Si dovea suonare alla campana dell'orologio del palazzo.

(3) Costui era un Tedesco, domestico del duca di Guisa. Egli era accompagnato da Achille Petrucci Sanese, da Sarlabous, maestro di campo, e da alcuni altri sanguinari.

lasciò scorgere la contentezza, che gli cagionava, la vista d'un simile oggetto. Seguì a dare i suoi ordini per far perire tutti gli Ugonoti, che si trovarono nella stessa casa; e nelle vicinanze. Molti signori, e gentiluomini (1) furono trucidati senza che uno solo scampasse eccettuato il più giovane de' figli del signor della Force (2).

(1) Tellign, genero dell'Ammiraglio, Guerchi, Luogotenente d'una compagnia di guardia, Rouvrai, il marchese di Renel, la Force, Soubise, la Chataigneraye, Piles, Pontbreton, Pluvians, Lavardin, Baurdiné, Pardagliano, Francoeur, e molti altri.

(2) Il signor de la Force fu condotto co'snoi due figliuoli all'estremità della contrada de' piccioli campi. Si diedero prima molte pagnate al figlio maggiore, il quale esclamò: *Ah mio padre! Ah mio Dio! Io son morto.* Nello stesso momento il padre cadde trafitto sul corpo di suo figliuolo. Il più giovane coperto del loro sangue, ma che per uno stupendo miracolo non aveva ricevuto alcun colpo, ebbe la prudenza di esclamare anch'egli: *Io son morto.* Egli si lasciò cadere tra suo padre, e suo fratello, de' quali accolse gli estremi sospiri. Gli omicidi, eredendoli tutti morti, se ne andarono, dicendo: *Così tutti è tre sta bene.* Alcuni tristi andarono in seguito a spogliare i corpi: restavano le gambiere di tela al giovine della Force. Un segnatore del giuoco della palla di Verdelet volle avere quelle gambiere di tela; nel tirarle egli si mise a considerare il corpo del giovane. *Ahimè!* (disse) *egli è ben peccato: questi non è, che fanciullo. Cosa poteva egli avere mai fatto?* Queste parole di compassione obbligarono il giovanetto la Force ad alzare piano la testa e a dirgli con bassa voce: *Io non son già ancora morto.* Quel pover' uomo gli rispose: *zitto, figliuolo mio, abbiate pazienza.* Verso sera egli andò a cercarlo, e gli disse: *Alzatevi; egli non sono più quì;* e gli pose sulle spalle un cattivo mantello. Mentre lo conduceva, uno de' carnefici gli dimandò: *Chi è quel giovanetto?* Egli è (rispose l'altro) *mio nipote, che si ubbriacò. Vedete, com'egli è agguistato! Ne lo pagherò ben io con uno stoffile.* Finalmente il povero segnatore lo condusse in sua casa, e gli dimandò trenta scudi per sua ricompensa. Di là il giovane la Force si fece condurre vestito da mendico fino all'Arsenale, in casa del signor di Biron suo parente, gran maestro dell'artiglieria. Fu tenuto qualche tempo nascosto nella camera delle donzelle. Sulla voce, che la corte lo faceva cercare per disfarsene, fu salvato in abito da paggio sotto nome di Beaupuy. Questo fanciullo sottratto dal macello di San Bartolommeo è il famoso maresciallo della Force, che dap-

Una simile strage si faceva nel Louvre sotto gli occhi medesimi del Sovrano. Si perseguitavano i proscritti fino negli appartamenti de' principi, e delle principesse (1). Le scale, le gallerie erano coperte di cadaveri, e presentavano il più orrendo spettacolo. Il Louvre non era già l'unico uogo, in cui seguissero questi orrori. Tosto che fu dato il segnale all'orologio di palazzo, ed al campanile di San Germano l'ausserrese, i cittadini armati, e i soldati, de' quali tutti i quartieri di Parigi s'erano riempiti, facevano per ogni dove terribili esecuzioni. Il duca di Nevers, e Tavannes seguiti da truppe, che avevano radunate, correvano per tutte le strade gridando, che i Calvinisti avevano congiurato contro il loro sovrano, e contro tutta la reale famiglia. Il furore de' sanguinarj non aveva bisogno d'essere eccitato da questi nuovi motivi. Trucidavano crudelmente i loro nemici senza distinzione di sesso, d'età, e di condizione. Ognuno si valse d'una occasione si favore-

pol si fece così gran nome, e che visse fino all'età di ottantaquattro anni. Io trassi questa nota dalla prefazione del poema della Eneide.

(1) Un Ugonoto, chiamato Tezano, avendo il braccio trapassato da due colpi salvossi nella camera della regina di Navarra; perseguitato da quattro Arcieri saltò sul letto di quella principessa, gridando che gli salvasse la vita. Ella, che non sapeva nulla di ciò che seguiva, tutta atterrita saltò giù di là nel viottolo interposto tra 'l letto, e il muro, ove cacciassi pure Tezano. Nancey, capitano delle guardie, capitò in quel momento, cacciò via gli Arcieri, ed accordò a Tezano la vita. Un altro Ugonoto, nominato Bourfe; inseguito da' soldati fu trapassato da un colpo di alabarda, cadde morto a' piedi della medesima principessa. Questo spettacolo la fece cadere in svenimento. Quando fu rimessa, Miossans, primo gentiluomo del re, ed Armagnac, primo cameriere di Carlo, n'andarono a gettarsi alle ginocchia della regina di Navarra, scongiurandola ad interceder per essi. Ella corse in camera nella camera del re per domandare la grazia di quegli infelici, e l'ottenne.

vole per vendicarsi delle sue inimicizie particolari ; e vi fu più d' un cattolico involto nella rovina degli Ugonoti. In quella notte funesta , e nel giorno di San Bartolommeo due mila persone furono uccise. La mattina videsi il fiume tutto coperto di cadaveri. Un infinità di gente fuggiva per sottrarsi a quell' orrendo macello. Carlo IX , obbliando, che un re dev' essere il padre de'suoi sudditi, ne divenne egli stesso il carnefice. Egli colpiva quegl' infelici con lunghi archibusi , che gli si caricavano gli uni dopo gli altri , e gridava con tutta la forza : *uccidete , uccidete*. Si diportò pure in un modo indegno verso Coligni ; perchè , dopo che il popolazzo trascinò per le strade il corpo di questo Ammiraglio ; e che in seguito lo appiccò alla forca di Montfaucon , si trasportò in quel sito per contemplare un oggetto così funesto , e come alcuni del suo seguito per la puzza del cadavere si otturavano il naso , egli burlossi di loro , e disse : — *L' odore d' un nemico morto è sempre buono*. —

Dopo tutte queste barbare esecuzioni Carlo chiamò nel suo gabinetto il re di Navarra ; ed il principe di Condè. Volgendo ad essi delle terribili occhiate , loro parlò in questi termini : « Io mi son vendicato » de' miei più crudeli nemici ; avrei potuto trattar » voi egualmente , poichè colla vostra autorità mi » hanno fatto la guerra. La tenerezza , ch' io sento » pei principi del mio sangue , la vince su la giustizia. Io vi perdono , col patto , che abbracciate » rete di nuovo la religione dei re nostri predecessori ; e che rinunzierete ad una setta , i cui furori » misero in combustione tutto il mio regno. Senza » di questo io non posso salvarvi ; ed il popolo non

» vi risparmiarà più, che il minimo de' miei sud-
» diti ».

Il re di Navarra mostrò molta sommissione a' vo-
leri del re; ma il principe di Condè rispose con fie-
rezza, che il timor della morte non gli farebbe tra-
dire la sua religione. Il re, trasportato dalla colle-
ra, lo trattò da ostinato, da sedizioso, da ribelle,
e lo cacciò dalla sua presenza, con minacce di
farlo morire, se fra tre giorni non cangiasse di sen-
timento. In seguito si trattò di sapere, se il re do-
vesse farsi autore della strage di San Barlolommeo,
o se la dovesse addossare al risentimento della casa
di Guisa. Si prese il primo partito, e Carlo IX appro-
priossi un fatto sì odioso. Questo principe andò in par-
lamento a porsi sul trono reale, e vi espose i motivi
che l'avevano determinato a risoluzione sì sanguinaria.

« Mio malgrado (diss' egli) mi sono ridotto a si-
» mili estremità; ma so, che i nostri nemici aveano
» formato una nuova cospirazione contro la casa rea-
» le. Il loro disegno era di por la corona in capo
» al principe di Condè, onde trionfasse l'eresia in
» tutto il regno. Io troncai le loro trame, e preser-
» vai lo stato dalle sciagure delle quali era minac-
» ciato ».

Cristoforo di Thott, primo presidente, lodò in
questo incontro la prudenza del re, che in una oc-
casione tanto importante avea messo in pratica con
sommo vantaggio quella massima famosa di Luigi XI.
Chi non sa dissimulare, non sa regnare. Toccava
forse al capo del parlamento di Parigi il fare l'elo-
gio d'un' azione così dannosa alla riputazione del re?
In seguito si lavorò dietro al processo dell' infelice
Coligni, e de' suoi complici. Quando furono prese

le informazioni, si pronunziò la sentenza, colla quale l'Ammiraglio fu dichiarato reo di lesa maestà, perturbatore della pubblica quiete; capo della congiura contro il re, e contro lo stato, e fu comandato, che il suo corpo, o la sua effigie fosse trascinato sopra un graticcio (1) dal Boja, indi attaccato ad una forca nelle piazze di Greve, e di là portato a Montfaucon, che la sua casa fosse spianata, e che ogni anno si facesse una processione generale in Parigi per ringraziare il signore della scoperta di questa congiura. La sentenza del parlamento fu spedita in quasi tutte le corti straniere, dove il macello della giornata di San Bartolommeo non poteva produrre, che pessimi effetti. Ma questa precauzione era forse bastante a disculpare un re, ch'era giunto contro il suo popolo a tali eccessi? Carlo non si contentò d'inondare di sangue la sua Metropoli. Inviò de' corrieri in quasi tutte le provincie per ordinare a' governatori, ed a comandanti di far man bassa sopra tutti gli Ugonoti. Questi ordini crudeli furono pur troppo eseguiti. Non pertanto vi furono de' veri cittadini, che ricusarono di tingere lo loro mani nel sangue de' loro compatriotti, e che credettero di servire il re col disubbidirgli.

Non è ancora deciso, se questa orribile strage sia stata risolta lungo tempo prima della esecuzione;

(1) La sentenza fu eseguita sopra un'effigie di paglia, in bocca della quale si affettò di porre uno stuzzicadenti; perchè l'Ammiraglio quasi sempre nè aveva uno in bocca; dal che venne una specie di proverbio in Francia: *Dio ei guardi dallo stuzzicadenti dell'Ammiraglio*, e del *Paternostro del Contestabile*; perchè il primo nettandosi i denti, e l'altro dicendo il Rosario davano qualche volta degli ordini severissimi.

o se sia stata cagionata dalla imprudenza degli Ugonoti, e dalle loro minaccie dopo la ferita dell' ammiraglio, le opinioni sono divise su questo punto. Checchè ne sia, egli è certo, che dopo lo ristabilimento della Monarchia non si era veduto alcuno dei nostri Re ricorrere a tali spedienti, onde reprimere gli attentati de' suoi sudditi. Carlo si portò a questo eccesso di crudeltà, principalmente indotto da' consigli di Caterina de' Medici. Gli artifizj usati per tirare gli Ugonoti nella rete, che loro si rese, fecero ben vedere, che un sì odioso maneggio non poteva essere stato diretto, se non che da una Principessa Italiana.

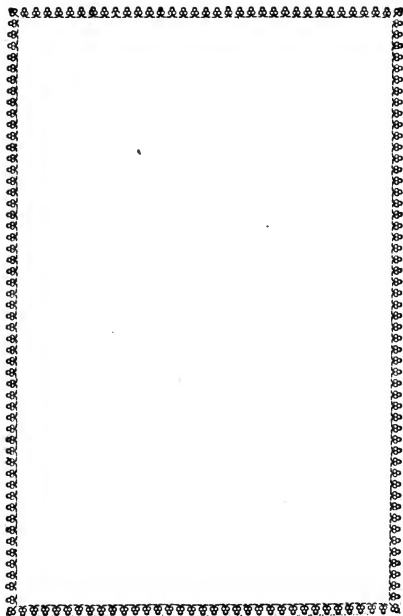
Il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, che si erano veduti sul punto di perire, giudicarono a proposito, per mettere la loro vita in sicuro, di conformarsi alle intenzioni del Re. Abbiurarono dunque la Religione, che fino allora avevano professata. Si pensò che questa conversione sforzata torrebbe a' calvinisti i mezzi di sollevarsi dal furioso colpo, che gli aveva abbattuti. Le speranze della corte furono vane; e la Francia di nuovo a poco a poco si trovò immersa nelle più terribili disavventure.

Questa terribile strage con eterno disdoro di Carlo IX avvenne nella vigilia di S. Bartolomeo dal 23 al 24 di agosto 1572, e questo è il fatto noto generalmente col nome di *Giornata di S. Bartolomeo*. Perirono in quella notte circa 10000 persone. Carlo morì di 24 anni nel 1574 giustamente pentito per aver voluto sorreggere il suo trono con mezzi violenti, ed inumani.

Questo re amava le lettere e le belle arti. Riman-

gono ancora di lui alcuni versi pregevoli per quel tempo, ed un'opera pure in versi pubblicata da Villeroi col titolo: *Chasse royale composée par Charles IX.* Parigi 1625 in ottavo, ed è questa l'unica edizione.







KUOLI-KHAN

XV.

TILAMAS - KUOLI - KHAN

Nato l'anno 1688. Morto li 20 giugno 1747.

Il celebre conquistatore conosciuto generalmente dall'Europa tutta sotto il nome di Kuoli-Khan, ebbe in diverse epoche nomi diversi, e chiamossi da prima Nadir-Kuoli (lo schiavo di Dio). Nato egli a Calot città del Khorasan, e forzato dallo zio, dopo la morte del padre, ad abbandonare il governo di cui Calot era la capitale, si pose al servizio del Beglierbey di Mussade. Prima di giungere all'anno trigessimosecondo non aveva Nadir-Kuoli fatta sembianza, nè offerto indizio di quella ardentissima ambizione da cui doveva essere combattuto per l'avvenire, e di che quindi egli diede sì manifesto saggio; imperocchè progredendo a mano a mano per tutti gli uffizi della milizia e soprarriavato a capitanare mille cavalieri, parve ristarsi, nè più oltre agognare, nè d'avvantaggio a'suoi commilitoni impromettere di sè.

Ma avendo Nadir-Kuoli sconfitti i Tartari Usbecchi, con questo si guadagnò l'ingratitude e l'invidia del Beglierbey, che già cominciava forse a temere di lui. Fra gli Orientali il castigo ordinario degli schiavi si è quello de' colpi di bastone sulla pianta de' piedi, e questi dovette Nadir-Kuoli sopportare per ordine del suo padrone, che lo voleva punito d'aver osato presentare alcun riclamo.

Allora Nadir-Kuoli indispettito si pose a capo di una mano di fuorusciti, e poco dopo legossi ai servigi di Chah Thamas Sophi di Persia, che assalito dagli Afghuans, dai Turchi e dai Russi, trovavasi in sommo pericolo, e tale da accogliere volenterosi i soccorsi di un guerriero di tanta intrepidezza, qual era Nadir-Kuoli, che messo da Thamas a capo dell'esercito suo nell'anno 1729, percosse e sperperò le orde guerriere degli Afghuans; a premio della qual vittoria il monarca cedette al suo generale la facoltà di assumere il nome di Thamas-Kuoli-Khan (il signore schiavo di Thamas); ma questo schiavo era troppo ambizioso per accontentarsi di un nome secondario. Che anzi questi giunse a tale di balzare dal trono lo stesso Thamas, e rinchiuderlo in una strettissima prigione, e, congiungendo alla perfidia la politica, far incoronare re un figlio di Thamas che stava ancora in culla.

Allora Thamas-Kuoli-Khan avendo assunto il titolo di Reggente, portossi a guerreggiare i Turchi. Dopo un vario avvicinarsi di bellici eventi, e dopo aver ben anco soggiaciuto ad una sconfitta che sembrava averlo per sempre perduto, Thamas assalì le forze turche segregate fra loro, e dopo averle battute, obbligò la Porta a conchiudere un trattato vantaggioso

per la Persia. Fu questo il momento in cui senza mistero lasciò travedere i suoi ambiziosi divisamenti, e che prevalendosi dei capi dell' esercito si fece insignire di un titolo che, nulla aggiungendo alla sua potenza, sembrava però ad esso che fosse atto a rassodare la fatta usurpazione: egli fu gridato re di Persia, ed in quest' occasione assunse il titolo di Nadir-Chah.

I tesori del Gran-Mogol, Mohammed-Chah, e gli immensi Stati di questo monarca, stuzzicarono l'avarizia e l'ambizione di Nadir: egli sapeva che Mohammed, principe indolente e voluttuoso, non avrebbe potuto opporgli che una debole resistenza, e quindi fece un' irruzione nell' Indostan, senza nè meno degnarsi di giustificarne l' aggressione con qualche apparente pretesto. Le città di frontiera, l' opulenta Cabul, Peihsor, Lahor, già eran tutte cadute in potere di Nadir prima che Mohammed si fosse staccato dalla sua capitale; questi non trovossi a fronte del nemico se non per vedere a fuggirsene l' immensa turba de' suoi soldati all' aspetto di un piccol corpo di cavalleria persiana. Sperando di poter conchiudere un trattato, Mohammed ebbe l' imprudenza di affidarsi al suo nemico, col penetrare nel suo campo, e da quell' istante il vincitore non fece che trattarlo da schiavo. Tutta l' artiglieria, tutti i tesori del Mogol divennero preda dei Persiani, e Nadir, traendo seco Mohammed, fece il suo solenne ingresso in Delhi nel giorno 7 marzo 1739.

Una delle più tremende carneficine di cui l' istoria ci conservi notizia, si è quella che tenne dietro all' ingresso di Nadir in Delhi; la numerosa popolazione di questa capitale, eccitata da' suoi capi ed op-

pressa dalle violenze de' soldati di Nadir, si trasse a ribellione in diversi quartieri. Allora Nadir ordinò che si mettessero a fil di spada gli abitanti, e l'ordine crudele fu anche troppo barbaramente eseguito.

Mirza Zuman segretario d'uno dei grandi della corte di Mohammed, e testimonio oculare del tremendo fatto, così si esprime sul disastro di Delhi: « La carneficina durò dalle otto ore del mattino fino alle tre pomeridiane, e vi perirono cento ventimila cittadini, secondo alcuni, e secondo altri fin cento cinquantamila: molti per sottrarre all'obbrobrio le loro mogli, le uccidevan spontanei, e poi si scannavano su di esse... Quasi in tutte le case in cui era rimasto un vivente aveva questi il tristo ufficio a compiere d'abbruciar per lo meno trenta o quaranta cadaveri, e altrettanto facevasi nelle contrade. Finalmente Nadir si lasciò vincere dalle preghiere del suo prigioniero Mohammed, e fece ordinare a suon di tamburo che si cessasse la strage ».

L'insaziabile Schah Nadir, padrone di tutti i tesori dell'Indie, e delle vaste provincie, che si estendono dalla Persia fino all'Indo, non era ancora contento: avrebbe voluto inghiottire tutto il danaro costante dell'Indostan, e indebolire quella Potenza per sempre rivale della Persia; per conseguenza diede ordine a Nizam, al Gran Visir, e a due altri Omras, d'esigere, a titolo di regalo, da' Grandi, e dal Popolo somme proporzionate al grado, ed alle facoltà di ciascuno; e per esaminare la loro condotta li fece accompagnare da due de' suoi Generali i più fieri di tutti gli altri.

Gli Omras avrebbero desiderato d'essere dispensati da commissione sì odiosa; ma col terribile Schal-

Nadir non v'era altra alternativa, che l'obbedienza, o la morte. Dunque convenne risolversi di cercare in una Città incendiata, spogliata, e saccheggiata i mezzi di contentare l'avidità del conquistatore. Gli Omras esposero la commissione in un'assemblea dei Cittadini più doviziosi, da' quali non fu ascoltata, che con orrore. Questa nuova estorsione li riduceva alla disperazione; ma per timore di veder rinnovare le stragi, ognuno spogliossi de' suoi danari, e di quanto aveva di più prezioso, e si raccolsero trenta sei milioni, che si portarono a' piedi di Schah-Nadin. Ma il veder quella somma, che parevagli scarsa, non si può spiegare qual fosse il furor del tiranno: scagliò rimproveri, ed invettive contro gli Omras; li minacciò della più barbara morte; giurò di sterminar Dely col ferro, e col fuoco, se prima del termine di quella giornata non gli portassero cento milioni. In vano i Commissari se gli prostrarono a' piedi, bagnandoli del loro pianto; in vano gli rappresentarono, che la Città avea perduti i tesori suoi nell'incendio, e nel saccheggio eseguito per suo comando; l'animo del feroce Persiano punto non si commosse; ed i Commissari si videro astretti a ricorrere a' mezzi più barbari, onde impedire la distruzione di Dely, e forse la morte dell'Imperatore con quella de' suoi figliuoli.

Si distribuirono tra di i differenti quartieri della Città, e seguiti da' più feroci Soldati Persiani, entrarono nelle case de' cittadini più ricchi, e vi esercitarono ogni sorta di violenza; fecero in pezzi le porte; spezzarono gli scrigni, scavarono sotterra colla speranza di trovar oro, e diamanti: se ad onta di sì vigorose ricerche ciascuno non somministra tutta

la somma da loro tassata, egli era messo alla tortura, se gli laceravano le membra, era posto ignudo sopra un sedile di ferro, sotto il quale si metteva del fuoco; i soldati gli violavano dinanzi agli occhi le mogli, e le figlie; a' meno infelici di quelli, in casa de' quali non si trovava danaro, per lo meno si tagliava un orecchio, od un braccio, o si ardeva la pianta de' piedi; mai non si fece maggior abuso dei dritti del più forte; gli uomini più distinti per impieghi, e per qualità, i vecchi, le maritate, le vedove, gli orfanelli erano maltrattati al pari de' loro schiavi. È incredibile il numero di coloro, che perirono in questi modi, tanto più orribili, quanto erano più lenti, e studiati; un'infinita moltitudine di cittadini, quegli stessi, che per la loro miseria non aveano ragion di temere eguale destino, abbandonarono le loro case, e fuggirono alla campagna; ma Schah-Nadir mandò loro dietro la sua cavalleria, che ne fece non picciola strage: non si sarebbe salvato pur uno senza il soccorso del Governatore della provincia d'Ekerabad, vicina a Dely, che raccolse molti di quegli infelici, a' quali somministrò viveri, e vetture per rifugiarsi ne' luoghi, che scelti aveano per asilo.

Non ostante al dispetto de' raffinamenti della crudeltà più ingegnosa gli esecutori degli ordini di Schah-Nadir non poterono raccorre, che settantadue milioni, di cui ne consegnarono solo sessanta al tiranno; avendo ayuta la viltà di partire tra sè gli altri dodici milioni bagnati delle lagrime, e del sangue dei loro concittadini. Si temeva, che col pretesto, che non fosse completa la somma esatta di Schah-Nadir, questo mostro fosse per finire una tragedia, che du-

rava da tanto tempo con uno scioglimento ancor più terribile, che riducesse in cenere la sventurata città, e facesse scannare sulle sue fumanti rovine l'Imperatore insieme con tutti i suoi sudditi, quando un Dervis penetratissimo di dolore pei mali passati, e per quelli, che ancora temeva, avvicinossi al tiranno, ed osò di presentargli uno scritto, il quale non conteneva, che queste parole: « Se tu sei, Dio, opera » da Dio, e non distruggere l'opera delle tue mani; se tu sei profeta, guidaci per la strada della salute: finalmente se tu sei re, perchè non tratti gli uomini come fratelli tuoi? Perchè, in vece di sfogare il tuo furore con essi, non ne sollevi tu la miseria? Io non sono (gli rispose Schah-Nadir) nè Dio, nè Profeta, nè re; ma sono lo strumento del quale il cielo si serve per gastigar le nazioni, di cui giurò la rovina ». Aveva ragione; ma non sapeva, che que' flagelli scelti qualche volta dalla provvidenza per punire l'orgoglio, la mollezza, il dispotico poter de' Sovrani, e gli eccessi de' popoli, provano anch'essi gli effetti della sua vendetta terribile, e periscono miseramente?

Anzi che prevedere i mali, onde un giorno doveva esser preda, Schah-Nadir non pensava, che a goder della sua prosperità; ogni giorno per esso, e pe' suoi generali era un giorno di festa, nel quale si studiavano tutti i modi possibili del lusso, della mollezza, e della dissolutezza, che tanto egli avea rinfacciato ai vinti; ed immerso appunto nelle voluttà, ordinava il tiranno le barbare esecuzioni, che fanno fremere d'orrore.

Talvolta lo sfortunato Muhammed era invitato alle feste del suo terribile vincitore. Il povero principe,

il quale ad onta delle proteste amichevoli di Schah-Nadir con ragione si riguardava sempre come situato tra la vita, e la morte, dissimulava il proprio dolore, e mostrava di darsi senza inquietudine in preda alla contentezza. Dicesi, che stando nel delizioso palazzo di Chalemar, Schah-Nadir chiese al Mogol, che gli facesse condurre le più belle donne del suo Serraglio; ma che Bergom-Lemano, nipote di Schah-Halem, alla quale fu esposto l'ordine dell'imperatore, pensando d'essere invitata insieme colle regine, e le concubine più avvenenti, solo per servir di trastullo alle disoneste voglie de' vincitori, volle piuttosto avvelenarsi, che obbedire: si aggiunge, che per consiglio di lui molte donne del Serraglio ne imitarono l'esempio col darsi la morte.

O vero, o falso, che sia questo fatto particolare, di cui può dubitarsi, Schah-Nadir vedendo, che non v'era più modo di spogliare una città rovinata, diede finalmente alle sue truppe il segnale della partenza. Il dì 8 di maggio si mosse dopo due mesi di permanenza in Dely, e dopo d'aver fatto provare in sì breve spazio di tempo i più atroci mali agli sventurati abitanti di questa Metropoli, stragi, incendi, saccheggiamenti, e carestia; e finalmente la peste, che alla partenza di lui del tutto la desolò. Per altro Schah-Nadir nella sua ritirata trovò maggiori ostacoli da superare di quelli, che aveva incontrati nella sua invasione. Ad onta del prodigioso bottino, e della gran quantità di schiavi, che traevansi dietro, arrivò in cinque giorni a Seriah, città quaranta leghe discosta da Dely. Di là scrisse a Zekiera-Kan vicerè di Lahor, che gli portasse ventiquattro milioni, minacciando di trattare Lahor, come Dely, quand'egli

non obbedisse. Il vicerè non rimase sorpreso da tale comando ; tanto è vero , ch' egli se lo aspettava , che poco prima avea dichiarato a' più ricchi abitanti del suo Governo ciò che dovessero temere nel ritorno del re Persiano , quando non si risolvessero di mitigarlo con una generosa offerta. L' esempio dell' eccidio di Dely , li persuase , e la somma era già apparecchiata. Zekiera-Kan in fretta la portò a Schah-Nadir , che parve sensibile alla celerità , colla quale era stato obbedito ; ricolmò il vicerè di finezze , e ad istanza di lui liberò un gran numero di schiavi Mogoli : di là Schah-Nadir si avanzò fino al fiume di Scheuhau , sul quale fece gittare de' ponti ; ma un' escrescenza improvvisa li portò via , quando l'esercito cominciava ad incamminarvisi sopra , cosicchè un gran numero di soldati , e ufficiali rimasero sommersi nell' acque insieme col loro bottino. Questo inaspettato accidente costrinse l' esercito a ritornarsene indietro. Subito Schah-Nadir intimò al regno di Lahor in pena di farne sterminio , che gli somministrasse de' viveri. A tale notizia la maggior parte degl' Indiani fuggirono , lasciando le case , e i beni in balla del nemico ; Lahor , la terza città dell' impero , rimase deserta ; Zekiera-Kan , il quale ancora non si era diviso dal fuoruscito , prostossegli a' piedi per supplicarlo a non avanzarsi di più , promettendogli sopra il suo capo di ristabilire i ponti fra pochi giorni. Acconsentì Schah-Nadir ; ed il vicerè avendo eseguita la sua promessa più presto ancora di quello ch' egli aveva sperato , fu rimandato con ricchi doni. L'esercito Persiano seguì a marciare con la stessa celerità fino all' Indo ; là fu arrestato nella sua corsa. Il fiume , il cui letto è larghissimo , era anche gonfio

d'acque eccessivamente : non si trovarono materiali per far de' ponti : l'impaziente Schah-Nadir, cui cominciavano a mancare le vettovaglie, volle tentare il passaggio ; ma gli Aguari , e gli altri barbari , che intrapresero di passare il fiume a nuoto , perirono ; fu forza d'accamparsi sulle rive dell' Indo ; finchè si abbassassero le acque ; poco mancò ; che questo ritardo sforzato , facesse perire Schah-Nadir con tutto l'esercito.

Gli Aguari , i Patani, e gli altri Indiani stabiliti di là dell' Indo , più bravi , e più agguerriti , che i voluttuosi abitanti dell' Indostan , alla notizia che Schah-Nadir ritornava in Persia con un immenso bottino, si radunarono al numero di cento mila , e ben presto comparirono alle rive del fiume , risoluti di piombare addosso a' Persiani nel loro passaggio, e di rapir loro le spoglie dell' Impero. All' appressarsi di questi nuovi nemici il Persiano trovossi in gran perplessità ; erano scarse nel suo campo le vettovoglie , nè poteva trovarne , che con molta difficoltà : l'esercito vittorioso correva pericolo in mezzo a tanti tesori di morire di fame ; dall'altra parte l'accingersi a passar un fiume sì grande alla presenza d'un esercito avido d'impadronirsi di preda sì ricca , era un esporsi ad una sicura sconfitta. Si smarrì di coraggio ; ma la fortuna lo trasse anche da questo pericolo, che forse per esso fu il massimo in questa guerra.

Nadir-Kan governatore del regno di Cabul era allora a Pichaiver con un corpo di truppe ; intese il pericolo del re Persiano, ed intraprese di liberarlo. Non si sa , se questo Mogol operasse coll' idea di farsi merito presso Schah-Nadir , del quale era divenuto suddito per la cessione fattagli da Muhammed del

Cabulistan , o piuttosto ad oggetto di liberare l'antico suo re dal pericolo, ond'era minacciato; perchè avea ragion di temere, che l'esercito Persiano, essendogli impedita la ritirata, ritornasse indietro a distruggere totalmente l'Impero. Qualunque se ne fosse il motivo, Nadir-Kan si rivolse a' capi degli Aguanì, ed intavolò con essi un trattato per impegnarli a lasciare libero il passo; sparse così opportunamente il danaro tra quegli uomini interessati, impiegò promesse, e minacce con tale riuscita, che finalmente acconsentirono di ritirarsi, col prezzo d'alcuni milioni sborsati loro da Schah-Nadir. Dopo ch'ebbe l'esercito passato il fiume, ricevette de' viveri in copia; Schah-Nadir lo fece riposare alcuni giorni, ed in questo intervallo eseguì un disegno, che da qualche tempo teneva nascosto. Non aveva potuto quest'uomo insaziabile vedere senza gelosia le sue squadre arricchite d'un immenso bottino. Non tanto per accrescere i suoi tesori, quanto perchè temeva, che i soldati fatti ricchi abbandonassero le bandiere, o s'immergessero nella dissolutezza, fece pubblicare pel campo un ordine, che gli ufficiali, ed i soldati portassero al real tesoro le loro spoglie, col pretesto di alleggerirli d'un vano impaccio in un viaggio lungo, e difficile. Tale era il terrore, che ispirava il nome di Schah-Nadir, che nessuno osò di trasgredire il comando. Ma il tiranno inoltrò ancora di più l'autorità dispotica, e l'avidità: per timore, che gli ufficiali, e soldati avessero nascosto de'diamanti, o dell'oro, fece visitare i loro bagagli, fece spogliare ignudi generali, ufficiali, soldati, e schiavi. Di cento mila uomini indotti dalla sola attrattiva della preda ad incontrare tanti pericoli fino nel centro dell'Indie

non ve n' ebbe pur uno , il quale non solamente si sollevasse contro un capo sì ingiusto ; ma neppure avesse coraggio di proferire la menoma parola per lamentarsi. Ciò avveniva perchè i fuorusciti di varie nazioni diffidavano egualmente gli uni degli altri , e di nulla temevano tanto , quanto di cader nelle mani d'un padrone , qual era Schah-Nadir , il quale puniva con pari severità i falli più leggieri , ed i più gravi delitti. Il bottino particolare dell'esercito ascendeva quasi alla somma di quattrocento milioni , ed il re assegnò a titolo di compenso mille , e dugento lire ad ogni soldato , ed il doppio ad ogni ufficiale ; cosicchè guadagnò più di trecento milioni in una ricerca , che a qualunque altro avrebbe costato la vita.

Intanto i popoli Aguani , e gli altri barbari abitanti delle contrade , che da' Persiani dovevano attraversarsi , avendo inteso che Schah-Nadir nel passaggio dell' Indo aveva comprata la pace da' loro compatriotti , s' impadronirono de' passi più disastrosi , risoluti di non lasciar libero al conquistatore dell' Indie il cammino , che a forza d'oro ; ma Schah-Nadir volle piuttosto esporre a pericolo le sue truppe , e la sua stessa vita , che oscurar la sua gloria con vergognosi trattati. Fece loro la guerra con istratagemmi , ed arteficj , e venne a capo di sbandargli , e d'ucciderne una gran parte ; per altro non si contentò d' avere sforzati i passi ; mandò de' distaccamenti fino nelle montagne ad appiccar fuoco a' villaggi degli Aguani , ed a tagliar a pezzi le loro mogli , ed i loro figliuoli. Dopo d'una tale vendetta il vincitore s'incamminò a Pichaiver.

Là si arrestò per mettere ordine alle sue nuove conquiste , e ricevere gli omaggj , e tributi de' govcr-

natori delle provincie cedutegli da Muhammed: non obbliossi di Nadir-Kan, al quale era debitore non meno della sua salvezza, che di quella di tutte le sue milizie; al governo di Cabul, che aveva questo signore, aggiunse quello di Pichaiver, e gli fece dei magnifici doni. Di là Schah-Nadir, s' avanzò a Kandahar, ond' erasi mosso per la conquista dell' Indie; vi trovò cento mila abiti, delle munizioni, e delle vettovaglie, che gli si mandavano da tutte le provincie della Persia; ma le nuove da lui ricevute della condotta del suo primogenito, il quale egli aveva lasciato reggente nel tempo della sua spedizione, gli cagionarono molta inquietudine. Per quanto gli fosse feroce, non potè intendere senza dolore, che il giovane principe colle sue proprie mani avesse ammazzato gli ultimi due Sofi, avesse riempito la Persia di sangue, e di stragi, spogliato le provincie, e lasciato per ogni dove i vestigj del più detestabile libertinaggio. Mentre disponevasi ad andare a farsi render ragione di tanti eccessi, intese, che il vicerè di Pckier, regno, ch'egli aveva smembrato dall' Impero Mogolo, ricusava di riconoscerlo per sovrano, ed alla testa di cento mila uomini raccolti sotto le sue bandiere, e coll' ajuto d' un paese poco meno, che inaccessibile, sperava il ribelle di rendersi indipendente. Schah-Nadir comprese, che troppo era pericoloso l' esempio, lasciandolo senza castigo; dunque marciò colle sue milizie: gli ostacoli, ch' ebbe a fronte in questa guerra, furono più difficili da superare, che quelli incontrati da lui nella conquista dell' Indie. I paesi, che attraversò, erano rovinati, arse le vettovaglie, tagliati i boschi, l' acque avvelenate; molte volte fu esposto a pericolo della vita insieme

con quelli , che lo seguivano ; non ostante a forza d'audacia , d'artefici , e di fermezza trionfò della maggior parte di questi ostacoli; ma vinse principalmente , mercè de' soccorsi del vicerè di Lahor , e di Multan , che si videro astretti per ordine di Muhammed , e piuttosto di Nizam , a servir di strumento alla gloria del distruttore dell' Indie.

Anzi ch' esser grato a' servigj della corte di Dely , l' ingrato Nadir vedendosi alle porte dell' Indie , formò la risoluzione d' entrarvi di nuovo , di penetrar fino in Agra , e di portarne via tutte le ricchezze. Si sparge nell'Impero la fama della nuova invasione , ond' è minacciato , e vi risveglia l' orrore , e la disparazione ; si videro la maggior parte de' cittadini lasciare in abbandono i lor beni , e rifugiarsi sul Gange ; ma i Rajas , per le terre de' quali il terribile Persiano doveva passare , si unirono insieme , e giurarono di versare il sangue fino all'ultima stilla , anzi che cederli libero il passo. In vano cercò d' abbagliarli con l' oro , e con promesse le più magnifiche: egli non trovò traditori. Dunque non osando di sperare in questa impresa buona riuscita dal suo solo valore , ripigliò la strada d' Ispahan , dove tosto che fu arrivato puntò col bando il suo primogenito , non solo reo d' avere oppressa la Persia ; ma ancora di aver tentato d' impadronirsene , facendo correr voce , che suo padre era perito nell' Indie. Si dice altresì , che l' allegrezza del suo trionfo gli fu amareggiata da afflizioni domestiche , ancora più gravi di quelle , che il principe gli avea cagionate : trovò il suo serraglio in preda alle dissensioni , e all' infamia. Cinque delle sue mogli col favore d' alcuni Eunuchi s' erano date in preda ad eccessi della più vergognosa dissolutezza;

due erano incinte fin da sei mesi. Schah-Nadir sempre disumano fece sventrare quest'ultime, e seppellir vive le altre. Gli Eunuuchi ministri delle iniquità s'impalarono. O per procurarsi una distrazione al suo dolore, o piuttosto per appagare la sua avidità di conquistare, Schah-Nadir portò guerra a' Tartari Usbecchi, ma prima di partire per tale oggetto, ristabilì le imposte, che avea soppresse, e le aumentò di quaranta milioni. Questo rigore ridusse alla disperazione i Persiani; molti padri di famiglia furono astretti a vendere i loro beni; e i loro figliuoli per appagare alcuni aggravi in mano d'un Monarca, che forse possedeva egli solo i tesori più grandi, che tutti insieme gli altri re della terra, altri in maggior numero si salvarono in paesi stranieri. Non ostante la sorte favori un principe così indegno di vincere; riportò tante vittorie, quante diede battaglie. Dopo di aver ridotti gli Usbecchi, inoltrò maggiormente le sue conquiste, e avanzossi in paesi, il cui nome era ignoto a' Persiani: essendosi in quelle sfortunate contrade ancor più segnalato nella barbarie, che col valore, ritornò nel suo regno, carico di bottino, e traendosi dietro una moltitudine prodigiosa di schiavi, ch'egli stabilì nelle più belle provincie della Persia, divenute deserte per la fuga degli abitanti.

Insuperbito per tanti buoni successi formò Schah-Nadir il progetto d'invadere la Turchia, e di trattare il Sultano Mahmoud, come avea trattato l'imperatore dell' Indie; ma i Turchi non erano già simili agl' Indiani; e Mahmoud, principe saggio, attento, umano, generoso, ben servito non era tale da lasciarsi sorprendere, e opprimere, come Muhammed. In vano il re di Persia tentò di spargere i se-

mi di sedizione, e discordia tra'Turchi; in vano cercò nel Serraglio di Costantinopoli de'traditori: non trovò, che i sudditi fedelissimi al sangue Ottomano, valorosi, uniti, pieni d' odio, e d' orrore per esso. Non gli riuscì punto meglio la forza alla quale ricorse; e si vide con vergogna costretto a rinunciare all'impresa.

Intanto i Mogoli, a' quali aveva lasciato il governo delle provincie cedutegli da Muhammed, ed il vicere stesso da Kandahar scossero il giogo, e si cressero in Sovrani. Schah-Nadir occupato in guerre civili, e in ribellione, che rinascevano continuamente, tentò di ridurli all' obbedienza colle minaccie; e col terror del suo nome; ma disprezzarono un principe, che cominciava a divenire infelice, e sostentarono il re di Persia con tale riuscita, che Schah-Nadir con tutta la sua intrepida attività non potè estinguere il fuoco della ribellione giammai. Non sì tosto aveva inondata una provincia del sangue de'suoi sventurati abitanti, ch' era costretto ad accorrere a ricominciare le stesse stragi in un'altra. Il suo primogenito congiurò contro di lui, è vero, ch' egli scoperse la trama, e che fece cavare gli occhi al principe, che ne morì; ma era già stato dato l'esempio: nuovi congiurati, la maggior parte suoi parenti, gli si rivolsero contro, e lo strinsero tra l'uscio e il muro.

La causa di questa ribellione, e congiure derivava non meno dall' oppressione, sotto la quale gemeano i Persiani, che dal progetto formato da Schah-Nadir di riunire i suoi popoli nella stessa religione co'Turchi. Egli si era dichiarato Sunnis, cioè seguace di Omar, tanto ad oggetto di render ridicola, e odiosa la Setta d' Aly stabilita in Persia da' Sofi, de' quali

egli aveva usurpato il trono : quanto per appianarsi la strada alla conquista della Turchia, persuadendosi, che i Turchi soffrirebbero il suo dominio più volentieri, quando egli avesse abbracciata la medesima religione. Per altro Schah-Nadir non curavasi di verun culto. Si sa, che quest' uomo straordinario si era vantato di dare all' Universo una religione infinitamente migliore, e più saggia di quella di Mosè, di Gesù Cristo, e di Maometto ; ma il tiranno della Persia conobbe dalle contraddizioni, e ribellioni, che egli provò esser cosa più facile lo spogliare le intere nazioni de' beni, della libertà, e della stessa vita, che il toglier loro la religione. E ce lo contesta il fatto già riferito, che carico degl' immensi tesori del Mogol, tornossene in Persia, e che i danni cagionati da esso all' India furono sommati a tremila milioni che per compiere questa spedizione Nadir si permise un tratto unico forse nel suo genere : poichè mentre marciavano le sue milizie ordinò che ogni soldato dovesse cedere ad esso lui tutto il bottino : era tanto il terrore imposto dal nome di Nadir, che l' ordine fu da tutti eseguito.

Quest' uomo straordinario che sì veramente altro non fu se non se il flagello dell' Asia, però per mano de' suoi stessi partigiani ; poich' egli venne trucidato nella sua tenda il giorno 8 giugno 1746 dal braccio di un suo generale chiamato Mohammed. All' istante Ali-Kuoli-Khan nipote di Nadir e capo della congiura si fece gridare re della Persia, ed ordinò che fossero uccisi nello stesso giorno 19 principi del sangue reale, tra i quali tre figli di Nadir.

In tal guisa finì di vivere il mostro più fatale all' umanità, che vi sia mai stato dopo Gengis-Kan.

Pare, che la provvidenza non l'abbia sottratto al supplicio, al quale era stato condannato sì giustamente, che per punire l'Asia dei delitti, e della mollezza de' suoi Monarchi, e de' suoi popoli. Non è inutile l'osservare, che la Persia, la quale per cagione di Schah-Nadir fu il principale stromento, onde Iddio si servì per abbassare, ed opprimere i Mogoli: anche lungamente fu in seguito lacerata miseramente da guerre civili, ed ha dovuto gemere sotto il peso de' più lunghi, e più crudeli infortunj, onde la storia faccia menzione.

XVI.

CASTRUCCIO CASTRACANI

Nato l'anno 1290: Morto l'anno 1320.

Sembrerà arditezza la mia il voler trattare la vita di Castruccio Castracani, potendomisi rinfacciare che io volessi rivaleggiare con Niccolò Macchiavelli, il quale tessette le di lui gesta; ma sarà forse bene accetta questa biografia, per la fermezza con cui vien la istoria riordinata.

Castruccio Castracani ebbe nascimento in un villaggio di S. Benedetto di nome Gottella, da Gheri Castracani degli Intelminelli. Si narra che la madre di lui nomata Puccia, la notte che lo partorì ebbe un sogno di dar fuori una fiamma da cui pareva che rimanesse abbruciata. Pel terrore di questa visione desta quasi fuor di senno, diede in luce un figliuolo di straordinaria grandezza. Gheri poi e la moglie costretti ad uscir dalla patria per la parte Guelfa, si

ridussero col figliuolo in Ancona, ove furon sollecitati ad educarlo. Dopo alquanto tempo essendo eglino morti, Castruccio pensò ridursi in Inghilterra presso un suo parente, ed ivi attese alle lettere.

Non trascorse molto tempo che Castruccio per l'acume del suo ingegno, per la naturale eloquenza e pel feroce animo guerriero venne in grazia del re Eduardo I. (1) ma non tardò a cadere in sua disgrazia. Castruccio con maniere troppo arroganti si era attirato l'odio di un gentiluomo della casa del re. Un giorno fra l'altri il competitore di Castruccio fu ridotto a tali estremi, che colpì l'avversario con una guanciaata. Castruccio se ne intese offeso, ed avendo ricorso al coltello distese al suolo quel misero trafitto da più colpi. Messosi in fuga gli fu d'uopo sparire travestito da Londra. Ogni male però non vien per nuocere; anzi è tanta la bizzarria della fortuna, che da'mali, il bene sovente scaturisce. Egli si rifuggì in Fiandra, e trovò quella regione travagliata per le guerre co' francesi, ed ivi si pose a militare. Furon tante le sue egregie gesta, che guadagnossi la benevolenza

(1) Eduardo I. re d'Inghilterra nacque nel 1240, e fu coronato nel 1274. Le prime imprese di Eduardo furono combattendo insieme con suo padre contro Simone di Montfort Conte di Leicester ed i Baroni ribellati. Nel 1270 questo giovine Principe raggiunse S. Luigi in Terra Santa, per dividere collo stesso re le gloriose sventure dell'ottava Crociata. Nuove perturbazioni e la morte di suo padre lo richiamarono nella sua patria nel 1272. Dopo le illustri vittorie nelle battaglie dovè ricorrere alle crudeltà. Nel 1283 s'impadronì del paese di Galles e fece trucidare i hardi Gallesi i cantì de' quali avrebbero potuto risvegliare l'ardire de' vinti. Il conquisto della Scozia tenne dietro quello del paese di Galles. Dopo aver devastata la Scozia, in cui dimenticò qualunque atto di umanità, e dove ottenne una vittoria famosa per la morte di Giacomo Stuart, dovè sostenere delle battaglie contro Wallace, e contro Bruce, e quando preparavasi ad attaccare nuovamente i nemici la morte lo sorprese a Carlisle nel 1307. Egli avea regnato 33 anni.

del re *Filippo il Bello*. Non ostante che si vedesse coronato dagli allori della vittoria, pure rifiorivagli nel petto l'amor della patria, e vi tornò nel 1313.

Non potendo andare in Lucca perchè vi ardea la setta guelfa, ricorse ad Uguccione della Fagiuola Signore di Pisa e capitano de' Ghibellini. Sotto le insegne di lui pugnò lungo tempo, ed ebbe gran parte alla battaglia di Montecatini. Insignoritisì di Lucca i Ghibellini, Uguccione s'insospettì di Castruccio, e lo cacciò in prigione accusandolo di ruberie, ed era in procinto di ucciderlo; ma levatosi a rumore il popolo, Castruccio fu sottratto dalla carcere, ed Uguccione fu espulso. I Lucchesi gli conferirono il primato del potere per un anno.

Castruccio inteso così a formar la potenza di Lucca, accrebbe il territorio di molte terre e castella; e diede il bando a' Malaspina che erano signori della Liguria. Indusse i Pontremulesi a sottomettersi a lui, e dopo alquanto tempo soggiogò gli abitatori di molti luoghi della Gallia Cisalpina. Uscì ad oste sopra Serrazzana, e tra due mesi se ne rese padrone.

L'influenza di Castracani s'ingigantiva in ogni giorno, ed i suoi tremendi ordini di sangue e di scempiaggini avevano toccato nel vivo del cuore taluni nobili Signori, che ricorrendo alla vendetta avevano cominciato a combinare il modo come disfarsi di un uomo che dava a condere un tremendo avvenire. Castruccio ne ebbe sentore, e pensò apporre un castigo a' rei. Fece senza pietà uccidere i nobili *Carencioni*. Fece strozzare gli *Avogradi*, i quali consci di un delitto di fellonia si erano rifugiati in una rocca. Tutti coloro che lo adombrano di sospetto, vengon cacciati, uccisi, spogliati de' loro beni, e le loro

vigne devastate. E perchè tutto il Contado di Lucca fosse ordinato alle armi lo divise in cinque parti ossia tribù e lo distribuì sotto capi ad insegne diverse. In ogni bisogno metteva in piedi un esercito di 25 mila uomini.

Nelle guerre poi era Castruccio il primo ad attaccare i nemici. Il primo a montare a cavallo, l'ultimo a scenderne. Badava soprattutto ad accampare in luoghi ne' quali non mancassero pascoli, ed acque, e dove a' nemici non venisse fatto d'impe- dirgli le vettovaglie. In fine era scrupoloso esecutore di quanto fa d'uopo per non farsi avviluppar dall'i- nimico.

Egli era franco nel rispondere altrui. Difatto, do- mandata una volta perchè non rimpatriasse tanti per- sonaggi i quali si avrebbero potuto mantener fede- li; rispose: *In questa città non possiam capere essi ed io.* Incolpato d'aver espulso certo Luparo suo intimo Consigliere; disse: *Non ho perseguitata la prudenza ma l'avarizia di Luparo, non la fede ma il tradimento.* A Guidone Tarlato che gli rim- prociava sconoscenza disse: *Le bestie abbisognano di sproni per camminare, e che non aveva diritto di tassarlo d'ingratitude colui che non era stato mai grato.* Avendo inteso la maldicenza che gli sca- gliava addosso un signore di Firenze più ricco di ob- brobri che di danari proferì queste parole: *Egli cre- de che colla procacità della lingua si possono la- vare le macchie della vita; ma s'inganna lo stol- to.* In queste risposte non solo scorgesi vivacità d'in- gegno, ma ciò ch'è più, somma elevatezza d'ani- mo, di cui gli assennati si compiacciono.

Avendo egli avuto più figliuoli da sua moglie pose

sommo studio all' educazione loro , e li avvezzò a soffrire il freddo il caldo , la fame e la sete ; e dopo aver provveduto al governo della famiglia si diede a combattere i popoli vicini , per voglia di guerreggiare , e per non sapersi vedere in pace. Sul principio prese Coppiano e Montefalcone , inanomise molte terre , assediò S. Maria a Monte che si apparteneva a' Fiorentini , e per tradimento de' terrazzani s' impadronì del castello.

Riornato a Lucca in trionfo , si fece condurre innanzi que' traditori che gli avevan dato S. Maria a Monte , e sgridandoli aspramente li fece strangolare. Egli s' argomentava che un Capitano debba perdere il traditore ; giacchè se costui ha una volta mancato di fede a tuo prò , mancherà di fede a tuo danno , quando il proprio interesse lo esigge.

Venuto in Italia Filippo di Valesa , i Ghibellini di Lombardia per rinforzare l' assedio di Genova , chiesero ajuto a Castracani. Questi vi aderì , ma fatto accorto che l' oste del nemico oltrepassava il numero della sua , e che il sito n' era più vantaggioso sfuggì ogni decisivo combattimento. Avendo nell' autunno infermato l' esercito Fiorentino il loro capitano si partì col rossore di aver sacrificato una quasi certa vittoria. Castruccio colmo di onori in tal frangente se ne ritornò a Lucca. Non se ne stette però in quiete ; perchè si diede a combattere i Pistolesi correndo , rubando , ed incendiando le loro terre , e gli obbligò a trattar seco lui di tregua , non che a dargli in tributo 4000 fiorini d' oro per un anno. Sicchè costoro odio accumulando sopra odio fecero accordo co' Genovesi per togliersi d' impaccio un sì terribile e capriccioso tiranno ; ma egli ricorse alla forza

e fece perire per mano del carnefice dodici terrazzani che si eran venduti a' nemici.

In quel mezzo fu costretto di ritornare a Lucca , perchè que' della famiglia Poggio avean macchinato di cacciarlo di Città. Al suo ritorno Stefano Poggio, il quale colla sua autorità avea fatto posar le armi a' congiurati , si portò ad interceder grazia per essi. Castruccio gliela promise , e confortollo a menar da lui i rei per conceder loro di propria bocca il perdono , anzi disse : *Io ringrazio Iddio, che mi porge occasione onde far risplendere la generosità e clemenza mia.*

Stefano condusse i Poggi in sua casa , e Castruccio : oh inaudito e tremendo attentato ! fece senza pietà spegnere i Poggi insieme a Stefano che si era cooperato per la sua salvezza. Indi tolse di vita tutti coloro di cui sospettava che l'ambizione gli potesse macchinar contro , e que' che non potè aver nelle mani , furono dannati a perpetuo esilio. Fatte spiantare le case de' morti , e de' fuorusciti cresse una fortezza in Lucca colle pietre di quelle. Irrompe tosto con 800 cavalli e 9 mila fanti e strugge Rocche , Castella , e Ville , e S. Miniato questa del tutto. Dopo tali scorrerie ritornò in Lucca assai contento di aver fatto colla sua prodezza a' Fiorentini , ciò ch' essi volevano con l' ajuto degli altri fare a lui.

Non bastandogli ciò , l'irrequieto Castruccio pensava a nuovi modi di mettere in soqquadro le città che godevano di somma quiete. Quindi concepì il disegno di occupar Pisa , e parendogli difficile il mezzo delle armi , ebbe ricorso alle frodi. Con un tal Messer Betto de' Lanfranchi macchinò di fare uccidere il Conte Rinieri che tenea quella città; ma i Pisani ac-

cortisi della trama decapitarono Betto, e promisero 10 mila fiorini d'oro a chi uccidesse Castruccio; il quale era stato sollecito a disporre, per mezzo di altri suoi prezzolati traditori, l'assassinio del conte non solo; ma bensì di altri caporioni che lo disfavorivano. E poichè il delitto quando ha fausto evento sprona a commetterne altri, egli ordinò nuovi tradimenti in Firenze e in Prato (1) ma andati essi a voto, Castruccio ne riportò vergogna, ed i traditori morte ed infamia eterna.

Castruccio bramando la signoria di Pistoja incominciò a guerreggiarla in modo, che in ogni settimana faceva correre in fino alle porte. I Fiorentini per impedirgli la occupazione di quella città mandarono una buona mano di soldati, che sconfissero Castruccio, e questi per far vendetta di un tale oltraggio, cavalcò sopra monte Vetolino e fecevi ruberie, scompigli, e spaventì grandissimi.

I nemici si prepararono ad assalirlo disordinatamente, e siccome egli n'ebbe avviso per mezzo delle sue spie, drizza subito l'animo al riparo, gli attacca pe' fianchi, e li sconfigge facendoli cercar riparo verso l'Arno; vi si gittano e soffocansi. Così rotti i Pisto-

(1) Prato, bella e commerciante città del Gran ducato di Toscana in Italia ad eguale distanza fra Firenze e Pistoja sul Bisenzio, con 10500 abitanti. Larghe e dritte ne sono le strade, vasta e con bella fabbriche la Piazza della Cattedrale, la quale è ricca di preziosi monumenti dell'arte, bella la casa del comune e parecchie abitazioni, come pure diversi altri edifici a pubblici e privati. Possede un comodo e ben servito ospedale, un monte di pietà, altri istituti di beneficenza, libreria pubblica, seminario, ginnasio, società di arti e mestieri. Le principali sue manifatture sono quelle de' cappelli di paglia, delle berrette alla levantina, de' tappeti di seta, delle tele, de' panni, e delle corde. Molto attivo è il suo commercio anche nei prodotti del suolo, essendo il suo territorio ristretto sì, ma fertilissimo.

lesi, Castruccio profittando dell'occasione cavalcò sul loro Contado. Messer Pino della Tosa gli andò incontro colla sua gente sino allo Sperone, ed ei volendo venire alle mani prese partito di affrontarlo. Ma avea messo sì gran timore nell'altrui animo che il Tosa vedendolo a se venire impaurì e si ridusse in Pistoja. Sbigottitosi vieppiù il popolo per questo inaspettato e tristo accidente progettò di fare una tregua onde salvar Pistoja; ma Castruccio fabro d'insidie se l'ebbe in potere a tradimento e mostrò chiaramente che per acquistare una città bisogna tener l'oro in una mano, ed il bastone nell'altra.

Come i Fiorentini intesero la presa di Pistoja inviarono contro a Castruccio le loro genti, capitanate da Raimondo da Cardona, il quale colti 400 guerrieri nemici ne fece macello. Ma Castruccio corse a vendicarli, attacca ostinatamente i fiorentini e ne debella le schiere. Le altre assordate, accecate, contristate dallo strepito, dalla polvere, dal sangue si mettono in volta; ma inseguiti a spron battuto son tagliati a pezzi, ed è tale il macello che stramazza a terra morto il capitano Raimondo. Subito rendonsi a lui le Castella, ed i prigionieri carichi di catene sono condotti a Lucca. Predò e ridusse in cenere quanto credeva di fargli ostacolo.

Posciacchè Castruccio ebbe consunto il paese nemico prese diletto con Azzo Visconti di correre il Pallio vicino a Firenze; indi fermò il pensiero con questo tiranno portarsi in trionfo fino a Lucca. Per istrada gli andarono incontro tutti quei della città. Egli sopra uno specioso cavallo era preceduto da un carro, su cui avea fatto legar la campana, e le umili vergognose insegne del comun di Firenze. Gli veniva

da presso l'esercito armisonante in mezzo al quale erano i prigionieri. Veniva poscia il cadavere di Raimondo da Cardora con torchi accesi messo sopra un cataletto.

Datosi poscia ad assediar Montemurlo si avvide della inutilità de' suoi sforzi ; giacchè il Castello era assai ben munito. Sicchè ordinò che si cavasse , ed i cavaratori tagliaron più di 50 braccia dalle mura sotterra senza che quelli di dentro se ne accorgessero. Tornatogli bene questo tentativo intimò la resa alla guarnigione ; ma indarno. Allora egli prescrisse a' maestri che cavavano di far rovesciare una parte delle mura tagliate. I maestri percuotono da un lato , e i combattenti da un altro. Castruccio credendo di averli impauriti fa loro dire che dandosi sarebbero salvi ; perfidiando nella difesa si tenessero per morti. Eglino inviliti , ma non vili rispondono di voler vedere le mura. Castruccio acconsentendo alla domanda li fa menar per le cave. Quivi osservate co' propri occhi le rovine , prendono il duro , ma inevitabil consiglio di dargli il castello.

I Fiorentini rimasti dolenti per questa perdita inviarono ambasciatori in Napoli a supplicare ajuti al re Roberto. Questi spedì incontanente in loro difesa il figlio suo Duca di Calabria con molti Baroni del reame. Giunto il Duca a Firenze fu accolto da quei popoli con gran gioja , e molte gran feste vi si fecero.

Quindi il Duca racconciato l'esercito imprese a guerreggiar le terre di Castruccio , ed i suoi cavalieri cittadini.

Il duca impaziente si diede ad attaccare le genti di Castruccio , i cui cavalieri più volte vennero

alle mani con quelli del duca , e più volte furono rotti.

Pel felice evento di questi fatti d' armi , il duca si propose di cavalcare sul castello di Artimino. Apparecchiate le macchine di guerra, mise fuori le insegne, e marciò a quella volta. Colà arrivato appronta le scale e muove l'assalto. Per un giorno ed una notte i Fiorentini senza mai rinfrescar la battaglia balestrano i terrazzani. Costoro finalmente stanchi di combattere, disperati di soccorso, intimiditi per le minacce del nemico, si arrendono. Il duca fatto questo acquisto, discorse il Contado di Pistoja ove predò uomini, e bestie. In mezzo a questi rovesci Castruccio qual volpe se ne stava cheto cheto, perchè vedeva di non aver forze bastevoli ad inarginare il torrente della gente nemica; ma aspettava l'occasione in cui gli avversarj si lasciassero cadere in qualche fallo onde ruggire come leone, e costringerli a rintanare pel solo ruggito. La occasione si presentò ed egli diede a conoscere che il suo apparente timore era stato prudenza.

Come apparve la primavera del 1316, Pietro Narsi, uno de' capitani del Duca, risolvette di andarsi ad insignorire del castello di Carmignano. Approntate adunque le masnade de' cavalieri, e de' pedoni corse tutte quante le contrade dell' Ombrone. Mentre però tentava d'innoltrarsi, le genti di Castruccio che stavano imboscate, se gli rovesciarono addosso, lo ruppero, e lo presero. Castruccio immantinenti lo menò in Pistoja, ove gli fece mozzare il capo; perchè il Narsi avea giurato di non più andargli incontro. Il Duca intimorito per questo avvenimento si rimase dall'offendere un nemico prode, sperimentato e terri-

bile. Dopo alquanto tempo ribellatesi alcune castella poste nelle montagne di Pistoja, egli subito vi accorse. Senza perdita di tempo strettamente di assedio se ne impadronì uccidendo que'che lo custodivano. Pensò ad intercettare le vettovaglie al nemico; ma fallitogli il disegno, fece demolire le rocche per non esser nido a nuove ribellioni.

Per insinuazione del Duca si pensò debellar Lucca; ma uno de' congiurati o per viltà o per paura rivela la trama a Castruccio. Sicchè fatte serrar le porte della città Castruccio la corre con buona mano di soldati. Tutto il popolo si leva a rumore, altri di qua, altri di là susurra, mormora, freme; chi è immacolato del delitto della ribellione, dubita di essere avvolto ne' castighi; giacchè in simili casi si suole incrudelire ancora contro l'innocente, purchè il reo non si salvi. Intanto venti de' capi della congiura son presi, Messer Guerruccio co' tre figliuoli tosto impiccati, gli altri espulsi da Lucca e dal Contado. Sovrumano esempio di costanza dà un ragazzo colpito di fellonia. Costui minacciato da Castruccio di esser morto se non confessi la verità, risponde; *Sono io padrone della mia vita, non tu*; e proferite queste parole, si caccia un pugnale nel ventre ne trae le budella, le morde, e morendo finisce. Castruccio rimane impietrito a tale spettacolo, ed il popolo raccapriccia.

Lodovico di Baviera (1) Imperatore venuto in

(1) Lodovico di Baviera XXXII Imperatore figlio di Luigi il Severo duca di Baviera, e di Matilde figlia di Rodolfo I, nacque nell'anno 1284. Fu eletto nel 1314 da una parte degli elettori, mentre gli altri nominavano Federico il Bello. Quindi nacque una guerra e Lodovico vincitore tenne prigioniero il suo rivale fino a che non ebbe ri-

Toscana si pose in animo di occupar la città di Pisa, e perchè non gli venne fatto di averla di buono, ebbe ricorso alle armi.

Unitosi dunque con Castruccio andò a metter l'assedio a quella città con 3000 cavalieri e con gran numero di popolo di varie città. Passato l'Arno il Bavaro accampò nel Borgo S. Marco dove fece costruire un ponte di legno, e Castruccio si pose al lato opposto della città. Ambedue per un mese la travagliarono. I Pisani non potendo reggere a tali nemici si diedero al Bavaro, col patto di non farvi entrare Castruccio; ma appena Lodovico v' ebbe posto piede obbligolli a richiamar Castruccio. L'imperatore per guiderdonare l'illustre compagno delle sue fatiche, gli fece vestir manto ducale e seco lo condusse a Roma, ove con meraviglia, ammirò i trofei degli antichi eroi di Roma. Quivi dichiarò Castruccio cavaliere; ma questo cavalier di nuovo tempo intese con rabbia e dispiacere la ribellione di Pistoja. Senza perdersi d'animo disse: *l'oro me la dède, ed il ferro me la racquisterà*, partitosi da Roma giunse dopo pochi giorni a Pisa. Raduna 1700 cavalieri, gran numero di fanti e va ad assediare. Perchè nessuno potesse uscir di città, la cinge di sbarre, di steccati, di bastie (1) e fa tagliar le vicine strade

nunciato all'Impero. Il Papa vi si oppose, e scomunicò Lodovico, il quale venuto in Italia fece eleggere l'antipapa Pietro di Corbiere, e da lui fu nominato imperatore nel 1328. Clemente VI lo scomunicò nuovamente nel 1346; e cinque elettori nominarono Carlo di Luxemburgo, Imperatore. Lodovico morì l'anno seguente (1347) per una caduta da cavallo mentre era alla caccia.

(1) Bastia, piccola fortezza di forma quadra chiusa intorno da un fosso e da un terrapieno. Si adopera per fortificare un luogo sul quale non si potesse altrimenti piantare una fortezza regolare di mu-

per impedirne il passaggio a' Fiorentini. Posto in tal guisa l'assedio combatte con gatti (1) grilli (2) torri ed altre macchine da guerra. Ad onta del caldo del sole leone egli stando armato di continuo non tralascia di sollecitar le guardie e di visitar gli accampamenti. Si dà anche travestito a squadrare il movimento del nemico a costo della vita.

A malgrado de' suoi sforzi non gli venne il destro di vincer quella città, e perchè la era fortissima di mura, e perchè 5000 fiorentini ne veghivano alla difesa. Questi si seppero schermire degl'inganni che gli tenea sopra Castruccio, e da prudenti sfuggivano incontri decisivi. Ma Castruccio non volle abbandonar l'assedio di Pistoja della cui prossima resa punto non dubitava. Di fatti quegli abitatori percossi da paura per la partita de' fiorentini e mancando di vetovaglie gli si diedero col patto di essere rispettate le persone. Appena Castruccio ebbe accomodata questa partita corse subito a Lucca non qual duca, ma qual trionfante Imperatore, e vi fu accolto dal popolo con grida di gioja.

Mentre Castruccio era in sull'alto delle sue contenzze vedendosi signore di Lucca, Pisa, Pistoja, di Lunigiana, di una parte della riviera di Genova, e di trecento Castella murate, fu assalito da mortale infermità: quasi che la prospera fortuna gli avesse detto - *Io ti tollerai abbastanza.*

Quando si vide in procinto a morire (1328) chia-

ro, o per combattere una città cingendola di tante bastie quante bastassero per capire tutte la genti assedianti.

(1) Macchina composta di pianta, e due ritti in cui è incanalato il pestone, o ceppo che propriamente dicesi Gatto.

(2) Specie di ponti sospesi con funi.

mò a se la moglie ed i figliuoli rivolgendò loro delle belle parole; ma troppo tardi egli si accorse che avea molto vissuto per l'appariscente gloria vulgare, ed assai poco per la patria. La verace gloria, secondo la definizione de' filosofi, è una fama divulgata di grandi meriti verso la propria città, o verso l'assemblea del genere umano. Ma i cervelli de'mortali impastati dal fango di Prometeo son bassi a tanto alto concetto.

Egli lasciava varii figli in tenera età; ma tutti perirono miseramente, ed il principato del loro padre fu annientato quando la fortuna de'Guelfi si rattivò.

Macchiavelli ha pubblicato per *vita di Castruccio* una specie di romanzo. La vita di Castruccio è stata scritta in latino da Nicola Tegrini di Lucca. Modena 1496 in quarto. Parigi 1546 a XVI riprodotta nel tomo 2. degli *Scriptores italici* del Muratori.





PATRONA KHALIB

XVII.

PATRONA KHALIB

Nato l'anno 1669. Morto l'anno 1706:

Sotto il regno di Achmet III. (1703) i Persiani, ch' erano in guerra co' turchi, fecero delle proposizioni dopo la morte del loro Sofi. Nel corso de' trattati fecero alcuni atti d' ostilità, che rupperò tutte le disposizioni già cominciate. Si fecero preparativi grandi a Costantinopoli. Il Sultano, e il Visir andarono ad accamparsi a Scutari sotto pretesto d' attendere, che fosse allestita ogni cosa per porsi in campagna. Malgrado tutte queste apparenze di guerra la corte Ottomana era molto irresoluta intorno al partito, che avesse da prendere; e non sapeva, se dovesse continuar la sua marcia, ovvero ritornare a Costantinopoli. I soldati mormoravano altamente di questa irresoluzione, e dalle mormorazioni passarono ad una ribellione aperta. Il popolo, e le truppe erano

assai mal disposte contro il governo per la penuria de' viveri, e pel peso delle gravezze. Dall'altra parte la riduzione di Tauris dopo tanto sangue sparso per quella conquista avea messe in costernazione le truppe. Perciò la nuova della continuazione della guerra co' Persiani avea sempre più disposti alla sedizione gli animi, i quali non aspettavano, che un'occasione per far vedere il loro scontentamento. Oltre di questo l'inquietudine d'alcuni miserabili, che aspiravano ad un cambiamento colla speranza di migliorare la sorte, contribuì ad eccitare una ribellione, i capi della quale erano ancora più viii, che audaci.

L'autor principale della ribellione fu un uomo da nulla, chiamato Patrona Khalib, il quale dopo di aver servito nella marina passò nel corpo de' Giannizzeri. Disperato per avere spese nell'ultima guerra le poche facoltà, ch'egli avea, risolse di formare qualche congiura per far fortuna col mezzo delle discordie; e come sapeva, che v'erano molti malcontenti nel popolo, e nelle milizie, conobbe, che una semplice scintilla potea cagionare un incendio generale. Colla mente piena di vasti progetti raccolse un giorno dodici de' suoi più stretti amici; e dopo d'aver declamato contro il governo dichiarò loro, ch'egli avea intenzione di disfarsi de'ministri, e di deporre il Gran Signore. Tutti gli astanti applaudirono alla risoluzione di lui, e s'impegnarono con un giuramento solenne d'ajutarsi scambievolmente con fedeltà. Fissarono il dì 28 di settembre 1703 per l'esecuzione.

Quando questo giorno fu giunto, si radunarono in una piazza, ch'era dirimpetto alla Moschea del sultano Bajazet, e ivi si accordarono insieme di dividersi in tre compagnie, di scorrere per le differenti contrade

della città, ad oggetto che il popolo si sollevasse, e d'unirsi in seguito nella Piazza (1) d' Etmeidan. La compagnia del Patrona si pose la prima in marcia colla sciabla alta mano, e con una bandiera spiegata gridando per tutte le strade, che i mercatanti, e gli artigiani chiudessero le loro botteghe, e che ogni buon musulmano seguisse la bandiera, che vedevano, e che loro si comunicherebbero le giuste querele da farsi contro il ministero presente. Le due altre compagnie avendo fatto lo stesso nell'altre strade per le quali aveano girato, tutta la città si mise in iscompiglio ben presto; non ostante la maggior parte de' turchi, in vece di secondare i ribelli, si rinchiusero dentro alle loro case. I cristiani, e gli ebrei giudicarono a proposito di appigliarsi allo stesso partito.

Frattanto il Sultano e l' suo Visir continuavano a stare accampati a Scutari. Mustafà, capitan (2) Bassà, e Caimacan, il quale per questo secondo titolo doveva invigilare con più cura ancora del solito alla pubblica tranquillità in assenza del gran signore, e del primo ministro, era allora lontano da Costantinopoli, e stava occupato nel far piantare alla sua campagna de' Tuli-pani. Il Reis Effendi (3) era anch'egli ad una delle sue case di delizia, ove secondo la sua naturale indolenza trattava da bagattelle, e da favole tutte le notizie, che se gli davano in proposito della ribellione; e sicchè allora in Costantinopoli non v'era altro uomo capace di ristabilirvi la tranquillità, se non l' Agà

(1) Piazza grande, nella quale i Turchi fanno la maggior parte dei loro esercizi.

(2) Il capitan Bassà è il generale di mare.

(3) Il capo de' dottori della legge.

de' Giannizzeri, e il Kiaià (1) del gran Visir. Quest'ultimo, che più degli altri doveva temere il furor del popolo, tosto che fu avvertito della sollevazione, essendosi perduto d'animo; colla fuga procurò di mettersi in salvo. L'Agà de' Giannizzeri radunò la sua guardia solita, e si pose in marcia contro i ribelli coll'idea di dissiparli, o ridurli per via di dolcezza; ma vedendo, che la sua presenza non serviva, se non a maggiormente inasprirgli, e che la sua guardia mormorava altamente, ch'egli ricusasse di unirsi a' ribelli, e di consegnare ad essi la bandiera, che suole spiegarsi nelle sollevazioni; avvertito in oltre, che un'altra squadra di sediziosi s'avanza verso il suo palazzo per farne lo spoglio, allora si ritira, passa a Scutari, si rinserra in una delle sue case senza partecipare al gran Visir ciò ch'era seguito a Costantinopoli, per timore che il primo ministro lo facesse strozzare sul fatto per non aver prevenuto, o represso nel suo principio quel popolare tumulto.

Il numero de' congiurati ad ogni momento cresceva. Minacciavano la morte a chiunque non li seguisse; ed in fatti uccisero molte persone, le quali vollero farsi ammazzare, anzichè nuancar di fede al loro sovrano. I sediziosi ebbero l'attenzione di munirsi di armi. Sforzarono le prigioni, e fortificarono il loro partito, tal che furono ben presto più di duemila osservando una disciplina esatta, e dichiarando, che non volevano apportar danno ad alcuno, non avendo prese l'armi, se non per sottrarsi alla tirannia del governo.

La sedizione aveva fatto de' gran progressi prima

(1) Il Maggiordomo.

che il gran Visir ne avesse avuto sentore. Non ne fu perfettamente informato, che quando il Muftì, il Caimacan, il Kiaià, e gli altri principali ministri e uffiziali gliene rendettero conto. Il Caimacan, cercando di scolparsi disse, ch'essendo stato avvisato del tumulto tra le undici ore della mattina, era tosto ritornato a Costantinopoli; e ch'essendo montato a cavallo onde ristabilire la pubblica tranquillità, non avea potuto riuscirvi per non avere avute truppe capaci di reprimere l'insolenza de' sediziosi. Ci voleva ben altro, perchè questa risposta fosse riguardata, come una perfetta giustificazione.

Si tenne il Divano per sapere qual partito si dovesse abbracciare nelle circostanze presenti. Le opinioni furono sì divise, che si consultò fino alla notte senza concluder nulla, se non che bisognava tenere alla presenza del sultano una nuova consulta. Il risultato di quest'ultima radunanza fu, ch'era necessario, che il gran signore, e tutta la sua corte ritornassero a Costantinopoli, ove si sarebbe più in caso di prendere convenienti misure. Il sultano prima di partire volle consultar sua sorella, per la quale avea una somma stima. « Io vi consiglio (gli disse » la Principessa) a tenere i principali ministri presso » di voi, affinchè se i ribelli chiedessero, che se » ne consegnasse loro qualcuno, voi possiate col sagrifizio, che ne farete, preservar da qualunque insulto la vostra famiglia, e l'augusta vostra persona. » In conseguenza di questo suggerimento il gran signore seguito da tutti i suoi ministri arrivò di notte a Costantinopoli, e andò al suo palazzo. Di nuovo si radunarono tutti i grandi dell'impero, e i dottori della legge per deliberare intorno agli affari

presenti ; e non si decise nulla. Tutti accordavano per verità , che non essendo ancora considerabile il numero de' ribelli si potea sperar di distruggerli; ma che bisognava opporgli un buon corpo di truppe , e andare ad attaccarli prima che il loro partito fosse divenuto più forte. Questa opinione era l'ottima, ed anche l'unica , purchè subito fosse stata seguita; ma il sultano , volle tentare un altro spediente. Achmet mandò un ufficiale per comandare a' ribelli , che si ritirassero , con minaccia di farli morire , se non si separassero prontamente. Ma non si lasciarono intimorire , e Patrona Khalib rispose , che s'erano radunati per la gloria dello stato , e che avevano delle giuste rimostanze da fare al loro sovrano ; e che non deporrebbero l'armi, se prima non si usasse ad essi giustizia. Irritato il sultano di sì audace risposta diede in un trasporto violento contro il gran Visir , come avea fatto nel dì precedente , e lo accusò , come cagione di tutto il disordine. Il primo ministro rigettò tutta la colpa addosso al Caimacan, il quale oppresso alla presenza del sultano co' rimproveri i più offensivi. *Soffrirete voi , signore (gli disse) che un uomo sì vile , e sì tristo , com'è costui, viva ancora?* Achmet sorpreso da tali parole fa arrestar subito il Caimacan; indi mitigandosi verso il Visir , gli propose diversi mezzi per sedare la ribellione. Ma il bravo ministro, giudicandogli impraticabili e vani, rispose al sultano in tal guisa: « Nel-
» l'attuale situazione dell' impero non vedo, che due
» ripieghi per ristabilire la quiete. Bisogna, che Vo-
» stra Altezza vada alla testa delle truppe del serra-
» glio per dissipare colla sua presenza i ribelli ; o
» che ella dia a me l'onore di farne le veci. Io mi

» lusingo d'essere tanto amato dalle milizie , che po-
» trò farmi un partito considerabile tosto che mi farò
» vedere ».

Il timido Sultano non approvando nè l'uno nè l'altro di questi due partiti ; tentò altri mezzi , che non ebbero successo. Fece spiegare alla porta del Serraglio lo Stendardo del Profeta , e gridare dall'alto delle mura : « Che ogni soldato , e buon Musulmano , che volesse concorrere ad arrolarsi sotto quella Bandiera per far guerra a' ribelli , avrebbe trenta scudi di regalo , e che se gli accrescerebbe la paga a ragione di due Aspri al giorno ». Come nessuno lasciò sedursi da così belle promesse , convenne appigliarsi , ma troppo tardi , al primo progetto del Gran Visir , ch'era di formare un corpo di truppe , e di farli marciare contro i Ribelli. Si ricorse ai Bostangis , (1) ma quando si volle radunarli , si vide , che la maggior parte si erano nascosti , od avevano presa la fuga. Allora si gettarono gli occhi sulle truppe di mare , e il gran Signore onorò della carica di Capitan Bassà Abdì Capoutan , uomo risoluto , il quale per dare all'Imperatore dei contrassegni della sua gratitudine , e del suo zelo diede ordine alle Galere di andare alla punta del Serraglio , e nel tempo stesso fece assoldar della gente a nome del gran signore. Questo passo da principio produsse un assai buon effetto. Erano state di già sbarcate quattrecento persone al serraglio , quando il Patrona passando ad un tratto all'arsenale ne cacciò il capitan Bassà , e fece intendere ai soldati (2) di

(1) I Bostangis sono una milizia destinata alla coltura de' giardini del gran Signore , ed alla guardia del Serraglio.

(2) Si chiamano Leventis.

marina, che se aderissero al partito della corte, non si farebbe ad essi quartiere, e si brucierebbero tutte le loro case, come pure i vascelli, e le galere del gran signore.

Queste minaccie fecero su gli animi tanta impressione, che coloro, i quali erano andati al serraglio per arrolarsi, prontamente si ritirarono; e i soldati, che avevano già ricevuto i trenta scudi di regalo, trovarono modo di fuggire. Il Patrona ricordandosi, ch'essendo stato una volta condannato alla morte per un assassinio Abdì Capoutan gli avea salvata la vita, colse questa occasione per mostrargli la sua gratitudine. Egli lo ricondusse all'Arsenale, lo ristabilì nella sua carica di capitano Bassà, e gli promise la sua protezione; ma condusse con sè il soccorso, che quel generale alla difesa del Sultano avea destinato, e rinforzò le sue truppe di tutti i Turchi, che si trovavano nel bagno (1) e nelle galere. Col favore di questa liberazione molti cristiani si sottrassero di schiavitù.

Achmet, vedendo che non era in istato di domare i ribelli, fu costretto di ricorrere al maneggio. Mandò loro l'Assekl Agà (2) per dimandare ciò che da lui pretendessero; e quali fossero le loro intenzioni. Risposero, che pregavano il Sultano di dar loro nelle mani vivi il Muftà, il gran Visir Ibrahimò, Mustafa Bassà Caimacan, e Generale di mare, e 'l Kiaià Maometto, ambedue generi del Gran Visir; e che del resto erano contenti di Sua Altezza, e gli desideravano qualunque prosperità. Dopo questa risposta il Sultano fece arrestare il Kiaià; ma non giu-

(1) Luogo, in cui si custodiscono gli schiavi.

(2) Capitano delle Guardie Reali.

dicò a proposito di fare lo stesso riguardo al Mufì, e al Gran Visir. Achmet diede ordine all' Asseki Agà di ritornar al campo de' ribelli per dir loro; Che Sua Altezza consentiva di deporre, ed esiliare il Mufì, e l' Visir; e che li pregava a contentarsi di questo castigo senza esigere, che si levasse ad essi la vita, sul riflesso che a loro istanza avea fatto arrestare il Kiajà, e il Caimacan per farne tutto ciò che volessero.

I ribelli risposero, che si contentavano della deposizione, e dell' esilio del Mufì; ma insistettero a chiedere, che si consegnasse loro il Gran Visir. Achmet ad onta dell' attacco, che aveva al suo primo ministro, vedendo che non poteva salvarlo senza pericolo di rovinare se stesso, gli mandò a chiedere il sigillo Imperiale, e in seguito lo fece arrestare.

Mentre ogni cosa nel Serraglio era in agitazione, i ribelli s'occupavano a spogliare le Case de' Proscritti. Trovarono in quella del Vaivoda (1) di Galata molto argento, che gettarono per le finestre insieme col resto de' mobili, dicendo, che i Musulmani non dovevano profittare delle rapine, ed estorsioni fatte da quell' indegno ministro agl' infedeli, e ch' era giusto, che questi ripigliassero i loro beni. In fatti questo Vaivoda tiranneggiava in tutti gl' incontri gli ebrei, e i cristiani. Gli uni, e gli altri s'impadronirono di tutto il danaro, che loro lasciavasi, senza che i Turchi vi si opponessero, o volessero prenderne porzione.

Il Patrona fece pubblicare, che non recherebbe

(1) Questa carica accoppia le funzioni di governatore, e di luogotenente della giustizia. La giurisdizione del Vaivoda di Galata si stende fino al Mar Nero lungo la costa Europea.

danno, nè male alcuno agl' infedeli, purchè se ne stessero quieti nelle loro case. Mantenne esattamente la sua promessa. I ribelli ordinarono altresì, che si tenessero aperte e ben provvedute tutte le botteghe, nelle quali si vendessero le cose necessarie per vivero. Il che fu sì finalmente eseguito, che in tutto il tempo del tumulto nulla mancò nella capitale, e ne' suoi vasti sobborghi.

Benchè tutte le milizie dell' impero fossero dispostissime alla ribellione, non ostante stettero quiete ne' primi giorni; ma le cose non rimasero per lungo tempo nel medesimo stato. I Giannizzeri, ed altri corpi di milizia, si unirono ai ribelli, cosicchè il Patrona si vide in istato d' eseguir facilmente i suoi progetti ambiziosi. Il Sultano volle far un nuovo tentativo per salvare la vita al Gran Visir; ma i sediziosi risposero con insolenza, che avevano fatto anche troppo salvando la vita al Mufti, e che vi avevano acconsentito solo in riflesso di Sua Altezza, e perchè quel ministro era il capo della legge; ma che volevano assolutamente nelle mani il Gran Visir e i suoi due generi, onde rendessero conto della loro cattiva amministrazione.

Vinto Achmet dall' ostinazione degli ammutinati, e vedendo, ch' era impossibile il sottrarre al loro furore il Visir, lo fece condannare alla morte insieme col Caimacan, e col Kiaià. Dopo che furono giustiziati, i loro cadaveri furono portati a' ribelli. Il popolo sclamava per le contrade; così periscano tutti i nemici dell' impero, e della religione. I ribelli si dolsero amaramente, che il gran Signore non avesse loro conseguiti vivi que' ministri. Quanto si potè dire ad essi per acquietarli, non servì a nulla. Divennero

così arditi, che dimandarono la deposizione del Sultano, e che fosse collocato sul trono suo nipote Malmoud. La mira della propria sicurezza gl'indusse a questo eccesso. Consideravano, che Achmet era crudele di sua natura; che avendo egli fatto morire coloro; i quali per innalzarlo al soglio ne aveano cacciato giù suo fratello, non si potevano essi aspettare, che i più crudeli gastighi, se lo lasciassero in istato di vendicarsi; laddove facendo regnar Malmoud, che languiva in prigione fino da ventisett'anni, avevano motivo di lusingarsi, che quel Principe fosse per usar loro indulgenza per gratitudine d'avergli procurata la libertà, e d'averlo innalzato al Trono.

Come vi voleva qualche pretesto per colorire sì ingiusta impresa, i ribelli pubblicarono, che il corpo a loro spedito non era quello del Gran Visir, ma d'un condannato alla galera, il quale, perchè lo rassomigliava, gli era stato sostituito. È certo, che questo ministro era sì sfigurato dopo la sua morte, che uno de' suoi domestici assicurò, che non era desso. S'ebbero pure dell'altre ragioni (1) per credere, che quello non fosse il cadavere del Gran Visir. Checchè ne sia, i ribelli sostennero, che il Sultano gli avea ingannati. Dopo che sfogarono il loro furore su' corpi del Caimacan, e del Kiaia, legarono alla coda d'un cavallo quello del Visir, e lo strascinarono alla porta del Serraglio. Ivi gridarono, che poichè Achmet non avea mantenuto le sue promesse, egli non meritava più di regnare, e bisognava de-

(1) Questo Gran Visir, ch'era nato cristiano armeno, e che non avea alcuna religione, si era fatto circoncidere. I ribelli non videro alcun segno di circoncisione sul cadavere ad essi mandato.

porlo, ed eleggergli un successore. Invano il vecchio Sultano fece tutto il possibile per acquietargli, offrendo loro de' doni considerabili: furono inflessibili, e persistessero a dimandare un Imperatore.

Quantunque fossero determinati di scacciare Achmet dal Trono, avevano bisogno d'una persona, che avesse cognizione, e credito bastante per eseguire così importante progetto. Trovarono ciò che cercavano in uno, chiamato Ispiri-Zadè, predicatore ordinario della corte, e della Moschea di Santa Sofia. Questo ipocrita, che sotto l'apparenza di semplicità, e d'innocenza nascondeva una smisurata ambizione, era stato ricolmo dal Sultano di benefizj; ma reo della più nera ingratitudine andò a ritrovare i ribelli, li fortificò co' suoi perniciosi consigli nel loro perverso disegno, appianò tutte le difficoltà, che potevano far ad essi cangiar risoluzione, e s'incaricò egli stesso del maneggio di questo affare. Andò al Serraglio, e mostrandosi penetrato dal più vivo dolore disse alla presenza di tutti i ministri radunati, che i ribelli volevano assolutamente, che Achmet discendesse dal Trono; aggiunse, che dopo aver tentato ogni mezzo per far loro cangiar proponimento, vedendo, ch'era impossibile il piegarsi, egli avea preso il partito di portarsi alla corte per darne parte a' ministri.

Il perfido Ispiri-Zadè vedendo, che nessuno avea coraggio di dare sì funesto annunzio al Sultano, se ne assunse egli stesso l'impegno.

Poscia collocò di propria mano sul trono il Principe Mahmud, e lo salutò imperatore.

Achmet andò a rinchiudersi da se stesso in quella prigione, dalla quale avea tratto suo nipote. Tosto tutti i grandi della corte andarono a far omaggio al

nuovo Sultano. Subito che fu pubblicato l'innalzamento di Mahmoud all' impero , si fece partire una galera per trasportare il Muftì a Tenedo , luogo del suo esiglio. Mahmoud avendo voluto vedere il Patrona , costui presentossi all' Imperatore col suo abito da Giannizzero , e avendo baciata la mano al Sultano : *Che poss' io fare per te ?* (gli disse il Principe) *tu hai diritto di chiedermi qualunque grazia.* Il Patrona mostrando allora de' sentimenti più nobili , e più generosi di quello che portava la sua nascita , ed una vita contaminata di colpe , rispose in tal guisa all' imperatore : « Io finalmente ottenni ciò » ch' io bramava , poichè voi siete sul trono ; ma » so bene , che non devo aspettarmi da Vostra Al- » tezza , se non una morte prossima , e vergogno- » sa. Io ti giuro (*gli disse Mahmoud*) per le ce- » neri de' miei antenati , che mai non sarò per farti » alcun male. Dimmi soltanto , qual premio ti posso » dare , e in prevenzione te lo concedo. Poichè (*re- » plicò il Patrona*) la vostra bontà imperiale non ha » confini , la supplico di far abolire tutte le nuove » gravetze , onde sotto il ministero precedente i vo- » stri fedeli sudditi furono oppressi. » Mahmoud sottoscrisse la istanza sul fatto , e nel giorno stesso pubblicossi per ogni dove la soppressione delle gravetze.

La deposizione di Achmet , e le grazie , che aveva accordate il suo successore , non bastarono a soddisfare i ribelli. Andarono a spogliare le case de' proscritti , e rupero il sigillo imperiale , che vi era stato posto. Quest' audacia vivamente offese l' imperatore ; ma come non era ancora in istato di mostrare il suo risentimento , mandò a pregare i ribel-

li, che dessero fine a somiglianti disordini; e fece dir loro, che avendolo collocato sul Trono, doveano a lui lasciar la cura di punire i colpevoli. In vece di arrendersi ad una riprensione sì dolce, e sì giusta, i sediziosi risposero, che non cesserebbero di esercitare la loro vendetta, finchè non fossero appieno appagati; e dimandarono un'altra volta, che fossero dati nelle lor mani il Reis effendo, il Chiaus (1) bassa, e molti altri ministri; il che la corte nè potè, nè credette di dover fare: tanto più, che il Reis effendi era allora sì ben nascosto, che si credeva già partito da Costantinopoli.

V'era un uso nell'Impero Ottomano; che quando un Sultano manca di morte naturale, il successore non è obbligato di fare alcun dono alle truppe; ma nel caso d'una rivoluzione il nuovo Imperatore dee fare un regalo a' soldati, ed accrescere la loro paga. Mahmoud, per seguire questo costume, chiamò il gran tesoriere, e gli comandò, che preparasse il danaro necessario pel pagamento delle milizie. Il ministro risolse di non toccare l'erario imperiale, e di fare il regalo colle spoglie del Gran Visir, del suo Kiaià, e del Caimacan. Si trovarono tesori immensi negli scrigni di questi tre ministri, che sotto il regno precedente colle loro estorsioni s'erano renduti odiosi. Mahmoud fece distribuire questo danaro ai soldati; ma come si presentavano molte persone, le quali non avevano diritto d'aspirare alle liberalità dell'Imperatore, il luogotenente generale de' Giannizzeri rappresentò al capo de' ribelli, che se si regalassero

(1) I Chiaus sono impiegati a portar gli ordini del gran signore, ed a farne sapere la volontà per tutti gli stati. Il Chiaus bassa è capo degli altri Chiaus.

tutti coloro, i quali si presentavano, i tesori del gran Signore non potrebbero essere sufficienti. Il Patrona gli rispose con fiera: « Tu sei ben insolente » di volere ingerirti in ciò che punto non t'appar- » tiene. Hai tu forse l'ispezione delle pubbliche rendite? » In seguito comanda, che quell'ufficiale dei Giannizzeri sia tagliato a pezzi; ciò che fu eseguito sul fatto.

Mahmoud essendo stato informato di questa violenza, vide bene, che non si avrebbe potuto ristabilire in Costantinopoli il buon ordine, e la tranquillità, finchè il Patrona fosse restato coll'armi alla mano; ma come non aveva nè il coraggio, nè la forza di prendere alcuna risoluzione contro il capo dei ribelli, tentò di farselo suo coll'offrirgli uno de' posti più considerabili dell'Impero. Ma il Patrona, temea con ragione, che offerte sì vantaggiose occultassero qualche insidia tesa a suo danno, rispose, che non si curava d'alcuna dignità, e ch'era solo avido del sangue de' proscritti, de' quali aveva fatta una lunga lista. L'Agà de' Giannizzeri consigliò il Sultano di dare al Patrona cento mille zecchini, e di lasciar- gli la libertà, che si ritirasse dove più gli piacesse. Il ribelle gli rispose: « Sappi, ch'io non ho biso- » gno di danaro; poichè tutte le borse di Costanti- » nopoli sono in mia disposizione. » Poi dando uno occhiata terribile all'Agà de' Giannizzeri gli comandò con aria imperiosa, che mai non s'ingerisse ne' fatti suoi.

Il capo de' ribelli nominò egli stesso de' nuovi ufficiali, secondo che se gli presentavano innanzi, li fece vestire di pelli di zibellino, ch'erano state prese nello spoglio delle case de' proscritti. Pubblicossi pure

per suo comando , che tutti coloro , che commettessero qualche violenza , si punissero colla morte ; perchè aspettava di mostrarsi zelante del ben pubblico.

Essendo andato il Sultano in una Moschea per farsi cingere la sciabla Imperiale , i ribelli vollero assistere a questa funzione colle loro armi ad onta della proibizione dell' Imperatore. Il Patrona montato sopra un bellissimo cavallo , coperto di magnifico arnese , marciava immediatamente davanti al Gran Signore , e aveva un altro de' ribelli alla sinistra. Queste due persone affettando disprezzo pel fasto non avevano , che un picciolo turbante , e l'abito di semplici Giannizzeri , e gettavano da ogni parte al popolo molti zecchini.

Dopo la funzione il Patrona andò a visitare il Gran Visir. Subito che questo ministro , il quale era genero del vecchio Sultano , e che non si sarebbe levato per un ambasciatore , seppe , che il ribelle arrivava , andò ad accoglierlo fino appiè della scala , ed avendolo condotto nel suo appartamento stettero due ore a discorrere insieme , ed il Visir lo ricondusse sino al medesimo luogo , nel quale l'avea ricevuto. Il Patrona , che s'era mostrato fino allora molto disinteressato , riflettendo , che la gloria non è , che un poco di fumo , volle darle maggior consistenza , unendovi delle ricchezze. Come molti de' proscritti ne cercavano sottomano la protezione , gli offrivano del danaro , ciascuno a proporzione delle sue facoltà ; ed egli accettò tutto senza farne parte a' suoi compagni i quali lagnaronsi col Patrona , che aveva ingiustamente sottratti al loro furore molti personaggi , ed imposero che se fra due giorni non li avrebbe fatti comparire , avrebbe lui incontrata la sorte che era loro destinata.

Il Patrona stordito a questo discorso rispose , che malgrado la colpa , ond'era accusato , avea sempre avuta intenzione di sterminare coloro , ch'erano nella lista , e che procurerebbe di soddisfare su questo articolo i suoi compagni.

Come i sediziosi continuavano sempre nei loro disordini , il Sultano ne fu sì irritato , che radunò un gran consiglio , nel quale si stabilì , che si spedirebbero degli ordini fulminanti per parte dell'Imperatore , e del Muftì. Colui , che fu incaricato di far ad essi conoscere i voleri del Principe , andò al campo dei ribelli , e dimandò loro , se avessero ricevuto la paga ; e perchè , non avendo più nulla da attendere , non si ritirassero ? Poscia presentò loro , e lesse ad alta voce l'ordine del Sultano , la cui sostanza era questa , che avendo fatto eglino stessi Mahmoud Imperatore , ed essendo suoi schiavi , dovevano obbedirlo ciecamente , e senza dilazione ; che dall'altra parte avendo tutti i motivi di esser contenti di Sua Altezza , che gli avea ricolmati di favori al di là delle loro brame , era giusto , che dassero questa prova di sommissione , affine di ristabilire la calma , e la tranquillità nella capitale , ove Mahmoud voleva assolutamente , che cessassero tutte le dissensioni. Che se dopo di essere stati avvertiti delle intenzioni del loro Sovrano fossero temerari a segno di non conformarsi alle sue giuste dimande , egli farebbe innalzare lo stendardo del profeta alla porta del Serraglio , e pubblicar dappertutto , che ogni buon musulmano dovesse concorrere ad unirsi con lui per assalire i sediziosi , che da quel momento si riguarderebbero come traditori , e infedeli al loro sovrano , ripudiati dalle loro mogli , e perseguitati fino allo

sterminio totale. Essendo stato poi letto l'ordine del Mufti espresso con termini molto forti, i ribelli cominciarono a vacillare; ma ciò che diede loro l'ultima scossa, fu la dichiarazione fatta da' Giannizzeri, che si erano già rimessi in dovere, i quali protestarono, che se i sediziosi non si ritirassero prontamente, e s'inalberasse lo stendardo di Maometto, andrebbero a difenderlo, e spargerebbero, se occorresse, fino l'ultima stilla del loro sangue.

I più ammutinati allora si sottomisero; ma con due condizioni, che la corte fu costretta ad accordare, onde ottenere la pace. La prima, che non si farebbe inorire alcuno di loro per cagione della sedizione; la seconda che avrebbero sempre tre stendardi spiegati, affine di poter difendersi nel caso, che s'intraprendesse qualche cosa contro le loro persone. In conseguenza di questo accordo il gran Signore di nuovo fece aprir le botteghe, e l'ordine parve del tutto ristabilito; ma non si stette molto a capire, che la sedizione non era estinta.

Le botteghe di caffè sono in Costantinopoli, come negli altri luoghi, ridotti di oziosi, che conversano insieme senza conoscersi, e che principalmente sono occupati nell'ascoltar le novelle, che si raccontano. Egli è pericoloso il parlarvi troppo liberamente di materie di stato; perchè vi sono spesso alcuni di quei delatori infami, che vivono dell'indiscretezza degli altri. Molti novellieri trovandosi in una di queste botteghe trattarono liberamente da ribelli coloro, che avevano cagionata l'ultima rivoluzione. Alcuni partigiani del Patrona, che gli udirono parlare in tal guisa, si gettarono loro addosso, e li trucidarono. Questa non fu la sola violenza, di cui si rendettero col-

pevoli quegli stessi faziosi, che aveano promesso di starsene quieti, e di non commettere più disordini. Uno d'essi va alla dogana, prende nella cassa tre cento piastre, fa rapire da' suoi domestici due giovani schiave, trova alla porta un cavallo bardato, vi monta sopra, e se'n fugge.

La mattina seguente un altro incognito va alla dogana accompagnato da sei persone; entra solo, e si mette a sedere vicino alla cassa. I ministri, che si aspettavano un'avventura simile a quella del dì precedente, gli usano ogni sorta di gentilezze. *Che vi successe jeri?* Diss'egli loro. Dopo che gli fu raccontato il fatto, chiama uno de' suoi domestici, gli ordina di andare a Costantinopoli, di far prendere, ed ammazzare il delinquente. Poi volgendosi verso i ministri, che apparivano molto atterriti: « Sapete voi » (*soggiunse*) chi io sia? Io mi chiamo Muslub. » Questo nome li fece tremare. Ho un talento particolare (*continuò*) per distinguere gli uomini » onesti da' tristi, e tanto stimo i primi, quanto ho » in orrore i secondi. Quindi ad oggetto di proteggervi ho spedito gli ordini, di cui siete stati testimoni. Se qualcuno v' inquietasse fatemelo sapere, e vi farò giustizia sul fatto. »

Questo Muslub, ch'era, come già dissi, uno dei principali capi della congiura tramata contro di Achmet III aveva uno spirito elevato, un' eloquenza naturale, e certa grandezza d'animo, che non si doveva aspettare da un uomo di tale estrazione: (1) egli era molto considerato nel suo partito. Il modo, ond' erasi diportato co' ministri della dogana, prova ch'era nemico delle ingiustizie; ma nello stesso tem-

(1) Egli era venditore di meltoni, e semplice Giannizzero.

po si attribuiva un diritto, che non appartiene, che ad un sovrano.

Come non è permesso sotto qualsivoglia pretesto di ber vino, nè di commettere alcun disordine nelle camere de' Giannizzeri, i ribelli, che a tal disciplina non vollero assoggettarsi, presero delle case in città, e andarono ad alloggiare in numero di quattrocento nel quartiere, ov'era il lor capo. Passavano le notti, ed i giorni nello stravizzo; e quand'erano ubbriachi andavano a trovare il Gran Visir, e lo costringevano a dispensar grazie, ed impieghi a tutti coloro, a quali accordavano la lor protezione; così che il primo ministro dell'Impero era sforzato a sottoscrivere quanto desideravano.

Il Patrona andò un giorno al Serraglio, e passando tra le file de' Giannizzeri li salutò a destra, e a sinistra, e s'inoltrò fino all'appartamento del gran Signore. La Sultana Validè, chiamandolo suo secondo figlio, discorse lungamente con esso, e gli fece dare venti mila zecchini, de' quali dispensò la maggior parte a' domestici di questa Principessa. Questi attestati di stima non impedivano, che si pensasse a disfarsi d'un uomo tanto pericoloso. Si tenne a questo proposito una gran consulta per deliberare in qual modo si dovesse operare co'sediziosi. Fu stabilito di proporre ad essi, e si propose di fatto, che si ritirassero in quella frontiera dell'impero, che più loro piacesse. In vece di accettare questa proposizione dimandarono la deposizione del nuovo Gran Visir; ma Muslub, che allora non era con essi, fece loro cangiare risoluzione. Il dì seguente, essendosi presentati al Serraglio in maggior numero ancora del giorno avanti, si dolsero, che s'innalzassero, o si confer-

massero nelle cariche alcune persone, che n'erano indegne. Dissero, che ben si vedeva, che volevasi ristabilire l'antico ministero; ma che ci troverebbero ben essi il ripiego.

Dopo che si dimostrarono mal contenti in tal guisa dimandarono, che Rustan Bassà, il quale avevano fatto venir dalla Bosnia, fosse dichiarato generale dell'esercito, che doveva marciare contro i Persiani. Il Sultano vi acconsentì, purchè seguissero quel generale. Lo promisero; ma non avevano voglia di lasciare Costantinopoli. Continuarono a tenere le loro assemblee, e dimandarono, che il Patrona loro capo fosse eletto capitán Bassà, il Giannizzero Agà Gran Visir, e Muslub Agà de' Giannizzeri. La corte sorpresa di questo nuovo tratto d'arditezza non potè persuadersi, che i ribelli s'inoltrassero da se soli a pretensioni così irragionevoli; e pensò, che alcuni dottori della legge, de' quali già si aveva sospetto, fossero promotori segreti di tutti questi passi. Si rispose solamente a' sediziosi, che non si potevano loro accordare i cambiamenti, che desideravano nel ministero.

Il Sultano replicò i divieti, che avea già fatti, di commettere alcun disordine, dichiarando, che era risoluto di punir colla morte tutti i colpevoli; e come i ribelli s'erano distinti dagli altri sudditi del gran signore col portare de' nastri rossi, e questa distinzione poteva contribuire a fomentare la divisione in città, l'imperatore ordinò, che tutti ne portassero di somiglienti. I ribelli obbedirono senza difficoltà a quest'ultimo comando; ma riguardo al primo, che aspettava alla riforma della loro condotta, fecero vedere, che non erano disposti su questo articolo a contentare il sovrano.

Il Patrona ricordandosi, che non avea fatto nulla in favore d'un Macellajo Greco, chiamato Gianaki, che gli avea prestati alcuni servizj, mandò a cercarlo, e gli disse: *Io so, quanto facesti per me, e voglio mostrarti la mia gratitudine in una maniera molto significante.* Gli diede prima mille zecchini; e poi gli fece questa interrogazione: *Non ti curi tu forse di vivere più lungo tempo di me?* Il Gianaki, incantato della generosità del Patrona, gli rispose: *Se tu muori, io non mi curo di sopravvivere al mio benefattore. Poichè tu pensi in tal modo* (replicò il capo de' ribelli) *dimmi ciò che tu brami, ed assicurati di ottenerlo.*

Mille desiderj nacquero al cuore del macellajo; ma non seppe sul fatto a quale determinarsi. Dimandò tempo per consigliarsi co' suoi amici, e gli fu concesso. Prima bramò una carica, ch'era stata soppressa, e ch'era molto adottata alla sua professione. Quest'era un impiego, che dava ispezione sopra il bestiame, e de' gran proventi. Qualche persona, cui non tornava conto, che questa carica fosse ristabilita, gli disse, che non doveva limitarsi a sì picciola cosa, e lo consigliò a farsi far principe di Moldavia. In un momento la vanità sconvolse il cervello del pover uomo. Obbliando la bassezza della sua nascita andò a trovare il suo protettore, e gli richiese quel principato. *Io vi consento* (disse il Patrona) *andate a trovar il Gran Visir a mio nome, e dimandategliene l'assenso.* Il primo ministro sorpreso da questa proposizione, stette qualche tempo senza parlare, finalmente disse al Macellajo: « Il Patrona ricerca una cosa impossibile. Non si conferisce una tal dignità, che ad uomini nobili, ch'abbiau

- » prestati de' gran servigj allo stato. Il soggetto, che
- » a me si propone, non ha alcuna di queste quali-
- » tà: Inoltre avendo il Sultano confermato solo da
- » quattro giorni Gregorasko Glika in quel posto im-
- » portante, non è giustizia, nè onore di Sua Al-
- » tezza l'abbandonare quel Principe per sostituirgli
- » un vile artigiano. »

Essendo stata riferita al Patrona questa risposta : *Io voglio* (disse' egli) *che si faccia ciò che ricer-* co ; e rimandò tosto il Macellajo al Gran Visir, facendolo accompagnare da Muslub. Questi parlò con molta ardidanza al primo ministro, il quale non sapendo che fare, disse, che un negozio di tal importanza non dipendeva da lui, nè poteva terminarsi che dal Sultano, di cui bisognava sapere la volontà. *Andate dunque a trovarlo* (replicò Muslub) *ma pensate a contentare il Patrona.* Il gran Signore non restò meno sorpreso del suo primo ministro : ma giudicando, che le cose non tarderebbero a cangiar aspetto, disse al Visir. *Contentate il ribelle.* Allora Giakaki fu dichiarato Principe di Moldavia. Se gli fecero tutti gli onori, che si solevano praticare in tal circostanza. Gregorasko Giaka fu deposto, e cesse il suo posto ad un uomo più disprezzabile per la sua stravagante ambizione, che per la bassezza, de' suoi natali ; ma la grandezza di questo Principe Macellajo passò come un sogno. Come non potè ritrovare le somme di danaro, che si solevano distribuire a' ministri della porta in simile occasione, si vide abbandonato da tutti, e dallo stesso Patrona, che non l'aveva tanto innalzato, che per far vedere quanto il suo credito fosse grande ; così che quel fantasma di Principe fu condotto in una prigione, ove noi lo

lascieremo piangere la sua follia, finchè n' esca fuori per provare un vergognoso supplizio.

I giannizzeri incominciarono a farsi seriamente sentire contro il Patrona, il quale, benchè fosse un uomo risoluto, e non temesse, che questi, tra' quali aveva un partito considerabile, eseguissero le loro minacce; non ostante comprese da questo discorso, che gli animi erano accesi contro di lui, e che aveva molti nemici segreti. Per informarsene con più certezza andò a trovare l'antico Cadisles Chiere, e gli disse con aria da Ipocrita. « Tu sai, ch' io non » presi l'armi, che per la causa comune. Dio volle » servirsi del mio braccio per liberare i Musulmani » dalle violenze del precedente ministero. Tu, che » sei un uomo sì santo, sì illuminato, e che puoi » conoscere il cuore di ciascheduno, distinguerai facilmente, se in tutte le cose da me fatte io abbia » avuto le più pure intenzioni. Non ostante ogni » giorno io m'abbatta in uomini tristi, che danno alle » mie azioni le interpretazioni più ree, e che cercano di darmi delle inposture presso l'Imperatore, pel quale tante volte esposi la vita. Permetti dunque, o grande uomo, ch' io implori la tua » protezione contro coloro, che seguitano a calunniarmi presso Sua Altezza. »

Il Cadisles Chiere risponde, che avendo sempre avuto la menzogna in orrore, egli si spiegherebbe sinceramente quantunque volte fosse interrogato, cosa egli pensasse in proposito del Patrona. Costui poco soddisfatto d'una sì ambigua risposta, affettò nulladimeno di mostrarsene contento, come se fosse stato persuaso, che non si potesse parlare di lui, se non che con vantaggio. Il Patrona nell'uscire distribuì

un pugno di zecchini a' domestici della casa del Cadisles Chiere, il quale comandò loro alla presenza del Patrona di gettar quel danaro nel mare; e riguardandolo come uno scellerato, che colla sua visita gli avesse contaminata la casa, fece lavar tutti i luoghi, pe' quali era passato il ribelle.

Siccome era impossibile, che gli affari dello stato sussistessero ancora per lungo tempo nel modo, in cui si trovavano, il gran Signore, ed i Faziosi pensarono a rimediarvi, ciascuno secondo le differenti sue mire. I ribelli ben vedevano, che per mantenere la loro autorità non dovevano lasciare Costantinopoli; ed il Sultano persuaso, che tutto consistesse nel cacciarli dalla Metropoli, prese per riuscirvi le sue misure, e fece ritornate alla corte i primi ufficiali dell' Impero.

I ribelli, avendo tenuto consulta, decisero d' accordo, che bisognava senza dilazione eleggere Muslub luogotenente dell' Agà de' Giannizzeri. Ma come si prevedero de' grandi ostacoli (perchè d' ordinario non si arriva a quel posto, che dopo d' esser passato per tutti gli altri gradi) si giudicò, che bisognava ricorrere al danaro, per determinarne i voti in favor di Muslub, il quale non aveva nè l' età (1) nè la capacità, ch' erano necessarie per occupare un posto così importante. Si distribuì dunque una somma considerabile a' più antichi, e più accreditati Giannizzeri, e si fece intendere ad essi, che se volessero favorire la elezione di Muslub, si farebbe dar loro il regalo dalla Sultana (2) madre. Come l' oro suole

(1) Muslub non aveva, che venticinque anni.

(2) La madre di Mahmoud ne' primi suoi trasporti di gioja,

appianare ogni difficoltà , specialmente a Costantino-
poli , i Giannizzeri consentirono di eleggere per luo-
gotenente del loro Agà quello al quale i ribelli de-
stinavano questo impiego.

Essendo gli animi così preparati , Muslub andò a
ritrovare il Gran Visir , al quale dimandò il diplo-
ma per la carica di Kiaià de' Giannizzeri. Il primo
Ministro gli rispose , che il Sultano non potea innal-
zarlo ad un posto così riguardevole senza offendere
la giustizia , e che il corpo de' Giannizzeri non lo
soffrirebbe giammai. Io provvidi a tutto , rispose il
ribelle ; fatemi solo la grazia di consegnarmi la pa-
tente senza prendervi altro pensiero. Ostinandosi il
Gran Visir nella negativa , Muslub ritirossi molto ir-
ritato. Quando i sediziosi seppero l'esito infelice del
loro tentativo , giurarono di vendicarsi ben presto del
primo Ministro , e passarono in numero di trenta a
trovare il Kan de' Tartari per dichiarargli , che vo-
levano assolutamente , che Muslub fosse Kiaià de' Gian-
nizzeri ; e che , se il Visir persistesse a negare , non
tarderebbe a pentirsi. Il tuono , col quale parlarono ,
fece giudicare al Kan de' Tartari , che fossero uomini
da mantener la loro parola , e che la prudenza vo-
lesse , che si cedesse al torrente , finchè si trovasse
un argine forte da opporvi. Dunque procurò di cal-
marli , dicendo , che andava alla Corte , e che non
dubitava , che il Visir non dovesse avere riguardo
alle loro pretese. Corse in fatti a trovare il primo
Ministro ; e così gli parlò : « È forse vostra inten-

quando vide suo figlio innalzato al Trono , avea promesso un regalo
di cinque piastre ad ogni soldato. Ma la Sultana non adempì la pro-
messa , non potendo forse pagare una somma sì grande.

» zione d'opporvi a codesti tristi? Non vedete voi,
» che si fabbricano da se stessi la propria rovina,
» e che la facilità di distruggerli crescerà a propor-
» zione delle loro dimande? Credetemi, accordate
» a Muslub la carica, ch'egli ricerca, ed anche
» un'altra più raguardevole, s'egli la brama. Egli
» non la godrà già tanto tempo, che basti per farvi
» pentire della vostra compiacenza ».

Arrendendosi il Visir a queste ragioni andò a visitare il Sultano, il quale conformandosi all'opinione del suo Ministro fece chiamare Muslub, e gli diede l'impiego, che dimandava. Il nuovo Kiaià, ch'era andato alla Corte con una pompa, ed un seguito da Bassà da tre code (1) ritornò trionfante in sua casa, ove ricevette le congratulazioni de' suoi confratelli, e di una truppa di vili adulatori, i quali gli dicevano che quella carica era ancora inferiore al suo merito, e che poteva aspirare alle dignità più eminenti.

I ribelli di nuovo si radunarono, e ripigliarono la prima idea d'innalzare il Patrona alla carica di capitan Bassà, e Muslub a quella di Agà de' Giannizzeri, e l'Agà de' Giannizzeri al grado di Gran Visir. *In tal guisa (dicevano) noi saremo padroni assoluti. A noi sarà facile ridurre a' nostri voleri il Sultano; perchè essendo senza speranza avrà timore di noi, e ci accorderà tutto ciò che gli chiederemo; tanto più che senza di noi sarebbe forse rimasto per tutta la sua vita in prigione.*

(1) Questo non è, che un titolo di onore, il quale non dà alcun impiego. V'ha del Bassà da tre code, da due, e da una. Quelli da tre sono i più distinti. Il Gran Visir ne ha cinque, e il Sultano sette.

I ribelli tennero questa conferenza molto segreta; ma non si lasciò loro tempo d'eseguire i progetti.

Il Kan de' Tartari disgustato, perchè in diverse occasioni il Patróna, e i suoi compagni, che non avevano alcuna cognizione degli affari avevano fatto prevalere alla sua nella consulta le loro stravaganti opinioni, fu quegli, che parve il più irritato contro i ribelli, e ch'eccitò il Gran Signore a farne una strepitosa vendetta. Il Capitan Bassà era anch'egli ad essi contrario; ma il Sultano confessò con sincerità, che col ridurre alla disperazione que' sediziosi temeva di involgere la Città in nuove disavventure. « Tosto che » avrete fatto perire i principali capi della ribellione » (*disse il Capitan Bassà*) non vi sarà più alcuno, che osi di alzare la testa. Dall'altra parte » è necessaria per rassodare il vostro soglio un'azione » vigorosa; e sarà gratissima al popolo, il quale non » soffre, che con estremo dispiacere di vedersi ogni » giorno esposto alle violenze di questi furiosi. Questo » finalmente è l'unico mezzo di stabilire la vostra » reputazione tra gli stranieri, che fissarono in » voi lo sguardo fin dal principio del vostro regno; » e che non avranno alcuna stima per voi, se non » mostrate la costanza necessaria per opprimere i ribelli, che si oppongono alla vostra autorità. » Questo discorso fece nel Sultano tale impressione, che giurò di seguire i consigli del Capitan Bassà, e del Kan de' Tartari.

Il tragico fine di tutti gli autori delle ribellioni precedenti fece presentire a' sediziosi, quale dovesse essere la loro sorte, se non procuravano di salvarsi dal pericolo. Perciò fecero intendere, che ardentemente desideravano di portar la guerra in paesi

stranieri. Si volsero contro di loro i progetti, che avevano formati per mantenere la loro potenza. Il Gran Signore raccolse il divano, ove si trovarono i ministri, e gli ufficiali primari dell'Impero. Diversi capi de' ribelli v'intervennero. Si propose in quell'assemblea la guerra contro i Moscoviti: le opinioni furono divise, e v'ebbe una contesa assai viva tra il Kan de' Tartari, e i capi de' sediziosi. « Io so (*disse il Patrona*) che i nostri affari in Persia vanno di male in peggio; perchè i Moscoviti continuamente somministrano de' soccorsi a' nostri nemici. Perciò giudico, che per prevenire mali più gravi si debba portare in Moscovia la guerra, e spe-
» pirvi un esercito poderoso per far vendetta di tanto sangue Musulmano, che vi si fece versare. Con- viene, che i Tartari dal canto loro entrino nel
» paese di questi infedeli per saccheggiarlo, e per trarne gli abitanti in ischiavitù. Io credo pure, che sia ben fatto il reprimere le vessazioni dei Bassà delle frontiere, che in vece d'aver cura delle
» truppe, e di riguardare i Giannizzeri, come il più solido appoggio di questo Impero, li maltrattano, e ne trattengono la paga per appropriarsela, o per darla alle loro creature. *Il Kan dei Tartari gli rispose*: Voi, che parlate tanto di
» guerra, sapete voi bene ciò ch'ella sia? Per qual ragione volete voi, che Sua Altezza la dichiari ai Moscoviti? Voi forse ignorate, che siamo in pace con essi, e che non è permesso di romperla senza
» giusti motivi. Prima di fare una risoluzione sopra un punto di tal conseguenza, conviene assicurarsi di molte cose, che voi quì senza prove asserite.
» Dopo ciò maturamente si prenderà quella risoluzio-

» ne, che sarà più utile, e più decorosa allo Sta-
 » to. Queste sono cose, che non si possono deci-
 » dere in un momento, come voi ricercate. Dall'al-
 » tro per qual parte, di grazia, penetrate in Mo-
 » scovia? Pei luoghi (*rispose il Patrona*) pe' quali
 » altre volte vi siamo entrati; noi da un lato, e
 » voi dall'altro. Piano (*replicò il Kan de' Tartari*). Altre volte andavamo per la Polonia, perchè
 » eravamo in guerra con essi; ma al presente, che
 » siamo in pace co' Polacchi, è forse giusto portar
 » la desolazione tra' popoli, de' quali non abbiamo
 » cagione di lamentarci? Sapete voi, che condurre
 » in un paese un esercito di cento mila Tartari,
 » egli è lo stesso, che rovinarlo intieramente? Tanto
 » meglio (*disse il Patrona*) così appunto mi piace
 » di far la guerra. Piace a me parimente, non meno
 » che a' miei sudditi (*ripigliò il Kan*): se non con-
 » sultiamo, che i nostri interessi, non abbiamo da
 » desiderare, che la guerra: questo è il nostro vero
 » elemento, e la sorgente di tutte le nostre ricchez-
 » ze; e quando la pace la fa inaridire, rinchiusi
 » nella Crimea, paese sterile, e senza commercio,
 » noi ricadiamo nella miseria. Ma noi sappiamo sof-
 » frire, e sacrificare alla giustizia i nostri partico-
 » lari interessi. Prima di prender l'armi bisogna
 » pensarvi bene, affine di non avere a pentirsene.
 » Non sono già questi que' piccoli affari, i quali si
 » sbrigano in due, o in tre assemblee. A me pare
 » (*il Patrona replicò*) che questa sia troppo nu-
 » merosa, e non credeva, che dovessero intervenire
 » tante persone. Io m'immaginava, che questa con-
 » sulta non fosse composta che di voi, di Muslub,
 » dell' Agà de' Giannizzeri, e di alcuni altri pochi;

» e converrà, se a voi piace, che sia tale nell'av-
» venire. Altrimenti sarà impossibile il tener cosa al-
» cuna segreta; e gl' infedeli saranno ben presto in-
» formati di tutte le nostre deliberazioni.

» Quando si tratta (*ripigliò il Kan*) d'affari im-
» portanti, ella è una massima prudente il convo-
» care assemblee numerose, ad oggetto di ponde-
» rarvi meglio le materie, e di chiamarvi i Dottori
» della Legge; perch'essendo depositari della giusti-
» zia, e più instruiti degli altri, le risoluzioni prese
» colle loro opinioni sono più giuste, e più felici ne
» sono i successi. Ma quando si escludono de' con-
» sigli, e gl' interessi dello Stato sono in mano di
» due, o di tre sole persone, avviene spesso ciò che
» vedeste accadere sotto il ministero d'Ibraim (1)
» Bassà, che per aver voluto governare co' soli suoi
» lumi, e con quelli de' suoi generi, ha quasi ro-
» vinato l'Impero. Quindi per punirli della loro pre-
» sunzione Iddio permise, che dopo d'aver sofferta
» una morte ignominiosa non abbiano avuto, che le
» viscere de' Cani per sepoltura. Un esempio sì ter-
» ribile, e sì recente dovrebbe insegnarvi a tenere
» un'altra condotta, e a non appigliarvi a' vostri
» proprj consigli. Se voi seguite ad operare come
» faceste finora, io supplicherò Sua Altezza di ri-
» mandarmi a Busia per vivere in pace, e per non
» essere più testimonio degli assassinj, che si com-
» mettono impunemente ogni giorno in questa Me-
» tropoli ». Il Consiglio finì in tal modo senza avere
concluso nulla, e si rimise la decisione di questo

(1) Egli era l'ultimo Gran Visir, del quale i ribelli avevano diman-
data, ed ottenuta la deposizione.

affare ad un altro Divano, che si doveva tenere alla presenza del Gran Signore. Fu mirabile in questo discorso la moderazione, la saviezza, l'equità del Kan de' Tartari; ma nel tempo stesso odiosa al sommo l'audacia e l'insolenza del capo de' ribelli.

Eccitò indignazione sì grande il vedere, che il Patrona, Muslub, e l'Agà de' Giannizzeri volevano impadronirsi delle principali cariche del governo, che si prese finalmente la risoluzione di sterminare i ribelli. Ibrahim Bassà fu quegli, che si fece direttore del modo, col quale si dovea regolarsi. Egli era stato in disgrazia del precedente ministero. Per sua buona sorte la rivoluzione accaduta nel governo, non che salvargli la vita, l'aveva anche messo in istato d'ottenere i maggiori impieghi, e arrivar finalmente al grado di Gran Visir. Ibrahim, ch'era stato per molto tempo governatore del Cairo, ove non sono rare le sedizioni, sapeva la regola, che avea da tenersi in questa sorta d'affari. Il suo piano fu dunque approvato, ed ebbe riuscita.

Il Patrona era andato a far visita a Giauum-Coggia sotto pretesto di congratularsi della sua dignità (1) ma con un fermo proponimento di rovinarlo. Il capitano Bassà, ch'era astuto del pari, ma molto più prudente del capo de' sediziosi, lo accolse con onori straordinarj, e discorsero insieme con dimostrazioni di reciproca stima. Quando il Patrona uscì, vi fu tal concorso di popolo, che fu portato fino alla sua barca dalla folla, cui fece gittare un pugno di zecchini, e si notò, che contro il suo solito portava in

(1) Era stato eletto capitano Bassà; vale a dire Ammiraglio.

quel giorno una specie di mezzi calzoni simili a quelli, che si portano dagli ufficiali di marina.

Il Kan de' Tartari, il Gran Visir, il Muftì, e l'Capitan Bassà essendosi radunati segretamente pronunziarono sentenza di morte contro i Ribelli. Non si trattava più, che di fare scelta delle persone, alle quali si dovea commettere l'esecuzione. Si giudicò a proposito servirsi de' Bostangis, e degli altri domestici del Serraglio. Quando furono prese tutte le necessarie misure, il Sultano mandò ad invitare il Patrona, Muslub, e l'Agà de' Giannizzeri al Palazzo, ove doveasi continuare la conferenza, ch'era stata tenuta sopra gli affari dell'Impero. I tre principali Capi de' Ribelli n'andarono dunque al Serraglio accompagnati da ventisei persone, che restarono nella prima Corte. Il Patrona, e i suoi due compagni entrarono nella Sala, in cui si tiene il Divano senz'aver il minimo sospetto della sorte, che gli attendeva. Si chiusero tosto le porte del Serraglio: e quando ognuno si mise a seder nel suo posto, il Gran Visir indirizzandosi al Patrona gli disse: *Sua Altezza, vi fa Governatore di Romelia, e vi dà il comando di trentamila uomini, co' quali andrete a raggiungere, Achmet Bassà di Babilonia per operare di concerto contro i Persiani.* Il primo ministro essendosi poi rivolto verso di Muslub, e verso l'Agà de' Giannizzeri disse al primo: *Voi siete eletto governor di Natolia, e avrete il comando d'un corpo di truppe.* Poscia disse al secondo: *Il Su'tano vi fa Bassa delle tre Code.* Il Sultano regala a voi pure una Coda, disse al Cadisleschiere d'Asia, e ad Adbollah Effendi. Non sì tosto il Gran Visir finì di parlare, ch'uno de' principali membri

dell'assemblea (1) gridò ad alta voce: *Che siano sterminati i nemici dell'imperatore, e dell'impero.* Nello stesso momento più di trenta persone avventandosi colla spada alla mano addosso a' tre capi dei ribelli li trucidarono, prima che avessero neppur tempo d'avvedersene.

Ognuno sarà forse sorpreso, che un uomo del carattere del Patrona sia stato tanto imprudente d'entrar nel Serraglio senz'armi, e con sì scarso seguito di persone; tanto più, che prima egli non era solito di portarvisi, che colla sua sciabla, e colle pistole, e sempre accompagnato da un centinaio dei suoi compagni. Ma pretendesi, che il Visir per farlo cader in rete con più sicurezza gli facesse dire segretamente, che dovendosi trattar nel consiglio di materie d'una somma importanza lo pregava a condur seco poche persone, affinchè i segreti dello stato non si divulgassero; che il Patrona pieno d'una cieca fiducia avea fatto restar nella prima corte i pochi, che lo seguivano, e non portò seco altre armi, che un piccolo coltello, il quale punto non gli servì; perchè avendo voluto valersene, con un colpo di sciabla gli fu troncata la mano. Muslub, che non era meglio armato, vedendo che non poteva trarsi d'impaccio, s'avvolse nella sua pelliccia, e si lasciò scannare senza fare pur moto.

Tosto che i sediziosi furono uccisi, i loro cadaveri si gittarono fuori delle finestre, e si mandarono a cercare le persone del loro seguito sotto pretesto di far loro qualche regalo. Si fecero entrare a quattro a quattro; ed a misura, ch'entravano nella se-

(1) Mustafà Agà.

conda corte , erano trucidati. Alcuni di coloro , che non erano ancora entrati, vedendo che non ritornava alcuno de' loro compagni, cominciarono ad entrare in sospetto, e vollero salvarsi; ma essendo chiuse tutte le porte furono assaliti , ed uccisi al pari degli altri.

Alcuni de' ribelli , ch'erano in città , vedendo che i loro capi non uscivano dal Serraglio , vi andarono in fretta , e fremendo ; ma quando s' aprirono le porte , coloro , i quali sembravano determinati ad intraprendere qualunque cosa , non sì tosto videro carichi i carri de' cadaveri de' loro compagni , che colti dallo spavento fuggirono più frettolosi , che non erano entrati. Indi essendo stati esposti tutti i corpi per le strade , si radunò un numero innumerable di persone a considerarli. Quello del Patrona si traeva gli sguardi di tutta la moltitudine. Ma per timore , che quello spettacolo potesse avere delle conseguenze funeste , si levarono via tutti que' cadaveri , e si gettarono in mare. I doni immaginari , che il gran Visir avea fatti a nome del Sultano al Patrona , a Muslub , e all' Agà de' Giannizzeri , erano stati i segnali della loro rovina. Fu lo stesso riguardo ad Abdollah Effendi , e al Cadisleschiere d' Asia. Questi due erano stati gli autori principali della ribellione ; ma come i dottori della legge sono in grandissima venerazione presso gli Ottomani , e di rado si fanno morire , per quanto sieno colpevoli , il Sultano credette , che fosse necessario spogliarlo nel loro carattere , onde poter soddisfare alla sua giustizia con libertà. Ciò fece appunto il gran Signore col dare ad essi una Coda , che fu come il contrassegno della loro degradazione ; perchè quest' onore , che li faceva passare alla condizione di militari , non potea com-

binarsi col loro stato. Tosto ch'ebbero ricevuto dal gran Visir il segno funesto della loro dignità, furono condotti in una prigione, ove trovarono molti rinchiusi da' sediziosi. Abdollah Effendi, vedendo tra que' carcerati il Vaivoda di Galata, gli disse: « Tu » l'hai scappata bella; perchè noi volevamo tra poco » mandarti all' altro mondo. La tua buona fortuna » volle, che noi fossimo prevenuti. Io mi curo sì » poco di vivere (*rispose il Vaivoda*) che morirò » contento, purchè io possa tignere la mia barba canuta nel tuo sangue. » La conversazione non si sarebbe così terminata, se non si fosse andato a prendere l'Effendi, e l' Cadisleschiere per condurli sopra una galera, ove furono strangolati, e poi gettati in mare.

La nuova di tutte queste esecuzioni riempì Costantinopoli d' allegrezza. Tutti gli abitanti di quella vasta città ringraziarono Dio d'aver conseguiti alla spada ultrice del principe quegli empj, che avevano cagionato tanti disordini nello stato. Il gran Signore ordinò, che si prendessero tutti i complici de' ribelli, e che si trattassero come i loro capi: il che fu eseguito; cosicchè in tre giorni si fecero perire in varie maniere circa settecento persone. Alcuni de' più colpevoli si ritirarono nella casa del Kan de'Tartari. Questo principe li salvò dalla morte, meno per compassione, che per conservare al suo palazzo il diritto d' asilo.

Il Macellajo, il quale aveva avuta la folle ambizione di diventar Principe di Moldavia fu decapitato il giorno seguente alla morte del Patrona.





BERENGARIO

XVIII.

BERENGARIO II. MARCHESE D'IVREA

Morto l'anno 966.

Berengario II Marchese d' Ivrea , era figliuolo di Berengario I. del Friuli. Ebbe fin dalla fanciullezza sana educazione e buone massime; ma il suo carattere era per temperamento assai violento. Acquistò da prima gran fama di nobile , e prode cavaliere ; ma ben presto diede anche a conoscersi per raggiratore , e mancator di fede , tanto che a poco a poco acquistossi de' malcontenti , da' quali vedendosi perseguitato pensava di correre in altro paese.

In questo frattempo , Milone conte di Verona , il quale chiamato alla corte dal Re Ugo , era segretamente sorvegliato come sospetto , potè sottrarsi alla loro custodia col richiamare a se Berengario aprendogli le porte della sua città. Corse di subito per l'universa Italia la fama dell'arrivo di Berengario: dietro

a lui s'avviò Guido vescovo di Modena, cui fu fatta sperare la grassa abbazia di Nonantola⁽¹⁾; tanta era allora in quei tempi corrotti la cupidigia del possedere negli uomini, tanto poco vale far le meraviglie se in questi nostri tempi proclamati altamente civili l'oro è pur tuttavia molla e chiave di tutte le azioni umane !

Ugo Re d'Italia, turbato allo spiacevole avviso accorse con poderoso esercito e pose l'assedio a Vignola, ma per grandi sforzi ch' e' vi facesse attorno non fu buono a togliersela in mano. Berengario iustamente invitatovi da Arderico arcivescovo, odiato da Ugo che voleva spogliarlo della sua dignità giugnèva in Milano, dove gli fecero folla attorno i principali signori d'Italia, molti colla speranza di un migliore avvenire, moltissimi per strappargli qualche possedimento, qualche monastero o qualche vescovato; e Berengario poverissimo quanto ogni altro ambizioso, a tutti era largo di promesse e di cose non sue, volendo ad ogni modo farsi dei partigiani.

S'era pur troppo avveduto il crudo re che l'ora estrema della sua potenza stava per suonare. Un Piccingli che la Calabria, gran parte della Puglia e degli Abruzzi reggeva per Romano imperatore di Costantinopoli col titolo di Catapano ossia di luogotenente generale, Italiano d'origine e di cuore, anelante al risurgimento della patria avea già persuaso ai duchi ed ai principi della Campania formassero alleanza offensiva e difensiva fra loro, e col rimanente della penisola intimò la guerra ad Ugo; il pontefice stesso che mirava più addentro nei veri biso-

(1) *Maxima illa abbatia Nonantula, quam et tunc acquisivit animatus . . . — Liutprand.*

gni dell'Italia inviò per l'organo di Marino vescovo, nunzi di pace a Berengario. Ugo sbattuto allora dalla improvvisa burrasca corse a Pavia e pensò a mandar Lotario suo figlio a Milano onde pregasse non solo Berengario ma i nobili adunatisi in dieta e il popolo tutto che se più nol volessero a re, ei di buon grado ritrarrebbero in Provenza, e che almeno per l'amor di Dio tenessero per re il giovinetto suo figlio, il quale nulla aveva fatto loro di male, e che potrebbero educare e fare agire a lor voglia.

Vuolsi che questa voce fosse fatta suonare artificialmente alle sue orecchie dall'accorto Berengario, dolente che il re avesse portato seco tanta copia d'oro colla quale avrebbe potuto trarre dalla sua nuovi e freschi sussidii di gente dalla Borgogna per far altri tentativi sull'Italia (1); tanto più che neppur Berengario, sprovvisto di mezzi com'era per saziare le ingorde brame di coloro che gli si erano affollati d'attorno ed incerto di por radice in Italia, non credeva utile nè savio consiglio usar violenza contro un re che fra i suoi beneficiati fatti ciechi dall'oro, poteva tuttavia contare in Italia non pochi fautori.

Protestava infrattanto Berengario suo proposito essere di liberar Italia misera dall'obbrobrioso servaggio in che lo straniero tenevala, volerla felice, se al buon desiderio non fallivano le forze; invocare perciò il consiglio e i suffragi di tutti i buoni; non già perchè lo premesse cupidigia di regnare, ma perchè si trovasse il re capace per virtù e per saviezza di governare le italiane afflitte contrade; ed intanto

(1) *Ne immensa pecunia quam habet Burgundiorum atque aliarum gentium super se populos invitaret.* — Liutpr. Lib. V. Cap. 13.

accorto quant'era ambizioso, ostinandosi a voler conservare il tilolo di marchese d'Ivrea e protestando di questo solo voler esser pago, faceva e disfaceva ogni cosa a suo modo nel reame, e dava a dividedere in lui solo stare omai tutto il potere reale. Rispetto ai vescovi adoperavasi poi non diversamente da Ugo; la maschera gli cadeva dal viso, l'Italiano non era migliore dei forestieri: tutti i suoi parteggiatori occuparono di subito le più ricche e le più importanti sedi d'Italia; un Antonio fu nominato vescovo di Brescia; un Valdome di Como, Adelardo di Reggio. Per denari ricevuti consentì a Bosone bastardo d'Ugo rimanesse a Piacenza, e per denaro lasciò stare anche Liutfredo vescovo di Pavia. Eppure lo aver troppo promesso in principio eragli fatale ora, poichè non potendo contentar tutti cominciava a farsi odiare.

Ugo veggendosi caduto in troppo gran dispregio presso gl'Italiani, determinossi alla perfine a lasciar l'Italia; e simulando amicizia con Berengario che ugualmente fingeva, gli raccomandò il figlio Lotario, e coi tesori passò in Provenza, dove indi a poco morì nell'anno 947 a quel che pare (1). Che facesse Lotario tuttavia fanciullo e di timida natura, governato da quell'astuto che era Berengario, è facile a vedersi. Anche il ducato di Toscana tolto ad Uberto, fu dato al marchese Bonifazio, cui toccarono per giunta le Marche di Spoleti e di Camerino; e queste inipruntitudini spiacevano a Lotario il quale se non osava farne apertamente rumore, vuolsi ne appellasse segretamente al patrocinio di Costantino Porfiro-

(1) *Relicto in Italia Lothario in provinciam rediit, et paulo post vita excessit.* — Sigonio. Lib. VI, sub ann 949.

genito imperatore orientale poichè era andata sposa al suo figlio Romano collega nell'impero, la sua sorella Berta. Nè andarono senza successo le lagnanze di Lotario imperocchè Costantino per mezzo di Andrea conte della curia inviò lettere a Berengario, significandogli che con piacere avrebbe veduto qualche ambasciatore di lui, ed apertamente e con calore raccomandavagli intanto di esser fedele al giovane re Lotario di cui sapeva esser egli aio e luogotenente; forse però alle parole dell'imperatore in favore del giovine re si debbe la morte repentina di costui sul fiore degli anni. La maggior parte dei cronisti s'accorda a farlo morire di veleno apprestatogli da Berengario nell'anno 950, imperocchè la sua soavità di costume e la santità della vita di Adelaide sua moglie gli andavano guadagnando appoco appoco il cuore dell'universale.

Prima manifestazione della gioia di Berengario II alla morte di Lotario fu certamente quella di vederlo cercare subito la corona d'Italia per sè e pel suo figlio Adalberto. Per trarre anche dalla sua i partigiani di Lotario immaginò di dare in sposa al figlio Adelaide vedova del re, temendo per giunta che passando ella ad altre nozze con un principe, potesse questi sturbargli il possedimento del reame; ma questa regina bellissima delle forme e del cuore, e sul primo aprile della vita negò di aderirvi, tanto più ragionevolmente inquanto che in lei più che nel popolo nol fosse, doveva durare profondamente radicato il sospetto che Berengario avesse procurata la morte del marito suo. Berengario allora rotto il freno a tutto osare, ed a null'altro mirando che al proprio interesse, la fece chiudere con una sola damigella

nella torre di Garda sul lago Benaco dopo averla fatta segno ad ogni maniera di barbaro insulto e di sevizia, accordatasi con lui anco la moglie Guilla, nella quale le virtù di Adelaide destavano odio e bestiale gelosia

Ciò che Donizone racconta nella vita di Matilde rispetto alla liberazione di Adelaide ha pur troppo lo aspetto della leggenda; non debbe però recare stupore se le sventure d'una bella infelice e per soprappiù principessa, alle prese con principe e tiranno ispirassero quelle fantasie, e facessero dimenticare allo storico la necessaria severità in ossequio di un sentimento ridondante di poesia. Chi non si sente trascinato a far subbietto di racconto un miserevole caso nel quale la pazienza e la rassegnazione si trovano a contrasto colla rozza brutalità d'uomo ambizioso colla ira gelosa d'una femmina sciagurata? Alla soverchia credulità dei tempi vuolsi finalmente concedere tutto il maraviglioso di che è stato abbellito.

Pare nulladimeno un fatto vero che riuscisse ad un prete, il quale chiamano gli storici Martino, di fare una apertura nella muraglia della torre o scavare ivi presso una buca sotterranea per introdursi, trarne fuori la regina e la serva, e tenerle celate in una macchia, finchè Adalardo vescovo di Reggio in cui Adelaide confidava, non la raccomandasse ad Attone o Alberto Azzo che teneva in fendo dalla chiesa stessa la fortezza di Canosa. Questo Azzo fu antenato della contessa Matilde, ed era figlio di Sigilrigo che Donizone vuole magnate illustre della contea di Lucca (1).

(1) *Princeps praeclarus lucensi de comitatu.*

Queste iniquità aggiunte alle altre, le libidini, lo spionaggio, l'avarizia, la cupa ferocia di Berengario stancarono alla perfine i popoli d'Italia; quegli stessi che lo avevano chiamato cominciavano a volgergli il tergo dappoichè ebbero visto com'ei camminasse sulle pedate di Ugo, e tenendo che presto non avessero ad esser tutti ridotti alla condizione di servi, rianodarono le solite pratiche coi forestieri.

Alberto Azzo che fra gli altri molti odiava a morte Berengario, se la intese col pontefice Agapito II, il quale lo lodò assaissimo della liberazione di Adelaide e lo incoraggiò ad adoperarsi a maggior pro d'Italia, ributtato anch'esso e scandalizzato della condotta del re rispetto alla Chiesa; infatti fra le altre cose, morto Arderico arcivescovo di Milano, senza consultarlo ne avea data la sede a Manasse nel 948 come in sul principio del suo regno gliene avea fatta promessa, violando in questo modo anche gli antichi privilegi della città.

Anche per questo i Milanesi si mostrarono fra tutte le altre città del settentrione d'Italia avversi a Berengario. Sotto il dominio degli stessi re longobardi, in un tempo in cui la Chiesa non godeva di quelle franchigie di cui le fu dato godere dappoi Pipino e Carlo-Magno, Milano avea avuto il privilegio di scegliersi i vescovi o almeno il diritto di rifiutar quelli che non le andavano a genio; e questo diritto avea saputo conservarsi fino ai tempi degli ultimi usurpatori italiani e forestieri che aveano in oscena tresca scompigliato l'Italia. Di più, se altra volta i vescovi di Milano, quantunque i più deviziosi e i meglio potenti di tutta Italia, erano nondimeno rimasti sotto la dipendenza di Roma e s'erano contentati dell'eser-

cizio delle loro funzioni spirituali, ora s'erano fatti dopo il supremo pontefice ed il re i primi principi dell'Italia, e n'era avvenuto che il diritto del clero e dei cittadini milanesi di prender parte alla loro elezione o al loro rifiuto, li avea locati nella posizione più importante dell'Italia. In questo stato di cose i re dovettero necessariamente cercare di arrogarsi il diritto di nomina appena che la politica potè volgersi a collocare sulle sedi vescovili i loro amici ed i loro parenti.

Segreti messaggi valicarono le Alpi, e si presentarono in Germania al re Ottone, esponendo non fidarsi di più comportare Berengario perchè era crudele e prepotente.

Ottone adescatovi da incessanti inviti, trascinatovi da quel suo carattere baldo e cavalleresco si spinse inverso l'Italia dove offerivaglisi un bel reame da conquistare, una bella infelice da salvare. Ve lo avea preceduto la fama di rara saggezza, di strepitose vittorie. A lui poi si andavano avvolgendo per la mente i tempi e le glorie di Carlo-Magno, da un altro pontefice invitato a cignersi quella corona; pensava a quel supremo titolo ch'ei trasferirebbe nella sua patria, e che i Franchi per soverchia debolezza avevano perduto.

Calava prima di lui in Italia il figlio Lodolfo con fiorite schiere di Tedeschi, e di subito e volentierose gli si davano in braccio le principali castella di confino. Raccontasi eziandio che fosse stato incaricato al tempo stesso un cavaliere di recare nella fortezza di Canosa a nome d'Ottone un anello ed una freccia ad Adelaide, ciò che forse stava a significare nel linguaggio della incipiente cavalleria la potenza e il desiderio del donatore.

Ottone, era l'anno 951 e già si era tolto in mano la città di Pavia colla forza delle armi, e dopo aver il tutto acquistato gloriosamente fece scarcerare la bella Adelaide e la sposò nel dì di Natale del 951.

Ma che faceva intanto Berengario? Città, castella, villaggi si ribellavano, armi forestiere correvano l'Italia superiore, principi forestieri dispensavano vescovadi, celebravano nozze solenni e magnifiche nella città regale, ed egli che faceva? perchè non tentava la sorte delle battaglie? — Accorto e sospettoso com'era non poteva essere stato colto all'impensata, così alla presenza di numeroso esercito e alla ribellione universale dei suoi sudditi stanchi del suo giogo incomportevole vuolsi attribuire s'egli non fece prova subito di voler resistere.

Nulladimeno egli non era nè abbattuto nè scorto; circostanze favorevoli arridevano ai desiderii del suo rivale e lui aveano posto fuori del campo; perlochè s'era ritirato nelle sue castella fra le gole inaccesse delle Alpi e quivi pareva voler aspettare che gl'Italiani si annoiassero di Ottone come s'erano con tanta facilità annoiati di lui e dei suoi predecessori.

Fatto sta che nel 952 Ottone colla novella sposa se ne tornava verso la Germania, lasciando il genero del Re di Baviera a guardia della città di Pavia. Berengario intanto, il quale avea veduto non poter riuscire a nulla colle armi ricorse di nuovo alle frodi.

Infatti Berengario si affrettò di andare col figlio Adalberto a raggiugnere Ottone ad Augusta (Augustbourg), dove allora egli aveva la sua corte; ma Adelaide non s'era dimenticata degli insulti ricevuti da quel Berengario, il quale presentavasi allora in atto supplichevole, e volle mortificarlo ed umiliar-

10. Passarono parecchi giorni prima ch'egli ottenesse l'ulienza desiderata per inciampi ed ostacoli che Adelaide vi frappose, tanto più che al tempo stesso ella sapeva di far dispetto al suo genero Corrado che aveva trattata questa faccenda e ch'ella odiava. Venne finalmente il giorno della presentazione; Ottone ricevette Berengario con cavalleresca cortesia, e fu conchiuso fra loro che nella prossima dieta sarebbero accomodate le loro vertenze. Contentossi infatti Ottone che Berengario e il figlio Adalberto continuassero a dirsi re d'Italia, purchè riconoscessero il reame da lui e gli avessero a giurare fedeltà e soggezione; il giuramento fu solennemente prestato in faccia a tutta la corte e a tutto l'esercito; erano presenti eziandio i vescovi di Milano, di Pavia di Ravenna, di Padova, di Tortona, di Brescia, di Como, di Parma, di Modena, di Reggio, di Piacenza e quello d'Aquino; dopochè Berengario tornossene tutto lieto della fausta riuscita in Italia; anche Adelaide soddisfatta dello avergli fatto provare un qualche amaro dopo le servizie ch'ella aveva patite per lui, gli perdonò.

Quindi ebbero origine le pretese dei re di Germania al diritto sopra l'Italia divenuta lor feudo, ed Ottone fin da quel punto in virtù del suo alto dominio ebbe podestà di difenderne i diritti contro ogni usurpazione di Berengario.

Infatti per primo saggio della sua autorità, Ottone riserbò per sè le Marche di Verona e d'Aquileia, le quali immediatamente dette a governare ad Arrigo duca di Baviera suo fratello. Questa occupazione d'uno dei principali sbocchi per l'Italia aveva un solenne significato, e Berengario che astutissimo era, gl'Italiani dovevano chiaramente avvedersene.

Berengario riposto il piede sul contrastato terreno si dette a trar vendetta de suoi nimici e parve volersi rifar su loro delle umiliazioni alle quali avea dovuto piegarsi. Chi non avesse munimenti di torri, di mura e di castella non poteva dirsi sicuro della rabbia di Berengario; Bologna fu ridotta in cenere; la Romagna fu straziata per mille modi perchè il vescovo di Ravenna come accennammo gli si era dichiarato contrario; desolò col ferro e col fuoco il vescovado di Reggio perchè Adelaide avea trovato un asilo a Canosa; nè rispettò Manasse a Milano, nè lasciò in pace Adelmano, quantunque vivesse ritirato dal mondo. Per aver libero il braccio a queste improntitudini colse il destro che Ottone era occupato in aspra e scandalosa guerra contro il figlio Lodolfo, il quale ribellatosi al padre avea fatto causa comune con Corrado duca di Lorena e con altri principi della Germania. Sanguinosi assedii, saccheggiamenti di città, di borgate, funestarono il terreno germanico, forse perchè essendo nato ad Ottone da Adelaide un figlio, sempre più avvaloravasi la voce che questo frutto di seconde nozze fosse serbato alla successione del reame.

Queste turbolenze in Germania venivano dunque a tempo a favoreggiare i disegni di Berengario; il quale non contento di prendersela con i vescovi, voleva ad ogni costo vendicarsi contro Albert' Azzo amicissimo di Ottone che avea salvata Adelaide; e poichè non eragli ignoto che la rocca di Canosa posta in sito erto e scabro era inespugnabile, deliberò prenderla per fame; ma Azzo non s'era lasciato sorprendere, e faceva sembante di volere ostinatissimamente resistere finchè gli venisse fatto in qualche

modo di far consapevole Ottone delle sue strettezze e delle iniquità di Berengario, e si risolvesse una volta a liberare l'Italia dal tiranno e lui dal sovrastante pericolo.

Ottone fu chiarito Augusto nel mese di febbraio dell'anno 962; e già nell'aprile si trovava a Pavia dove faceva apparecchi novelli contro di Berengario. Erasi questi chiuso e fortificato nel castello di San Leo presso Montefeltro nell'Umbria; la sua moglie Guilla avea occupata l'isola di San Giulio luogo forte in mezzo al lago di Orta e i due suoi figli Adalberto e Guido faceano mostra di volersi difendere in altri due castelli situati sulle rive del lago di Garda e del lago di Como.

Nella state del 962 Ottone s'impadronì dell'isola di San Giulio, e cacciatane Guilla le permise per rispetto al sesso, gentile come era e generoso, di andare a raggiungere il marito a San Leo, dove ambedue gli opposero una resistenza disperata.

Durava tuttavia quest'assedio, allorquando i Romani stanchi del grave gioco sotto il quale erano tenuti da Alberico e da Giovanni XII, deliberarono di scuoterlo coll'aiuto di Ottone. In questo proposito gli mandarono una deputazione al campo sotto le mura di San Leo, e gli fecero dipingere la lagrimevole situazione della loro città.

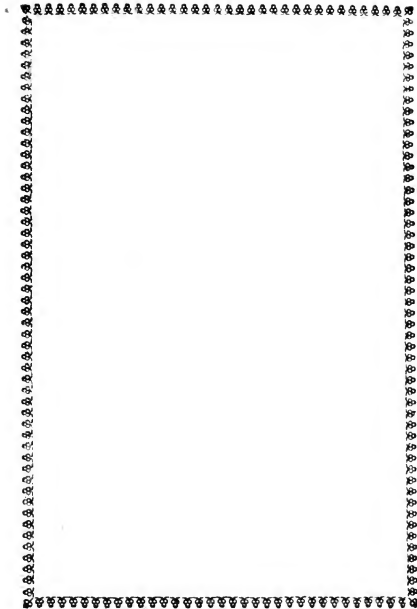
Tolse Ottone l'assedio al forte di San Leo per marciare contro altri nemici a lui ribellatisi, e si condusse a Roma ove fu accolto con festa da quelli abitanti. Mentre Ottone stava tuttavia a Roma seppe la resa di Garda difesa da Guido secondo figlio di Berengario.

La rocca di San Leo era caduta in mano degli Ot-

tonjani, i figli di Berengario II erravano fuggiaschi e senza appoggi nelle isole propinque all'Italia e nelle contrade soggette al greco imperatore. Berengario stesso e la moglie Guilla, non ultima causa della sua estrema ruina, e che gl'Italiani detestarono più del marito per la sua stemperata cupidigia, furono colle figlie loro trasportati in Germania, dove Berengario finiva nel 966 a Bamberg una vita tempestosa e tribolata.

Ottone tornossene nell'Italia settentrionale e nell'autunno dello stesso anno prese l'Isola sul lago di Como, ultima fortezza e antemurale in Italia occupata dalla prostata fazione di Berengario. Nell'inverno seguente Ottone dopo una lunga assenza rivide finalmente la Germania.







VICTORIO

XIX.

GIOVANNI VICLEFO

Nato l'anno 1324 — Morì l'anno 1387.

Giovanni Viclefo, oppure Wiclef, eresiarca famoso, nacque l'anno 1324 nel villaggio di Wicliffe nella contea di York. Giovanissimo di età fu iniziato da' parenti ad apprendere elevatissimi studi, talchè si vide in pochissimo tempo elevato a vaste dottrine, che lo avrebbero molto onorato, se non le avesse invertite al male dell'umanità.

Amato dagli amici, protetto da' grandi, si godeva tutti i piaceri necessari a sviluppare più estese cognizioni.

Giunto in fine all'apice della grandezza intellettuale si vide insignito più delle luminose cariche, e dopo gli attestati più onorevoli di stima, fu eletto nel 1365 capo ossia principale d'un nuovo collegio, fondato da Isl. arcivescovo di Cartorbery.

Ma dopo poco tempo Langham, successore di quel prelato, volle rinviare dal suo posto Viclefo, il quale fece resistenza. Essendo allora state sequestrate le rendite del collegio, esso appellò dalle decisioni in Langham al papa Urbano V, che confermò il giudizio dell' arcivescovo. Viclefo aveva già espresse alcune proposizioni eterodosse, e forse quel giudizio del sommo pontefice e la negazione delle bolle pel vescovato di Vigoore, che lo stesso personaggio domandò dappoi, non contribuirono poco ad irritarlo. Dal suo lato, Urbano V aveva troppo giusti motivi di malcontento verso il protestante. Viclefo aveva difeso con calore nel 1366 i dritti di Edoardo III, da cui il papa esigeva fede ed omaggio pei regni d' Inghilterra e d' Irlanda, e i resti del tributo a cui Giovanni-Senza-Terra si era obbligato e che non era stato pagato già da 32 anni. L' ardore di Viclefo in tale occasione gli procacciò il favore di Edoardo e di suo figlio il duca di Lancastro; fu investito d' un ricco beneficio; e questa ricompensa fu seguita da più altre.

Viclefo allora si era fatto amico dell' università opponendosi alle imprese dei religiosi che per ragione dei loro privilegi mostravano di violare i regolamenti accademici. Fidando in questo appoggio e nel patrocinio reale, si diede a combattere il potere dei papi nel temporale e nello spirituale. Cominciò a predicare che la chiesa di Roma non aveva veruna preminenza sopra le chiese; i papi, gli arcivescovi, e i vescovi non essere che semplici preti; il clero e i religiosi non dover possedere verun bene temporale; ed aggiungeva che vivendo in peccato essi perdevano ogni potere spirituale, e che in tal caso le

autorità avevano il dritto di spogliarli ; finalmente non doversi permettere che avessero veruna giurisdizione , appartenendo questo dritto ai soli principi ed ai loro delegati. Quindi deduceva che il re nè il regno non dovevano sottomersi a veruna sede vescovile ; che non si doveva esigere verun tributo dal popolo finchè tutti i beni della Chiesa non fossero stati impiegati pei bisogni pubblici ; che nessun vescovo o altro ecclesiastico non poteva esercitare funzioni pubbliche ; che dopo Urbano V non si dovesse più riconoscere verun papa , ma vivere a modo dei greci scismatici secondo le proprie leggi della chiesa nazionale.

La sua arroganza era giunta al colmo , nè trovavasi riparo in verun modo onde confonderla , ed abbattere le su massime infami e sovvertitrici.

Egli da un canto tutto dedito a' libri non faceva che aizzare a nuovi errori i settari , e combattè poscia , fatto più audace , i misterj e dogmi principali della religione cattolica. Secondo la sua dottrina , la sostanza del pane e del vino deve rimanere dopo la consecrazione ; non esservi transostanziazione ; Gesù Cristo non essere nell'eucaristia altrimenti che per figura ; la confessione dei peccati non essere necessaria quando si ha la contrizione ; il ministero ossia la presenza d'un sacerdote non essere necessaria per l'atto del matrimonio , e bastare il consenso delle parti perchè esista ; non esser lecito contrar matrimonio a quelli che per la loro età sono inabili ad aver prole ; gli infanti morti senza battesimo esser salvi.

Il Sommo Pontefice Gregorio XI, informato de' progressi di questa perfida eresia , scrisse all' università di Oxford chiedendo che Viclefo fosse dato nelle

mani dell' arcivescovo di Cantorbery , e ordinava nel tempo stesso a quest' ultimo , come pure al vescovo di Londra , di tenerlo sotto buona guardia ; d' interrogarlo e di mandare a Roma il processo verbale di quell' interrogatorio. Ricevute queste *energiche istruzioni* , Viclefo si vide costretto di presentarsi all' arcivescovo da cui fu con molto risentimento interrogato , ed esaminato. Viclefo però vedevasi molto compromesso ; per cui pensava a trovare un mezzo termine per salvarsi dalla procella che stavagli piombando sul capo , sicchè adempite queste istruzioni , Viclefo fu rilasciato per la promessa ch' egli fece di serbare da indi in poi il silenzio.

In questo correr di tempo il Pontefice Gregorio XI moriva e un cangiamento sopravvenne nel governo d' Inghilterra. La dottrina di Viclefo continuava ad acquistare molti proseliti ; i quali commisero grandi eccessi dacchè ebbero preso parte nella rivolta di Wat-Tyler ; ma Viclefo non vi si frammise.

Guglielmo di Courtenay , fu destinato a succedere all' arcivescovo di Cantorbery , e mortificato dell' audacia di Viclefo pensava per pubblico bene di fare acquietare l' ostinato eresiarca , ma vedendo svanire ogni promessa ed ogni speranza , senza dare più ascolto alla pietà , si cambiò in un subito nel più feroce rigore , e convocò a Londra un concilio nel 1382. Vi furono esaminate 24 proposizioni estratte dagli scritti dell' eresiarca , dieci delle quali furono dichiarate propriamente eretiche e le altre quattordici erronee. Furono su di lui lanciati i fulmini del Vaticano , e le più energiche censure furono bandite dal pergamino , sicchè Viclefo , astretto ad abbandonare Oxford , dove non poteva più rimanere tranquillo , si

ritirò nella cura di Lutterworth , di cui era titolare , e dove morì nel 1387.

Le opere più note di questo eresiarca sono : un *Trattato della verità delle Sante-Scritture* (in inglese); un *Trialogo tra la verità , la menzogna e la prudenza* (in latino), ristampato nel 1525, poi nel 1723 , in Germania ; una *Versione* inglese della *Bibbia* , a norma della *Volgata* latina , e pubblicata nel 1383.

Lewis pubblicò nell'anno 1731 il *Nuovo Testamento di Wiclef* , con una storia delle Sante Scritture , ristampato nel 1739. Si hanno più vite di Viclefo , l'una del 1546 , ristampata a Oxford , 1612 , una seconda nel 1720 ; e l'ultima di Londra 1826 , in 8.

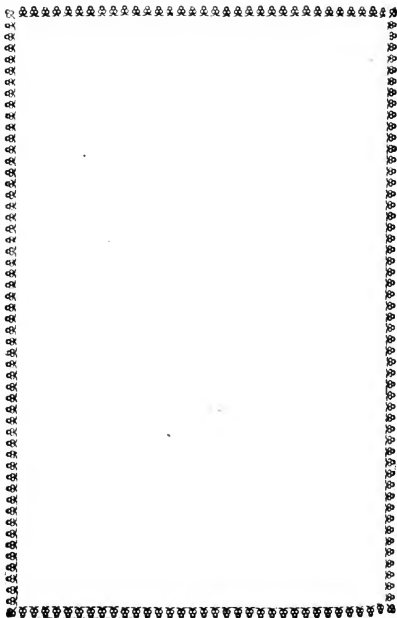
Giovanni Huss (1) , dopo aver letto gli scritti di Viclefo , ne adottò le massime in principio del secolo XV. Lutero (2) e Calvino (3) attinsero pure allo stesso fonte per comporre il sistema religioso a cui fu dato il nome di *riforma*.



(1) Vedi la sua biografia a pagina 489 V. 1. parte seconda della presente collezione.

(2) Vedi la sua biografia a pag. 213 Volume 1. parte 1. della presente collezione.

(3) Vedi la sua biografia a pag. 375 Volume 1. parte 2. della presente collezione.





BILLAUD-VARENNE.

XX.

NICCOLÒ BILLAUD-VARENNE

Nato l'anno 1762. Morto l'anno 1919.

Niccolò Billaud Varenne, uno degli uomini più sanguinari che siano comparsi nelle sanguinose rivoluzioni, nacque nel 1762 alla Roccella. Figlio ad un avvocato senza clienti e senza patrimonio ricevette non pertanto qualche educazione. Uscito appena di collegio rapì una fanciulla dalla casa paterna, e s'aggregò ad una compagnia di comici; ma non riuscì in tale mestiere il quale non era proprio nè per il suo esteriore, nè per la natura del suo spirito. Costretto a far ritorno in patria vi si fece molti nemici per essersi messo a spacciare una quantità di versi satirici, e specialmente con una commedia intitolata: *La femme comme il n'y en a plus*, in cui oltraggiò scandalosamente e con molta audacia tutte le Dame della Roccella.

Forzato ad abbandonare quella città e privo di mezzi entrò nella Congregazione dell' oratorio senza essere ammesso agli ordini sacri. Divenne prefetto degli studi a Juilly, e molti allievi di quel celebre collegio rammentano ancora d' avervelo veduto dirigerli nelle loro ripetizioni e ne' loro passeggi con una aria d' emulità e d' ipocrisia che celava un' anima tanto nera e perversa.

In quell' epoca occupavasi molto di composizioni poetiche, ed al pari del suo degno emulo Fouquier Tainville, dettava per Luigi XVI, cui doveva sì crudelmente perseguitare un giorno, de' cattivi versi, che meritano di essere menzionati siccome un singolare contrasto co' suoi discorsi regicidi.

Era il tempo dell' invenzione de' palloni nel 1783: gli allievi di Billaud ne costituirono uno, cui gli attaccò questa iscrizione:

*Les boules de savon ne sont plus de notre âge.
En changeant de ballon, nous changeons de plaisirs,
S'il portait à Louis notre plus tendre hommage,
Le vent le soufflerait au gré de nos désirs.*

Poco dopo compose de' versi meno innocenti, ed assai poco classici, che spiacquero a' dilui superiori, e videsi costretto ad abbandonare un istituto dove non si tolleravano i più minimi errori. Recatosi allora a fermar stanza nella Capitale vi si fece nominare avvocato (1785) e divenne sposo d' una figlia naturale del signor di Verdun appaltatore generale; circhè gli apportò qualche appoggio nel mondo, ed i mezzi di sussistenza che gli mancavano. Ma nulla poteva soddisfare la sua smisurata ambizione e le sue perverse inclinazioni.

Ciò non pertanto la rivoluzione gliene aporse un

libero campo. Billaud ne abbracciò con furore la causa, e pubblicò i libelli più virulenti, e più sediziosi. Fin dal principiare del 1789 egli dava alla luce sotto il velo dell'anonimo una lunga diatribe contro l'antico governo intitolata: *Le despotisme des ministres de France* in tre volumi in 8. Non osò apporvi il proprio nome che nell'anno successivo, quando stinò bene assicurato il trionfo della rivoluzione; ed in una nuova edizione accrebbe vieppiù la violenza de' suoi attacchi.

Nel 1791 venne nominato dall'assemblea elettorale siccome uno dei Giudici del quarto circondario di Parigi; ma quelle pacifiche funzioni non potevano bastare alla sua torbida ambizione. Fino da' primordii delle turbolenze collegato a Danton, Marat (1) Robespierre, ed a quanto eravi di più esaltato nel partito de' Demagoghi, fu desso uno de' corifei del *Club* dei Giacobini. Sono importantissimi i dilui discorsi in quella società e vi si scorge la prova che fino d'allora partecipava ad ogni segreto, e ad ogni trama del partito rivoluzionario — « E mio pensiero, diceva egli » nel 16 ottobre 1791, che una rivoluzione la quale » fa rientrare nel lango il potere de' despotti, l'orgoglio de' grandi, e la superstizione non possa con- » piersi che con una *terribile catastrofe*.

E nel 29 Giugno sei settimane innanzi alla rivoluzione del 10 agosto 1792 in un lungo ragionamento intorno le misure da adottarsi per assicurare la pubblica sicurezza — E d'uopo, dice egli, colpire ben » alto affinchè l'assemblea nazionale possa riuscirvi, ed

(1) Vedi la sua biografia a pagina 43 del Volume 1. parte 1. della presente collazione.

» io non iscorgo più che il braccio onnipossente del
» Sovrano che sia atto a scagliare colpi sì grandi.

Non puossi adunque dubitare che Billaud Varenne non sia stato uno de' motori principali dell'insurrezione del 10 agosto 1792.

Allorchè fu atterrato il trono di Luigi XVI mostròsi uno de' più ardenti persecutori del vinto partito. Eletto a sostituto del Procuratore del Comune ch' erasi impadronito con tanta audacia del potere, e che fece tremare l'assemblea legislativa, e la stessa convenzione nazionale, fu pure membro di quel comitato di *pubblica salute* che creato in seno di quel medesimo comune di Parigi, governò realmente l'intera Francia (1); ed in queste duplici funzioni di concerto con Danton divenuto ministro della Giustizia, concepì, dispose, e fece eseguire le stragi, del settembre.

Di tutt' i motori ed ordinatori di que' delitti che servissero alla caduta del loro partito, è desso il solo che non abbia mai respinto l'accusa, il solo che non se ne sia pure difeso allorchè la pubblica indignazione costrinse tutt' i di lui complici a disconfessarli. Alcuni giorni prima mentre deliberava in mezzo a quel Comitato di pubblica salute su i mezzi di porre in esecuzione i suoi orribili piani esternatigli dal suo collega Duplain alcuni dubbj sulla possibilità di riunire un bastante numero di assassini per immolare ad un tempo in tutte le prigioni un sì gran numero di vittime — « Ne abbisogna dunque tanta gente? ne rispose egli; d'altronde se ne troverà ». E se ne

(1) Il Comitato di salute pubblica della comunità era composto da F. Duplain, Pons, Sergent, Leufart, Jourdeuil, Marat, Deforges, Leclerc, Lefort, e Cally.

trovò in fatti, nè può dubitarsi che il sostituto del comune non abbia più d'ogni altro contribuito a riunirla, ad organizzarla, e non abbia personalmente distribuiti gl'incarichi e date tutte le istruzioni: duecento uomini gli bastarono per trucidare in una settimana in otto prigioni ad un tempo oltre 6000 vittime! (1).

La sera stessa del 2 Settembre in cui cominciarono le carneficine, Billaud adornò della sua tracolla municipale recossi all'Abazia. La via Santa Margherita rimpetto a quella prigione era già ingombra di cadaveri. Ed al cospetto dell'orribile tribunale che ordinava quelle stragi sotto la presidenza di Maillard, con un piede sopra i cadaveri, e l'altro dentro un largo rivo di sangue disse agli uccisori. « *Popolo, tu im-*
» *moli i tuoi nemici e ciò ti si addice: Tu non of-*
» *fristi mai maggior prova della tua potenza e della*
» *tua giustizia! T'attende la riconoscenza na-*
» *zionale* ».

Recossi nelle altre prigioni ove praticavansi uguali misfatti; e vi espresse i medesimi eccitamenti. Nel dì successivo c'vi ritornò di nuovo « Amici miei, loro dis-
» se, il comune m'invia per rappresentarvi che voi
» disonorate un giorno sì bello. Venne ad esso lui ri-
» ferito che voi depredate questi furfanti aristocratici
» dopo avere eseguito la giustizia sopra di loro. Ab-
» bandonate tutt' i gioielli, tutto il danaro e tutti gli
» effetti che tengono seco loro per le spese del grande
» atto di sovranità nazionale la cui esecuzione è a voi
» affidata. Si avrà cura di pagarvi siccome fu con voi
» pattuito. Siate nobili, grandi, e generosi, sicco-

(1) Alcuni storici le fanno ascendere a diecimila.

» me la vostra perfezione . . . venite al comitato to-
» stocchè abbiate adempiuto questo grande dovere ;
» prendo tutto sopra di me , e m' incarico della vo-
» stra ricompensa ».

Di fatti all' indomani, d' ogni prigione si partirono le deputazioni per recarsi al comune. La presenza di tali uomini cagionò sulle prime qualche imbarazzo ne' municipali , e lo stesso Billaud Varenne cui più particolarmente si rivolsero parve un pò sconcertato. Quest' uomo che faceva tremare tutta la Francia , crudele soltanto perchè vile tremò egli al cospetto di quelli assassini « Rispettabili Cittadini, disse loro, voi » non cessate di rendere utile servizio alla patria, ed il » Comune non sa di qual maniera esprimervi la sua » riconoscenza ; mi incarica quindi di annunziarvi » che ognuno di voi riceverà una remunerazione di » 24 Franchi. Avvertitene i vostri compagni , e con- » tinueate a liberare la patria da' suoi nemici. »

Taluni di que' miserabili insistendo tuttavia affinchè fosse loro abbandonato tutto il bottino , Billaud rispose coll' usata sua ipocrisia , che non ignorava rimanere al Comune conti a saldare , e che ne sarebbero indennizzati. Non ignorasi a chi , ed in qual maniera siano stati resi questi conti ; ma è indubitato che il comune non si giustificò mai dell'accusa espressa da Barbaroux nella seduta della convenzione nazionale del 10 ottobre 1792 d' essersi appropriata gran copia d' oro e d' argento. Quali motivi avevano adunque i municipali di essere cotanto economi. Come potevano in tale momento contrastare la mercede a' carnefici da loro adoperati? Que' miserabili poco soddisfatti di tali spiegazioni insistettero. Uno di essi specialmente che aveva udite le promesse , e ricevuti gli eccitamenti

da Billaud Varenne lo sollecitò vivamente. Tutto sgomentato allora il sostituto presentò quest'uomo a'suoi colleghi « Ecco uno di que' valorosi, loro disse, cui » la repubblica va debitrice di eterna riconoscenza, » egli viene in nome de'suoi Camerati che domandano » giustizia ed a cui ci corre obbligo di farla » Più non esitò l'adunanza, le spoglie furono divise tra i municipali e gli assassini. Que' manigoldi paghi alla fine si dedicarono nuovamente alle loro carneficine, e le seguirono senza interruzione per sei giorni, e sei notti. Dicesi che a Bicetre dove trovavasi gran numero di detenuti i quali per la maggior parte non erano prigionieri politici, si caricava a mitraglia per ispacciarli in massa.

Non esisteva realmente allora altra autorità nella capitale tranne quella del comune di Parigi, nè altro potere tranne quello de' carnefici, i quali andavano sempre girandola armati di fucili, sciabole, picche, falci, e legni. Delle bande di guardie nazionali assistevano alle esecuzioni, guidate da municipali. Tremava l'assemblea legislativa, molti de' membri di quella se n'erano fuggiti. Ogni sua influenza o premura si limitò a sottrarre dal ferro degli assassini il deputato Janneau, che un decreto correzionale, alcuni giorni avanti aveva messo nel numero de' prigionieri. E solo per salvare questo deputato nel secondo giorno si recarono de'commissari sul luogo. Appena ardirono avvicinarsi agli assassini, e ritornarono poco dopo dichiarando che le tenebre avevano loro impedito di ravvisare ciò che si facesse. Il Prefetto Pethion, uomo debole, e senza carattere, in siffatta circostanza altro esser non poteva che uno strumento di delitti. Fu visto alla prigione della forza, ove quat-

tro municipali di lui colleghi sedevano colla tracolla in mezzo a' cadaveri (1) Ma più vile che crudele non potè per lungo tempo sostenere la vista di un simile spettacolo, e recossi al tempio per istrappare al povero Luigi XVI un'ultima concessione. In quel giorno medesimo una banda di assassini recando sopra una picca la testa della principessa Lamballe (2) minacciava alla famiglia reale la medesima sorte. Lo sventurato Monarca cedendo alle minacce indirizzò al re di Prussia quella lettera, di cui gli è impossibile contrastare la realtà, e che era senza dubbio lo scopo principale

(1) Dangé, Michonis, Monneuse, e Laiguillon.

(2) Maria Teresa Luigia di Savoia Carignano, Principessa di Lamballe, vedova di Luigi Alessandro Giuseppe Stanislao di Bourbon Penthièvre Principe di Lamballe, nata nel 1749; era soprintendente alla casa della Regina di Francia Maria Antonietta che la onorava d'intera confidenza, e le portava una viva affezione. Quando fu risolta la partenza della famiglia reale per Varennes, la Principessa Lamballe recossi in Inghilterra; ritornò in Francia dopochè Luigi XVI ebbe approvata la costituzione, la quale toglieva ad essa la speranza di poter mai servire la regina in paese straniero. Volle dividere la prigionia con quella sventurata principessa, ma non potè passare con essa alla Torre del Tempio (dopo il 13 agosto 1792) se non alcuni giorni, in capo a' quali fu condotta alle Forche. Quivi il dì 3 di Settembre questa illustre, ed innocente vittima fu immolata; una infame moltitudine si radunò ben tosto per vedere strascinare nel fango delle vie di Parigi quel cuore sì devoto alla causa dei suoi Principi; l'esangue suo corpo fu scopo a' più indegni oltraggi; la sua testa fu portata in giro sopra una picca da' suoi orribili assassini, anzi recata pure sotto gli occhi della regina, alla quale sapevano che la vista di tal fatta cagionerebbe tanto dolore e ribrezzo, quanto alcun'altra tortura che si volesse far precedere al suo martirio. Fu pubblicato nel 1826 presso Trentel e Vurtz, come compianto a norma di note autografe della Principessa di Lamballe, un'opera assai curiosa e piena di cenni finora ignorati; ma la cui autenticità venne combattuta da autorevoli personaggi. Noi ci contenteremo di citarne il titolo. *Mémoires relatifs à la famille royale de France pendant la révolution, publiés . . . d'après le journal, les lettres, et les entretiens de la princesse de Lamballe, par une dame de qualité.* ! Madama Caterina Hyde Marchesa Goyiou Broglia Solari) Parigi 2 Volumi in 8.

di tutta quella orribile congiura (1). Il Ministro Roland solo che in quelle deplorabili giornate facesse alcuni sforzi per fare che finissero le stragi; ma non poté riuscirvi. Quando fu il tutto consumato il Comune si degnò di annunziare a' legislatori che le prigioni erano vuote, che non avevasi potuto trattenere la vendetta del popolo.

In pari tempo, e quasi negli stessi luoghi ove succedessero le stragi l'assemblea nominava dei deputati alla convenzione nazionale. Il comico Collot d'Erbois (2) che fu uno degli eletti insieme a Robespierre, Danton, e Marat, denunziava i moderati, *gli uomini pusillanimi atterriti dalle grandi misure. Inteseva un pomposo elogio di quel coraggioso consesso del comune il cui rapido operare energico e popolare salvava la cosa pubblica.*

Sotto tali auspici, e con tali elettori Billaud Varrenne non poteva non essere pure nominato; e lo fu tra i primi. Ma erano appena compiuti i macelli quando gli toccò adempiere ad un incarico ben di maggiore importanza.

Tutti i giornali di quest'epoca asserirono, che l'incarico affidatogli dal Comune non ebbe per iscopo che una visita ne' dintorni di Parigi; che si limitò ad una breve apparizione nella Città di Meaux ove Billaud fece eseguire alcuni macelli; ed in quella di

(1) Il re di Prussia, L'Imperatore, ed i Principi della Germania eccitati dagli emigrati, e soprattutto determinati dello stato di anarchia e di disordine in cui vedevano immersa la Francia, formarono una lega con un trattato segreto, segnato nel castello di Plinitz. Ma i raggiratori dell'assemblea avendo ciò saputo, sforzarono Luigi XVI a dichiarare la guerra all'Imperatore di Germania, ed al Re di Prussia.

(2) Di costui daremo la biografia nel seguente volume.

Cholons ove egli non potè fare altrettanto attesa la fermezza della Municipalità ch'egli minacciò del proprio sdegno. Ma in ciò non consisteva la importanza della missione di Billaud, ma per inviarsi al Generale Dumouriez apportatore della lettera di Luigi XVI al Re di Prussia.

Niccolò Billaud presentatosi al suo Quartier Generale gli fu di molto ajuto per salvar la causa pubblica, e certamente non già con mezzi militari poteva il sostituto del comune in tali circostanze ajutare il capo dell'esercito francese. Si ponga mente alla scomparsi de' diamanti della corona, al saccheggio del Guardaroba, e di tutt' i pubblici depositi, alle spoglie di tante vittime che scomparvero del pari, e specialmente alla parte rappresentata da Billaud in que' terribili avvenimenti.

Allora la Convenzione dopo che erasi riunita in una sessione avea decretato l'abolizione della dignità Reale, ed il giorno seguente proclamò la Francia in uno stato repubblicano.

Intanto gli Austriauci bombardavano Lilla, ma avendo Dumouriez e Kellermann arrestati i Prussiani, tolsero l'assedio di Lilla. Dumouriez guadagnò la battaglia di Temmopes, prese Mons, Bruxelles, Malines, ed entrò in Liegi. Il Generale Montesquieu penetrava in Savoia, s'impadroniva di Chaubery, ed il Generale Anselme prendeva Nizza ed il forte Montalbano.

Ne seguì quindi la riunione della Savoia colla Repubblica Francese sotto il nome di Dipartimento del *Monte Bianco*.

Fin dal 20 settembre Billaud era tornato nella capitale, colla soddisfazione di aver veduto coronate

di buon esito le sue missioni. Egli fu destinato allora ad assistere alla prima sessione della convenzione nazionale.

Billaud spiegando sulle prime in quella assemblea il carattere di feroceia onde sì eminentemente si distingueva, richiese la soppressione di tutt'i Giudici e di tutt'i Tribunali *siccome fautori del dispotismo*; quindi propose un decreto di accusa contro l'antico ministro Lacoste (1) contro il generale Dillon, (2) e contro Roland (3), ch' ebbe il torto assai

(1) Elia Lacoste vivente verso la metà del secolo XVIII abbracciò la causa della rivoluzione, e fu eletto amministratore del suo dipartimento, poi deputato alla convenzione nella quale votò per la morte di Luigi XVI senza appello e senza proroga. Dopo aver contribuito assai alla caduta di Robespierre, Lacoste venne accusato egli stesso. Rimesso in libertà non si frammise più in affari politici e morì oscuramente nel 1803.

(2) Arturo Conte di Dillon nacque in Inghilterra nel 1750, passò al soldo della Francia, si distinse nelle colonie alla presa di Granata, di S. Eustachio, di Tabago, e di S. Cristofaro; fu nominato nel 1789 deputato agli Stati generali, ebbe il comando d'un corpo di esercito nel 1792 e vinse i Prussiani nelle pianure della Champagne; ma fu ben presto richiamato, citato dinanzi al Tribunale rivoluzionario, e condannato a morte li 14 Aprile 1794. Giunto a' piedi del patibolo egli gridò — *Viva il re!*

(3) Roland de la Platière Gian-Maria, ministro degli affari interni verso il fine del regno di Luigi XVI, nato a Villefranche presso Lione, l'anno 1732 d'una famiglia assai chiara per cariche forensi, abbandonò di buon'ora la casa paterna con intendimento di recarsi alle Indie, poi rinunziò a questo disegno per ragioni di salute, entrò nell'amministrazione delle manifatture, e vi fu nominato da prima ispettore ordinario, poacia ispettore generale; ed esercitava questa carica in Lione al tempo che scoppiò la rivoluzione. Essendosi dichiarato fautore della parte popolare, divenne poi membro del comune di essa città, e fu deputato straordinario presso l'assemblea costituente per rappresentarle la misera condizione di Lione, dove le fabbriche erano allora quasi deserte, e ventimila operaj privi di pane. Giunse a Parigi con la sua sposa in febbrajo del 1791, e durante la sua dimora che fu di 7 mesi, frequentò assiduamente i principali capi della rivoluzione, massime la società detta degli amici della costituzione, la quale sedeva nel convento dei domenicani della

grave a' suoi occhi , di voler imporre un fine a' macelli delle prigioni.

Nella seduta del 29 ottobre declamò pure contro Louvet , che aveva del pari disapprovate le stragi , ed ardì oltraggiare Robespierre ed il comune ; ma spe-

via di S. Onorato. Ritornato a Lione , dopo aver ottenuto quando la città poteva desiderare , fondò quivi una società simile a quella di Parigi , dove ritornò nel mese di dicembre dello stesso anno 1791 per farvi valere i suoi diritti di essere provviato a riposo , ed attendere particolarmente alla continuazione del *Dictionnaire des manufactures* , che fa parte della nuova *Enciclopedia* pubblicata da Pankoucke. Rinnodò allora le sue corrispondenze con Brissot, Vergniaud, Buzot ed altri deputati dell'assemblea legislativa contrarii alla corte , e quando il re intimorito ereditte di poter uscire d'imbarazzo col prendere ministri da quella stessa fazione , Roland fu chiamato al ministero dell'interno. La sua esparbietà naturale , i suoi rigidi principj fecero che non potè mantenersi lungo tempo in quella carica difficile. Rimandato dal ministero , ne dieda avviso all'assemblea nazionale , che volle approvare la sua condotta. Dopo la catastrofe del 10 agosto , fu di nuovo chiamato al ministero , e fece parte del consiglio esecutivo provvisorio. Accusò i membri del comune di Parigi dinanzi all'assemblea nazionale dopo le stragi commesse nelle prigioni nei primi giorni di settembre , e chiese con energia la loro destituzione. Questa sua condotta gli concitò l'inimicizia di tutti i rivoluzionarii , che erano allora diretti soltanto da Robespierre , Marat e Danton. Quest'ultimo era collega di Roland nel consiglio esecutivo. Intanto si apriva la sessione della famosa convenzione nazionale ; e Roland eletto a deputato pel dipartimento della Senna preferì a norma dei consigli della moglie di rimanere nel ministero. E vi si tenne di fatto finchè sperò di essere sostenuto dalla parte moderata dell'assemblea ; ma questa parte accusata di tendere al *federalismo* , cioè di voler formare della Francia tanti piccioli stati confederati per distaccare da Parigi i dipartimenti , rimase vinta , e Roland presentò la sua rinunzia , e rese i conti della sua amministrazione quali nessun ministro aveva resi mai. Una giunta fu nominata per esaminarli e farne la relazione ; e Roland non potè ottenere la libertà di uscire di Parigi. Dopo la famosa giornata del 31 maggio , avvertito che la giunta rivoluzionaria della sezione era per farlo arrestare , ebbe modo di uscire non conosciuto di Parigi , e andò a cercare un segreto asilo a Roano. Quivi rimase per 5 mesi , ma alla nuova del supplizio della sua sposa risolvette di non sopravvivere. Uscito dal suo ritiro il 13 di novembre 1793 , si avviò per la strada di Parigi , e lungi quattro leghe da Roano , essendosi seduto in riva ad un fosso di contro ad un albero , si piantò nel petto un ferro eh' egli aveva nella sua cau-

cialmente nel processo di Luigi XVI Billaud dimostròsi eminentemente sanguinario e feroce. Sulle prime volle fare all'atto di accusa, che Marat medesimo voleva ridurre, addizioni sì assurde, sì brutalmente crudeli che la maggioranza vi si rifiutò. Egli si oppose in appresso, perchè si concedesse allo sventurato Principe di aver parecchi Consiglieri, e scorrendosi che la discussione prolungavasi di troppo, scagliò un'invettiva contro quelli tra' suoi colleghi che egli appellava *amici del tiranno*; propose di atterrare la statua di Bruto, collocata nelle sale della seduta ed esclamò. « Quest' illustre Romano non esitò » per distruggere un tiranno, e la convenzione dif- » ferisce la giustizia del popolo contro un re ». Egli votò per la morte contro ogni dilazione all'esecuzione.

Quindici giorni dopo era in missione in Bretagna, chiedendo con vive istanze spedizione di truppe, che non potè ottenere. Billaud fece allora ritorno alla convenzione, e v' accusò il consiglio esecutivo, quindi gli amministratori del dipartimento d' *Ille-et-Vilaine*. Ma specialmente nella lotta che precesse al 31 maggio, questo impetuoso oratore segnalossi colle

na. Si hanno di lui le seguenti opere: *Mémoires sur l'éducation des troupeaux*; *L'art du fabricant d'étoffes de laine*; *L'art du toubier*; *L'art du fabricant de velours voton* (questi tre ultimi trattati fanno parte della collezione d' *Arts et métiers*, pubblicata dall'accademia delle scienze in fol.); *Dictionnaire des manufactures et des arts qui en dépendent*, 3 vol. in 4 che fanno parte dell' *Encyclopédie méthodique* pubblicata da Panckoucke; *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malte*; nel 1776, 78, Amsterdam 1782, vol. 6 in 12, ristampate nel 1801; *De l'influence des lettres dans les provinces*, ec., 1780. Gli si deve altresì oltre a molti opuscoli, lettere, relazioni, pubblicati al tempo della rivoluzione e durante il suo ministero, l'opera intitol. *Le Financier français*.

violenze e col suo accanimento contro il partito della Gironda.

Dopo le stragi di settembre, e la morte di Luigi XVI, (1) Billaud Varenne mostrava di aver concentrato tutt' i suoi furori sopra i Girondini, e quando gli ebbe atterrati e fatti perire pressochè tutti sul patibolo, infierì acutamente contro le reliquie di quel partito.

« Io richiedo, diss' egli nella seduta del 5 settembre 1793; che le Brun, e Clavière vengano giudicati, interrotto ogni altro affare, dal Tribunale rivoluzionario e periscauo innanzi allo spirar di otto giorni. Quando ne saranno cadute le teste non altrimenti di quella di Maria Antonietta, direte alle potenze collegate che un solo filo trattiene il ferro sospeso sul capo del figlio del tiranno, che se muovono un passo di più sul nostro territorio » egli sarà la prima vittima ».

Inviato nel dipartimento del Nord nel mese di agosto del 1793, poneva a suo dire, il terrore negli ordini del giorno. Ma fu egli stesso di tal maniera atterrito da' progressi degli eserciti alleati su quella frontiera che ritornò a celare il proprio spavento nella capitale, ove domandò per primo una leva in massa di tutt' i Francesi. Fu egli pure che fece emanar l' accusa al Duca d' Orleans, e che fece

(1) Il testamento fatto da Luigi XVI nella sua prigione del Tempio è un monumento eterno del suo amore pel popolo, e di tutte le sue virtù, che gli assicureranno per sempre un posto fra i migliori Sovrani. Se Luigi per regnare, per sottomettere e punire i suoi nemici avesse avuto solamente un po' di quella fermezza con cui sosteneva le più grandi sue avventure forse sarebbe risalito sul trono de' suoi Avi.

salire sul patibolo Maria Antonietta , con vituperevoli parlate.

Un uomo di tal fatta ottener doveva nella Convenzione Nazionale una grande influenza , e fu perciò che nel settembre 1793 fu eletto a Presidente , e trovossi con Robespierre al Comitato di salute pubblica.

La convenzione avevasi riserbato il diritto di tradurre i capi degli eserciti dinanzi a' Tribunali , Billaud fece annullare quel decreto , come pure fece annullare quell'altro decreto ond' erano interdette le visite domiciliari riguardo la notte. Finalmente infranse senza pudore fin le ultime guarentigie che rimanevano alla sicurezza de' Francesi.

A sua istigazione fu creato il governo più oppressivo , più atroce che abbia mai esistito conosciuto col titolo : *Tribunale Rivoluzionario*.

Billaud Varenne mostravasi d'agire in armonia col celebre Massimiliano Robespierre ; ma quando lo vide separato dagli antichi suoi amici , divenne uno de' suoi più terribili avversarii. Spontaneamente diede la propria rinunzia di membro del comitato di salute pubblica , e con sollecitudine somministrò a coloro che gli succedettero , le nozioni , e gli ajuti onde abbisognavano.

Nel mese successivo il perfido Billaud venne denunziato alla tribuna come complice di Robespierre per aver cooperato solo lui a ricoprire la Francia di patiboli. Accusato nuovamente per i medesimi fatti ai 3 ottobre 1794 seppe colla sua scaltrezza , respingerne l'accusatore ; ma le sue menzogne poco gli giovarono , il turbine addensavasi di giorno in giorno. Dopo lunghi dibattimenti e numerose lagnanze che

venivano da tutte le parti della Francia, venne condannato il 1 aprile 1795 ad esser deportato nella Gujana. Furono in sua compagnia condannati ancora Collot d'Erbois, e Robespierre.

Massimiliano Robespierre però venne a subire la pena capitale, e Billaud con Collot d'Erbois condannati all'esportazione videro annullato un tale decreto, e la convenzione prescrisse che dovevano essere giudicati dal Tribunale Criminale; ma i condannati erano di già partiti alla volta di Caen (1), quando il decreto pervenne a Rochefort (2). Non si fecero però

(1) Caen città della Francia, capoluogo del dipartimento del Calvados a tre leghe dalla Manica, e 55 da Parigi verso l'O. È sede della Prefettura, della Corte Reale, della Corte d'Assise de' Tribunali di prima istanza e di Commercio, capoluogo della 14^a divisione Militare. Possiede Colleggio Reale, Facoltà di scienze e di lettere, scuole di Medicina, accademia dell'Università, biblioteca, museo, Istituto di Sordi e Muti, ospizi, e molti altri Stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. Vari sono i suoi monumenti rimarcabili. L'industria manifatturiera vi è attivissima in tele, cottoni, lane, porcellane, e merletti. Fa molto commercio tenendosi varie fiere all'anno fra le quali una dopo Pasqua, che è delle più belle della Francia, trovandosi mercanzie d'ogni genere e delle più rare. È patria di Malherbes, Segrais, Tannegay-Lefebvre, Malfilatre, ed altri Uomini Celebri.

(2) Rochefort, bella, grande, e forte città della Francia, capoluogo del circondario e porto militare del dipartimento della Charente Inferiore, sulla Charente, 6 leghe al S. S. E. dalla Roccella con 15000 abitanti. Vi risiedono oltre alla sotto prefettura ed a' Tribunali di prima istanza e di Commercio, una prefettura marittima e gli uffici relativi. Le strade sono larghe ed allineate, le case basse ed uniformi; il soggiorno malsano per le Maremme che la circondano. Possiede arsenale, magazzino, ed ospedale di Marina, cantieri di costruzione navale, scuola di nautica, fonderia di cannoni, scuola di scienze ed arti, biblioteca, orto botanico, teatro, ed altri utili stabilimenti. Le fabbriche, e manifatture di tele da vele, di cordame, e gomme; le raffinerie di zucchero, le officine di catrame, sono le industrie principali di questa città, che fa molto commercio coloniale, ed arma per le grandi pesche del merluzzo e della balena. È patria di La-Gallissouiere.

retrocedere, Collot d' Erbois morì poco dopo, e Billaud fu condotto nell' interno della Colonia, ove la vigoria della sua costituzione lo sostenne ancora molto tempo.

Trovandosi così confinato Billaud, da questo tempo in poi non ebbe altro pensiero che mettere i suoi talenti in qualche maniera di vivere stravagante, e così fu di fatti; poichè la sua vita fu veramente un continuo seguito di avventure romanzesche, e veramente originali. Ma fra tanto agitarsi di stravaganze, egli pensava ancora a trovar de' negozi onde sottrarsi da quel luogo di esiglio, e durò fatica a poterlo sostenere senza spiegare come i moti suoi violenti sarebbero stati capaci di formarsi de' partigiani, ed il fingere fu veramente per lui un atto di somma ipocrisia.

Pur tuttavia, la fortuna lo arrise e gli concesse un istante di favore. Billaud ad un tratto medita una fuga, e sul fatto la mette in esecuzione, ed abbandonato il luogo della sua cattività si portò nel Messico sotto il nome di Policarpo Varenas ove seppe presentarsi da grande uomo capace di superare qualunque impegno, e portato da bocca in bocca per vero scienziato, fu proposto nel Convento de' Domenicani di Porto Ricco. Di fatti entrò in questo Convento nella qualità di professore, ed i Monaci non sapevano come più favorirlo, credendolo, a dir loro, un vero esempio di virtù.

Durante questo correr di tempo la sua vita fu veramente peregrina, ed era invidiato da tutti per la maniera con cui veniva favorito da' Domenicani. Oguuno lo consultava su di punti storici, e ragionando spesso della rivoluzione francese, egli che vi era stato il

Fabro principale, nominava quella *la strage degl' innocenti*.

Erano così quiete le cose, quanto ad un tratto le Colonie Spagnuole ribellaronsi contro la Metropoli, ed in mezzo a nuove pugne fu visto scorrer molto sangue. Billaud se ne stava rattanato altro non facendo che prender conto de' ribelli, e sapendo che la loro causa era quasi in trionfo, si buttò sconsigliatamente fra essi. Abbracciata la parte de' sollevati cominciò a mostrare il suo vigore, tal che ognun che qual savio lo stimava vi ebbe a restar stordito dalla meraviglia. Più d'una volta corse pericolo di provare la sorte destinata a' loro capi quando cadevano prigionieri; ma dotato da una prontezza di spirito, e da un' audacia illimitata, seppe preveder ogni pericolo e lo superò.

Messe le cose in uno stato da offrir pericolo per la sua vita, si vide costretto a fuggire da quel Continente. Errò per molte Città, corse per Monti e pianure e quasi scorato vedevasi sull' orlo del sepolcro.

Nuova luce venne però ad animare le sue smarrite speranze. Ricorse a Pethion (1) allora Presidente di Haiti, domandandogli asilo e protezione. Questi non tardò a concedergli quant'ei domandava ed accolto fra le sue braccia lo destinò suo Segretario. Pethion era un uomo veramente dabbene, aveva sostenuto il peso d'elle più atroci guerre civili che mai s'iansi vedute. E ne sono tristi testimoni i nomi di L'esalines e di Cristofaro. Dopo la catastrofe di costui il Presidente di Haiti non pensò che a far fiorire in pace il Commercio, e rendere rispettabile il suo

(1) Alessandro Sabès soprannominato Pethion.

governo, che egli aveva tanto contribuito a fondare sopra di certe basi. La saviezza della sua amministrazione gli meritò la riconoscenza della patria; e la sua morte avvenuta nel 1818 fu lamentata da tutta la popolazione dell'isola che lungamente ne onorò la memoria (1).

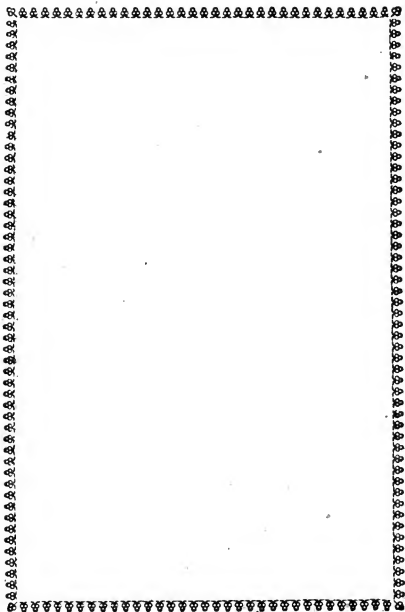
Il Generale Boyer stato suo amico e luogotenente gli succedette nel titolo di Presidente della Repubblica. Allora Billaud si rivolse a lui per ottenere impiego; ma Boyer, che lo disprezzava ricusò di darglielo. Billaud vedendosi a così mal partito non sapeva veramente a che appigliarsi, tanto più che conosceva di qual costanza fosse il detto di Boyer, irremovibile quanto un macigno, onde non osò ripetere istanze; ma invece pensò di ritirarsi da quel luogo, e scelse per dimora *Gli Stati Uniti* dove si resse fino al 1819 epoca della sua morte avvenuta in Filadelfia, colla pensione che gli aveva assegnata Pethion.

Nel 1821 sono state pubblicate col nome odioso di quest'uomo veramente iniquo, due volumi di *Mémoires* che non sono sue. Oltre a' suoi rapporti alle Camere, ed alla Convenzione Billaud Varenne ha pubblicato qualche altra scrittura; noi citeremo soltanto le seguenti: *Despotisme des Ministres* 1790, *Elémens de républicanisme* 1793 ec.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL SECONDO VOLUME.



(1) Per ordine del Senato gli fu eretto anche un Mausoleo.



INDICE

DELLA PRIMA PARTE DEL SECONDO VOLUME

CONTENENTE LE VENTI VITE IN ESSA TRASCRITTE

<i>Ferdinando I. d' Arago-</i> <i>na</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Pietro Serin</i>	<i>49</i>
<i>Carlo di Borgogna</i>	<i>65</i>
<i>Toussain Louverture</i>	<i>81</i>
<i>Ferdinando Duca d' Alba</i> <i>Gian Galeazzo Visconti.</i>	<i>93</i> <i>103</i>
<i>Massimiliano Isidoro Ro-</i> <i>despierre</i>	<i>111</i>
<i>Vitige Re degli Ostrogoti.</i>	<i>125</i>
<i>Adolfo di Nassau</i>	<i>137</i>
<i>Shah-Abbas</i>	<i>145</i>
<i>Carlo di Durazzo.</i>	<i>153</i>
<i>Enrico III di Francia</i>	<i>161</i>
<i>Luigi Mandrino</i>	<i>189</i>
<i>Carlo IX di Francia.</i>	<i>277</i>
<i>Thamas Kuoli-Kan</i>	<i>297</i>
<i>Castruccio Castracani</i>	<i>315</i>
<i>Patrona Katib</i>	<i>329</i>
<i>Berengario II</i>	<i>365</i>
<i>Giovanni Viclefo</i>	<i>379</i>
<i>Niccolò Billaud Varenne.</i>	<i>385</i>

ALTRO INDICE PER EPOCA.

<i>Vitige Re degli Ostrogoti na-</i> <i>to l'anno 502 morto l'an-</i> <i>no 563.</i>
<i>Berengario II morto l'anno</i> <i>966.</i>
<i>Adolfo di Nassau nato l'anno</i> <i>1250 morto li 2 luglio 1298.</i>
<i>Castruccio Castracani nato l'</i> <i>anno 1290 morto il 1320.</i>
<i>Carlo di Durazzo nato l'an-</i> <i>no 1345 morto li 6 febbrajo</i> <i>1386.</i>
<i>Viclefo Gio: nato l'anno 1324.</i> <i>morto l'anno 1387.</i>
<i>Gian Galeazzo Visconti nato</i> <i>l'anno 1347 morto li 3 set-</i> <i>tembre 1402.</i>
<i>Carlo il Temerario nato li 10</i> <i>novembre 1433 morto li 5</i> <i>gennajo 1477.</i>

Ferdinando I d' Aragona nato
l'anno 1424 morto l'anno
1494.

Carlo IX di Francia nato li
27 giugno 1550 morto l'an-
no 1574.

Fernando Duca a' Alba nato
l'anno 1508 morto li 21
gennajo 1582.

Enrico III di Francia nato li
15 settembre 1551 morto li
2 agosto 1589.

Shah-Abbas morto l'anno 1629.

Pietro Conte di Serin nato l'
anno 1632 morto li 30 apri-
le 1671.

Putrona Kalib nato l'anno
1669 morto l'anno 1706.

Tamas Kuoli-Kan nato l'anno
1688 morto li 20 giugno 1747.

Luigi Mandrino nato li 30 mag-
gio 1714 morto li 26 mag-
gio 1755.

*Massimiliano Isidoro Robespier-
re* nato l'anno 1759 morto
li 28 luglio 1794.

Toussaint-Louverture nato l'
anno 1743 morto li 27 a-
prile 1803.

Billaud Varenne nato l'anno
1762 morto l'anno 1819.

INDICE GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

DI TUTTE LE NOTE, QUELLE SOLE PERÒ RIGUARDANTI LE NOTIZIE
BIOGRAFICHE DE' PERSONAGGI NOMINATI NELLE VENTI VITE DI
QUESTA PRIMA PARTE.

A

Armagnac Conte, Vedi
Giovanni I. . . .

B

Balue Giovanni (1) Pag. 71

C

Callisto III (1) . . . 5
Coppola Francesca (1) . . . 21
Cristofaro Enrico (1) . . . 90
Corio Bernardina (1) . . . 109
Cartouche Luigi (*Padro*)
(1) 189

D

Di Costanzo Angelo (3). 11
Dillon (Conte) (2). . . 395

E

Errico II (1) 161

F

Federico III (2) 9

G

Giovanni I (1) 106

L

Leclerc (Generali) (2). 90
Lamballe (Principessa) (2) 393
Lacoste Elia (1) 395

P

Pio II (1) 9

R

Robespierre il giovane (1) 121
Roland (ministro) (3). 395

V

Venceslao IV (2) 106

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE NOTE GEOGRAFICHE SISTENTI IN QUESTA PRIMA
PARTE DEL SECONDO VOLUME.

A		N
Atri (Città) (1) . . . 14		Nancy (Città) (4) . . . 175
Allamura (Città) (1) . . . 42		P
Arras (Città) (1) . . . 111		Peronne (Città) (2) . . . 71
C		Persia (Regno) (2) . . . 145
Conversano (Città) (3) . . . 14		R
Cotrone (Città) (1) . . . 15		Rocheport (Città) (2) . . . 400
Caen (Città) (1) . . . 400		T
G		Taranto (Città) (2) . . . 13
Georgia (Provincia) (1) 148		Teramo (Città) (2) . . . 14
L		Toul (Città) (1) . . . 90
Lecce (Città) (4) . . . 14		B
Laurino (Borgo) (2) . . . 42		Vendome (Città) (2) . . . 96
Lar (Città) (3) . . . 147		Verdun (Città) (1) . . . 97

FINE DELL' INDICE.

SBN 011076





